

***Tacito e tacitismi in Italia  
da Machiavelli a Vico***

Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001)

***a cura di Silvio Suppa***

Teoria e storia della ragion di Stato. Quaderno 3  
Napoli, Archivio della Ragion di Stato, 2003

ISBN 88-88875-01-8

Publicato con cofinanziamento MURST 2000 assegnato all'Università di Torino  
Dipartimento di Studi Politici

Segreteria di redazione ARS: Dario Caruso, dcaruso@unita.it

In copertina Donato Creti, *Prudenza*, Bologna - Palazzo Accursio

## Introduzione

I saggi qui raccolti costituiscono gli “Atti” di un convegno napoletano inserito in una più ampia ricerca di pensiero politico, e che aveva per oggetto la figura di Tacito e i diversi percorsi del tacitismo nell’Italia dell’età moderna. Il nucleo originario di questi studi scaturisce all’interno di una precedente e più larga unità di ricerca sulla ragion di Stato, attiva su scala nazionale e della quale sono stati già pubblicati molteplici risultati negli ultimi anni. Il tacitismo è intervenuto in un momento successivo, come approfondimento “a tutto tondo” di un tema già analizzato e vivo e, al tempo stesso, come occasione per congiungere nel lavoro generazioni differenti di studiosi: da una parte chi aveva contribuito a rinnovare in Italia il grande bacino della ragion di Stato; dall’altra più giovani ricercatori, perfettamente in grado di affinare le loro capacità di indagine in occasione di un argomento per niente univoco, come il tacitismo, e comunque al di là della pur forte e consolidata tradizione in materia.

La scelta di Tacito e dei “tacitismi” circolanti nella letteratura civile e politica moderna nasce da diverse motivazioni, tutte ben rappresentate nell’insieme del volume, ma che conviene richiamare in breve; ciò anche per esplicitare un criterio di coesione e di coerenza dell’opera, del quale il lettore misurerà la qualità e il valore. Innanzitutto, per chi in lunghi anni si è cimentato sulla ragion di Stato attraverso un appassionato dibattito nazionale e internazionale e attraverso una rilettura dei “maestri” del ‘900 che ne hanno trattato, il riferimento a Tacito, anche questo nazionale e internazionale, vale assai più di una tentazione: è un riferimento dotato di una motivazione direi intrinseca, cioè interna all’affinamento degli strumenti, dei linguaggi e dei fini propri di una stagione del pensiero politico in cui la ragion di Stato esordisce, certo, ma poi si misura tanto con la storia, quanto, sotto altro versante, con il diritto. In secondo luogo, la ricorrenza del grande storico latino in tantissime scritture di età moderna sull’intera scala europea, ha quasi automaticamente indotto ad approfondire oltre la cifra rituale dell’autore delle *Historiae* e degli *Annales*, la consistenza dei possibili contenuti di quella medesima cifra, in materia di teoria del conflitto, teoria dell’ordine, individuazione di un bagaglio di tecniche della politica fuori dalle definizioni etiche o più astrattamente filosofiche. Conviene, inoltre, esporre in breve altre ragioni più specifiche per questo studio sul tacitismo, inscritto in due grandi riferimenti di carattere storico: da una parte vi è il machiavellismo (e l’antimachiavellismo), sempre fondamentale in tematiche di questo genere, dalle tante accezioni certamente non più riducibili all’equazione diffusa, quanto parziale, di Tacito, paradigma prudenziale dell’“innominabile” Machiavelli. Dall’altra parte vi è il riferimento storico alla cultura politica della Controriforma, qui rivisitata in chiave di analisi degli apparati dottrinari in grado di tradursi in dispositivi concreti di governo, quando lo Stato non è più solo un progetto, ma anche un’accattivante e problematica realtà da consolidare. Basterebbero già i due confini di analisi ora accennati, per dedurre la

piena autonomia scientifica del lavoro qui proposto in lettura, e la sua interna consapevolezza di un ruolo essenziale del tacitismo alla comprensione civile del moderno, o della vita civile nel moderno. Ma alcuni altri aspetti vanno meglio illustrati.

L'insieme di questi saggi non intende ripercorrere, se non nei limiti delle doverose citazioni e dei giusti riconoscimenti, la nota strada del tacitismo quasi come versione attenuata del machiavellismo, o addirittura sede di un criptomachiavellismo. E' una tesi che, a partire dall'indimenticabile studio di Toffanin, per fare solo un nome, ha avuto il suo seguito; più tardi sono maturate le condizioni perché essa venisse rivista, non tanto per negarla *in toto*, quanto per verificarla alla luce del prisma assai sfaccettato disponibile sull'argomento. Come dimenticare, a questo proposito, la lezione di Anna Maria Battista circa *La "Germania" di Tacito nella Francia illuminista?* Il passaggio di Montesquieu attraverso lo storico latino viene ripreso in modo stimolante dalla compianta studiosa, alle radici di un bilanciamento dei poteri dal chiaro sapore antiassolutistico e dalla proiezione prospettica di un costituzionalismo ancora da venire. E' solo uno dei tanti segni della presenza di Tacito nei momenti più vivaci del divenire della coscienza politica dell'Europa moderna; dalle allusioni al "diabolico" Machiavelli, fino ai problemi delle istituzioni e delle distinte pratiche di governo, una robusta corrente di tacitismo attraversa l'intera cultura europea e descrive un arco di valenze mutevoli e tendenzialmente adeguate alle domande dei diversi tempi del politico, piuttosto che all'attestazione di un senso-contenuto definitivo ed irreversibile. E infatti, proprio qui si riscontra il profilo politico del nostro storico classico, nella sua flessibilità, o almeno nella flessibilità cui il suo testo sembrerebbe disponibile, a causa delle diverse tracce e dei diversi disegni che si è tentato di fondarvi. Tanto conferma e rafforza l'emergere, con il tacitismo, di un campo teorico dotato di una sua autonomia e riconducibile al problema del rapporto fra testo storico e sua conversione in paradigmi di analisi, o addirittura in valori comprovanti, oppure riconducibile al problema del rapporto fra testo storico e sua destinazione al ragionamento politico. Senza sollevare qui l'enorme questione dell'interpretazione della storia e dell'uso degli storici del passato, parlando di Tacito certamente rimane emblematica la sua figura intorno all'impossibilità di stringere il pensiero e il calcolo politico nei confini di una certezza definitiva, che sia una certezza delle fonti, spesso opinabile, o che sia quella dei significati e dei modelli, pressoché impossibile. In questo senso, il presente volume intende parlare di un Tacito politico, e quindi deve spesso ricorrere al plurale dei "tacitismi" per allargare la veduta in sede sia filologica, di uso delle fonti e di riconoscimento di ulteriori fonti moderne, sia più propriamente politica, cioè di individuazione di schemi di analisi o di metodi di argomentazione e di oggettivazione della decisione propriamente detta. Il "teatro" italiano, che qui viene privilegiato, non nasce dall'esigenza di contrarre un confine certamente più vasto, per altro non facilmente dominabile in un solo volume di "Atti" di convegno, ma dipende dalla volontà di scandagliare un contesto di per sé già molto intenso e che, in fondo, è il medesimo in cui matura tanta parte della cultura della ragion di Stato e

dell'eredità machiavelliana e antimachiavelliana.

Dunque nell'area compresa fra testo, interpretazione e impiego alla politica, la dimensione filologica occupa una posizione di prima grandezza, indotta, per altro, dalla lunga "gestazione" dello storico latino: dagli originari filtri degli studi latini di età umanistica, ancora prima del rinvenimento cinquecentesco dei codici propriamente tacitiani, l'attestazione della funzione civile della cultura classica viene qui ricostruita come cornice feconda dentro la quale giunge Tacito, quasi già motivato prima che conosciuto, e in ogni caso anticipato da una diffusa sensibilità al potenziale di innovazione che storia e letteratura civile della *romanitas* promettono e predispongono agli albori del moderno. Del resto, la filologia - nelle sue mediazioni di lettera e di contenuto - è una dimensione fondamentale nella ricostruzione delle radici di quella coppia Livio-Tacito, mai assente negli anni di cui qui si parla, mai esaurita nella mera citazione dotta. Si tratta di un binomio fortissimo, fra *exempla* e ricostruzione della storia, la cui genesi è tutta da riconquistare e rivisitare, se si vuole condurre ad evidenza un patrimonio non solo di memoria storica, ma anche destinato a forti implicazioni teoriche, da Machiavelli in poi. Ciò spiega l'autorizzazione a parlare, come negli "Atti" si fa, di un Tacito prima del tacitismo, dalla valenza civile indubitabile e densa di successive deduzioni sul piano dell'*institutio* e della pratica politica.

Altro aspetto, direttamente legato con il precedente, di questa indagine sul tacitismo, è la ricostruzione di un passaggio significativo della più ampia valorizzazione del sapere storico: l'autore degli *Annales* diviene il corpo attivo di un nesso fra antico e moderno, aperto sia ad un'autentica riappropriazione delle fonti, sia all'allargamento dei paradigmi di analisi dei processi di fondazione del potere politico e dei sistemi di governo. In tal senso i saggi che seguono si muovono lungo il rapporto fra ragione di Stato e metafore dell'antico, dove i *veteres* ritornano attuali e interni al compito della costruzione dell'ordine moderno; ma i saggi si muovono anche nella ricostruzione storica di una pluralità di interpretazioni del complesso bagaglio dei diversi tacitismi, non sempre omogenei fra loro, e comunque testimonianza di un dibattito fitto nella conversione della memoria in dottrina, nelle sfumature fra prudenza e doppiezza, nell'oscillazione fra segretezza e studio della politica.

Altro profilo del volume, in cui storia e politica si mescolano alla ricerca di canoni di governo e di funzioni di ordine, sono i contributi sulla cultura civile napoletana, sulla crescita della sua esperienza di innovazione e mediazione, a partire dall'impianto di categorie e di pratiche deducibili da una lettura incisiva e non semplicemente "documentaria" dei diversi impieghi del modello tacitano. A riguardo, vanno segnalate le sperimentazioni teoriche nel pensiero napoletano, nei nomi di Frezza, Sammarco e Capaccio, qui ripresi come esempi, per altro non sporadici e niente affatto identici, di un consapevole aggiornamento teorico intorno al *tópos* del Principe. Servendosi dei paradigmi prudenziali dedotti da variegiate letture dello storico romano, il pensiero moderno napoletano si inoltra sia nella guardinga cautela verso un Tacito possibile maschera di Machiavelli, sia nella più appassionata instaurazione di una risalente

*auctoritas* alla base del rapporto fra teoria e guida dello Stato. Si tratta di un attraversamento dello “spaccato” meridionale, o di una sua sezione significativa, in cui accanto all’oggettivo arricchimento di conoscenza filologica e di offerta di autori, si dispone una proposta di saldatura fra testi meno noti del moderno, e incidenza di una passione teorica già vigile nell’ambiente napoletano. Proprio in questa sintesi, in quanto sintesi rivolta al problema del governo effettivo, ancora più si riscontra la ricchezza di un tema come il tacitismo, capace di rivelare i linguaggi e le modalità di una crescita civile che è anche uno sforzo di produzione di nuove categorie governamentali e di nuovi ruoli sociali, a partire dalle professioni intellettuali, protese oltre la figura del “consigliere” o del “segretario”. In fondo, le esercitazioni su Tacito, passando attraverso lo spettro dei tanti nomi che il convegno ha posto sotto osservazione, sono il segno di un interesse culturale, ma anche di un mutamento importante della titolarità del pensiero politico, da luoghi e personaggi singoli o esclusivi, a intere generazioni di intelligenza in grado di generalizzare e diffondere il livello più complesso cui l’arte della politica si innalza. Da qui, di non poco conto è il beneficio che si può trarre, in materia di aggiornamento delle nostre categorie di analisi e dei nostri modelli di riflessione, fra antico e moderno, fra moderno e contemporaneo.

Non sono assenti, naturalmente, interpretazioni più specifiche intorno al Tacito di Boccalini, sempre nel nesso fra storia e politica, così come va segnalata la presenza di Tacito nel sofisticato percorso del pensiero di Guicciardini, rivolto alla valorizzazione degli antichi, ma contemporaneamente anche alla differenziazione fra potere e tirannia, fra forza e dispotismo. Non poteva mancare, inoltre, un ritorno problematico e filologicamente corredato sul tacitismo di Scipione Ammirato, tema quasi classico nella storia del pensiero politico, ma ancora capace di nuovi arricchimenti e nuove angolazioni, dal rapporto fra passato e presente, a quello fra mutamento e continuità.

Un italiano, quasi di adozione, è poi Gabriel Naudé, i cui lunghi soggiorni nella nostra penisola sono noti agli studiosi: la sua frequentazione di ambienti assai significativi della cultura italiana postrinascimentale, da Padova a Roma, dalle Università alle Corti, oltre che la sua forte conoscenza di Tacito, hanno alimentato la curiosità per l’articolata cultura politica che egli ci propone. Si tratta di uno “straniero-non straniero”, capace di “pendolare” - è il caso di dire - dalla realizzazione di imponenti biblioteche alla classificazione degli antichi in funzione del moderno, dai suggerimenti prudenziali all’effettiva collaborazione con Richelieu e Mazarino. Il suo tacitismo risulterà, alla fine, un assolutismo di sapore postbodiniano, fra integrità del sovrano e raffinata sensibilità per il libertinismo alla Charron.

Una considerazione più ampia meriterebbe il generoso saggio su *Vico, Tacito e il tacitismo*, certamente troppo vasto per essere riassunto in pochi cenni, e comunque dichiaratamente proteso in un’altra dimensione di ricerca, in parte ancora *in itinere*. Qui l’interesse teorico si accompagna a quello filologico e storiografico, in un appassionante viaggio nella ricchezza lessicale e concettuale di due “oceani”, quali Vico e

Tacito sono, per altro riattraversati con una esplicita attenzione a Machiavelli e al tema del rapporto fra forma dello Stato e ordine. Anche questo ricco contributo, dove la cifra filosofica si congiunge con quella politica, ripropone il rapporto fra antico e moderno e la necessità di reinterrogare la storia alla ricerca di risposte decisive per l'agire politico e per il consolidamento di possibili categorie interpretative e fondative dell'azione ordinamentale. Ma il lettore saprà scoprire ancora di più, sia in questo più lungo saggio, sia - mi piace augurare - in tutti gli altri.

Desidero infine, con affettuosa sincerità, ringraziare tutti gli amici e i colleghi autori dei saggi. In modo particolare sono grato a Franco Barcia, Gianfranco Borrelli ed Enrico Nuzzo: al termine del convegno essi, infatti, hanno voluto riservarmi la bella opportunità di spendere poche e modeste parole per motivare e presentare il risultato dei nostri studi, ai quali queste brevi pagine nulla aggiungono, sperando anche che nulla tolgano.

Silvio Suppa



## Laura Mitarotondo

### *Il tacitismo umanistico: ovvero Tacito prima del tacitismo*

Il presente contributo si propone un percorso di ricerca atto a fornire delle coordinate culturali e storiche funzionali all'individuazione della presenza di Tacito in anni che precedono il tacitismo propriamente detto.

È un'indagine che necessiterebbe di spazi più ampi per essere adeguatamente illustrata; d'altro canto, la ricognizione qui proposta domanda doverose puntualizzazioni e approfondimenti. In questa sede, pertanto, ci si limiterà a definire alcuni aspetti generali della questione che potrebbero promuovere spunti interessanti per una successiva messa a punto di un nuovo e rilevante capitolo della storia del tacitismo.

Per descrivere la dinamica che ha presieduto alla vasta ricezione e circolazione dell'opera di Tacito, nel periodo certamente più sensibile all'ormai ineludibile magistero machiavelliano, è necessario indagare il retroterra culturale nel quale era maturata l'esigenza e, ad un tempo, le circostanze della lettura degli *auctores*.

Fondamentale, in quest'ottica, sarà rilevare il carattere e le modalità del progressivo recupero di Tacito durante l'Umanesimo, prima che intervenisse la mediazione machiavelliana a definire i termini di quella rilettura dello storico destinata ad affermarsi nel tardo Cinquecento.

Muovendo quindi da una nutrita serie di testimonianze di carattere storico-letterario si cercherà di individuare quel percorso che sul finire del XV secolo avrebbe consentito un recupero prima culturale e poi marcatamente politico del pensiero tacitano.

Nel corso dell'Umanesimo, l'interesse verso la cultura classica rinnovato e trasformato nelle sue modalità e nelle finalità che si propone, favorisce la progressiva definizione dei caratteri di un'epoca di intensa *renovatio* nella cultura, nella vita sociale dell'individuo, nel suo manifestarsi nella storia.

L'elogio degli *studia humanitatis* e del loro incomparabile valore formativo diventa il momento culminante di un nuovo modo di leggere il passato, confrontandosi consapevolmente con le grandi tradizioni etiche, filosofiche e religiose del mondo classico. In questo orientamento si può ravvisare un sensibile distacco dalla tradizione scolastico-medievale, all'insegna del ricongiungimento ideale tra le virtù degli antichi e l'insegnamento cristiano. In tal senso la definizione di modelli 'assoluti', come Cicerone, Virgilio e Seneca, quali maestri dello stile oratorio, ma soprattutto simboli di sapienza civile e virtù, sta a suggellare la tipologia di un percorso nuovo, fondato sulla centralità dell'individuo, impegnato nella ricerca della saggezza necessaria a chi vive in un mondo reso all'uomo, arricchito dall'ammaestramento di esempi etici insuperati.

Nel processo che si sviluppa a partire dalla seconda metà del Trecento, per poi compiersi nel pieno Cinquecento, il recupero di una visione della storia concepita e maturata nell'ambito delle arti del discorso, come sottolinea giustamente Vasoli, investe la *rethorica*, l'*eloquentia* e l'*ars oratoria* di una peculiare funzione di convincimento e di educazione etico-politica; nell'elaborazione linguistica, nella ricerca di nuovi valori espressivi è insita la stessa trasformazione dell'immagine del sapere, nel carattere peculiare dell'*ars dicendi* viene compresa la dimensione etico-civile, nello strumento dell'*exemplum* si concentrano il modello stilistico e il prototipo comportamentale<sup>1</sup>.

L'innegabile dipendenza del pensiero politico degli umanisti dalle fonti classiche, da Isocrate a Cicerone, da Demostene a Plutarco, oltre a Platone e Aristotele, «le grandi autorità da cui si fanno derivare teorie e attestati riguardo l'organizzazione politica e istituzionale dello Stato»<sup>2</sup>, e dalla consolidata tradizione medievale (da Tommaso a Bartolo da Sassoferrato), conferisce alla trattatistica politica di questo secolo un'impronta marcatamente letteraria, dal momento che l'oggetto di analisi più frequente è costituito dalla descrizione del principe e delle sue virtù.

Tacito, durante il Quattrocento, viene riconosciuto come testimone e coscienza critica dell'Impero, autore in grado di rappresentare con lo scrupolo analitico del fine e curioso conoscitore dei comportamenti umani, più che come uno 'storico' attento al rigore scientifico, le modalità politiche e psicologiche che avevano caratterizzato la tirannide domiziana<sup>3</sup>. Ed è probabile che una delle ragioni che determina il ritardato interesse verso questo autore risieda nella sua spietata critica al Principato, così che dopo la sua morte e, durante tutto il Medioevo, quella critica fece in modo che gli si anteponesse Tito Livio, preferito in virtù della sua partecipe ammirazione per Roma; basti pensare che a Livio attingono tutti gli storici posteriori, sia greci, sia romani, nonché poeti come Lucano e Silio Italico, tanto che già alla fine del I secolo circolavano epitomi della sua opera. È pur vero che a Tacito, in qualche caso, si riferirono autori della tarda latinità come Tertulliano (fine del II secolo) e lo stesso Ammiano Marcellino (IV secolo) che nella sua opera storica prendeva le mosse dalle pagine conclusive delle *Historiae*; ed è altrettanto noto che, nonostante la scarsa o quasi nulla considerazione di cui Tacito godette durante il Medioevo, nel IX secolo d. C. il monaco Rodolfo di Fulda, allievo di quel Rabano Mauro che veniva dalla scuola di Alcuino, dimostra di conoscerne bene l'opera.

<sup>1</sup> Cfr. C. Vasoli, *Il modello teorico*, in *La storiografia umanistica*, Convegno Internazionale di Studi (Messina 22-25 Ottobre 1987), a cura di A. Di Stefano, G. Faraone, P. Megna, A. Tramontana, I. Sicania, Messina 1992, pp. 7-8.

<sup>2</sup> Cfr. P. Viti, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Il pensiero politico. Idee teorie dottrine*, I, a cura di C. Dolcini, Utet, Torino 1999, p. 304.

<sup>3</sup> «Dalla contemplazione dell'insieme, dove i difetti degli uomini in quanto persone singole non formano più se non una piccola e trascurabile parte, si scendeva inavvertitamente ai fatti di cronaca, così com'era disceso Tacito, il grande maestro dell'età, e cominciava quel distacco sentimentale della politica che doveva condurre, un secolo più tardi alle considerazioni degli illuministi sull'arte di governo come succedersi di loschi intrighi di gabinetto e d'alco-va», F. Chabod, *Scritti sul Rinascimento*, (1<sup>a</sup> ed. Torino 1967, 2<sup>a</sup> ed. Torino 1974), Einaudi, Torino 1981, p. 318.

Difatti - come ricordava Italo Mariotti - è a questo ambiente della 'Rinascenza' carolina che risalgono due codici fondamentali della tradizione tacitiana, e precisamente il *Mediceo I* della Laurenziana di Firenze - che fu scoperto nel monastero di Korvey in Westfalia, da lì sottratto all'inizio del Cinquecento (1508) e che contiene i libri I-IV degli *Annales* - e il codice *Hersfeldensis*, proveniente dalla Germania centrale, del quale avremo modo di parlare in seguito.

In quest'ottica sarà opportuno chiarire le ragioni che generarono una preponderanza della lezione liviana nelle scuole e nella letteratura umanistica e, quindi, affrontare la questione del canone storiografico, nel momento in cui, con le grandi scoperte dei codici classici, si presenta la possibilità di attingere, con strumenti d'indagine nuovi, al frastagliato patrimonio di un'intera civiltà da recuperare nella sua 'fisionomia' più autentica. La preminenza di Livio rispetto a Tacito si giustifica, non secondariamente, attraverso l'esigenza avvertita durante il Quattrocento, della selezione consapevole di determinati autori, come precisa opportunamente Vincenzo Fera:

«durante il Quattrocento c'è un diverso modo di considerare la ricezione degli autori classici a seconda che si guardi ad autori che hanno avuto una tradizione costante ed ininterrotta, come Virgilio ed Orazio, o ad autori che arrivano come meteore [...], di cui l'antichità aveva consegnato solo i nomi»<sup>4</sup>.

In questo senso la continuità storica della fortuna di Livio costituisce già un presupposto significativo per spiegarne la straordinaria diffusione nell'Umanesimo. Non va trascurato, comunque, che vi sono ragioni ideologiche e politiche quasi scontate a determinare una scelta nella direzione del Livio 'repubblicano' durante il XV secolo; in questo periodo, infatti, si afferma con assoluta preponderanza il genere letterario della storiografia, emerso del tutto spontaneamente nell'ambito di un'operazione di codificazione e assunzione del patrimonio classico in forme letterarie proprie. La storiografia, e attraverso questa la storia, si configurano come strumenti culturali privilegiati, in grado di raccontare e ammaestrare moralmente, secondo la tradizione ciceroniana pienamente assunta dalla cultura umanistica. Spesso ai modelli storiografici più noti si aggiungono autori come Valerio Massimo, tra i più letti nel Quattrocento, o Cornelio Nepote alle cui opere una forte componente retorico-moralistica conferiva un'impronta aneddotica di intensa risonanza esemplare; d'altronde, come rilevato da Manlio Pastore Stocchi, «anche le opere di vasto e severo respiro storiografico sono spesso lette allo stesso modo, attraverso estrapolazioni di episodi paradigmatici».<sup>5</sup>

Il racconto, la narrazione dell'avvenimento o dell'episodio 'esemplare' viene in-

---

<sup>4</sup> V. Fera, *Problemi e percorsi della ricezione umanistica*, in *Lo spazio letterario di Roma antica, III: La ricezione del testo*, dir. da G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, Salerno, Roma 1990, p. 518.

<sup>5</sup> M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, dir. da L. Firpo, III: *Umanesimo e Rinascimento*, Utet, Torino 1993, pp. 3-63: p. 9.

somma valorizzato e talvolta enucleato dal contesto storico cui si riferisce perché ritenuto emblematico, universalmente valido nel percorso dell'uomo e rispondente, pertanto, all'istanza 'paideutica' connaturata alla letteratura umanistica.

Storicamente tra il tardo Medioevo e il primo Umanesimo Tito Livio si era imposto come autore-modello per eccellenza, sia per la ricostruzione della storia della Roma repubblicana, sia per l'individuazione di modelli più generali, di regole che presiedevano alla vita degli Stati. Del resto, pur tenendo presente la posizione di studiosi come Rubinstein<sup>6</sup>, secondo cui la cosiddetta rinascita degli ideali repubblicani andrebbe collocata durante l'Umanesimo, non si può sottovalutare il concreto riverbero di questi ideali nel corso delle lotte dei Comuni dell'Italia centro-settentrionale<sup>7</sup>. La testimonianza letteraria forse più emblematica di questo orientamento resta l'*Ecerinis* del padovano Albertino Mussato, una delle prime tragedie politiche moderne, di stampo seneciano, maturata nel precoce, ma quanto mai fertile, ambiente culturale 'preumanistico' padovano. Il nodo centrale dell'opera, costituito dalla meditazione sul cieco accanimento della sorte e, ancor più, dalla natura cruenta del rapporto fra etica e politica, fra tirannide e libertà, si concretizza nello scontro fra la volontà d'autonomia del comune padovano e la spinta espansionistica di Cangrande della Scala.

Livio, quindi, si impone in un panorama politico che si riforma e prende le mosse da certo Umanesimo civile, diretto erede delle esperienze comunali; da questa stessa cornice egli ottiene una legittimazione etica derivante dalla sua professata adesione al *mos maiorum*, elemento fondante della ricerca umanistica della gloriosa storia del passato. Quella 'storia' che nel racconto liviano era pedagogica e tradizionalistica, fondata sul rimpianto dei tempi antichi, volta ad indagare la nascita e lo sviluppo di Roma, nei valori morali e negli individui che tali valori incarnarono. E gli umanisti sono alacremente impegnati in una analoga ricerca che si proponga il superamento dell'oscurità culturale e sociale imposta dal Medioevo, e consenta la conquista di un'autonomia dell'individuo, artefice della storia presente e sempre memore dell'esempio 'virtuoso' del passato.

Più tardi, tuttavia tramontano le speranze libertarie e falliscono gli esperimenti di quelle Repubbliche afferenti al potere signorile che avevano dominato lo scenario politico quattrocentesco: si pensi all'esempio emblematico di Firenze<sup>8</sup> che nella fi-

<sup>6</sup> Cfr. N. Rubinstein, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in AA. VV., *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Laterza, Roma-Bari, 1979.

<sup>7</sup> «L'interesse culturale per la Roma repubblicana, ben osservabile già nel secondo '200, è in effetti legato alla battaglia dei comuni per la propria indipendenza da poteri superiori, e se in Firenze il fenomeno è più pronunciato, ciò dipende meno da un precoce orientamento verso una presunta vocazione umanistica che dalla volontà di indipendenza», Pastore Stocchi, *Il pensiero politico*, op. cit., p. 10.

<sup>8</sup> La vicenda politica di Firenze nel Quattrocento e quindi quella dei Medici si connota come quella di «principi civili all'interno di una Repubblica che rimane tale, trasformandosi però progressivamente e ora più ora meno sensibilmente in un principato in virtù di un'abile politica finalizzata ad assicurare al partito mediceo il controllo sempre più profondo e sicuro dei meccanismi di governo» (M. Martelli, *L'umanesimo a Firenze*, in *Storia generale della Letteratura Italiana*, vol. III: *Rinascimento e Umanesimo: Dal Quattrocento all'Ariosto*, Motta ed., Milano 1999, p. 35).

gura di Cosimo il Grande crede di realizzare l'ideale del 'Principe civile', dell'ottimo cittadino ricordato da Machiavelli<sup>9</sup>, ma ripreso dalla tradizione umanistica ispirata al *De officiis* ciceroniano<sup>10</sup>. Parallelamente, si affermano modelli 'assolutistici', incentrati cioè sulle figure di valorosi condottieri, ed indotti dalla situazione politica della penisola italiana mutata dopo la discesa di Carlo VIII; solo allora il paradigma del modello liviano cede il passo a Tacito, le cui pagine vengono proposte come viatico essenziale per chi voglia interpretare le ragioni dello Stato assoluto o comunque nella prima disposizione della sua forza soggettiva<sup>11</sup>.

Sono note le vicende del tacitismo che si afferma a partire dal tardo Cinquecento e che anzi giova alla battaglia antimachiavellica: la storia viene ripercorsa attraverso le suggestioni tacitiane, usate sempre più frequentemente per giustificare i nuovi regimi. I testi di Tacito vengono editi, chiosati, tradotti, commentati e, allo stesso insegnamento liviano presente nei *Discorsi* di Machiavelli e connotato da un'elevata tensione etica, si sostituisce il tacitismo 'di maniera' ispirato alle più amare riflessioni dello storico dell'Impero, coscienza disincantata dei meccanismi del potere, degli *arcana imperii*<sup>12</sup>.

Alle considerazioni relative al genere storiografico vanno senz'altro accostate le implicazioni di natura stilistica che favoriscono la scelta di determinati storici come Livio e Svetonio, conformemente alla tendenza del pieno Umanesimo di incondizionata adesione al modello culturale ciceroniano<sup>13</sup>. La concezione della storia come *magistra vitae*, e quindi del racconto storico visto come momento del dispiegarsi di vicende

---

<sup>9</sup> Si tratta dell'espressione che proprio Machiavelli adopererà riferendosi a Cosimo in *Discorsi*, I, 33, N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1983, p. 129.

<sup>10</sup> Si pensi ad autori come Matteo Palmieri (*Vita civile*), Bartolomeo Platina (*De optimo cive*) o ancora a Leon Battista Alberti (*I libri della famiglia*) che nelle loro opere concentrano le istanze teoriche dell'«Umanesimo civile», maturato a Firenze nei primi decenni del Quattrocento e incentrato sulla necessità dell'educazione 'virtuosa' del cittadino, impegnato nella ricerca del bene comune all'interno della compagine statale.

<sup>11</sup> Emblematico in questo senso il giudizio di Toffanin in merito alla sostituzione di Livio con Tacito conseguente ai mutamenti politici avvenuti durante il XVI secolo: «Livio viene spazzato via dalla cultura [...] dalla storia, non da un mutarsi del gusto estetico, non da una polemica letteraria, ma da un ardore civile che sconvolge la serenità umanistica, ne modifica la natura contemplativa e vuol adattare la cultura all'inquietudine dei tempi», G. Toffanin, *Machiavelli e il "Tacitismo"*, Guida, Napoli, 1972, p. 132. In una direzione analoga Cesare Questa sottolinea efficacemente l'«opportunità» storica dell'avvento di Tacito: «Occorreva che le grandi monarchie assolute si affermassero, che la vita di corte diventasse il centro della politica e della cultura - che insomma si desse una morfologia del potere simile, in certe essenziali strutture e tensioni, a quella dell'impero romano del I sec. d.C.: allora e non prima, l'Europa politica poté ritrovare se stessa nelle pagine di Tacito», C. Questa, *Presentazione*, in *La fortuna Tacito dal sec. XV ad oggi*, Atti del Colloquio (Urbino, 9-11 ottobre 1978), a cura di F. Gori e C. Questa, Argalia, Urbino 1979, p. 6.

<sup>12</sup> Per un approfondimento delle questioni relative ai rapporti tra Machiavelli e il Tacitismo si veda ancora il sempre prezioso Toffanin, *Machiavelli e il "Tacitismo"*, op. cit. Tra gli studi recenti, invece, relativi alla storia del 'tacitismo' e intesi ad approfondire le ricognizioni bibliografiche su autori cosiddetti 'tacitisti', mi limito a citare, nell'ambito della pur vasta bibliografia: E. Baldini - A. M. BARRISTA, *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: Ragion di stato, Tacitismo, Machiavellismo, Utopia*, in «Il pensiero politico», XXX (1999), pp. 393-439; F. Barcia, *Per una bibliografia dei tacitisti italiani (secoli XVI-XVII)*, in «Filologia e critica», XXV (2000), pp. 302-315.

<sup>13</sup> Tra gli storiografi non è stato incluso volutamente Cesare, autore pur letto nel pieno Quattrocento, e soprattutto in seno alle dispute sorte intorno alla considerazione della sua figura di tiranno, perché l'autore del *De bello gallico* non riscuote l'apprezzamento tributato ad altri; la sua scrittura, pur chiara e bilanciata, manca decisamente della tensione etico-pedagogica che informa le pagine di Livio.

connotate esemplarmente, si concretizza nell'ideale della *concinnitas*, dell'armoniosa corrispondenza tra le parti del discorso, che tendono al raggiungimento dell'*opus oratorium maxime*<sup>14</sup>. Diverso sarà l'indirizzo predominante nel Rinascimento, nel momento culturale più propizio e storicamente più ricettivo per accogliere Tacito, legato per altri versi ad un prototipo linguistico fondato sulla *variatio*, e più affine alla considerazione quintilianea della storia come *proxima poetis et quodanummodo carmen solutum*.

Livio, Sallustio e quindi Tacito sono autori presi intenzionalmente a modello, perché oltretutto vicini e quasi solidali tra loro nel registrare il grado di instabilità della società romana. Ciò li colloca nella condizione di essere considerati punti di riferimento per chiarire fasi storiche e culturali di passaggio diverse dalla classicità. È il caso dell'Umanesimo e del Rinascimento, epoche alle quali non fu estraneo il concetto di crisi sia in un'accezione positiva sia in una negativa.

Fondamentali per il nostro argomento sono le mediazioni culturali, e più specificamente esegetiche, che dal preumanesimo fino all'età moderna filtrano la cultura della storia e, per suo tramite, la riflessione politica. Tito Livio, come ricordato precedentemente, non è autore ripreso nel Quattrocento; è infatti già conosciuto da Petrarca che, fu tra gli artefici della scoperta di codici delle *Decadi* liviane in tempi molto precoci, lo studiò con nuovo interesse filologico e lo prese come modello principale per la composizione dell'*Africa*. Lo stesso Dante, probabilmente attraverso Floro e Orosio, aveva notizia della sua attendibilità di storico, se in *If. XXVIII, 12* scrive di «Livio che non erra»<sup>15</sup> evocando la battaglia di Canne, ed in altri passi del *Convivio*<sup>16</sup> e del *De Monarchia*, pur non confortati dalla lettura diretta della sua opera, fa riferimento all'autorità del patavino.

<sup>14</sup> Tra i rappresentati più significativi di questo indirizzo culturale che consegnava alla storia il nuovo statuto di disciplina fondata sulla persuasività della forma del linguaggio, e insieme sul valore esemplare della narrazione degli eventi umani, sono i primi cancellieri della Repubblica fiorentina, Coluccio Salutati e Leonardo Bruni. Per ulteriori approfondimenti sul vasto tema del ruolo della storiografia nell'Umanesimo fiorentino mi limito a citare, tra gli altri: B. L. Ullman, *Leonardo Bruni and Humanistic Historiography*, in *Studies in Italian Renaissance*, Roma 1955; G. Radetti, *Le origini dell'umanesimo civile fiorentino nel Quattrocento*, "Giornale critico della Filosofia italiana", 38 (1959), pp. 98-122; P. MESNARD, *Il pensiero politico rinascimentale*, I, a cura di L. Firpo, Laterza, Bari 1963; F. Gilbert, *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth Century Florence*, Princeton 1965; H. Baron, *The Crisis of early Italian Renaissance*, Princeton 1966; F. Tateo, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Laterza, Bari 1967, pp. 223-318; D. J. WILCOX, *The development of Florentine Humanist Historiography in the Fifteenth Century*, Cambridge (Mass.), 1969; N. S. Struever, *The Language of History in the Renaissance. Rhetoric and historical Consciousness in Florentine Humanism*, Princeton 1970; F. Tateo, *I centri culturali dell'Umanesimo*, in *Letteratura Italiana Laterza*, 10, Laterza, Roma-Bari 1971, pp. 39-83; E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago and London, 1981; A. Biondi, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura Italiana*, a cura di A. Asor Rosa, III 2, Einaudi, Torino 1984, pp. 1075-1116.

<sup>15</sup> Per indagare più approfonditamente i rapporti tra Livio e Dante si veda la voce *Livio* curata da Antonio Martina sull'Enciclopedia dantesca; in merito alla citazione di Livio nell'*Inferno* si potrà verificare che in Orosio è stata individuata la fonte liviana di Dante. Cfr. *Livio, Tito* (voce) a cura di A. Martina in *Enciclopedia dantesca*, Treccani, Roma 1971, pp. 637-77.

<sup>16</sup> Dante in *Cv. III, XI*, parlando di Pitagora, chiama a testimone proprio Livio: «E che ello [Pitagora] fosse in quel tempo [sotto Numa Pompilio], pare che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio ne la prima parte del suo volume incidentalmente». Secondo Toynbee è improbabile che Dante possa aver avuto presente il testo del patavino, che invece potrebbe derivargli da Agostino (*Civ. VIII, 2*).

Boccaccio, inoltre, lo conobbe diffusamente, lo pose alla base delle sue conoscenze sulle fonti della storia romana, nei suoi *scripta breviora* annoverò dei *Cenni intorno a Tito Livio*.

Ciononostante fu proprio Boccaccio a rinvenire uno dei codici tacitiani di maggior importanza e a riproporre lo storico romano in alcune delle sue opere<sup>17</sup>.

Dalle illuminanti pagine di Remigio Sabbadini sulle scoperte dei codici nel XIV e XV secolo<sup>18</sup>, risulta che Boccaccio, coinvolto al pari del Petrarca nella iniziale ed affannosa ricerca di manoscritti, durante un'esplorazione presso l'Abbazia di Montecassino (1350 ca.)<sup>19</sup>, abbia rinvenuto e portato via, non si sa se legittimamente, il *Varrone Laurenziano L. 10* da cui fu poi tratto il *Laurenziano 68.2*, comunemente conosciuto come *Tacito Mediceo II*<sup>20</sup>, contenente gli ultimi sei libri degli *Annales* e i primi cinque delle *Historiae* con numerazione continua da XI a XXI, e donde «si trasse di propria mano l'apografo, che figurava nella *parva libraria* di S. Spirito»<sup>21</sup>. Il codice cassinese conteneva, inoltre, i frammenti superstiti del *De lingua latina* di Varrone (libri V-XXIV), la *Pro Cluentio* mutila, la *Rhetorica ad Herennium* e frammenti di opere di altri autori<sup>22</sup>.

Sappiamo che Boccaccio fu quindi tra i primi a conoscere Tacito, anche se Sabbadini riporta con scrupolo la notizia che Guglielmo da Pastrengo, veronese vissuto nella prima metà del XIV secolo, e corrispondente del Petrarca, pur non conoscendo l'opera di Tacito, sapesse di lui che fu 'bibliotecario di Tito'<sup>23</sup>. Il manoscritto cassinese fu poi conosciuto dall'imolese Benvenuto Rambaldi, dotto commentatore di Dante, dal padovano Siccio Polenton<sup>24</sup>, da Domenico di Bandino, notaio fiorentino e maestro di grammatica, che defini-

---

<sup>17</sup> Circa la conoscenza che Boccaccio ebbe di Tacito in questa sede si richiama l'attenzione principalmente su P. de Nolhac, *Boccacce et Tacite*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 12 (1892); P. G. Ricci, *Studi sulle opere latine e volgari del Boccaccio*, "Rinascimento", 10 (1959). Per un aggiornamento bibliografico complessivo su Boccaccio si rinvia a TATEO, *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 269-86.

<sup>18</sup> Cfr. R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Sansoni, Firenze 1967. Il materiale raccolto da Sabbadini sarebbe stato successivamente organizzato in relazione ai singoli autori classici in R. Sabbadini, *Storia e critica di testi latini*, Antenore, Padova 1971 e poi in Id., *Opere minori. I. Classici e umanisti da codici latini inesplorati*, a cura di T. Foffano, presentazione di G. Billanovich, Antenore, Padova 1995. Sullo stesso argomento si veda, inoltre: R. Weiss, *Medieval and Humanist Greek*, Antenore, Padova 1977; Id., *La scoperta dell'antichità nel Rinascimento*, Antenore, Padova 1979.

<sup>19</sup> In quel periodo il letterato fiorentino era venuto in contatto con Zanobi da Strada allora vicario del vescovo di Montecassino.

<sup>20</sup> «Dal monastero di Montecassino proveniva il rarissimo Tacito (Ann. XI-XVI, Hist. I-V), ascritto fra le sue scoperte, come l'opera di Ausonio e di Marziale», Tateo, *Boccaccio* op. cit., p. 222.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 29. Cfr. Id., *Storia e critica dei testi latini* op. cit., p. 185.

<sup>22</sup> Per un ulteriore approfondimento relativo alle scoperte di Boccaccio a Montecassino si veda l'indispensabile G. Billanovich, *Suggerzioni di cultura e d'arte tra il Petrarca e il Boccaccio*, casa ed. Raffaele Pironti e figli, Napoli 1946, pp. 84-89.

<sup>23</sup> «Cornelius Tacitus, quem Titus imperator suae praefecit bibliothecae, Augusti gesta descripsit atque Domitiani», Sabbadini, *Le scoperte*, op. cit., I, p. 8.

<sup>24</sup> «Fuori di Toscana conobbe Tacito il Polenton a Padova. Toccano egli nel libro I degli *Scriptores linguae latinae* dell'origine dell'alfabeto adopera la testimonianza di Tacito, Ann., XI 14 [...]», *Ivi*, p. 185.

va Tacito «orator et hystoricus eloquentissimus», e più tardi Sabbadini ricorda che illustri umanisti fiorentini come Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Pier Candido Decembrio ebbero copia del manoscritto rinvenuto a Montecassino<sup>25</sup>.

Alla scoperta di Boccaccio seguirono altri importanti ritrovamenti di opere integrali o parziali di Tacito, ma è proprio all'autore del *Decameron* che si deve la prima attestazione dello storico all'interno di un'opera letteraria. Nel V Canto dell'*Amorosa Visione*, infatti, o più precisamente in una redazione risalente agli anni Settanta del Trecento, che presenta un testo sostanzialmente rielaborato rispetto a quello fissato negli altri manoscritti, e raffinato dall'autore stesso in merito alla materia mitologica e storica trattata, ai vv. 65-66, nella successione canonica degli *auctores* classici, Boccaccio menziona Tacito. La successione che riecheggia anche Dante (*If. IV, 121-144*) e che sarebbe stata ripresa in maniera quasi puntuale da Petrarca nel *Trionfo della fama*<sup>26</sup>, descrive l'immagine della visione di uomini illustri; ma il testo trådito dalla vulgata, quello comunemente accessibile, è altro rispetto al testo dell'*editio princeps* nel quale compare Tacito e che, secondo Vittore Branca, è redazione importante per l'intervento incisivo dell'autore<sup>27</sup>.

Nella sezione relativa agli storiografi presente nell'edizione Branca, infatti, si legge:

«[...] e dopo questi / Sallustio, quasi in sembianza smarrita, / là pareo che narrasse dè molesti / congiuramenti che fe Catellina / contra' Roman, ch'a lui cacciar fur prestì. / Al qual Vegezio quivi s'avvicina e buon Catone / quivi era nel sembiante assai pensoso / tenendo con Antigone sermone. / E, vago nè suoi atti di riposo, / da una parte mi parve vedere / quel Livio che fu sì copioso, / guardando què che 'n anzi a sé sedere / tanti vedea, nell'aspetto contento / d'aver scritte tante storie vere. / Goloso di cotal contentamento / Valerio appresso pareo che dicesse: "Brieve mostrai il mio intendimento". / Ivi con lor mi parve ch'io vedesse / Tacito e Orosio stare ed altri assai, / de' quai pochi eran ch'io non conoscesse»<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> «Del Tacito prelevato a Montecassino ebbero conoscenza, oltre a Sico Polenton, un discepolo del Boccaccio, Benvenuto Rambaldi da Inola, il Bruni, Francesco Barbaro, che ne inviò una copia prima a Giottardo da Sarzana e poi al Cardinal Bessarione; Pier Candido Decembrio, che possedeva quello che ora è il codice *Gudianus Lat. 2° 118* da lui *recognitus et emendatus*; e vari altri», F. della Corte, *La scoperta del Tacito minore*, in *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*, op. cit., p. 15.

<sup>26</sup> Si vedano i vv. 37-120. Significativi del fatto che Petrarca ignorava Tacito sono poi i vv. 40-42: «Crispo Sallustio, e seco a mano / un che già ebbe a schifo e 'l vide torto, cioè 'l gran Tito Livio padovano», F. Petrarca, *Triumphus fame*, III, in *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli Abbozzi*, a cura di V. Pacca e L. Paolino, introd. di M. Santagata, Mondadori, Milano 1996, pp. 445-46.

<sup>27</sup> «L'apparizione di Tacito, mai ricordato dalla letteratura precedente, sarebbe dunque significativo indizio della nuova cultura boccacciana», cfr. G. Boccaccio, *Amorosa visione*, in *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, III, Mondadori, Milano 1974, p. 212. Nell'edizione citata vengono, inoltre, ampiamente chiarite le vicende redazionali del testo boccacciano.

<sup>28</sup> G. Boccaccio, *Amorosa visione*, op. cit., V, vv. 44-66, pp. 37-38.

Rimane aperta la questione, già dibattuta da De Nolhac e Hauvette<sup>29</sup>, in merito alla definizione esatta dell'epoca in cui Boccaccio ebbe contatto diretto con l'opera tacitiana e quindi con il codice cassinese; e se tutti gli indizi concorrono ad indicare approssimativamente nell'anno 1370 questo termine cronologico, è certo che già nei capitoli XC - XCVI del *De mulieribus claris*, che è opera sicuramente anteriore a questa data - una prima stesura risale all'estate del 1361 - è documentabile una sicura testimonianza della conoscenza boccacciana di Tacito. I capitoli sono quelli relativi alle vicende che vedono protagoniste figure femminili emblematiche del principato di Nerone<sup>30</sup>, che Tacito aveva avuto modo di descrivere con acume nei libri degli *Annales*<sup>31</sup>.

Boccaccio compone questi profili femminili tenendo presente la caratterizzazione, le indicazioni biografiche e persino una scelta lessicale che è in taluni casi chiaramente tacitiana.

A queste due attestazioni va sicuramente aggiunta quella del *Commento* boccacciano a Dante, nel quale la conoscenza di Tacito emerge tramite il filtro dei personaggi dell'antica Roma, ed in particolare della figura di Seneca, autore che il letterato fiorentino conobbe approfonditamente. La descrizione che del filosofo aveva fatto Tacito negli *Annales* avrebbe incuriosito e condizionato a tal punto Boccaccio, che nel *Commento* al IV canto dell'*Inferno* il racconto della vita di Seneca e, successivamente la descrizione della nobile morte del filosofo-martire, sarebbero stati completamente improntati alla lettura tacitiana.

Boccaccio, come del resto i primi lettori di Tacito, era interessato principalmente all'attività dello storico come biografo dei Cesari, e come rilevato da Francesco della Corte, era principalmente il genere delle *controversiae*, consistente nel confronto fra due personaggi che sostengono tesi diverse, e sintetizzano l'opposizione fra la morale ed il potere (Seneca-Nerone), ad incontrare il gusto letterario e l'indirizzo politico-culturale dei lettori umanistico-rinascimentali<sup>32</sup>. A confermare questo dato è la carat-

---

<sup>29</sup> Cfr. P. De Nolhac, *Boccaccio et Tacite*, in «Melanges d'archéologie et d'histoire», XII (1892), pp. 125-148 e H. Hauvette, *Boccaccio*, Parigi 1913.

<sup>30</sup> I capitoli in questione sono: *De Agrippina Germanici coniuge*, *De Paulina romana femina*, *De Agrippina Neronis Caesaris matre*, *De Epycari libertina*, *De Pompeia Paulina Senecae coniuge*, *De Sabina Poppea Neronis coniuge*, *De Triaria Lucii Vitellii coniuge*. Cfr. G. Boccaccio, *De mulieribus claris*, in *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano 1967.

<sup>31</sup> A proposito della figura di Agrippina moglie di Germanico descritta in *De mulieribus*. XC si veda Tac., *Annales* II, 69; I, 33; II, 72; IV, 12; per Agrippina madre di Nerone in *De mulieribus*. XCII si veda Tac., *Annales* XIV, 2; XII, 9; XII, 67; XIII, 10 e 13; XIV, 2; XIV, 3; per Epycari in *De mulieribus*. XCIII si veda Tac., *Annales* XV, 51 e 53; per Paolina moglie di Seneca in *De mulieribus*. XCIV si veda Tac., *Annales* XV, 60, 61, 63 e 64 (dove si racconta la morte di Seneca) e ancora per Sabina Poppea si veda Tac., *Annales* XIII, 45 e 46; XIV, 63 e 64; XV, 23; XVI, 6; XIII, 45; per Triaria in *De mulieribus*. XCVI si veda Tac., *Historiae* II, 63; III, 76 e 77.

<sup>32</sup> Per il recupero di Tacito durante i primi anni del Quattrocento e per le puntuali indicazioni bibliografiche sull'argomento rinvio al saggio completo di Francesco della Corte che approfondisce e completa lo studio di Remigio Sabbadini sulle scoperte dei classici nel XV secolo. Cfr. F. della Corte, *La scoperta del Tacito minore*, op. cit., pp. 13-45.

teristica, frequente nell'Umanesimo, di estrapolare episodi paradigmatici dalle opere storiche, enucleandole dal contesto di appartenenza per sfruttarne il valore universale di *exemplum*.

L'esperienza di Boccaccio è particolarmente significativa e per alcuni versi resterà isolata nei decenni a seguire specie se si guardi alla modalità analitica della sua lettura, che si tradusse in un'indagine curiosa della storia imperiale romana così come Tacito la riportava, con quella coloritura inusuale, compresa e assimilata solo qualche secolo più tardi in seno a motivazioni di carattere politico.

La diffusione delle due opere storiche di Tacito e la loro consistente fortuna costituisce, per giunta, un capitolo che non segue la storia culturale dell'Umanesimo per le ragioni ideologiche e politiche poc'anzi illustrate, ma tende a collocarsi, più ragionevolmente, nel secolo successivo. Tuttavia c'è una parte importante dell'opera tacitiana che viene letta e recepita volentieri nel Quattrocento ed è costituita dalla *Vita di Giulio Agricola*, dalla *Germania* e dal *Dialogus de oratoribus*. Queste opere entrano nel circuito culturale quattrocentesco nel periodo delle grandi scoperte, un'epoca 'felicissima' di particolare entusiasmo verso la cultura classica che ebbe inizio approssimativamente negli anni 1415-17, segnata dai ritrovamenti dei codici nell'abbazia di Cluny e nel monastero di San Gallo<sup>33</sup>, e caratterizzata dalle figure carismatiche di instancabili ed avidi esploratori come Poggio Bracciolini, Niccolò Niccoli, Giovanni Aurispa, Cencio de' Rustici, Enoch d'Ascoli<sup>34</sup>. E proprio quest'ultimo, umanista formatosi alla scuola di Francesco Filelfo a Firenze, già inviato da Niccolò V in Oriente a cercare codici, nel 1455 fu artefice della scoperta, nel monastero di Hersfeld in Germania, di quello che veniva chiamato il *volumen Taciti*. Lì era custodito il prezioso codice, sulle cui tracce era lo stesso Poggio<sup>35</sup>, codice già individuato da un monaco anonimo di Hersfeld nel 1425, e contenente la *Germania*, l'*Agricola* e il *Dialogus de oratoribus*, insieme ad un frammento svetoniano. Niccolò Cusano, subito dopo le scoperte del *monachus Hersfeldensis* aveva visitato quel monastero e da lì aveva tratto direttamente la sua copia della *Vita di Giulio Agricola*; quest'opera insieme alle altre due contenute nel *volumen* sarebbero state viste e descritte dal Decembrio nell'anno 1455, non appena ven-

<sup>33</sup> San Gallo, dai tempi del Concilio di Costanza (1414-18), era diventato uno dei luoghi di culto per il pellegrinaggio di umanisti alla ricerca di manoscritti rari; una fama non minore spettava, comunque, alla badia di Fulda e al monastero di Montecassino.

<sup>34</sup> Per uno studio complessivo sulla figura di Enoch d'Ascoli resta fondamentale la monografia di A. Rossi Brunori, *Enoch d'Ascoli*, Ascoli Piceno 1906.

<sup>35</sup> Sabbadini riferisce approfonditamente dei contatti tra Poggio Bracciolini ed il 'monaco hersfeldese' che era stato incaricato di cercare il prezioso manoscritto: «Nel 1425 il monaco hersfeldese aveva lasciato Roma con una lista di autori da cercare consegnateli da Poggio; e questi l'ultimo d'Ottobre dello stesso anno riceveva un indice di manoscritti, tra i quali "Iunius Frontinus et aliqua opera Comelii Taciti nobis ignota"»; e ancora Poggio in attesa di notizie dalla Germania scriveva: «De Cornelio Tacito, qui est in Germania nil sentio», Sabbadini, *Le scoperte*, op. cit., I, pp. 108-109.

nero riportate a Roma da Enoch. Il ritrovamento del famoso manoscritto favorisce la conoscenza di questa parte della produzione tacitiana che, considerando la cospicua diffusione delle copie di questi testi prodotta durante il XV secolo, dovette riscuotere sicuri consensi. È molto indicativa l'assoluta preminenza di esemplari contenenti la *Germania*, l'*Agricola* e il *Dialogus* rispetto a quelli che conservano le due opere 'maggiori'. In realtà circolano diversi frammenti degli *Annales*, anche se le sezioni dell'opera citate più di frequente sono quelle che riportano i discorsi fatti da Seneca precettore a Nerone 'discepolo'<sup>36</sup>. La ricorrenza di questo tipo di frammenti si può forse spiegare tenendo presente la considerazione che gli umanisti ebbero del Seneca 'morale', dell'autore delle *Epistulae ad Lucilium*. Il filosofo, proprio in virtù di quest'opera, era diventato uno dei padri spirituali di quella 'teologia umana' che era a fondamento dell'etica umanistica, e mirava ad un sincretismo religioso e culturale insieme. L'immagine di Nerone che prendeva vita dalle pagine di Tacito era ad un tempo quella del principe da educare alla *temperantia*, alla *clementia*, all'*humanitas* e quella del discepolo da formare attraverso i precetti della filosofia stoica. Ed il Seneca-demiurgo, autore di questo perfezionamento spirituale, rivestiva il ruolo di precettore ideale, tanto caro a quegli umanisti che sulla base dell'insegnamento seneciano fissarono le regole della pedagogia moderna.

D'altra parte a questo orientamento della tradizione va collegata la fortuna delle cosiddette 'tre opere minori', fortuna che risiede nell'adesione di questi testi a tematiche e generi letterari particolarmente affini al gusto umanistico. Il *Dialogus de oratoribus*, opera peraltro di dubbia attribuzione, composto dopo la *Germania* e l'*Agricola*, possedeva un impianto stilistico mutuato dalla tradizione dei dialoghi ciceroniani di argomento filosofico e retorico che Tacito, giovane ispirato dall'insegnamento della scuola di Quintiliano, aveva preferito per misurarsi con un modello forbito, ma non prolisso. Il tema della decadenza dell'oratoria affrontato dallo storico ritorna, peraltro, di grande attualità nel Quattrocento soprattutto perché legato al pericolo del deterioramento dell'educazione, plausibile in periodi di 'censura' di pensiero e di parola, tipici di epoche imperiali, ma frequenti anche in contesti politici dominati dalle figure dei Signori-mecenati. E ancora più consona ai tempi è la convinzione tacitiana della necessità dell'Impero in grado di preservare lo Stato dalle guerre civili e dal

---

<sup>36</sup> Da una ricognizione iniziale sul *Catalogo* di Kristeller emergono alcuni dati interessanti in relazione alla presenza di codici manoscritti che riportano opere di Tacito. Nel volume I si ha notizia dell'*Oratio Senecae ad Neronem, from Tacitus, Ann. XIV* contenuta in *C 141 inf. misc.* (XIV-XV sec.), in *Cimelli Collection*, Biblioteca Ambrosiana, Milano; nel IV volume, invece, di *Letters of Seneca and Nero from Tacitus (Ann. XIV, 52) volg.*, contenute in *It. 49. Ker III. misc.* (XV sec.), in John Rylands Library, University Library, Manchester. Cfr. P. O. Kristeller, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued humanistic Manuscripts of Renaissance in Italian and other Libraries*, London-Leiden-New York-København-Köln, 1965-1997, I, p. 319; IV, p. 239.

caos, anche a rischio del restringimento delle libertà per oratori e uomini politici. La stessa esigenza di un forte potere centralizzato, rappresentato tanto da una Repubblica quanto da un Principe, capace di garantire una stabilità collettiva è, già prima di Machiavelli, motivo topico nella trattatistica politica umanistica<sup>37</sup>.

Questo in parte può spiegare le ragioni di una lettura partecipe del *Dialogus*, opera molto conosciuta anche dopo l'Umanesimo perché rappresenta uno dei trattati di retorica più noti dell'antichità<sup>38</sup> e, per questo, consente di ripercorrere una tappa fondamentale della storia della lingua, e della cultura in generale, dell'età imperiale. Tra gli umanisti, Antonio Panormita, già nel 1426 risolve il dubbio della paternità di quest'opera in favore di Tacito<sup>39</sup>; Giovanni Pontano nell'*Actius* dimostra di conoscere lo storico menzionando proprio il *Dialogus* e appellandosi al XVII libro delle *Historiae*. Certamente durante la composizione del suo trattato ortografico *De aspiratione*, al momento di operare un connubio fra interesse filologico ed interesse grammaticale, Pontano attinge allo stesso patrimonio linguistico del *Dialogus*<sup>40</sup>, considerandolo tipica espressione di un latino 'argenteo' e fornisce notizie in merito ad alcune particolarità grafiche notate in manoscritti tacitiani, o più probabilmente nell'esemplare da lui posseduto<sup>41</sup>, il manoscritto autografo pontaniano con il *Dialogus* e la *Germania*<sup>42</sup>. E se il *Dialogus* poteva raccogliere numerosi estimatori tra i grammatici o semplicemente i curiosi di questioni retoriche, la *Germania* rappresentava, per altri versi, un'opera destinata ad un consenso analogo. Scritto durante il secondo consolato di Traiano, il *De origine et situ germanorum* non si configurava propriamente come un'opera storica, ma come un trattato geografico etnografico connotato da un ricchis-

---

<sup>37</sup> Si pensi alla vastissima produzione quattrocentesca di opuscoli e trattati nei quali compare, e spesso si risolve in una conciliazione, il motivo della compresenza di due soluzioni politiche. Si ricordino tra gli altri autori come Francesco Patrizi (*De institutione reipublicae, De regno et regis institutione*), Aurelio Lippo Brandolini (*De comparatione reipublicae et regni*), Bartolomeo Platina (*De optimo cive, De Principe*), Pietro Lazarone (autore di un trattato dedicato ad Alfonso, duca di Calabria, in 4 libri: *De prudentia, de fide, de iustitia, de liberalitate*) per citarne solo alcuni. Per una ricognizione più esaustiva si tenga presente il saggio di Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti* cit.; Q. Skinner, *Il Rinascimento Italiano, in Le origini del pensiero politico moderno, I: Il Rinascimento*, (ed. originale *The foundations of Modern Political Thought. The Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge 1978), ed. ital. a cura di M. Viroli, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 143-316.

<sup>38</sup> Il tema della decadenza dell'eloquenza era già stato affrontato da Quintiliano nel suo scritto *De causis corruptae eloquentiae*, a noi non pervenuto.

<sup>39</sup> Contrari all'ipotesi del Panormita furono due umanisti del Nord, Beato Renano e Giusto Lipsio che contestarono l'autenticità dello stile fluido e armonioso, chiaramente ciceroniano, che si discostava da quello incisivo e asimmetrico, tipico di Tacito.

<sup>40</sup> Per un riscontro dei luoghi esatti del *De aspiratione* in cui compare Tacito si rinvia a G. Germano, *Per l'edizione critica del "De aspiratione" di Giovanni Pontano*, Presso l'Istituto Nazionale per gli Studi sul Rinascimento meridionale, Napoli 1985.

<sup>41</sup> Si confronti B. L. Ullmann, *Pontano's Handwritings and the Leiden Manuscript of Tacitus and Suetonius*, «Italia medioevale e umanistica», II (1959).

<sup>42</sup> La tesi dell'autografia pontaniana del codice è sostenuta da G. Wissowa, *Zur Beurteilung der Leidener Germania-Hs*, München 1905; Sabbadini non era dello stesso parere. Tra i codici posseduti dal Pontano è possibile annoverare il *Leidens* (XVIII Periz. Q. 21) con il *Dialogus* e la *Germania* di Tacito (Cfr. Sabbadini, *Le scoperte*, op. cit., I, p. 148).

simo apparato di fonti di autori classici - Cesare, Plinio il Vecchio, Aufidio Basso, Pomponio Mela, Strabone, Posidonio d'Apamea, tra gli altri - che conferiva all'insieme il carattere di repertorio di notizie e curiosità erudite.

Anche gli *Annales* incontrano il favore dei lettori quattrocenteschi perché contengono le stesse curiosità e le indicazioni più svariate sulla città di Roma e sui suoi monumenti che tanto interesse destavano negli appassionati alla nuova disciplina dell'antiquaria. Tra loro va certamente ricordato Pomponio Leto fondatore dell'Accademia romana, umanista di assoluto rilievo che fu tra i primi a commentare Tacito<sup>43</sup>. La *Descriptio Urbis Romae* dell'Alberti, trattatello di curiosità erudite sulle origini della città di Roma, e tutta l'opera di Biondo Flavio che raccoglie molte notizie e descrizioni della città in epoca imperiale si ispirano direttamente a Tacito; analogamente Giovanni Tortelli, sodale di Lorenzo Valla, nel compilare la voce 'Rhoma' nel suo trattato *De orthographia*, esplicita chiaramente la fonte tacitiana proveniente da *Annales* e *Historiae*<sup>44</sup>.

Questo fattore è risultato ugualmente determinante per la diffusione di un'opera come la *Germania*, che ha rappresentato per molti umanisti un bacino vario e multiforme cui attingere, per notizie più comunemente geografiche relative ai paesi descritti. È il caso di Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II, il Papa-umanista che nei racconti di viaggio riferiti nei suoi *Commentarii* si affida alle indicazioni tacitiane; così come avrebbero fatto altri umanisti, fino allo stesso Machiavelli che ricorre principalmente alle pagine della *Germania* per scrivere il *Ritratto delle cose della Magna*<sup>45</sup>. Ma la fortuna dell'opera si deve anche al modo in cui Tacito presenta il problema politico della presenza ingombrante del mondo germanico per Roma, facendo leva sull'opposizione delle due civiltà: l'una quella romana ormai indebolita dalla corruzione dilagante, l'altra, la germanica connotata genuinamente dalla *virtus* classica di catoniana memoria. La proposta tacitiana della società primitiva, ma moralmente stabile, rappresenta ancora un motivo suggestivo per l'immaginario umanistico, pronto a emulare quella *virtus* ideale.

Alla *Germania* si riferiscono naturalmente umanisti tedeschi come Conrad Celtis e Johannes Wimpfeling che già da tempo attendevano alla fondazione di una storiografia nazionale; per loro, come scrive Barbara Sasse, «si poneva il problema della ricostruzione di una tradizione storica nazionale che potesse legittimare una parità di rango rispetto all'antichità romana e contrastare dunque la pretesa italiana al

---

<sup>43</sup> Il codice *Vat. Lat. 3429* che riporta la trascrizione autografa di Pomponio dell'*Agricola* attesta l'interesse dell'umanista per l'opera di Tacito che probabilmente veniva letto anche ai 'sodali' dell'Accademia.

<sup>44</sup> Cfr. Giovanni Tortelli, *Roma antica*, introd. e commento a cura di L. Capoduro, Roma nel Rinascimento, Roma 1999.

<sup>45</sup> Sulla questione del modello della *Germania* per il *Ritratto* di Machiavelli si veda N. Borsellino, *Il segretario fiorentino. Azioni e scritti. ragguagli, ritratti e ultime legazioni*, in *Il Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 51. Si veda, inoltre, l'ultima edizione del *Ritratto* pubblicata insieme al *Viaggio in Germania* di Francesco Vettori (Francesco Vettori, Niccolò Machiavelli, *Viaggio in Germania*, a cura di M. Simonetta, Sellerio, Palermo 2003).

primato culturale»<sup>46</sup>. L'opera di Tacito si rivela, in questa direzione, uno strumento di straordinario valore per la testimonianza e la celebrazione dell'antichità germanica. Nella *Vita di Giulio Agricola*, prima opera dello storico composta nel 98 e dedicata al suocero, Tacito finalmente trasfondeva l'ideale della *virtus* germanica in un personaggio reale. In questa singolare biografia, che somiglia più ad una *laudatio funebris*, dal tono retorico, dalla solennità di certe espressioni, dalle digressioni descrittive si evince la preferenza dell'autore per lo stile sallustiano. L'ambiguità del genere si ripercuote sul significato e sulle finalità dell'opera; alla celebrazione dell'uomo virtuoso e stoicamente resistente ai colpi della 'fortuna', si unisce la condanna di una classe politica e la feroce critica all'Impero in generale, e alla figura di Domiziano in particolare.

L'*Agricola* viene immediatamente assimilata dall'Umanesimo perché riprende un genere, quello della biografia di personaggi illustri, molto praticato dai tempi del Petrarca e poi ripreso da Bartolomeo Platina, da Gianni Antonio Campano, da Bartolomeo Fazio, da Vespasiano da Bisticci e da altri celebri umanisti. I modelli di riferimento risalgono a Sallustio, Valerio Massimo e principalmente a Plutarco, tradotto e volgarizzato copiosamente nel Quattrocento<sup>47</sup>. Ma è la storiografia umanistica di ambiente aragonese che riesce a metabolizzare compiutamente il valore polemico di quest'opera nei confronti della tradizione delle biografie storiche. La dinastia aragonese si era stabilita nel Regno di Napoli dai tempi di Alfonso il Magnanimo, il quale inaugura nella città partenopea una stagione di grande mecenatismo, proponendo una politica culturale fondata sul consenso e sulla celebrazione della casata, facendo della corte un luogo in cui convenivano umanisti provenienti da ogni parte d'Italia<sup>48</sup>. Alla politica conciliare e anticuriale del sovrano aragonese aderisce uno studioso del calibro di Lorenzo Valla che, oltre a coniugare felicemente l'indagine filologica alla speculazione etico-religiosa, inaugura a Napoli un nuovo modo di fare storia. Sono note le dure polemiche che lo opposero al Fazio, storiografo ufficiale

<sup>46</sup> B. Sasse, *L'area germanica*, in *Umanesimo e culture nazionali europee*, a cura di F. Tatco, Palumbo, Palermo 1999, p. 33.

<sup>47</sup> La circolazione dell'opera di Plutarco durante il XV secolo è decisamente consistente e affidata soprattutto alle numerose traduzioni latine. Sull'argomento si vedano, tra gli altri: *Strutture formali dei "Moralia" di Plutarco*, Atti del III Convegno plutarco, (Palermo, 3-5 maggio 1989), a cura di G. D'Ippolito e I. Gallo, Napoli 1991; R. Aulotte-Legay, *Plutarque et l'Humanisme en France et en Italie aux temps renaissants*, in *Validità perenne dell'Umanesimo. Angelo Cini de' Ambrogini e la universalità del suo umanesimo*, Atti del XXVI Convegno Internazionale a cura di G. Tarugi, Firenze 1986, pp. 15-22.

<sup>48</sup> Per ulteriori approfondimenti sull'ambiente culturale in epoca aragonese e sui rapporti fra intellettuali e principi si vedano, in particolare: A. Altamura, *L'Umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia. Storia, Bibliografie e Testi inediti*, "Bibliopolis" Libreria Antiquaria editrice, Firenze 1941, in cui è presente una ricca bibliografia che rimanda a raccolte di studi su autori che nacquero o vissero ed operarono nel Regno di Napoli; E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, traduzione note e indici a cura di T. Persico, Sansoni, Firenze 1915 con particolare attenzione al Capitolo VI: *I Principi e gli umanisti*, pp. 188 ss.; M. Santoro, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Liguori, Napoli 1967, pp. 23-134; T. Persico, *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Forni, Bologna 1974; M. de Nichilo, *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*, Palomar, Bari 2000.

della corte di Alfonso; uno dei motivi cardini dell'astio tra i due consisteva proprio nel modo di rapportarsi alla materia storica da trattare. Nei *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, dedicati alle imprese di Ferdinando, padre di Alfonso, Valla, pur rispettando l'intento encomiastico e cortigiano sotteso all'opera, punta per la prima volta l'attenzione sulle problematiche psicologiche dei protagonisti e propone una riflessione, talvolta pessimistica, sugli avvenimenti politici. Per lo spazio riservato alle considerazioni etiche sui movimenti della storia, per la puntigliosa ricerca documentaria di fonti relative a luoghi e personaggi, per la curiosità compiaciuta con cui il filologo indaga sui difetti e le deformazioni dei protagonisti, quest'opera non solo esorbita chiaramente dai canoni tradizionali della storiografia umanistica, ma non azzardatamente si può rapportare a certa produzione tacitiana. L'indirizzo culturale inaugurato dal Valla sarebbe stato ripreso qualche anno più tardi da Tristano Caracciolo, nobile napoletano che ebbe frequenti contatti con la corte aragonese, fu dedicatario del *De prudentia* pontaniano e raffinato autore di biografie, nelle quali trasferisce l'ideale storiografico presente nell'*Agricola*.

Caracciolo nella *Vita Johannaë primæ neapolitanis reginaë*, così come nelle biografie di Sergianni e di Giovan Battista Spinelli, al pari di Tacito, adopera la biografia per ovviare all'idea del racconto storico come momento risolutivo e chiarificatore della realtà.

Il principio cardine della sua scrittura, che persegue l'ideale dell'*inconcinnitas* e della *brevitas*, non consiste nell'adesione incondizionata al vero storico, quanto nella dimostrazione della verità degli *exempla*, dei prototipi umani, come chiarisce efficacemente Francesco Tateo:

«Il Caracciolo [...] dichiara di voler sfuggire alla *historia*, ossia alla narrazione esauriente ed articolata di vicende complessive, perché ha intenzione di fare storia di vicende singole di uomini e gli sembra di scantonare quando devia dalla biografia»<sup>49</sup>.

Ad avvicinarlo ancor più a Tacito è la riflessione disincantata affidata alle pagine del *De varietate fortunæ*, opera con cui il Caracciolo si ricollega al filone umanistico della *varietas fortunæ* che aveva avuto i suoi pionieri in Bracciolini, Alberti e Pontano<sup>50</sup>.

Caracciolo enuncia le sue convinzioni circa la *vanitas* di ogni umana aspirazione e la relatività della verità storica, appellandosi alla forza irrazionale della

<sup>49</sup> Cfr. F. Tateo, *La "Renovatio" dell'Impero*, in *I miti della storiografia umanistica*, Bulzoni, Roma 1990, p. 174.

<sup>50</sup> Per approfondire la riflessione di Caracciolo intorno al tema della fortuna si vedano, tra gli altri: M. Santoro, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, op. cit., pp. 97-133; Id., *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza* cit.; A. Altamura, *Tristano Caracciolo nobile di seggio e umanista*, in *Studi e ricerche di letteratura umanistica*, Napoli 1956; G. Vitale, *L'umanista Tristano Caracciolo ed i principi di Melfi*, in *Archivio storico per le Province napoletane*, s. III, II, 1963, pp. 343 ss.

fortuna che contribuisce alla dissoluzione di ogni grandezza. La conferma e gli spunti per queste riflessioni sulla miseria umana derivavano a Caracciolo dai tristi avvenimenti che avevano segnato l'allontanamento violento dalla scena politica napoletana del Coppola e del Petrucci. La sua polemica si spinge a contestare l'opinione comune in favore della *veritas* e della storia direttamente conosciuta.

Tacito, come ha dimostrato Tateo, attraverso la mediazione storico-letteraria dell'*Agricola* veniva assunto pienamente dal nobile napoletano, sia come modello stilistico che come rappresentante di un genere, quello della biografia, che celebrava "virtù misconosciute". L'esperienza del Caracciolo nel testimoniare la difficoltà che ebbero gli Aragonesi nell'integrare la vecchia nobiltà nelle nuove strutture di governo, rappresenta in maniera molto singolare il riconoscimento dell'azione del modello culturale e ideologico di Tacito nel Quattrocento, e non costituisce una parentesi isolata soprattutto nel contesto napoletano dalla quale nasce.

È anzi probabile che la visione storica tacitiana quando si traduceva nell'apologia del caso e nella relativizzazione di ogni fortuna umana trovasse, proprio a Napoli, un terreno fertile per essere discussa, lì dove l'Umanesimo fu neoaristotelico e sostenne le istanze del razionalismo da contrapporre alle minacce dell'*immanitas*.

Perché la lettura genuina di Tacito, cioè quella non inficiata dalla propaganda antimachiavellica o dagli imperativi categorici della ragion di Stato, rappresentò una mediazione culturale efficace tra l'ideale della storia come momento provocato dalla virtù umana ed il suo dispiegarsi in una dottrina politica che educasse il Principe al bene comune. La vicenda culturale di Giovanni Pontano e la sua approfondita conoscenza della storiografia e degli storici classici rappresentano un capitolo che andrebbe studiato isolatamente. Segretario di Stato al posto del Petrucci, nel momento in cui, più cruenta, imperversava la congiura dei baroni, Pontano fonda la sua opera letteraria sulla convinzione della mutevolezza e instabilità delle situazioni; il *De fortuna*, il *De prudentia* la stessa epistola *De principe*, così come i trattati sulle virtù sociali furono opere note a Machiavelli, e del resto contenevano i semi di quella riflessione già presente all'Alberti del *Momus* e dei *Libri della famiglia*<sup>51</sup>. Questi sono i testi attraverso i quali si compie un'inversione di tendenza rispetto agli entusiasmi del primo Umanesimo; ed proprio attraverso la mediazione del tema dell'*institutio principis* che questa inversione si attua più compiutamente. La sostituzione del canone dell'effettività a quello dell'esemplarità nella definizione del capo di Stato è largamente assunta nel pieno Umanesimo, ma nell'Umanesimo meridionale, ancor più, è sostenuta e accentuata da una situazione politica complessa, all'interno della quale le figure degli

---

<sup>51</sup> Si veda a questo proposito quanto scrive Francesco Tateo circa il rapporto fra uomini di stato e crisi dell'istituzione feudale nella trattatistica di Pontano, ed in particolare nei cinque trattati sulla *Liberalità*, la *Beneficenza*, la *Magnificenza*, lo *Splendore*, la *Convivenza* e soprattutto l'*Immanità* nei quali viene rappresentata la crudeltà della nuova realtà politica. Cfr. F. Tateo, *Umane simo etico di Giovanni Pontano*, edizioni Milella, Lecce 1972, pp. 136-137.

intellettuali si trasformano progressivamente in quelle dei funzionari di corte, segretari dei sovrani e consiglieri pronti alla dissimulazione. Le analogie che storicamente questa situazione suggerisce con quanto narra e vive Tacito sono evidenti. Alla corte di Alfonso il Magnanimo si traducono Senofonte e Isocrate, ma la propaganda, pur suggerita dal sovrano, non impedisce la riflessione sulla caducità della *benevolentia* dei potenti, anche se la trattatistica politica non si preoccupa ancora di dedicare sufficiente attenzione al momento cruciale della presa di potere.

Tacito anche se non è chiamato ad esplicitare i meccanismi della violenza del potere è presente, nelle letture e nelle opere degli autori.

Se Livio era servito ad ispirare i lineamenti per uno sviluppo etico della *civitas*, se il suo insegnamento era stato costruttivo e indicativo delle direttrici sane dell'amministrazione dello Stato, Tacito gli era subentrato per dissacrare le regole del sistema, denunciando la scarsa efficacia dell'intellettuale come produttore dell'ideologia, ed invocando attenzione per l'apparato esterno che doveva connotare il consigliere o l'uomo di cultura chiamato a far propaganda del regime.

E se in Pontano risultava chiara l'adesione a questo tipo di insegnamento, e veniva non di rado sostenuta da un'affinità perfino linguistica a Tacito, la stessa adesione, pur non confortata da un riferimento sempre diretto alla fonte, investiva tutta l'opera di Diomede Carafa. Vicino a Ferdinando figlio di Alfonso, Carafa fu uomo d'armi, consigliere e precettore degli Aragonesi. I suoi *Memoriali*, ed in particolar modo quello sui *Doveri del principe*, non si proponevano intenti letterari ma pratici; la sua esperienza di politico, amministratore, uomo di Stato, gli fece intendere l'importanza di un modello umano diverso da quello praticato da sempre a corte<sup>52</sup>. Del resto la caratterizzazione dei principi tacitiani, dal Domiziano dell'*Agricola* al Nerone degli *Annales*, riportava in auge il tema dell'educazione del sovrano, che già nel pieno Umanesimo aveva decisamente rifiutato il prototipo classico del ritratto ideale, per concentrarsi su una figura restituita alla sua *umanità*, ai suoi vizi e alle poche virtù.

In conclusione è possibile affermare che durante l'Umanesimo riemerge un complesso patrimonio culturale consegnato dall'antichità che viene recepito, letto e interpretato in modo nuovo rispetto a quanto si faceva nel Medioevo. In un primo momento si assiste all'affermazione di modelli che agiscono in una cornice retorica, come Virgilio, Ovidio, Cicerone; c'è, infatti, un deciso sbilanciamento verso opere poetiche e retoriche, dalla forte valenza simbolica ed educativa.

Successivamente a questa dimensione 'poetica' si affianca quella speculativa di carattere storico e ideologico, all'interno della quale sono predominanti altri autori. Tacito non è tra i primi ad essere recuperati e, anche quando parte della sua produzio-

---

<sup>52</sup> Si vedano l'edizione curata da F. Petrucci Nardelli, *Memoriali*, con saggio introduttivo di G. Galasso, Bonacci ed., Roma 1988 ed il saggio della Miele fondamentale anche per il ricco panorama bibliografico che offre sull'argomento: L. Miele, *Modelli e ruoli sociali nei "Memoriali" di Diomede Carafa*, Federico e Ardia, Napoli 1989.

ne entra nel circuito culturale umanistico, la sua lezione di storico è spesso filtrata dal tramite delle convinzioni politiche quattrocentesche. La Corte Aragonese diventa il luogo in cui viene meglio assimilato il patrimonio trasmesso da Tacito. In un clima connotato da forti suggestioni 'premachiavelliche', dalla riflessione sul tema della fortuna e della caducità umana, da un'intensa produzione di testi politici, l'eco di Tacito, attraverso la figura di Seneca consigliere del tiranno, si riflette nei segretari di Stato. Le condizioni politiche mutate, e definitivamente compromesse dalla discesa di Carlo VIII in Italia, impongono revisioni negli apparati civili e culturali. Come stimolate da un ritorno ciclico si ripresentano situazioni politiche in cui gli intellettuali rivestono il ruolo degli storici classici.

A partire da questo momento la fortuna di Tacito, favorita dalle circostanze, subisce un andamento contraddittorio e meno lineare. A testimoniare un incremento del suo mordente ideale sono le numerose edizioni cinquecentesche di tutte le opere dello storico, alle quali si affiancano i preziosi volgarizzamenti<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Un capitolo altrettanto significativo che attesta la collaudata circolazione dell'opera tacitiana all'inizio del XVI secolo è costituito dai volgarizzamenti. Molto conosciuta è la traduzione in 'lingua toscana' realizzata da Bernardo Davanzati; la sua notorietà scaturisce dalla *querelle* linguistica che ne suggerì la composizione. Meno nota è invece la traduzione in volgare fiorentino degli *Annali* di Giorgio Dati, nobile di famiglia fiorentina, che visse in maniera molto tumultuosa la situazione politica sotto il granducato di Cosimo. Il volgarizzamento di Tacito segue quello dell'altro storico Valerio Massimo, di cui Dati pubblicò più volte l'opera principale, ma non solo con lo scopo dell'esercizio linguistico, quanto piuttosto per ricavare esempi politici validi per il presente. Questa preoccupazione si evince dal frontespizio dell'edizione veneziana Vidali, del 1573 in cui si legge: *De' detti, et fatti notabili de' romani: ove, oltre alla cognitione dell' istorie, si contengono molti documenti, et esempi, non meno utili, che necessarij alla vita umana / Valerio Massimo tradotto da Giorgio Dati / In Venetia appresso Iacomo Vidali, 1573*. Dalla stessa premura nel rintracciare suggestioni, «documenti e essempli necessarij alla vita umana» è mosso il Dati a tradurre Tacito; e se era stata la partecipazione alle discussioni sulla lingua ad averlo indotto ad occuparsi dello storico latino, la sua militanza politica e ancor più la sua appartenenza al gruppo degli aristocratici che aveva contestato il duca Alessandro, lo spingeva a emulare radicalmente lo spirito ed il pensiero di Tacito. Numerose furono le edizioni dei volgarizzamenti del Dati apparse a partire dalle traduzioni di Valerio Massimo degli anni 1537/39; gli *Annali* vennero stampati a Venezia presso i tipi di Giunti dal 1563, e presso lo stesso editore, insieme alle *Historiae*, nel 1582 e nel 1589; Alberti veneziano pubblicava l'ennesima edizione delle due opere insieme nel 1598 e nel 1607; risale invece al 1612 l'edizione di Francoforte che, oltre a contenere il volgarizzamento, presentava il testo latino delle opere di Tacito; va infine menzionata l'edizione veneziana del 1833. Stilisticamente le traduzioni del Dati non raggiunsero, quelle di Bernardo Davanzati, membro dell'Accademia fiorentina, da sempre impegnato nella promozione dello studio dei classici, ma interessato soprattutto allo studio e al perfezionamento della lingua volgare. Il suo contributo alla diffusione di Tacito venne durante gli anni in cui faceva parte dell'Accademia degli Alterati. Nel 1579, infatti, il Consiglio generale dell'Accademia gli affidò il progetto del volgarizzamento del I libro degli *Annali*, che venne portato a termine solo molto tempo più tardi nel 1596. L'incarico gli fu concesso su sua esplicita richiesta perché il Davanzati intendeva così controbattere allo scritto del francese Henri Estienne, intitolato *Project du livre intitulé: De la précellence du langage françois*, uscito nello stesso anno, con il quale l'intellettuale d'oltralpe dichiarava la superiorità della lingua francese rispetto a quella italiana. Il termine di confronto tra le due lingue, secondo l'Estienne, sarebbe stato rappresentato da Tacito, il cui stile, essenziale e conciso, poteva essere riprodotto esemplarmente solo dalla lingua francese. Davanzati, per suo conto, produsse una traduzione elegantissima e ispirata ad un volgare decisamente 'illustre', ma soprattutto dopo la pubblicazione del primo libro, nel 1600 tradusse gli altri cinque libri degli *Annales* e quindi si adoperò per tradurre tutte le opere di Tacito, che vennero stampate postume nel 1637 e donate dal figlio Giuliano all'Accademia della Crusca. Quest'ultima edizione è molto importante anche perché contiene delle postille aggiunte dal Davanzati al testo tradotto, nelle quali l'autore commenta alcuni passi ed espone delle considerazioni proprie sulla situazione politica e religiosa contemporanea.

La lettura dell'opera di Tacito durante il Quattrocento può essere assunta come un'esperienza autentica; essa, cioè, non presenta ancora valenze ideologiche o meglio funzionali ad un disegno politico, né appare ancora riducibile a quella equazione, forse semplicistica del 'tacitismo' come mascheramento del 'machiavellismo'.

Il riavvenimento decisamente umanistico di questo classico induce a prudenza circa la stessa categoria del tacitismo così ricorrente nel XVI e XVII secolo; si tratta di prendere atto dell'insorgenza del 'tacitismo' - se proprio vogliamo usare questo termine - ben distinta dalle concettualizzazioni e dalle ideologie della conservazione messe in atto durante la Controriforma.

Il Quattrocento, insomma, legge Tacito, ma non prepara o genera il tacitismo, così come il Cinquecento non può contenere in sé i germi del 'machiavellismo' e della fortuna stessa del pensiero politico di Machiavelli.

Bisognerà attendere la fase aurea della Controriforma per parlare di una 'violazione' della solidità filologica e anche dell'autonomia del messaggio tacitano e quindi per trasfigurare quest'ultimo in un machiavellismo deteriorato, facendo in modo che, come scrive Gino Benzoni, Tacito: «una volta amputato del suo vibrante sdegno diventi un placido e persino compiaciuto cronista dell'orrore»<sup>54</sup>. È quindi indispensabile operare delle distinzioni prima cronologiche e poi concettuali per porre in evidenza di quanto muti la nozione di 'tacitismo' dalla scoperta di un apparato concettuale, politico, ma piuttosto rivolto ad una disposizione della storia, ad una sua conversione in paradigma politico *tout-court*.

---

<sup>54</sup> G. Benzoni, *Intelletuali e Controriforma*, in *Storia della società italiana: La Controriforma e il Seicento*, Teti ed., Milano 1988, pp. 111-147: p. 136.



## Claudio Buongiovanni

### *Elementi tacitiani nel pensiero e nelle opere di Francesco Guicciardini.*

Nella sua lettera ad Alberto arcivescovo di Magonza del 15 Dicembre 1517<sup>1</sup>, papa Leone X riferiva come qualche anno prima avesse concesso l'*indulgentia perpetua* al monastero di Corvey, da cui erano stati *furto subtracti* i primi sei libri degli *Annales* di Tacito, giustificando il suo gesto straordinario con la necessità di ripagare l'abbazia tedesca per aver dato alla comunità culturale la possibilità di confrontarsi con un testo che era ai primi posti nella lista dei *desiderata* di quel periodo. La ricostruzione dell'*iter Italicum* del manoscritto Laur. 68.1, dopo il misterioso arrivo dalla Germania, si presenta estremamente complessa<sup>2</sup>, soprattutto in virtù della carenza di documenti che possano in qualche modo gettar luce sulla vicenda, nonché dell'atteggiamento alquanto rinunciatario della critica, che sembra restia ad affrontare un'aporia sì intricata, ma che, se risolta, potrebbe aprire nuove e feconde vie d'indagine non solo per la filologia classica e moderna, ma anche per lo studio del pensiero politico moderno, particolarmente vivace negli ultimi anni in Italia. In ogni caso, è indiscutibile che l'arrivo nel nostro paese di tale sezione dell'opera tacitiana, vanamente cercata, come sembra, già da Poggio Bracciolini, e la conseguente pubblicazione, avvenuta nel 1515 ad opera di Filippo Beroaldo il Giovane, costituì da subito non solo uno dei maggiori motivi di vanto per la politica culturale della corte pontificia, ma soprattutto un nuovo e fecondo campo d'indagine per i dotti umanisti, che vedevano nell'esade tiberiana un'inestinguibile fonte di *gnomae et axiomata* politici cui attingere nella formulazione delle teorie e dei principi che saranno alla base del Tacitismo e del concetto di ragion di Stato. Di fatto, anche in virtù della situazione politico-istituzionale europea caratterizzata in prevalenza da regimi autoritari e dispotici, nella prima metà del '500 non solo Tacito si sostituisce a Livio come *auctor* storiografico classico di riferimento, ma soprattutto la sua opera, in particolare la sezione degli *Annales*

---

<sup>1</sup> Il testo della lettera si può leggere in F. Philippi, *Zu Tacitus' Annalen*, «Philologus» XLV (1886), pp. 376-380.

<sup>2</sup> In merito abbiamo solo pochi e confusi dati; particolarmente interessante è la notizia ricavabile dalla lettera del cardinale Francesco Soderini a Marcello Virgilio Adriani del 1 gennaio 1509 (il testo è in Carlo Fea, *Miscellanea filologica critica e antiquaria*, Roma, Pagliarini, 1790, p. 327), secondo cui il manoscritto contenente i primi libri degli *Annali* a quella data si trovava nella sue mani. Tuttavia, resta da stabilire se il manoscritto giunse direttamente al cardinale, e soprattutto come arrivò a papa Leone X e all'*editio princeps* beroaldina. In ogni caso, sull'argomento è possibile far riferimento ai preziosi, ma purtroppo non risolutivi contributi di Enrico Rostagno, *Codices graeci et latini photographice depisti*, Leiden, Siijthoff, 1902, in particolare l'introduzione; a Paul Lehmann, *Corveyer Studien*, «Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften» XXXV (1919), pp. 22-38; alla prefazione dell'edizione degli *Annales* di Tacito, a cura di Massimo Lenchantin de Gubernatis, Roma, Typis Regiae Officinae Polygraphicae, 1940, nonché quella di Erich Koestermann, Leipzig, Teubner, 1960; Francis R. D. Goodyear, *The Annals of Tacitus*, Cambridge University Press, 1972-1981; e al prezioso manuale di Leighton D. Reynolds, *Texts and transmission*, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 406-407.

dedicata a Tiberio, diviene agli occhi dei teorici politici un insostituibile sostegno nella formulazione dei comportamenti e delle regole da seguire nell'ambito dell'acquisizione e gestione del potere, e, dato ancor più rilevante, rappresenta un autorevole suggello delle discutibili pratiche dei principi dell'Europa. È evidente che una tale distorsione nell'esegesi dello storico degli *arcana domus* stravolgeva in pieno i suoi intenti storiografici, volti alla condanna decisa non già del principato in sé, ma proprio di quelle illegittime forme di conquista e trasmissione dell'*imperium*, che l'avevano caratterizzato sin dalla sua nascita con Augusto. In questa delicata e affascinante vicenda culturale si inserisce prepotentemente la figura di Francesco Guicciardini, del quale spesso si trascura il merito storico e letterario di aver gettato le basi, con una semplice elaborazione di un suo pensiero precedente, per quella riflessione su scala europea riguardante i metodi di gestione della cosa pubblica, che avrà proprio in Tacito l'oggetto e lo strumento dell'analisi dei teorici della ragion di Stato. In particolare, ci riferiamo alla seconda parte del *Ricordo C18*, in cui, dopo quanto era già presente nelle redazioni A e B dell'opera («Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente»), compare la decisiva aggiunta «così come insegna a' tiranni e modi di fondare la tirannide», espressione che si pone con grande autorevolezza alla base delle successive letture dello storico latino, dimostrando l'eccezionale *sympatheia* tra Guicciardini e Tacito, che in seguito cercheremo di evidenziare.

Già da tempo, ma soprattutto negli ultimi anni la critica guicciardiniana si è impegnata vivacemente nel duplice tentativo di confutare definitivamente il giudizio del De Sanctis, che ha causato sia un generale fraintendimento dell'opera del diplomatico fiorentino, sia una inadeguata attenzione per i suoi scritti, e soprattutto di delineare i precisi contorni del Guicciardini uomo che determinarono la specifica figura dello scrittore. Soprattutto in quest'ultima direzione sono da considerare alcuni tra i contributi di maggiore rilievo, quali quelli, seppur datati, di P. Treves<sup>3</sup> e A. Otetea<sup>4</sup>, ma soprattutto di R. Ridolfi<sup>5</sup>, in cui si tentava di ricostruire l'importante e travagliato percorso che caratterizzò la vicenda personale del fiorentino nei difficili e delicati rapporti con i protagonisti della storia del suo tempo<sup>6</sup>. Tuttavia, la preminente attenzione delle opere

<sup>3</sup> Paolo Treves, *Francesco Guicciardini*, Roma, Fommigini, 1932.

<sup>4</sup> Andre Otetea, *François Guicardin: sa vie publique et sa pensée politique*, 2 voll. Paris, Picart, 1926-27.

<sup>5</sup> Roberto Ridolfi, *Vita di Francesco Guicciardini*, Milano, Rusconi 1982; Id. *L'uomo Guicciardini cento anni dopo L'uomo del Guicciardini in Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 225-243.

<sup>6</sup> Anche i più recenti studi di Matteo Palumbo, *Gli orizzonti della verità*, Napoli, Liguori, 1984 e *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1988, nonché Detti, *proverbi e allusioni: sul riuso delle fonti nei Ricordi di Francesco Guicciardini in Tempo e memoria: studi in ricordo di Giancarlo Mazzacurati*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000, pp. 47-73, sicuramente tra i contributi più pregevoli nella critica guicciardiniana degli ultimi anni, riaprono la discussione su questi temi, con osservazioni che qui si è cercato, per quanto possibile, di mettere a frutto.

<sup>7</sup> Mi riferisco soprattutto ai contributi di Gennaro Sasso, *Machiavelli e gli antichi*, Milano, Ricciardi, 1987, e Mario Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi: osservazioni su alcuni luoghi dei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Roma, Salerno, 1998.

appena citate all'aspetto meramente biografico ci consente di esprimere, ancora oggi, l'esigenza di uno studio completo che sceveri a pieno i sottili intrecci che intercorrono tra l'esperienza quotidiana e la genesi del testo letterario, e attuare, potremmo dire, una sorta di ermeneutica schleiermacheriana che prevede un'immersione totale nel mondo e nelle idee dell'autore che si vuole conoscere. In particolare, un argomento che, a nostro avviso, meriterebbe una più attenta riflessione è il rapporto di Guicciardini con la cultura classica e più specificamente con Tacito. Infatti, se per Machiavelli, irrinunciabile e quasi obbligato termine di paragone quando si parla di Guicciardini, si è avuto un maggiore interesse a decifrare i suoi rapporti con gli antichi<sup>7</sup> (anche se alcuni comportamenti del Segretario proprio nei riguardi dell'opera di Tacito dovrebbero essere approfonditi per ridefinire i reali contorni dell'uso machiavelliano dello storico antico), con il diplomatico fiorentino l'atteggiamento della critica è stato diverso e non si è provveduto a mettere in risalto un dato che sembra determinante proprio in quella ricerca del nesso tra formazione personale e produzione letteraria, cui si faceva riferimento in precedenza. Guicciardini, infatti, dimostra di possedere non solo la conoscenza degli autori antichi canonici, che rientrava nella consolidata educazione degli appartenenti al suo elevato rango sociale, quindi soprattutto dei grandi classici latini, ma anche di autori greci un po' meno canonici dei tradizionali Platone e Aristotele; ad esempio il ricordo C143, in cui si dice che «non per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo», sembra poter essere ricondotto alla concezione tucididea dell'opera storica come κτήμα ἐς αἰετί, ossia come possesso perpetuo, appunto, che assume valore paradigmatico nelle circostanze future simili a quelle narrate nell'opera stessa. Questo dato, insieme con la decisiva presenza di Tacito nel pensiero guicciardiniano di cui ci occuperemo più avanti, ci fornisce anche l'opportunità di esprimere, in merito al rapporto di Guicciardini con gli antichi, il nostro dissenso da chi sostiene che nell'autore fiorentino «ciò che importa è l'affermazione di una differenza nei confronti della tradizione classica, è l'esperienza di una rottura con gli antichi, per cui alla cultura e alla storia dei Greci e dei Romani viene negata ogni esemplarità»<sup>8</sup>, adducendo come prova di tale assioma il celebre Ricordo C110<sup>9</sup>. Ritenendo maggiormente verisimile, anche se un po' troppo assoluta come la precedente, l'affermazione di F. Gilbert secondo cui «(Guicciardini) confronta più di una volta il suo tempo con l'età antica, e in questi passi ribadisce l'idea umanistica della grandezza impareggiabile del mondo classico: nel Cinquecento si cercherebbero invano la magnanimità, la virtù e il coraggio che avevano contraddistinto i Romani»<sup>10</sup>, a nostro avviso la posizione

<sup>8</sup> Mario Perniola, *Il pensiero della differenza in Guicciardini*, «Cannocchiale» III (1984), p. 58.

<sup>9</sup> «Quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello esemplo: el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi el corso di uno cavallo». Per tutti i testi guicciardiniani si farà riferimento a: Francesco Guicciardini, *Opere*, a cura di Emanuela Lugnani Scarano, Torino, U.T.E.T., 1980.

<sup>10</sup> Felix Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, trad. it., Torino, Einaudi, 1970, p. 241.

di Guicciardini nei confronti degli antichi si colloca a metà strada tra quelle appena proposte. Infatti egli non nega in assoluto l'esemplarità del passato, così come non ne esalta i valori irrimediabilmente perduti, ma, tenendosi sempre sui binari della prudenza e della discrezione, ritiene che per dare fondamento ai propri pensieri non sia sufficiente 'allegare' l'*auctoritas* dei Romani e che, al contrario, sia necessario riscontrare una perfetta corrispondenza contestuale tra le situazioni e le vicende comparate, come è detto chiaramente nel *Ricordo C117*: «È fallacissimo el giudicare per gli essempli, perché, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono, conciosia che ogni minima varietà nel caso può essere causa di grandissima variazione nello effetto: e el discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio». Quindi, in virtù di una notevole maturità storica e storiografica, Guicciardini sostiene che gli *essempli* degli antichi possono essere utili, ma bisogna saperne cogliere l'effettiva attuabilità ai tempi moderni e non proporli come indiscutibili e anacronistici servitori delle proprie idee.

A questo punto possiamo finalmente venire al legame di Guicciardini con Tacito, che fu senza dubbio molto profondo e sentito anche per un motivo particolare, cui forse si tende a dare poco rilievo, ossia la forte somiglianza delle vicende personali dei due storici. Entrambi ricoprirono cariche di importanza e responsabilità elevate, sia l'uno sia l'altro fecero parte dell'*establishment* politico che circondava i detentori del potere nei rispettivi periodi storici, i Medici da una parte e gli imperatori della dinastia flavia, ma soprattutto i loro successori Nerva e Traiano, dall'altra. Non è da trascurare, poi, che entrambi furono costretti a difendersi da accuse riguardanti la loro condotta politica, le quali, fondate o no, non sembra abbiano avuto particolari conseguenze sul loro *cursus honorum*, se è vero che Guicciardini ebbe incarichi sempre più autorevoli e di primaria importanza dopo il presunto tradimento della Repubblica durante l'ambasceria presso Ferdinando il Cattolico del 1512-1513, e Tacito arrivò a ricoprire, durante l'impero di Traiano, una magistratura fondamentale come il proconsolato d'Asia. Tuttavia, se non proprio sulla carriera, dai testi si evince che quelle accuse avranno avuto risvolti sulla coscienza e sullo stato emotivo dei due autori: infatti, per Tacito, anche se non abbiamo certezze in merito, alcuni passi, soprattutto *Agr.* 42,4 e *Hist.* I 1,3<sup>11</sup>, sembrano mostrare la volontà dello storico di sottrarsi a vere o presunte accuse di connivenza o quantomeno di passività durante il terrore domiziano. Anche per Guicciardini, d'altro canto, oltre all'episodio appena citato, pesava l'accusa di aver collaborato con il potere tirannico dei Medici e spesso, nelle sue pagine<sup>12</sup>, si avverte la neces-

<sup>11</sup> *Agr.* 42,4: «*Sciant, quibus moris est illicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum rei publicae usum ambitiosa morte inclaruerunt*»; *Hist.* I 1,3: «*Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim: sed incorruptam fidem professis neque amore et sine odio dicendus est*».

<sup>12</sup> In particolare nel proemio del *Dialogo del reggimento di Firenze* e soprattutto nel *Ricordo C 220*, e op. cit. p. 779.

sità spirituale di giustificare e tutelare il proprio comportamento ritenuto sempre ispirato da prudenza, moderatezza e onestà. Ai nostri occhi, dunque, si configura un triangolo individuo-tiranno-giudizio esterno, che ha influito molto sui nostri due protagonisti, e soprattutto su Guicciardini che, nel cercare e, nello stesso tempo, giustificare un possibile comportamento da osservare nel rapporto col tiranno, optò per una via di mezzo che gli consentisse di conservare la propria dignità e onestà, pur facendo parte di un sistema non proprio irreprensibile, e in questo «trovò in Tacito un conforto alla sua scelta»<sup>13</sup>. Quindi, potremmo dire che siamo davanti ad una sorta di 'dissimulazione onesta' *ante litteram* e sarà un caso, ma forse non lo è, che lo stesso Torquato Accetto circa un secolo più tardi sentirà una medesima necessità di chiarire e teorizzare il rapporto con il potere dispotico e dirà: «Ma più dura è la fatica di dover pigliare abito allegro nella presenza dei tiranni, che soglion mettere in nota gli altrui sospiri, come di Domiziano disse Tacito»<sup>14</sup>, citando poi il noto passo di *Agr.* 45,2, in cui lo storico latino ricorda come sotto l'ultimo dei Flavi *suspiria nostra subscriberentur*<sup>15</sup>. Questa corrispondenza sembra dimostrare che Accetto, come Guicciardini, ricorre a Tacito anche in virtù di un comune *background* emotivo e non solo politico<sup>16</sup>. Questa ipotesi del rivedersi in Tacito da parte di Guicciardini può essere confermata anche dal fatto che, come Tacito aveva visto svanire ben presto il suo sogno politico di conciliare *principatus ac libertas* per il prevalere di quei meccanismi di corruzione del potere e di sopruso presenti già *ab initio* nel principato e splendidamente analizzati negli *Annales*, così Guicciardini, dopo le illusioni iniziali, aveva dovuto constatare l'impossibilità di un governo più moderato e di una onesta collaborazione con Cosimo dei Medici, di cui era stato uno dei principali sostenitori nella sua ascesa, ma che, una volta raggiunto il suo scopo e trovato nel re di Spagna un supporto sufficiente a liberarsi dai vincoli suggeriti dai maggiorenti fiorentini, non tardò a liquidare Guicciardini relegandolo, col tempo, ad incarichi sempre più marginali<sup>17</sup>. Dunque, potrebbe darsi che anche questa straordinaria affinità di esperienza umana, oltre che

---

<sup>13</sup> La formula, a nostro avviso molto felice, è di Antonio La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino, Einaudi, 1978, p. 237.

<sup>14</sup> Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di Salvatore Nigro, Genova, Costa & Nolan, 1983, p. 65.

<sup>15</sup> L'insistenza sul tema del vedere e dell'essere visti esplicitato con il ricorso a termini che appartengono al campo semantico della vista quali *videre*, *aspici*, *denotare*, *vultus*, ci sembra siano riprese da Guicciardini nel *Ricordo C 103* dove si gioca molto con l'intreccio di espressioni quali «Fa el tiranno ogni possibile diligenza per scoprire el segreto del cuore tuo, ...col farti osservare da altri, ...dalle quali è difficile guardarsi: ...se tu vuoi che non ti intenda... guardati con somma industria da tutte le cose che ti possono scoprire, usando tanta diligenza a non ti lasciare intendere quanta usa lui a intenderti».

<sup>16</sup> Per concludere il cerchio, può essere significativo ricordare che B. Croce, alle prese con la difficoltà di definire la propria posizione nei riguardi del fascismo, mostrò grande apprezzamento per l'opera dell'Accetto, di cui fu anche, per così dire, lo scopritore. In merito si veda: Benedetto Croce, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931, pp. 82-90.

<sup>17</sup> A tal proposito illuminante è il contributo di Roberto Ridolfi, *Guicciardini e Cosimo I*, in *Studi guicciardiniani...*, pp. 131-181, già in «Archivio storico italiano» CXXII (1964), pp. 567-606.

politica, spingesse Guicciardini ad approfondire lo studio del pensiero di Tacito, mostrandone una ricezione sia come *exemplum* paradigmatico di una speculazione teorica generale sulla gestione del potere, sia come inestinguibile fonte di ispirazione per la trattazione di tematiche concernenti il suo 'particolare' credo politico.

Prima di andare avanti è opportuno e doveroso precisare un aspetto fondamentale dell'interpretazione guicciardiniana di Tacito, che sarà conservata e accentuata dal tacitismo: sia Guicciardini, sia i suoi epigoni vedono le opere di Tacito come un contenitore di *gnomae* e di *axiomata* politici, il cui significato e la cui funzione risultano tuttavia, rispetto alle intenzioni attribuite loro dallo storico latino, non tanto distorte, quanto completamente capovolte, disconoscendo in tal modo a Tacito quella sua grande virtù che divenne poi un vero e proprio metodo d'indagine, l'*introspicere*<sup>18</sup>. Tacito, che odiava profondamente qualsiasi forma di tirannia e di offesa delle regole politiche, che - dopo gli orrori della dinastia giulio-claudia e di quella flavia - sperava ancora nel ripristino nell'autorità di quel Senato che sino ad allora si era prestato a qualsiasi forma di adulazione e ne inventava anzi di nuove ogni giorno, diviene, per Guicciardini e per i commentatori della seconda metà del XVI sec. e del primo XVII sec., addirittura un suggeritore, un maestro del *modus operandi* dei tiranni, ai quali fornirebbe una vasta serie di mezzi ed esempi da utilizzare per raggiungere il potere<sup>19</sup>. Un siffatto atteggiamento comporta, conseguentemente, il sentirsi autorizzati e giustificati nel formulare le osservazioni presenti in alcuni dei più importanti commenti a Tacito di quell'epoca<sup>20</sup>, le quali molto spesso sono caratterizzate da uno spregiudicato cinismo che non era assolutamente presente nelle intenzioni e nel pensiero dell'autore delle *Historiae* e degli *Annales*, ma di cui, al contrario, gli autori di quei commenti potevano servirsi per ingraziarsi i potenti cui facevano riferimento, i quali, a loro volta, si fornivano in tal modo anche di una base teorica per la loro discutibile condotta.

Una volta precisato questo, ci sembra, tuttavia, di poter dire che Guicciardini in qualche modo si distingua dai veri e propri esponenti del tacitismo che verrà qualche anno più tardi, perché essi molto spesso si limitano, tranne alcune eccezioni, a parafrasare il testo tacitano o ad esemplificarlo mediante il richiamo di eventi recenti o contemporanei e comunque stravolgendolo per il loro interesse teorico, rimanendo così sempre sui binari di una concezione della storia come superficiale raccolta di *exempla*, senza scendere mai nel vivo degli eventi narrati. Guicciardini, dal canto suo, seppur appartenente, come già detto, ad una corrente ermeneutica che stravolge

<sup>18</sup> Questa caratteristica metodologica tacitiana è stata rilevata da Italo Lana, *Introspicere in Tacito*, «Orpheus» X (1989), pp. 26-57.

<sup>19</sup> È una dimostrazione in tal senso il *Ricordo C18* di Guicciardini.

<sup>20</sup> In particolare Annibale Scoto e Carlo Pascasio, quest'ultimo ritenuto da A. Momigliano il primo autore di un commentario politico a Tacito. Anche per capire lo spirito di questi primi commenti a Tacito si veda: A. Momigliano, *The first political commentary on Tacitus*, «Journal of Roman Studies» XXXVII (1947), pp. 91-95.

in pieno il punto d'arrivo della storiografia tacitiana, va decisamente più a fondo nella lettura di Tacito, riprendendone alcune tematiche e arrivando, molto spesso, a mutuarne addirittura le scelte lessicali, come vedremo in seguito.

Qualche esempio tratto dai commenti a Tacito di Annibale Scoto e Carlo Pascasio<sup>21</sup> potrà servire a chiarire le idee sull'impostazione e le caratteristiche di quegli scritti. *Ann. I 7,3*:

«Nam Tiberius cuncta per consules incipiebat, tamquam vetere re publica et ambiguus imperandi.»

Annibale Scoto:

«Ante quam novus princeps pedem in solio firme fixerit, retineat semper veterem formam regiminis, et se ostendat ambiguum imperandi, etsi id flagrantissime cupiat. Postea sensim vim Principatus sibi stabiliat et cuncta in se trahat: sic enim a principio nemine illi adversante, voti sui compos evadet.»

*Ann. XII 66,1*:

«Tum Agrippina, sceleris olim certa et oblatae occasionis propera nec ministrorum egens, de genere veneni consultavit.»

Annibale Scoto:

«In quacumque re perficienda, dirigere oportet media apta et convenientia, quae te ad optatum finem tutissime perducant.»

*Ann. I 6,3*:

«...ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur, ...»

Carlo Pascasio:

«Prudentia principis tribus in rebus potissimum perspicitur: si quae occulta et arcana esse debent, recondit; si fidelibus et prudentibus amicorum consiliis pareat; si eorum ministeria, sine quibus imperium administrari non potest, numquam vulgat.»

È evidente che ci troviamo in una situazione in cui etica e politica non hanno alcun legame, dove il più efferato delitto è giustificato, purché rientri tra gli strumenti per ascendere al potere e sia perpetrato con i *media apta et convenientia*. Non ci si rende conto, in questi commenti, che erano proprio quelle le pratiche politiche che Tacito intendeva denunciare e condannare e nelle quali vedeva le radici di quel cancro che dalla dinastia giulio-claudia in poi avrebbe assalito il principato.

In Guicciardini il livello esegetico è diverso. Sia ben chiaro, neanche qui ci troviamo di fronte ad una galleria di quel *politically correct* che oggi è tanto di moda, ma nella lettura e nello studio dei suoi testi ci si rende subito conto che l'"imitatore" vede nell'*auctor* latino non solo un interlocutore prediletto nel suo ideale dialogo col passato, ma soprattutto, per il valore intrinseco del suo messaggio politico, un solido riferimento per lo sviluppo di un'autonoma e ben fondata teoria della gestione del

---

<sup>21</sup> *Annibalis Scoti Placentini in P. C. Taciti Annales et Historias commentarii*, Romae, apud Bartholomaeum Grassium, 1589; *Axiomata politica e Taciti Annalibus excerpta, auctore Carolo Paschali Cuneate*, Parisiis, Chevalier, 1608.

potere. Guicciardini, quindi, “comprende” Tacito nel vero senso del termine, non si limita al mero commento o alla contestualizzazione dei reali o presunti *exempla* tacitiani, ma va oltre, trascende quella prima fase di approccio allo storico latino che in seguito diverrà la caratteristica principale della maggior parte dei tacitisti, dimostra di aver colto e assorbito a pieno i motivi conduttori del pensiero di Tacito, anche se poi, come si è detto, lo interpreta in una maniera che finisce per essere inevitabilmente falsata rispetto all’originale; tuttavia questo risulta alquanto ovvio, se solo si prende nella giusta considerazione la temperie culturale e politica dei suoi tempi. Sarebbe, infatti, quantomeno infruttuoso, se non proprio insensato, fermarsi all’indignazione per le interpretazioni degli *Annales* di Annibale Scoto, di Carlo Pascasio o dello stesso Guicciardini, recriminando per una mancanza in esse di qualsiasi anacronistica moralità, del tipo di quella che appare a noi oggi irrinunciabile. Si tratta, invece, di tener conto del contesto storico e delle abitudini politiche del tempo, che tra l’altro molto ci possono insegnare anche su quelle moderne, e, dando per scontata una valutazione di base di Tacito deformata e deformante, di analizzare le differenti impostazioni di giudizio presenti nei tacitisti e in Guicciardini e di riconoscere a quest’ultimo una maggiore capacità di penetrazione e familiarità col testo tacitiano. In definitiva, in Guicciardini «filoni di future contrastanti interpretazioni di Tacito sono ancora confusi, ma l’insieme forse riflette lo spirito dello storico antico molto più di quanto non faranno i tacitisti teorici della ragion di stato o gli interpreti antitirannici»<sup>22</sup>.

Veniamo ora al contatto con i testi. In particolare, può risultare interessante soffermarsi sul *Ricordo C 13* e su altri luoghi guicciardiniani, considerando il loro rapporto con l’opera di Tacito. La critica che si è occupata di questo argomento<sup>23</sup>, soprattutto in riferimento al *Ricordo* menzionato, ha insistito fondamentalmente sulla ricerca del passo tacitiano ispiratore e sull’importanza della figura di Augusto nella genesi della teoria guicciardiniana sul tiranno. Procediamo con ordine e partiamo dal *Ricordo C 13*:

«Chi vuole vedere quali sieno e pensieri de’ tiranni, legga Cornelio Tacito, quando riferisce gli ultimi ragionamenti che Augusto morendo ebbe con Tiberio.»

L’interrogativo che tutti si sono posti è: quali sono questi «ultimi ragionamenti» di Augusto con Tiberio cui Tacito, in realtà, non fa mai esplicito riferimento? Si è giunti alla risoluzione dell’arcano, concludendo che il passo di Tacito cui si rifà Guicciardini sia *Ann. I 13,2* interpolato poi da lui stesso con il luogo di Svetonio *Aug. 98,2*, dove si parla più chiaramente di una conversazione che Augusto in punto di

<sup>22</sup> Il giudizio è tratto da Antonio La Penna, op. cit., p. 228.

<sup>23</sup> Si vedano soprattutto Carlo Varotti, *Guicciardini, Tacito, il tiranno*, «Italianistica» XVI (1987), pp. 191-210 e Gennaro Sasso, *Per F. Guicciardini. Quattro studi*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1984, p. 34.

morte intrattenne con Tiberio<sup>24</sup>. Che il passo tacitano indicato fosse ben noto a Guicciardini pensiamo sia inequivocabile, ma crediamo che lo sia altrettanto il fatto che le pagine precedenti quel luogo, così come quelle dell'intero primo libro degli *Annales*, abbiano una forte influenza non solo sul *Ricordo C 13*, ma soprattutto sull'evoluzione e la definizione del pensiero guicciardiniano riguardo il tiranno e la sua gestione del potere.

A nostro avviso, nel ricercare i passi tacitiani che presupporrebbero il concetto espresso in *C 13*, che tra l'altro è presente anche in un punto dell'*Oratio accusatoria* in cui si dice: «Leggete in Cornelio Tacito scrittore gravissimo, che Augusto insino al dì che morì, insino al punto che spirava l'anima, ancora che per la vecchiaia e infirmità avessi già consumato el corpo e lo spirito, lasciò per ricordo a Tiberio successore suo, chi erano quegli di chi non doveva fidarsi»<sup>25</sup> (è importante notare come alcune espressioni di questa considerazione guicciardiniana ricordino *Ann. I 4,2: Augustus... postquam provecta iam senectus aegro et corpore fatigabatur aderatque finis...*, e *Ann. I 5,3* che si riferisce ad uno *spirantem adhuc Augustum*) all'occhio della critica è sfuggito il fatto che lo storico latino già prima di *Ann. I 13,2* affronta il tema della presunta relazione tra disposizioni di Augusto ed esecuzioni di Tiberio. In particolare, probante a tal proposito è il paragrafo I,6, alla cui importanza, forse fino ad ora eccessivamente trascurata, sarebbe opportuno rivolgere maggiore attenzione, in quanto in esso compaiono alcuni elementi chiave che, nel quadro complessivo dell'opera, assumono un vero e proprio valore programmatico. Ma per rimanere al rapporto fra Tacito e Guicciardini, si osservi che nel suddetto paragrafo viene narrato il *primum facinus novi principatus*<sup>26</sup>, ossia l'assassinio di Agrippa Postumo, nipote di Augusto e possibile *aemulus* di Tiberio, il quale non volle discutere in Senato l'accaduto poiché *patris iussa simulabat*<sup>27</sup>. Dunque, il nuovo *princeps* sosteneva di aver cseguito un ordine di Augusto, cosa alla quale Tacito non crede assolutamente aggiungendo che *propius vero Tiberium ac Liviam, illum metu, hanc novercalibus odiis, suspecti et invisivi iuvenis caedem festinavisse*<sup>28</sup>. È importante notare come queste parole possano essere messe in relazione con *Ann. I 13,2*, dal momento che hanno in comune due elementi molto precisi, ossia la "eliminazione" dei potenziali aspiranti al potere indicati da Augusto, ricorrendo ad un abuso di potere, e la presunta presenza di Augusto nelle decisioni prese da Tiberio, che Tacito smentisce per caratterizzare più negativamente la figura di Tiberio, in modo esplicito in *Ann. I 6,2*, laddove in *Ann. I 13,2* ricorre alla sua abilità espressiva grazie alla quale, tra i ragionamenti di Augusto e i

---

<sup>24</sup> La ricostruzione è di Gennaro Sasso, op. cit., p. 36.

<sup>25</sup> Francesco Guicciardini, op. cit., vol. I, p. 542.

<sup>26</sup> *Ann. I 6,1*.

<sup>27</sup> *Ann. I 6,2*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

provvedimenti di Tiberio, crea una fulminea rottura sintattica<sup>29</sup> cui corrisponde la volontà di mostrare l'assoluta mancanza di consequenzialità tra le due cose. Viene da pensare, dunque, che lo storico fiorentino, in particolare nell'elaborazione di *C 13*, avesse bene in mente entrambi i luoghi e che non ci si debba limitare a considerare *Ann. I 13,2* l'unica fonte del *Ricordo C 13*, ma, andando anche oltre quest'ultimo, si debba anche valutare l'importanza che rivestono i libri degli *Annales* dedicati a Tiberio e in particolare il primo nell'intera produzione guicciardiniana. Come abbiamo visto, infatti, Guicciardini nell'approntare e formulare la sua teoria sul tiranno scelse Tacito, sia per quella concordanza del vissuto umano e politico esistente tra loro che è stata precedentemente sottolineata, sia perché vedeva nell'opera dello storico antico un esemplare e insostituibile supporto che gli fornisse la necessaria *auctoritas* per la sua speculazione. Per questo Guicciardini lesse Tacito e soprattutto gli *Annales*, ma non perché questi siano la «giustificazione del principato e, insieme, drammatica apologia della libertà repubblicana al tramonto»<sup>30</sup> come pure ha scritto uno dei più autorevoli commentatori di Guicciardini che si è occupato anche del rapporto di questo con Tacito. Gli *Annales* sono la più alta e impareggiabile testimonianza, con la conseguente condanna, dei perversi meccanismi che hanno lacerato e condizionato irrimediabilmente già dai suoi esordi il potere imperiale, determinando una profonda crisi dell'intero sistema e una rilevante perdita di potere per quella classe sociale che lo aveva sostenuto e fino ad allora ne aveva tratto i maggiori benefici: di tutto ciò Tacito mostra una lucida anche se non disinteressata coscienza<sup>31</sup>. In virtù di questo e di un loro uso che non ne rispetta mai il significato originale, ma, al contrario, lo stravolge in una direzione, per così dire, filodispotica, gli *Annales* assurgono a paradigma universale di qualsiasi fondazione di regime tirannico e, di conseguenza, dell'*habitus* da mantenere in situazioni del genere. In maniera più specifica, nei primissimi capitoli, specialmente quelli riguardanti l'ascesa di Tiberio, prima timido e quasi riluttante, poi progressivamente sempre più deciso e spietato, Tacito ci presenta con una straordinaria acribia quelli che saranno i tratti caratteristici della dinastia giulio-claudia e non solo, nelle operazioni di conquista e consolidamento del potere.

A nostro avviso, sono appunto queste le pagine che Guicciardini tiene in grande

<sup>29</sup> In particolare si noti come, dopo il riferimento ai *supremi sermones* di Augusto (par. 2) e al dubbio tra Lucio Annunzio e Gneo Pisone, Tacito evidenzia la chiara e autonoma scelta di Tiberio, creando un deciso distacco al contempo sintattico e teorico da quanto appena riferito, grazie alla secca *sententia*: *omnesque praeter Lepidum variis mox criminibus struente Tiberio circumventi sunt*, in cui l'ablativo assoluto *struente Tiberio* ci sembra assuma una notevole pregnanza semantica.

<sup>30</sup> Così Gennaro Sasso, *op. cit.*, p. 34.

<sup>31</sup> Della vastissima bibliografia su Tacito citiamo solo le due opere che, a nostro avviso, sono insostituibili per comprendere a pieno il senso dell'opera dello storico latino, ossia Francesco Arnaldi, *Tacito*, Napoli, Macchiaroli, 1973 e Ronald Syme, *Tacito*, trad. it., Brescia, Paideia, 1967-1971. Particolarmente prezioso è anche il contributo di Salvatore D'Elia, *L'evoluzione della storiografia tacitiana*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti Napoli» LIV (1979), pp. 27-63.

considerazione non solo per la sua teoria del tiranno, ma per la sua intera produzione. Come già detto, la critica che ha analizzato il legame Guicciardini-Tacito, in verità poca, anche se talvolta di altissimo livello, si è preoccupata soprattutto di mettere in risalto l'importanza e l'influenza di Augusto sullo storico fiorentino; si veda in particolare l'articolo di Carlo Varotti<sup>32</sup>, uno tra i più assidui studiosi dell'opera guicciardiniana, nel quale, pur sottolineando la preminenza che la figura di Tiberio ha in Tacito e di riflesso in Guicciardini, e osservando in maniera del tutto condivisibile che nelle prime pagine degli *Annales* Guicciardini «individua l'uso della simulazione come fondamento di un intero sistema di potere»<sup>33</sup>, si giunge poi a concludere: «(Guicciardini) parla di conservare "l'ombra della libertà", "l'immagine della libertà", termini che appartengono inequivocabilmente all'area semantica della doppiatezza e che rimandano al ricorso alla simulazione come fondamento di un intero sistema di potere. Ad asseverare la sua opinione concorre l'esempio di Augusto talora accompagnato da altri esempi antichi e moderni, ma talora solo. La persistenza del richiamo ad Augusto rivela il tono dell'operazione compiuta da Guicciardini sul testo tacitano, in relazione ai modi di fondare la tirannide: astraendo dal contesto ideologico dello storico latino, di Augusto si afferma l'efficacia di *exemplum*, valido all'interno della nuda logica del potere assoluto»<sup>34</sup>. Eppure, almeno per Tacito, il simulatore e l'ambiguo *par excellence* è Tiberio. Sia ben chiaro che non s'intende qui negare l'irrefutabile e considerevole significato di Augusto nel pensiero di Guicciardini, ma credo esso possa, o meglio, debba derivare dalle altre fonti cui il fiorentino attinse o da una sua elaborazione personale sulla base di un cospicuo materiale, tra cui anche Tacito. In realtà, a prescindere da tutto questo, che ci fa rimanere sempre nel campo delle ipotesi, c'è un dato essenziale che fa orientare la risoluzione del problema in una chiara direzione: le pagine dedicate ad Augusto da Tacito sono davvero poche rispetto all'intera prima esade dedicata a Tiberio, come non poteva non essere in un'opera che fin dal titolo dichiara di volersi occupare delle vicende successive alla sua morte, e il grado di padronanza e consapevolezza che Guicciardini esprime non può che riferirsi, per quanto riguarda Tacito, lo ripetiamo, allo studio accurato e alla comprensione del principato di Tiberio, connotato ininterrottamente, dal primo momento della sua ascesa al potere, fino agli ultimi giorni della sua vita, come ambiguo e simulatore<sup>35</sup>. Non ci sembra, quindi, che si possa tralasciare l'altrettanto grande importanza che riveste il racconto del regno di Tiberio e cercheremo di dimostrarla con il ricorso ai testi, che evidenzierà elementi di corrispondenza terminologica molto interessanti e forse finora sottovalutati. Prendiamo *Ann.* I 7,3:

---

<sup>32</sup> Carlo Varotti, op. cit.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>35</sup> Basti già solo vedere *Ann.* I 7,3 e VI 50,1.

«Intercessit Aterius Agrippa tribunus plebei increpitusque est Asinii Galli oratione, silente Tiberio, qui ea simulacra libertatis senatui praebebat.»

Alla luce di queste parole, sapientemente accostate e dense di significato secondo il costume tacitano, ma soprattutto dell'alto grado di assimilazione concettuale mostrata da Guicciardini, cosa sono quell'"ombra della libertà" e quell'"immagine della libertà" cui pensa il fiorentino riferendosi all'insieme dei comportamenti dei detentori del potere e alla temperie politico-culturale del suo tempo, se non i *simulacra libertatis* che Tiberio offriva al Senato per celare l'effettiva sostanza dei suoi progetti politici?

In un altro passaggio del suo lavoro - che, in ogni caso è da condividere nella sua impostazione generale e soprattutto per il pertinente raffronto tra il prudente *modus operandi* di Agricola nei riguardi di Domiziano e la condotta suggerita da Guicciardini al cospetto del tiranno - il Varotti, dopo aver riportato questo passo della *Oratio accusatoria* di Guicciardini. «(le azioni di quelli tempi) sono cose che girano in privato per le camere e in pochi, ma si può conoscere benissimo per gli effetti»<sup>36</sup>, commenta giustamente che per il fiorentino «tale era infatti il carattere della politica del regime mediceo: la segretezza»<sup>37</sup>. Leggendo il testo guicciardiniano e il relativo commento, non si può evitare di ritornare con la mente, ancora una volta, al già ricordato paragrafo I 6 degli *Annales*, quando dopo l'espletamento del *facinus* contro Agrippa Postumo macchinato da Livia e Tiberio, il quale tuttavia ostenta una totale estraneità al fatto, Sallustio Crispo *particeps secretorum, metuens ne reus subderetur, iuxta periculoso ficta seu vera promeret, monuit Liviam, ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur, neve Tiberius vim principatus resolveret cuncta ad senatum vocando*<sup>38</sup>. C'è tra le «cose che girano per le camere e in pochi» e gli *arcana domus*, i segreti della casa, sia pure la casa dell'imperatore di Roma, qualcosa in più di una semplice somiglianza lessicale, e cioè un profondo legame instaurato da Guicciardini mediante la ripresa pressoché letterale della terminologia adoperata da Tacito per definire, con precise connotazioni, i tratti distintivi della gestione dispotica della *res publica*, nonché le linee guida del suo giudizio sul potere.

Si può addurre qualche altro significativo esempio di corrispondenze semantico-ideologiche riscontrabili nei nostri due autori. Anche da una rapida lettura degli *Annales* si può facilmente dedurre l'ostilità, il vero e proprio livore che Tacito ha verso il popolo, colpevole a suo giudizio di essere attratto soltanto dagli svaghi dell'Urbe e da ogni tipo di bassezza pur di ricavare qualche profitto, di aver smarrito irrimediabilmente la sua coscienza politica e civile e di essere ben disposto ad accogliere anche la più vile delle menzogne come spunto per il pettegolezzo e la calunnia. Tacito ricorre ad un termine molto preciso e pregnante per indicare questo complesso meccanismo di divulgazione ed amplificazione delle notizie da parte del popolo: i *rumores*<sup>39</sup>. Ebbene nelle *Considerazioni sui Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, Guicciardini sostiene che: «È[...] troppo pericoloso fare che delle accuse sia giudice il popolo, el quale non intende né esamina le cose bene, ed è facile muoversi a rumori e calunnie

<sup>36</sup> Francesco Guicciardini, op. cit., p. 540.

<sup>37</sup> Carlo Varotti, op. cit., p. 198.

<sup>38</sup> *Ann.* I 6, 3.

<sup>39</sup> Si veda soprattutto *Ann.* I 4, 2.

false»<sup>40</sup>. Ancora una volta un termine tecnico della terminologia tacitiana mutuato dall'esposizione guicciardiniana. Per concludere questa breve rassegna di testimonianze, vorremmo proporre un lessico che in Tacito diviene una vera e propria categoria morale che agisce da implacabile principio attivo nella progressiva rovina dell'impero: la *licentia*, la degenerazione dell'eccessiva libertà, dalla quale si era saputo guardare il prudente Agricola<sup>41</sup>. Sempre nelle sue *Considerazioni*, Guicciardini ammonisce il principe sul fatto che «può accadere che la dolcezza della potenza e la licenza del principato gli faccia mutare in mala la intenzione che da principio fusti stata buona»<sup>42</sup>; inoltre, il *Ricordo C 188* e il suo corrispettivo della redazione B, ossia *B 175*, in cui si sottolinea l'atmosfera di disordine e l'instabilità dei governi che «quanto più per fuggire la tirannide si accostano alla licenza, tanto più vi caggiono dentro», sembrano rifarsi al senso di *Dial.* 40,2, dove si dice che la *notabilis eloquentia è alumna licentiae, quam stulti libertatem vocant, comes seditionum, effrenati populi incitamentum, sine obsequio, sine severitate, contumax, temeraria, arrogans, quae in bene constitutis civitatibus non oritur*.

Dunque, quanto detto finora tende a dimostrare che Guicciardini, nel suo profondo rapporto con lo storico antico, se ne servì non solo come supporto ideologico e costante fonte di ispirazione per la sua dottrina politica, ma anche come un'autentica miniera lessicale, attingendo a piene mani al vocabolario tacitiano per esprimere gli aspetti essenziali del suo pensiero.

Per concludere, ci preme sottolineare che lo scopo precipuo di queste pagine è soprattutto ribadire e sottolineare che se si vogliono comprendere le radici archetipiche della teoria del tiranno, nella quale Guicciardini descrive minuziosamente i modi ambigui e dissimulati con cui il tiranno cerca di scrutare gli animi di coloro che lo circondano e le precauzioni che questi ultimi devono adottare per sfuggirgli e per non farsi mai del tutto trascinare nei loro intrighi, bisogna prendere in considerazione principalmente, se non proprio esclusivamente, la cospicua fetta degli *Annales* dedicata a Tiberio<sup>43</sup>, perché è in quelle pagine, e solo in esse, che Guicciardini poteva trovare spunti teorici, ma anche, come abbiamo visto, le soluzioni lessicali che ritorneranno con straordinaria frequenza in tutta la sua opera<sup>44</sup>.

Questo elemento, insieme con gli altri analizzati in precedenza, conferma la grandezza di Guicciardini lettore di Tacito, in quanto, in anticipo di circa mezzo secolo sul tacitismo e ad un livello complessivo maggiore, seppe cogliere l'enorme valore dell'opera tacitiana e la sua esemplarità nel senso alto del termine, non in quello spesso distorto che caratterizzerà la maggior parte degli interpreti dello storico latino in nome di una ragion di Stato, che, pensando al valore originario del termine, ossia al significato di «ingannare, depistare, indurre in errore» del verbo greco διαβόλλειν si potrebbe definire, appunto, *diabolica* nel suo rapporto con l'opera di Tacito.

---

<sup>40</sup> Francesco Guicciardini, op. cit., p. 621. Per il giudizio di Guicciardini sul popolo si veda anche il *Ricordo C 140*.

<sup>41</sup> *Agr.* 5,1.

<sup>42</sup> Francesco Guicciardini, op. cit., p. 625.

<sup>43</sup> A conferma di ciò si legga anche Antonio La Penna, op. cit., p. 227.

<sup>44</sup> Ai mezzi adoperati da Tiberio per consolidare il potere e svelare i sentimenti dei senatori, Tacito dedica tutto il libro I degli *Annales*; per un riscontro in Guicciardini di quelle pagine si vedano soprattutto i *Ricordi C 88, 98, 103, 128, 154*, nei quali è possibile ritrovare tematiche prettamente tacitiane, soprattutto in merito alla circospezione di un principe dissimulatore e alla difficoltà, per chi ha familiarità con lui, di assumere un atteggiamento adeguato.



## Franco Barcia

### *Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento.*

La fortuna di Tacito inizia negli ultimi anni del '400<sup>1</sup>, ma soltanto dopo la scoperta dei primi sei libri degli *Annali* (1513) e l'edizione completa delle opere (1515), voluta da Leone X, si avvia uno studio sistematico dei suoi scritti. L'incontro con lo scrittore romano è caratterizzato dall'interesse letterario e storico, ed a Giusto Lipsio si deve l'ordinamento filologico del testo con valore critico scientifico e un grande fervore editoriale<sup>2</sup>.

Per Francesco Ramorino il filone di letteratura politica noto col nome di tacitismo potrebbe cominciare con Filippo Beroaldo il giovane, che aveva accennato all'interesse politico di Cornelio Tacito<sup>3</sup>, ma è nel 1581, con il cuneese Carlo Pasquali (Charles Paschal)<sup>4</sup>, che ha origine l'analisi politica delle sue opere, e dal 1589 i commenti si

---

<sup>1</sup> Intorno al 1470 vennero per la prima volta stampati a Venezia, da Vindelino da Spira, i libri XI-XVI degli *Annales*, I-V delle *Historie*, la *Germania* e il *Dialogo degli oratori*, di nuovo riproposti dopo pochi anni a Milano da Francesco Puteolano (Francesco de Pozzuolo). Entrambe le edizioni sono parziali, mancando dei primi sei libri degli *Annali*, ancora sconosciuti: *C. Cornelii Taciti Opera*, s. d., s. l., [Venezia, Vindelinus de Spira, 1470 ca.], *Editio princeps*. *C. Cornelii Taciti Opera*, s. d., s. l., [Milano, 1477 ca], a cura di Franciscus Puteolanus. Per le edizioni delle opere di Tacito rinvio a M. Valenti, *Saggio di una bibliografia delle edizioni di Tacito nei secoli XV-XVII*, Roma, Edizioni de "L'Italia che scrive", 1951 e alla *Nota bibliografica in Tacito*, a cura di A. Arici, Torino, Utet, vol. I, 1983, pp. 50-60.

<sup>2</sup> *C. Cornelii Taciti Historiarum et Annalium libri qui extant. Iusti Lipsii studio emendati et illustrati*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1574; *Annalium et Historiarum, cum notis Iusti Lipsii et Vetranii Mauri*, Leide, 1576; *C. Cornelii Taciti opera omnia quae exstant, Iustus Lipsius denuo castigavit et recensuit*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1581, e l'ultima edizione: Lugduni Batavorum, ex officina Chrp. Platini, 1585. Cfr. J. Ruyschaert, *J. Lipse et les Annales de Tacite*, Lovanio, 1649, Idem, *Juste Lipse, éditeur de Tacite*, in *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*, a cura di F. Gori-C. Questa, Urbino, 1979, pp. 47-62; A. Michel, *Tacite et la politique chez Juste Lipse et Muret*, in *Présence de Tacite*. Actes du colloque Paris 11-12 octobre 1991, Tours, Centre de Recherches A. Piganiol, 1992, pp. 213-222; M. Marford, *Tacitean Prudentia and the Doctrines of Justus Lipsius*, in *Tacitus and the Tacitean Tradition*, Colloquium Princeton University, march 1990, a cura di T.J. Luce-A.J. Woodman. Princeton N. J., Princeton University Press, 1993, pp. 129-151; I. Botti, *La fortuna di Giusto Lipsio in Italia tra Sei e Ottocento*, in *Saperi politici e forma del vivere nell'Europa d'Antico Regime*, «Cheiron», XI (1994), pp. 169-180.

<sup>3</sup> F. Ramorino, *Cornelio Tacito nella storia della cultura*, Milano, U. Hoepli, 1898, pp. 38-39. *C. Cornelii Taciti libri quinque noviter inventi atque cum reliquis eius operibus editi*, Romae, Stephanum Guillereti de Lothoringia, 1515, ff. 10, 231. *Editio princeps* a cura di Filippo Beroaldo. Nella lettera dedicatoria in onore di Leone X Beroaldo aveva scritto: «summe utilem cum privatis hominibus tum vero etiam principibus et imperatoribus». Anche F. Guicciardini espresse alcuni giudizi sull'aspetto politico di Tacito: «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto i tiranni il modo di vivere e governarsi prudentemente, così come insegna a tiranni e modi di fondare la tirannide», Id., *Ricordi*, in *Opere*, a cura di E. Lugnani Scarano, Torino, Utet, vol. I, 1983, p. 732 (Serie B), p. 816 (Serie C). Sui rapporti Guicciardini-Tacito cfr. C. Buongiovanni, *Elementi tacitiani nel pensiero e nelle opere di Francesco Guicciardini*, in questi Atti.

<sup>4</sup> C. Pasquali, *Ab excessu divi Augusti Annalium, libri quatuor priores et in hos observationes*, Paris, 1581. Pasquali, pur dichiarandosi cuneese, fin da ragazzo aveva vissuto prima a Ginevra e poi a Parigi ove, entrato a corte e naturalizzato francese col nome di Charles Paschal aveva assunto la carica di ambasciatore francese in Rezia. Sul suo commento cfr. A. Momigliano, *The first political commentary on Tacitus*, in *Journal of Roman Studies*, 37, 1947, pp. 91-101, anche in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1984, pp. 37-54.

succederanno senza interruzione sino sino al termine del XVII secolo quando, spento ormai l'influsso della Controriforma e terminata la polemica contro Machiavelli, perse ogni significato. Il tacitismo si estese in tutta Europa, ma è in Italia e Spagna che la sua diffusione assunse un'importanza particolarmente rilevante<sup>5</sup>. Si tratta di una corrente di letteratura politica che non ha caratteri univoci e permanenti, infatti comprende autori di indirizzo e formazione ideologica e culturale diversi.

La chiave di lettura dello storico romano era stata trovata una volta per tutte da Giusto Lipsio che, dopo le magistrali edizioni delle opere di Tacito nel 1574 e '76, aveva pubblicato i *Politicorum sive civilis doctrina libri VI* (1589)<sup>6</sup>, dove aveva affidato alla prudenza la mediazione tra l'utile e l'etica, rifacendosi all'atteggiamento moralistico di Tacito. Infatti, per realizzare il bene del principe e dello Stato ricorreva agli stessi elementi presenti nella categoria della

<sup>5</sup> Per una ricostruzione della storia del Tacitismo cfr. i classici studi di J. Von Stackelberg, *Tacitus in der Romania*, Tübingen, Niemeyer, 1960; E. L. Etter, *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. u. 17. Jahrhunderts*, Basel-Stuttgart, Helbing-Lichtenhahn, 1966; A. Stegman, *Le Tacitisme: Programme pour un nouvelle essai de définition*, in *Machiavellismo e antimachiavellismo nel Cinquecento*, Atti del Convegno di Perugia 30 sett.-1° ott. 1969, «Il Pensiero politico», II (1969), pp. 445-458; K.C. Schellhase, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, Chicago, University of Chicago Press, 1976; inoltre segnalò: J.A. Maravall - D.J. Matteo Del Peral, *Il pensiero politico spagnolo del Seicento*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, Torino, Utet, vol. IV, *L'Età moderna*, Tomo I, 1980, pp. 319-361: 345-351; F. Barcia, *Giorgio Pagliari dal Bosco tacitista minore*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi - F. Barcia, Milano, F. Angeli, vol. II, 1990, pp. 185-212; P. Burke, *Tacitism, Scepticism and Reason of State. 4: The End of Aristotelism*, in *The Cambridge History of Political Thought: 1450-1700*, a cura di J. H. Burns, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 479-499; B. Antón Martínez, *El Tacitismo en el siglo XVII en España. El proceso de "receptio"*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1991; K. C. Schellhase, *Botero, Reason of State, and Tacitus*, in *Botero e la "Ragion di Stato"*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino, 8-19 marzo 1990, Firenze, Olschki, 1992, pp. 243-258; J. Von Stackelberg, *Variazioni del Tacitismo: Boccacini e Botero*, in *Botero e la "Ragion di Stato"*, op. cit., pp. 259-263; J. A. Fernandez Santamaria, *Botero, Reason of State, and Political Tacitism in the Spanish Baroque*, in *Botero e la "Ragion di Stato"*, op. cit., pp. 265-285; A. Michel, *Tacite et la politique chez Juste Lipsius et Muret*, op. cit.; D. Womersley, *Sir John Hayward's tacitism*, «Renaissance Studies», VI (1992); pp. 46-59; *Tacitus and the Tacitean Tradition*, Colloquium Princeton University march 1990, a cura di T.J. I.uce-A.J. Woodman, Princeton N. J., Princeton University Press, 1993; M. González, *Ética y razón de Estado: de Quevedo a Saavedra Fajardo*, e C. García-A. Alvarez De Morales, *Tacitismo, secularización y pensamiento político en España en el siglo XVII. Al margen de la relación de M. González*, in *Aristotelismo político e ragion di Stato*, Atti del convegno internazionale di Torino, a cura di A.E. Baldini, Firenze, Olschki, 1995, pp. 227-248, 383-393; M. Senellart, *La critique de Machiavel dans les Discorsi sopra Tacito (1594) d'Ammirato*, in *L'antimachiavellisme de la Renaissance aux Lumières. Actes du Colloqui de Bruxelles*, «Problèmes d'histoire des religions», VIII (1997), pp. 105-119; A. E. Baldini e A.M. Battista, *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: Ragion di Stato, Tacitismo, Machiavellismo, Utopia*, «Il Pensiero politico», XXX (1997), pp. 393-439; L. Bisello, *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 221-241 (Breviloquio e tacitismo); M. Stolleis, *"Arcana imperii" e "ratio status". Osservazioni sulla teoria politica del primo Seicento*, in ID., *Stato e Ragion di Stato nella prima età moderna*, a cura di G. Borrelli, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 31-69; su Tacito, 40-45; A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica delle "Osservazioni a Tacito" di T. Boccacini*, «Il Pensiero politico», XXXI (1998), pp. 455-485; A. E. Baldini, *Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo e antimachiavellismo tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma. Bibliografia (1860-1999)*, in *La ragion di Stato dopo Meinecke e Croce*, Atti del seminario internaz. di Torino, a cura di A. E. Baldini, Genova, Name, 1999, pp. 223-265; F. Barcia, *Per una bibliografia dei tacitisti italiani*, «Filologia critica», XXV (2000), pp. 302-315. F. Barcia, *Tacitismo e ordine politico nel dibattito italiano del Seicento*, in *Ragion di Stato e ordine politico tra 500 e 600*. Atti del convegno. Torino 16-17 ottobre 2001, Milano, Angeli, 2003.

<sup>6</sup> G. Lipsio, *Politicorum sive civilis doctrina libri VI*, Leida 1589, pubblicato in Italia in due versioni, da Antonio Numaj, Roma, 1604 e da Ercole Cato, Venezia, 1618.

ragion di Stato, quindi anche all'astuzia e all'inganno. I tacitisti vengono classificati in diversi gruppi, ciascuno caratterizzato da un differente metodo di analisi. Giuseppe Ferrari parla di «scuola tacitista», di «seconda scuola dei solitari», distinguendo tra veri e falsi tacitisti<sup>7</sup>. Tra i primi comprende Ammirato, Boccalini, Scipione di Castro, Malvezzi, Lelio Maretti, Pagliari dal Bosco. Tra i secondi, Brignole Sale, Cavriana, Collodi, Gucci, Pirogalli, autori di una precettistica da lui ritenuta di scarso interesse. Giuseppe Toffanin, seguendo altri criteri, ha diviso questa corrente della ragion di Stato in tre filoni inconciliabili: il tacitismo «nero», sinonimo di antimachiavellismo moralistico, che apparentemente confuta i principi di Machiavelli ma usa Tacito al suo posto (Pasquali, Ammirato, Cavriana, Piccolomini, Gucci), «critico» che trova nello storico romano gli stessi elementi negativi del Segretario fiorentino (Ducci, Strada), e «rosso», che condanna sia Machiavelli sia Tacito e tende verso forme di governo repubblicane (Gentili, Boccalini)<sup>8</sup>. Infine, Arnaldo Momigliano ha tripartito la letteratura tacitiana tra coloro che hanno «osservazioni politiche e aforismi scritti al margine del testo sia in forma di breve commento sia come annotazioni saltuarie che si risolvono spesso in mere parafrasi di Tacito» (Pasquali, Scotti, Boccalini), «collezioni di sentenze da Tacito o aforismi ispirati a Tacito» (Piccolomini, Frachetta, Frezza, Pucci), «libere discussioni su brani selezionati da Tacito» (Ammirato, Cavriana, Pagliari, Malvezzi, Muzio, Cannoniero), «trattazioni su temi tradizionali tratti esclusivamente o quasi da frasi di Tacito», come Celso<sup>9</sup>.

La fortuna di Tacito nei secoli XVI-XVII fu enorme. Ricavare massime politiche dalle sue pagine, a partire dall'ultimo decennio del '500, divenne esercizio comune ai consiglieri dei principi: in Italia ricordiamo tra i laici Annibale Scotti<sup>10</sup> (1589), Scipione Ammirato (1594), Filippo Cavriana (1597), Pietro Andrea Canoniero (1609), Virgilio Malvezzi (1622), tra gli ecclesiastici l'arcivescovo di Perugia Ascanio Piccolomini (1609), il gesuita Girolamo Canini (1618), il frate camaldolese Benedetto Pucci (1621), l'arcivescovo Marc'Antonio Querini, l'abate vallombrosano Giacinto Gucci (1639), il gesuita Famiano Strada (1572-1649). Le edizioni delle opere si moltiplicarono anno dopo anno nelle principali città europee: traduzioni, sommari, commenti politici e storici, aforismi, sentenze, al fine di ricavarne precetti per educare politicamente. Le sue riflessioni sul modo di governare si trasformarono in massimari da consultare in ogni occasione. Questo interesse naturalmente diede adito a contrastanti considerazioni politiche: tutti si servono delle sue pagine, molti lo esaltano e difendono, molti lo avversano e combattono in nome della libertà o del bene dello Stato. L'accentuato aspetto morale delle sue considerazioni, con la condanna dei vizi e un premio per la virtù, favorisce il successo<sup>11</sup>. Tacito viene accolto perché i suoi sentimenti sono in sintonia col modo di pensare

<sup>7</sup> G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici*, Milano, F. Manini, 1862, cap. 18°.

<sup>8</sup> G. Toffanin, *Machiavelli e il "Tacitismo"*, Padova, Draghi, 1921<sup>4</sup>; Napoli, Guida, 1972<sup>2</sup>.

<sup>9</sup> A. Momigliano, op. cit., pp. 44-45.

<sup>10</sup> Il primo commento apparso in Italia è quello di A. Scotti, *In P.C. Taciti Annales, et Historias Commentarii*, Romae, B. Grassmann, 1589.

<sup>11</sup> «giudico che il compito precipuo degli annali sia di preservare dall'oblio gli atti virtuosi e di far sì che contro le parole e le azioni disoneste vi sia il timore dell'infamia da parte della posterità», P.C. Tacito, *Annali*, 3, 65, a cura di A. Arici, Torino, Utet, vol. 1, p. 373.

delle persone colte ed è letto dai principi, che «credevano di potervi imparare il modo di fare una cosa e darne a intendere un'altra»<sup>12</sup>, dagli storici, dai papi<sup>13</sup>.

Se Carlo Pasquali e Annibale Scotti commentano il testo degli *Annales* con note politiche non molto estese rispetto al testo latino, ben presto quest'ultimo non viene neppure stampato e si scrivono *Discorsi* (Ammirato, Cavriana, Malvezzi), *Quaestiones* (Canoniero), *Avvertimenti* (Piccolomini) e *Osservazioni* (Pagliari), *Considerazioni* (Muzio) su Tacito, testimoniando che le raccolte di aforismi sono testi autonomi, in quanto poche parole di Tacito comportano decine di pagine di interpretazione<sup>14</sup>. In queste opere non si leggono gli *Annales*, Tacito è un pretesto, si prende lo spunto da un concetto, un termine, un'istituzione, un avvenimento storico, per fare una dissertazione, per parlare dei Romani, ma soprattutto per mostrare che nulla è cambiato: i comportamenti passionali sono ancora propri dell'uomo contemporaneo, avido, corrotto, corruttibile. Le azioni di Tiberio sono comparate a quelle di Ferdinando il Cattolico, Filippo II, Enrico III. Generalmente gli autori di maggior spessore isolano da ogni libro dell'opera tacitiana alcuni passi, quelli che rispondono ai propri interessi, al fine di ricavarne, dopo una minuziosa analisi e lunghe disquisizioni, insegnamenti adattabili alle problematiche politiche proprie del contesto storico in cui si trovano. In Filippo Cavriana, ad esempio, la Francia straziata dalle lotte tra cattolici e protestanti della seconda metà del '500 è confrontata con la Roma di Tiberio (14-37 d.C.), con similitudini tra l'imperatore ed Enrico III e le due corti, entrambe segnate da cospirazioni e intrighi. Queste opere possono essere pubblicate, anche se gli avvenimenti riportati da Tacito urtano la coscienza cristiana, in quanto egli è pagano, l'erudizione antica è in grande auge, rispettata, e la frequentazione con questo mondo, anche violento e corrotto, non è considerata pericolosa e di conseguenza non è inibita. Bisogna soltanto non abusarne per non contaminare lo spirito cristiano, ma conoscere il passato è lecito.

A questo clamoroso favore contribuirono vari fattori. Tacito diventa un modello

<sup>12</sup> T. Boccalini, *Commentarii sopra Cornelio Tacito*, Cosmopoli, G.B. della Piazza, 1677, p. 361.

<sup>13</sup> «[Tacito] cominciò ad ascendere in cattedra che ai tempi di Leone X, dopo il quale occupò grandissima stima appresso tutti coloro che hanno avuto cognizione di quella letteratura, la quale tengono per necessaria all'intelligenza perfetta de' profondi sentimenti di questo scrittore. Fu grande la stima che tenne di lui l'istorico Guicciardini ma più grande riuscì quella che guadagnò da Paolo III, reputato per savio principe universalmente da tutti, avendo questo pontefice con lungo studio in Tacito dichiarato degno del primato tra gli insegnanti di buona politica. Crebbe poi talmente il suo concetto, e la stima al tempo di papa Clemente VIII, il quale cominciò a metter fruttuosamente in pratica le massime di Tacito, che all'età nostra passa già per ogni qualità sua nella prima classe de' più illustri scrittori» (T. Boccalini, op. cit., *Introduzione*).

<sup>14</sup> La seconda edizione del commento di Pasquali venne pubblicata senza il testo tacitiano col titolo *Gnomae seu axiomata politica et Taciti Annalium excerpta*, in C. Taciti et V. Paterculii, *Scripta quae extant*, Paris, vol. II, 1608, pp. 629-708; S. Ammirato, *Discorsi sopra C. Tacito*, Firenze, F. Giunti, 1594; F. Cavriana, *Discorsi sopra i primi cinque libri di C. Tacito*, Firenze, F. Giunti, 1597; P.A. Canoniero, *Quaestiones ac discursus in duos primos libros Annalium*, Romae, B. Zanettum 1609; A. Piccolomini, *Avvertimenti civili, estratti da' sei primi libri degli Annali*, Firenze, V. Timan, 1609; G. Pagliari Dal Bosco, *Osservazioni sopra i primi cinque libri degli Annali*, Milano, G.B. Piccaglia, 1611; V. Malvezzi, *Discorsi sopra C. Tacito*, Venezia, M. Ginami, 1622; P. Muzio, *Considerazioni sopra C. Tacito*, Brescia, B. Fontana, 1623.

per le sue qualità di storico, la capacità di analisi politica, lo stile elegante e conciso, il realismo, la spregiudicatezza nell'evidenziare gli espedienti e i compromessi per conseguire il potere, l'indagine psicologica, la ricerca dei moventi attraverso lo studio degli avvenimenti<sup>15</sup>. Egli non descrive lo Stato in sé, lo fa attraverso la volontà e le passioni di alcuni uomini che mostrano virtù e vizi; trae gli insegnamenti dalle vicende storiche, sottoponendo ad esame minuzioso sul piano psicologico i comportamenti dei protagonisti; comprende così le motivazioni che li hanno mossi, le ragioni delle azioni. Le conoscenze derivano dalla realtà effettuale, come per Machiavelli; per questo Tacito può servirsi dell'analisi psicologica ed esprimere una valutazione morale. Il mezzo è la ragione che, autonomamente, indaga la realtà politica<sup>16</sup>.

Uno dei motivi della fortuna di Tacito in questi secoli è stato l'interesse che la sua opera presenta nei confronti della politica. Egli ha, infatti, una concezione politica della storia; pensiero politico ed esposizione storica sono una sola cosa. Proprio in quel periodo l'organismo dello Stato si consolidava con la formazione delle grandi monarchie, il problema politico era quindi molto sentito. In Italia avveniva il trapasso dalle forme governative delle repubbliche cittadine alle prime signorie assolute, alcuni ducati si ingrandivano o si rafforzavano, con l'incombere continuo delle lotte civili. I cittadini vedevano, da un lato, scomparire la libertà e instaurarsi regimi assoluti, spesso tirannici, dall'altra, il ritorno all'ordine sociale e politico. Dopo la pace di Chateau-Cambresis, nell'aprile del 1559, i principi di governo della monarchia assoluta si affermarono in Europa e in Italia, ormai dominio della Spagna. Il credito di Tacito in queste condizioni storiche cresce perché, descrivendo la politica degli imperatori, diffonde le idee monarchiche. Infatti la sua opera presenta un quadro completo delle articolazioni di un grande Stato, mostrando la ferrea logica del potere, visto come *arcana imperii*, segretezza e inganni<sup>17</sup>: le techni-

---

<sup>15</sup> Annibale Scotti nella lettera dedicatoria a Sisto V scrive: «Verum inter hos, qui artem bene regendi respublicas, et docuerunt praecceptis, et exemplis illustrarunt, ut omittam Platonem, Aristotelem, Xenophontem [...] qui potius ideas finxerunt recti principatus, quam illas reipsa expraxerint [...] quantum omnes antecellat et valde emineat P. C. Tacitus, summus romanae historiae et gravissimus scriptor», e ancora «illius scripta a gravissimis, ac sapientissimis principibus tanti abita et estimata fuisse: ut paucos dies inter gravissimas etiam regiminis curas praeterire finerent, quin illum studiose legerent, et in rerum suarum usum converterent; adnotationibus, observationibus manu etiam sua insignores eius auctoris locos illustrando, ac sibi seponendo» (A. Scotti, op. cit., *Lettera dedicatoria a Sisto V*, p. 3 nn.); ulteriori elogi anche nella *Lettera al lettore*. Scrive Filippo Cavriana di Tacito: «da questo molti e molti utili ammaestramenti ad istruzione della vita degli uomini si cavano [...]. Quest'opera è da fatti più tosto che da parole; e quindi nasce che nella prima vista, orrida e spiacevole a coloro appare i quali si mettono d'essa alla lettura: ma poi nel considerarla, leggendo graditissima riesce [...]. Et i consiglieri de' principi, se saranno di lettere e di prudenza ornati e giudiziosi trarranno meraviglioso frutto di così fatta lezione», F. Cavriana, op. cit., *Del modo dello scrivere di Cornelio Tacito*, pp. 7-8.

<sup>16</sup> Cfr. K. C. Schellhase, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, op. cit., p. 120.

<sup>17</sup> P. C. Tacito, *Annali* I,6 *arcana domus*; II, 36: *arcana imperii*, cit., vol. I, pp. 90, 228. *Storie*, I,4: *imperi arcano*, op. cit., vol. II, p. 16. S. Ammirato, op. cit., lb. XII, disc. I, p. 235: «Onde poi questa per avventura da Tacito chiamata arcano d'imperio, o arcano di signoria, cioè certe profonde e intime e segrete leggi o privilegi fatti a contemplazione della sicurezza di quell'imperio over signoria; siccome volle scoprire la cattiva ragione di stato quando disse cuncta eius dominationis flagitia».

che ed i mezzi adoperati (leciti ed illeciti) sono efficaci soltanto se rimangono segreti. Le sue pagine fanno scoprire le regole, le tecniche, il susseguirsi degli avvenimenti, le istanze etiche e razionali come la ricerca del bene pubblico, la prudenza, il valore della legge, la virtù del principe, il rafforzamento delle strutture centrali dello Stato e del potere, il civismo.

I tacitisti, seguaci del "pragmatismo storico", ritengono che dalle esperienze passate sia possibile trarre insegnamenti per determinare i comportamenti dei principi e risolvere i problemi dello Stato<sup>18</sup>. Essi trovano nelle pagine tacitiane situazioni politiche analoghe a quelle italiane contemporanee, quindi lo storico romano diventa una guida utile e sicura perché le leggi della politica sono contenute nella storia che si ripete. Dal confronto tra il periodo storico di Tacito e il moderno deriva l'uso di estrapolare passi e sentenze delle sue opere per comporre discorsi e riflessioni utili ai principi. Infatti, la storia offre alla politica esperienze pratiche da cui si ottengono regole certe, una volta elaborate; la storia è l'apparato necessario all'impostazione e alla soluzione dei problemi politici. Filippo Cavriana scrive che «se bene i tempi si sono mutati, la verità però delle cose che si raccontano rimane immutabile»<sup>19</sup> e riferisce le parole di Tacito agli avvenimenti moderni: «come Tacito scopre quel che facevano i principi del suo tempo, così le virtù e i vizi dei nostri principi danno la chiave a capire ciò che Tacito dice»<sup>20</sup>. Ciò significa che la storia non è un mero resoconto di fatti accaduti, ma che da questi derivano leggi storiche valide in altri tempi e applicabili ad avvenimenti e situazioni simili. Da ciò consegue che da tutte le notizie politiche sul mondo romano possono essere ricavate e utilizzate dai principi moderni leggi applicabili per acquistare, ampliare o conservare il potere; il collegamento con la ragion di Stato è consequenziale<sup>21</sup>. Per questo

<sup>18</sup> J. Von Stackelberg, *Boccalini e Botero*, op. cit., p. 260.

<sup>19</sup> F. Cavriana, op. cit., *Al Lettore*. Carlo Moscheni ritiene che «l'istoria è la vera genitrice della politica, poiché insegna ciò che devesi di buono imitare e di male fuggire», C. Moscheni, *Cornelio Tacito Istoriatto ovvero aforismi politici con un confronto d'istorie moderne*, Venezia, Tomasini, 1662, *Lettera dedicatoria*.

<sup>20</sup> F. Cavriana, op. cit., p. 220. Ascanio Piccolomini estraeva da Tacito la quintessenza della sapienza civile e politica per «formare insieme un buon politico e un buon cristiano», (op. cit., *Vita*, p. 11 nn., Giorgio Pagliari dal Bosco paragona Tacito a Senofonte, e afferma che ambedue miravano a presentare l'idea di un perfetto principe, l'uno «ormandolo (quasi dotto pittore) di tutte quelle onorate qualità le quali potessero farlo celebre al mondo e reverendo ai sudditi; e togliendole l'altro (quasi industrioso scultore) tutte le imperfezioni et difetti che lo potessero rendere disprezzabile ed odioso», Pagliari Dal Bosco, op. cit., *Prefazione*.

<sup>21</sup> Scrive Virgilio Malvezzi: «avendo eletto io per materia Cornelio Tacito, autor di tanto nome e di tanto gusto stimato per tutto il mondo, e particolarmente ne' tempi nostri, ed in materia tale, che io sono stato forzato a cercarne la cagione: ed invero molte se ne possono dare, parte delle quali piglieremo dalle cose che racconta, parte dal modo col quale le racconta. Le cose che racconta sono azioni di principi; dove il primo gusto che si ritra' viene ad essere, che noi impariamo cose che molto ci possono giovare, essendo in questo secolo il mondo governato quasi tutto da principi [...] Livio sarà sempre più stimato da chi vive in repubblica; come colui che narrando i modi co' quali Roma venne alla libertà, ed in essa crebbe, darà occasione a questi tali d'imparare molte cose con utilità. Ora che siamo sotto principi, non v'è dubbio verun che si riceverà grandissimo gusto di sentire quelle cose che possono giovare: come la natura de' principi, l'astuzia de' cortigiani e altre simili cose. Tutto questo esprime Tacito», V. Malvezzi, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Venezia, M. Ginammi, 1622, *A' Lettori*, *Che i giovani sono buoni scrittori di politica, e per qual cagione Cornelio Tacito sia di tanto gusto a chi lo legge*, pp. nn.

Emilio Ferretti invita a leggere Tacito come un consigliere perché i suoi tempi somigliano al presente<sup>22</sup>. Marcantonio Mureto paragona il periodo imperiale a quello delle monarchie nascenti e mostra come le condizioni politiche della Roma di Tacito si rinnovano e si accostano ai tempi moderni più di quelle della repubblica<sup>23</sup>. Scipione Ammirato scrive che preferisce l'opera di Tacito in quanto la «si vede andar molto oggi per le mani di ciascuno et si perché trattando dei principati più ai tempi nostri si confà»<sup>24</sup>.

Essendo scomparse le repubbliche, la storia di Roma imperiale sostituisce quella repubblicana di Tito Livio, che era stata molto citata nella prima metà del '500 come modello della superiorità del governo repubblicano<sup>25</sup>. Alle nuove tematiche poste dall'assolutismo non era utile la lezione di Livio considerato il teorico del governo repubblicano, della sua affermazione e decadenza, del nesso tra il potere e la corruzione dei costumi, della centralità e superiorità dello Stato; anche il fine precettistico dei trattati impediva di utilizzarlo. In Livio c'è l'orgoglio, la passione patriottica, l'educazione severa, i grandi valori della repubblica con la tesi antitirannica e la morale in stretto rapporto con la libertà, la giustizia, l'ordine. Non vi si trovano, come in Tacito, la tortuosità della politica, gli aspetti subdoli, gli inganni, i tradimenti, le passioni non nobili, non patriottiche, le più basse tra quelle che dominano gli uomini. Nello storico dell'impero si scopre come viene conquistato, esercitato e perduto il potere, ma è un potere principesco che si adatta perfettamente alla nuova struttura politica dell'età contemporanea di progressivo declino dei regimi repubblicani, un assetto istituzionale sempre più anacronistico. La sostituzione a Livio nei commenti degli storici, indica che Tacito ha assunto una funzione politica e gli avvenimenti storici un significato universale. Questa innovazione è opera del tacitismo.

Come Livio, anche Aristotele non forniva più teorie sempre utilizzabili perché non era possibile trovarvi alcuna giustificazione della nuova politica come attività pratica. Non mancarono autori che tentarono un nesso tra il filosofo e Tacito: Andrea Collodi (sec. XVI-XVII) afferma che la sostituzione di Tacito con Aristotele non era arbitraria in quanto egli, nel descrivere Tiberio, si era attenuto ai precetti del filosofo

---

<sup>22</sup> P. C. Taciti, *Annalium libri XVI. Ex castigationibus Aemilii Ferretti, Beati Rhenani, Alciati ac Beroaldi, Lugduni, 1542, Proemio*, p. 13: «Poterit Cornelii lectio nonnulli in isto concusso orbis motu, similium eorum temporum, quae ab illo describuntur, adiuuare consilia tua».

<sup>23</sup> M. A. Mureto, *Opere*, Padova, Comino, 1741, tomo I, vol. 2, p. 392: «Primum igitur considerandum est, respublicas hodie perquam paucas esse: nullam esse propemodum gentem, quae non ab unius nutu atque arbitrio pendeat, uni pareat, ad uno regatur».

<sup>24</sup> S. Ammirato, op. cit., *Il Proemio*. Su Ammirato cfr. M. Senellart, *La critique de Machiavel dans les Discorsi sopra Tacito d' Ammirato*, in *L'Antimachiavellisme de la Renaissance aux Lumières. Acte du Colloqui de Bruxelles 9-10 mai 1996*, a cura di A. Dierkens, «Problèmes d'histoire des religions», 8 (1997), pp. 105-119.

<sup>25</sup> I testi dedicati a Livio sono rarissimi: I. Nardi, *La decia di Tito Livio padovano tradotta*, Venezia, 1537, 1724<sup>2</sup>; V. Dini, *Discorsi sopra il I libro della Terza decia di Tito Livio*, Roma, 1560, A. Ciccarelli, *Discorsi sopra Tito Livio*, Roma, 1598; A. Manuzio, *Discorsi politici sopra Livio*, Roma, 1601.

e conclude che l'imperatore «magistrum habuit Aristotelem»<sup>26</sup>; Girolamo Canini (1551ca-1631), che trasse da Tacito 1181 aforismi, lo descrive «quasi nuovo Aristotele storico»<sup>27</sup>; Virgilio Malvezzi (1594-1683) concilia più di un passo di Tacito con il filosofo greco che «volendoci insegnare i processi delle dominazioni, antivedde come filosofo, quello che di Roma Tacito come storico ci racconta»<sup>28</sup>.

La letteratura che rientra nel filone del Tacitismo non è dovuta solo alla *similitudo temporis*. I provvedimenti assunti dal Concilio di Trento sul finire del secolo svilupparono una severa reazione che rese, almeno in Italia, impossibile riferirsi direttamente e in modo esplicito a Machiavelli<sup>29</sup>. In relazione al periodo della Controriforma, il fiorire di studi su Tacito fu l'inevitabile conseguenza e il compromesso tra la condanna ripetutamente imposta dalla Chiesa ai precetti di Machiavelli e la forte attrattiva che essi esercitavano. Il tacitismo, infatti è «una espressione dell'antimachiavellismo»<sup>30</sup>. Ma dal momento che l'attenzione è tutta concentrata sul Segretario fiorentino e non sul contributo personale dei singoli autori, questi vengono erroneamente considerati in blocco, come se esistesse un pensiero politico italiano, mentre i problemi del potere statale, pur avendo una radice necessariamente comune, sono propri alle varie entità politiche presenti nella penisola: così la scuola romana si batté fermamente, sino ad avere il sopravvento, nel sostenere l'unità della politica con la morale e quindi la preponderanza del papa, mentre i seguaci della ragion di Stato laica continuavano, sulla scia del Segretario fiorentino, ad affermare la separazione tra le due categorie; inoltre, Boccacini guardava più alla Serenissima, Cavriana alla Francia e alla Toscana, altri all'esperienza napoletana o piemontese. Ognuno di questi autori, pur accomunati da Tacito e Machiavelli, esprime la propria visione dello Stato riferita ad una realtà, ad un principe, cui ciascuno è legato, quindi con peculiarità e fini propri.

L'antimachiavellismo cattolico è stato un'arma di polemica politica rivolto alle conseguenze che le lotte di religione francesi avevano creato in Francia, dove le idee

<sup>26</sup> A. Collodi, *Disputatio politica ad Cornelii Taciti Annales*, Lucca, 1616, Lettera dedicatoria: «tentavi multis aliis insignioribus quae passim in Cornelii Taciti admirere, politica Aristotelis praecepta componete, ut quo dille tanquam in idea cognoscendum proposuit, in hoc videamus ad imitationem et usum factitatum», e p. 12. Per i casi di dissimulazione di Tiberio fatti rientrare nei canoni aristotelici cfr. G. Toffanin, op. cit.<sup>2</sup>, pp. 164-165.

<sup>27</sup> P. C. Tacito, *Opere. Con nobilissimi aforismi del Varianti... Aggiuntovi il modo di trar profitto da questo autore del sig. Girolamo Canini*, Venezia, Baglioni, 1665, p. 5 (Prima ed. 1618): «quasi nuovo Aristotele storico, fattene diligente e vera induzione ne formava un concetto universale e verace, applicabile con gentil regresso alle particolari ispirazioni e per farne vero giudizio in altri e per esercitarlo in se stesso conforme al decreto della vera ragione. Ciascuno di così fare ingegnar si deve».

<sup>28</sup> V. Malvezzi, op. cit., p. 2. Nel Discorso XVI, a proposito dell'ozio, Malvezzi compara e concilia più passi dei due autori, cfr. pp. 124-127.

<sup>29</sup> *L'Index librorum prohibitorum* di Paolo IV nel 1559 e poi la conferma della condanna nel 1562, anche se ancora sino all'ultimo decennio continuò la possibilità di una sua influenza diretta.

<sup>30</sup> S. Mastellone, *Antimachiavellismo, Machiavellismo, Tacitismo*, in «Cultura e scuola», IX, 1970, p. 135.

di Machiavelli, distorte e misconosciute, erano state usate per fini di parte<sup>31</sup>. Il problema di fondo era però quello del rapporto tra la morale e la politica come pratica. Questa era diventata profana, fine a se stessa, col costituirsi degli Stati nazionali, liberi e uguali, che giustificavano la propria esistenza con la capacità di sopravvivere e di espandersi. Da qui la sentita impellente necessità da parte della Chiesa di *distruggere* Machiavelli. Tuttavia, negli autori che si dichiarano antimachiavellici la lezione del Segretario fiorentino sopravvive; in molti suoi tenaci oppositori commentatori di Tacito e teorici della ragion di Stato vi è un consenso nascosto nei suoi confronti<sup>32</sup>.

Secondo un'interpretazione diffusa, i tacitisti sono in gran parte seguaci di Machiavelli e ritrovano negli *Annali* il *Principe*. Per Toffanin l'essenza del Tacitismo è fondata su «una larvata, od ostentata, o insidiosa confusione dei due pensatori [Tacito e Machiavelli] e se, presso la grandissima maggioranza dei tacitisti, il parallelo si svolge essenzialmente tra Valentino e Tiberio, presso taluni di essi s'arriva alla pseudo-documentazione che il primo non è se non un mezzo ricalco del secondo»<sup>33</sup>. Quando il Segretario fiorentino scrisse il *Principe*, conosceva Tacito, tranne i primi sei libri degli *Annales*, quelli di Tiberio, ancora non ritrovati.

Lo storico romano quindi sostituì il segretario fiorentino<sup>34</sup>. Giovanni Botero, per primo, aveva denunciato l'accostamento di Tacito a Machiavelli<sup>35</sup>, ritenendo che non fosse possibile accettare una ragion di Stato ispirata da un autore empio come Machiavelli e da un tiranno come Tiberio, prototipo di un sovrano simulatore e astuto, che ignorava la legge divina e giustificava azioni scellerate. Egli rispose alla dissociazione tra morale e politica affidando alla prudenza il ruolo determinante di assicurare potere e consenso coniugando i principi della ragion di Stato con la morale cattolica. Tuttavia la teoria della ragion di Stato trasse proprio da Tacito un contributo originale con le nozioni di *arcana imperii* e *arcana dominationis*, divenendo un modello per la costruzione razionale dello Stato<sup>36</sup>. Infatti i massimari propongono istan-

---

<sup>31</sup> Cfr. A. M. Battista, *La penetrazione del Machiavelli in Francia nel secolo XVI, Sull'antimachiavellismo francese del secolo XVI, Direzioni di ricerca per una storia di Machiavelli in Francia*, ora raccolti in A. M. Battista, *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di A. M. Lazzarino del Grosso, Genova, Name, 1998, pp. 27-51; 75-107; 109-135.

<sup>32</sup> Sull'antimachiavellismo e le sue origini cfr. i saggi di L. Firpo, *Le origini dell'antimachiavellismo* e di M. D'Addio, *Machiavelli e antimachiavelli*, entrambi in: *Machiavellismo e antimachiavellici nel Cinquecento*, op. cit., pp. 9-39; 1-8; sull'antimachiavellismo in Europa gli Atti dei due convegni: *L'Anti-machiavellisme de la Renaissance aux Lumières* in: «Corpus» revue de philosophie, 31 (1997) e «Problèmes d'histoire des religions», Università de Bruxelles, 8 (1997); M. Senellart, *La raison d'Etat antimachiavéllienne. Essai de problématisation*, in *La raison d'Etat: politique et rationalité*, Paris, PUF, 1992, pp. 15-42 : 25-33 in particolare.

<sup>33</sup> G. Toffanin, op. cit., p. 41.

<sup>34</sup> J. Von Stackelberg, op. cit., p. 63 sgg.; E. L. Etter, op. cit., p. 24 sgg.

<sup>35</sup> «mi ha recato somma meraviglia il sentire tutto il dì mentovare Ragion di Stato ed in cotal maniera citare ora Niccolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito: quello perché dà precetti appartenenti al governo ed al reggimento de' popoli, questo perché esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare, e per conseguire, e per conservarsi nell'imperio di Roma», G. Botero, *Della Ragion di Stato*, a cura di L. Firpo, Torino, Utet, 1948. Lettera dedicatoria all'Arcivescovo di Salisburgo [Wolf Dietrich Raitenau].

<sup>36</sup> Cfr. M. Stolleis, op. cit., pp. 42-43.

ze razionali, come il rafforzamento del potere e delle strutture statali, necessari per realizzare l'ordine e la pace interna ed ai confini, che riflettono aspirazioni e interessi di intellettuali e ceti.

Il tacitismo, quindi, è sinonimo tanto di machiavellismo, quanto di antimachiavellismo caratterizzato dal tentativo di conciliare politica e morale. Tacito si era posto in un atteggiamento moralistico di fronte al potere considerato come ragion di Stato, permetteva di nascondere l'adesione alle dottrine di Machiavelli ed i passi degli *Annali* consentivano di non citare le sue opere<sup>37</sup>. Divenne così il mezzo per evitare l'Inquisizione e continuare a seguire la lezione machiavelliana non potendola rifiutare. Si analizzano le azioni tiranniche degli imperatori e si suggerisce la soluzione elaborata da Machiavelli, contro cui contemporaneamente si infierisce e non si cita, secondo le direttive del Santo Uffizio, garantendo in questo modo il mantenimento del potere e la tutela della Chiesa. La lezione del segretario fiorentino, può continuare attraverso Tacito. L'antimachiavellismo di Ammirato si limita di fatto a sostituire il suo nome con «qualcuno», «altri»<sup>38</sup>, ed i commenti sono in alcune parti una trasposizione dei temi e delle conclusioni del *Principe* nelle pagine e nei personaggi tramandatici da Tacito. Egli svela e critica le iniquità imperiali, ma il suo pensiero è sorretto da una forte coscienza politica. Da questa dinamica si trae una teoria del principato, che non è scalfita dalla critica tacitiana. Lo storico dell'impero, essendo pagano, ignora il problema religioso nel confronto con la politica, quindi le sue pagine permettono di esaminare e discutere le vicende scabrose di cui la politica è intessuta. Alla luce della ragion di Stato Tiberio può rendere conto dei suoi atti più crudeli, è giustificato, senza pericolo per la morale, e la sua figura può essere sovrapposta a quella del Valentino. La ragion di Stato «buona» smaschera la «falsa» e legittima tutto. Da qui il trionfo di Machiavelli. Si giunge così alla riabilitazione di Tiberio, superando anche le riserve di Tacito. Giorgio Pagliari dal Bosco lo propone come esempio a Ranuccio Farnese, in quanto «aveva saputo innestare insieme la mondana ragion di Stato con la vera cattolica pietà cristiana»<sup>39</sup>; viene identificato e chiamato da Pagliari e Pio Muzio «Gentiluomo, gran gentiluomo», e ancora Pio Muzio scrive: «ho voluto registrare qui a studio tutte queste azioni egregie di Tiberio acciocché si veggia quanto ingiustamente sia lacerato questo nostro autore, quasi che scrivendo di lui, lo scopo suo sia stato di volere della sua persona e del suo governo formare l'idea e il modello d'un perfetto tiranno, il che è stato alienissimo dal suo fine, perché che hanno a fare tante virtù e tante buone parti che, come abbiamo visto, aveva Tiberio (o mostrava d'averne) con i vizi e con le scelleratezze d'un tiranno?»<sup>40</sup>. Ecco quindi

<sup>37</sup> B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1929, p. 8.

<sup>38</sup> S. Ammirato, op. cit., *Il Proemio*: «entrando per quelle vie, che altri prima di me calpestò il quale fece discorsi sopra autore che scrisse di repubbliche crommi posto a scrivere sopra uno il quale abbia trattato di principi».

<sup>39</sup> Pagliari Dal Bosco, op. cit., Lettera dedicatoria a Ranuccio Farnese, duca di Parma e Piacenza.

<sup>40</sup> P. Muzio, *Discorso sopra il primo libro di Tacito*, Venezia, 1642, p. 227.

Tiberio divenire «Principe avvedutissimo»<sup>41</sup>; per Virgilio Malvezzi «Nerone ammazzava per avidità di sangue, questo [Tiberio] per sicurezza di se stesso: l'uno sbadatamente, l'altro con qualche giudizio politico»<sup>42</sup>.

Questi autori, nell'impossibilità di citare Machiavelli, si riferiscono a Tacito come a un modello per riproporre e giustificare, così mimetizzati e quindi al sicuro da ogni reazione ecclesiastica, gli insegnamenti di Machiavelli, non avendo la capacità di rifiutare i metodi fraudolenti, seguendo uno schema utilitaristico. Il machiavellismo di Scotti, Ammirato, Cavriana, Pagliari, Canoniero, Canini, Pucci, Piccolomini e altri si nasconde dietro la maschera della buona ragion di Stato, della *deroga*, della difesa della «vera» religione, la cattolica, contro la eretica riforma. Ammirato scrive che bisogna «accomodar la ragion di Stato alla religione e non la religione alla ragion di Stato» e che questa consiste di leggi segrete e di privilegi (*arcana imperii*) per mantenere il dominio dello Stato<sup>43</sup>. E il Canoniero: «Omnes tam boni quam impii auctores voluerunt religionem principum necessariam esse: et impii veram vel falsam nullo discrimine probante et tuentur; at dumtaxat catholica est probanda ut quae sola vera sit», onde «commercia inter tuum populum et haereticos ne permittas»<sup>44</sup>. Egli sostiene che la ragion di Stato non è subordinata all'etica, ma non per questo la moralità è esclusa dalla pratica politica, c'è infatti una ragione di Stato buona e una cattiva<sup>45</sup>. Si tratta di una moralità che parte dai singoli casi e si costituisce su questi: «Asserere oportet jus status esse notitiam practicam ex multis habitibus conflata quam nullus alius recte potest habere, nisi qui princeps est et reipublicae administrator, nam ad comparandos habitus politicos multa necessaria sunt»<sup>46</sup>.

La corrente letteraria del tacitismo comprende un filone che corrisponde ad una adesione alle idee di Machiavelli attraverso Tacito, ma non si esaurisce in questo, non è stata solo un espediente per evitare il rigore della Controriforma, si ridurrebbe altrimenti ad un tratto della «fortuna di Machiavelli». Il tacitismo ha dimensioni più ampie.

Dopo Scipione Ammirato la maschera cade, ci si accorge che Tacito è solo un pretesto e si denuncia apertamente il connubio subdolo e tendenzioso tra Machiavelli e Tacito già scoperto da Botero. Ecco l'antimachiavellismo confondersi con l'antitacitismo. I due autori sono accomunati nella condanna. La diffidenza verso il fiorentino colpisce anche Tacito, attraverso cui si reintroducono principi pericolosi per la morale e la religione, istigatore di idee politiche sovversive. Il senatore veneziano Donà Morosini giustifica il suo rifiuto a concedere la pubblicazione del commento di Boccacini a Tacito asserendo: «La lettura di Cornelio Tacito è perniciosissima.

---

<sup>41</sup> A. Piccolomini, op. cit., *Proemio*.

<sup>42</sup> V. Malvezzi, op. cit., 1622, p. 167.

<sup>43</sup> S. Ammirato, op. cit., libro XII, discorso I, p. 232.

<sup>44</sup> P.A. Canoniero, op. cit., pp. 32, 42.

<sup>45</sup> *Ivi*, op. cit., p. 14: «verum jus statum bonum regimen interest: malum jus status commodum privatum respicit».

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 14.

Perché essendo questo autore pieno di massime e precetti erronei e tirannici et per conseguenza destruttrici della libertà [...] Oltre che gli difetti et vitii de grandi pur troppo al vivo rappresentati da questo istorico servono per scusa et incentivo al male [...]. E veramente della dottrina di Cornelio Tacito è stato rampollo il Machiavelli ed altri cattivi autori destruttrici d'ogni pubblica virtù, i quali da questo autore, come nelle semenze è la cagion degli alberi e delle piante, hanno avuto la sua origine e il nascimento»<sup>47</sup>. Lorenzo Ducci (sec. XVI-XVII) mette in evidenza il compromesso Machiavelli-Tacito e si chiede come mai si prenda ad esempio Tiberio, oppressore della libertà. Tacito «qui in cathedra sedet politicorum huius temporis. Igitur pessime historiae suae consuluit, dum narrandas elegit actiones Tiberii quae ad libertatem penitus opprimendam tendunt et Caligola qui omnium crudelissimus ac maxime impius fuit et Neronis minime absimiles». Prosegue sostenendo che quelle storie sono un continuo esempio della tirannia dei principi e dei costumi corrotti di pessimi cittadini di cui raccontano le congiure contro i principi e le stragi degli amici. Si meraviglia, quindi, che quell'opera sia stata tanto ammirata da uomini onesti del suo tempo<sup>48</sup>.

Tiberio e Valentino sono entrambi condannati dagli interpreti ligi alla Controriforma come il gesuita Famiano Strada (1572-1649) che nelle sue *Profusiones* torna ad esaltare Livio, autore di precetti politici morali. Strada appartiene all'antimachiavellismo morale, ideologico, retorico. Infatti egli scrive che, pur essendo tutti convinti che la storia sia *magistra vitae*, nel senso che da essa si possono ricavare i precetti della ragion di Stato, chi adoperò questo metodo [Machiavelli] non dedusse norme approvate dalla Chiesa, mentre la religione deve essere il primo pensiero d'ogni uomo e il primo bene della società<sup>49</sup>. Tacito va condannato perché descrive atti di empietà senza biasimarli, quindi, sebbene dia lezioni di prudenza, non crea buoni cittadini, infatti non esprime alcuna nota di biasimo per tante cerimonie sacre profanate e crimini di cui la sua opera parla, con esempi di divinità avverse

<sup>47</sup> Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, Venezia, 1834, tomo IV, p. 366. A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica delle Osservazioni a Cornelio Tacito di Traiano Boccalini*, « Il Pensiero politico» XXXI (1998), pp. 455-485.

<sup>48</sup> L. Ducci, *Ars Historica*, Ferrariae, 1604, pp. 58. «Et vere illa istoria nihil est aliud quam exemplum perditorum principum, ac pessimorum civium, illorum enim tyrannides continet, horum foedos mores, erga principum coniurationes perditiones amicorum dominorumque; ac breviter omnium scelerum exempla privatorum hominum et dominantium domi militiaeque compectitur, ut impias sententias et domata omittamus.[...] qui vero ex humiliori turba historicorum res gestas Comodi, Helioabali, Caracolla, horum similium imperatorum scriptis commendarunt, non reprehensione, aut censura sed flagris digni sunt cum histuscemodi pestes, atque umani generis excrementa, gravissimis narrationibus, qualem historiam esse decet ansi sint inferire», *Ivi*, p. 59; segue l'elogio di Tito Livio.

<sup>49</sup> F. Strada, *Profusiones accademicae*, Lugduni, J. Cardo net P. Cavelat, 1677, Prol. II, p. 28 seg. (ed. orig. *Profusione ut paradigmata eloquentiae*, Romae, J. Mascardum, 1617; col titolo definitivo e riviste: Lione, 1627). Su Strada cfr. G. Toffanin, op. cit., *passim*; ediz. parziale in *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce-S. Caramella, Bari, Laterza, 1930, pp. 1-21; S. Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 23-31, *passim*; A. Asor Rosa, *La cultura della Controriforma*, Bari, Laterza, 1974, pp. 79-81. Toffanin basandosi sulla formula retorica «Sumite, si placet» conclude che l'antitacitismo di Strada sarebbe di facciata, una critica volta a mostrare i vantaggi che discendono dall'applicare i suoi insegnamenti ma, come rileva S. Caramella, la formula non impronta assolutamente il complesso del pensiero di Strada, apertamente e ripetutamente ostile all'annalista romano.

alla virtù, inclini al delitto; e si chiede come tutto ciò possa essere utile alla religione<sup>50</sup>, e conclude: «Sumite, si placet, ex iis aliquem non minorum gentium historicum non qui religionem obtentui palam habeat, eamque, ubi utilitas concurrat, facile posponat [Machiavelli] sed [...] ipsumque a quo defluxisse videtur haec scribendi ratio: uno verbo Cornelium Tacitum»<sup>51</sup>.

Le teorie politiche di Tacito sono giudicate strumenti del peccato, che non realizzano neppure il bene pubblico, in quanto perseguono il successo personale. I politici incoraggiano i vizi dando loro l'apparenza di virtù<sup>52</sup>. Se la morale viene separata dalla politica questa degenera col prevalere dell'interesse privato su quello pubblico, come dimostrano gli uomini politici moderni che seguono il bene personale più che quello pubblico<sup>53</sup>. Dunque, soltanto una politica indissolubilmente legata alla religione forma buoni cittadini e la vincola alla realizzazione del bene pubblico. Egli accusa Tacito anche di eccesso nella riflessione sulla storia, di troppe divagazioni e osservazioni, «ac proprius interdum accedere ad politicum praeceptorem, quam ad scriptorem historiae», nel tentativo di annullare le analisi politiche sui fatti storici: «Dopo aver egli [Tacito] descritto l'incendio dei soldati [...] vi aggiunge le sue doglianze; con accuratezza ci racconta, e con prolissa digressione, non dandosi per accorto che il suo discorrere sia contro il diritto dell'istoria [...] tanto spesso esce dal diritto cammino e con tanti deviazioni dal tema dilata l'istoria»<sup>54</sup>.

Le accuse di Famiano Strada vengono puntualmente ruscate da Raffaele dalla Torre, suo discepolo nel Collegio Romano. Nell'*Astrolabio di Stato*<sup>55</sup> egli confuta

---

<sup>50</sup> «Hic igitur, quem, loquor, historicus [Tacito] et totus in eo est, ut prudentiae preceptis imbuat animos legentium, iis tamen, quas identidem interserit, animadversionibus, consiliis, coniecturis profecto non agit ubique, mea quidam sententia, civem bonum. Nam ut religionem cursim attingam, mitto sacra apud illud impune violata, pollutas etiam cum lucro ceremonias, crimina felicissime patrata: quae tamen haud par erat ab nomine observationum iudiciorumque haud sane per parco, sine aliqua nota praeteriri. Mito virtutibus aversos, sceleribus faciles, humana plerumque contententes deos. Quid illa? Quantum religioni conducunt?» (*Ibidem*).

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 31: «num saltem civitati societatiq[ue] humanae salutare sunt isti, qui tam crebro interiectis in istoria callide consiliis civilem doctrinam instillare se mortalibus gloriantur? Profecto dum se ea ratione politicos dici volunt, adeo civitatis causam non agunt ut horum vitio politicae nomen, non civile, ac publici comodi, sed privatae propriaeque utilitatis appellatio esse videatur».

<sup>54</sup> F. Strada, *Della guerra di Fiandra. Deca prima*, volgarizzata da C. Papinii dell'istessa Compagnia, Roma, E. Scheus, 1638, *Al lettore*, (ed. orig.: *De bello bellico decas prima*, Romae, F. Corbellotti, 1632). Nelle *Prohusiones* cfr. nel libro secondo, la terza Prohusione dedicata a Tito Livio.

<sup>55</sup> R. Dalla Torre, *Astrolabio di Stato. Da raccogliere le vere dimensioni de i sentimenti di Cornelio Tacito negl' Annali*, Genova, P. G. Calenzani, 1647. L'astrolabio è uno strumento di misurazione utilizzato per valutare le opere di Tacito in quanto «non v'è di più incerta e più combattuta fama di C. Tacito. Altri, tutto ciò che di maggior pregio abbino le buone lettere o che appartenghi al midollo de i sensi, o pur s'aggiu' intorno la corteccia della spiegaturam sovr'ogn'altro gli ascrivono; e niente al palato di costoro v'ha di saporoso, che condito non sia da Sali di Tacito; Tacito nelle accademie più fiorite; Tacito ne' Senati più maturi; Tacito ne' Gabinetti più chiusi, risuona per bocca di costoro e dove nelle questioni più dubbiose o nelle deliberazioni più ardue, possano determinarsi sotto la guida di Tacito, adducendone le stesse parole come di oracolo [...]. Altri, per lo contrario, niente trovano in questo autore che non sii degno di biasimo; né soddisfatti di condannarlo, come tessitore d'inganni e maestro d'empietà; li denegano per infino il vanto d'istorico» (*ivi*, pp. 1-2), quindi, dal momento che «di tanto sovra gl'altri uomini si sollevi lo ingegno di Tacito, che per mancanza di astrolabio, in più

quanto asserito nelle *Prolusiones*, sia sostenendo che dalle «sceleraggini di coloro [personaggi di dubbia fama] raccogliere si possono precetti alla stessa arte affacenti e molto più perché senza trattar veleni non si compongono i mitridatichi»<sup>56</sup>, sia deducendo dal grande favore dei lettori che la prosa di Tacito («un modo di dire frizzante, ristretto e maestoso») piace<sup>57</sup>, sia affermando che gli *Annali* sono «lietissimo pascolo all'intendimento», anche se «aperti a caso e letti a stracci»<sup>58</sup>, «onde ritrar si possano ammaestramenti più certi [...], e arricchisce l'intelletto con documenti durevoli e propri delle materie»<sup>59</sup>.

Anche con Anton Giulio Brignole Sale (1605-1665) l'antitacitismo e l'antimachiavelismo rispondono ad un atteggiamento etico sorretto da un ferreo moralismo che evidenzia l'insufficienza della morale classica nei confronti della società moderna. Nel 1643 aveva pubblicato, col titolo di *Tacito abburrato*, nove discorsi svolti nel 1636 alla Accademia degli Addormentati, di cui era «principe»<sup>60</sup>. Egli afferma di avere scelto Tacito «conciosiacosachè la inclinazione a malignare faccia di oggi di credere che egli dica sempre bene perché quasi sempre gode in dir male»<sup>61</sup>. L'annalista è rifiutato sotto il profilo etico in quanto, non condannando apertamente i crimini commessi da Tiberio e Nerone, li convalidava, quindi era un immorale e un cattivo storico<sup>62</sup>. Al Romano si contrappone lo «storico cristiano» che esprime il senso morale nei fatti che espone. Anche se l'opera era stata redatta prima dell'assunzione dell'abito della Compagnia di Gesù (1652), essa è del tutto intrisa di fervore religioso e di argomentazioni moralistiche, che mostrano come ormai il tacitismo sia giunto all'ultimo stadio, imbrigliato e soffocato dalle istanze religiose.

Traiano Boccalini ha un posto in primo piano tra i tacitisti per le sue *Osserva-*

---

esquisito genere di prospettiva sino riusciti fallaci a tutti gl'argomenti di misurarlo» (ivi, p.3). L'opera comprende un'apologia di Tacito: cfr. il cap. I: *Fuori del dovere condannarsi gl'Annali di Cornelio Tacito, e particolarmente per lo stile*, e il cap. IV: *La verità storica esser più sicura dalla parte di Tacito, che non da quella che l'incolpa di errore, pamphlet in reprobationem*. Dalla Torre scagiona Tacito dalle quattro accuse che gli venivano rivolte: «essere contrario alla religione, al consorzio umano, alla venerazione dovuta dal suddito al principe, alla verità dell'istoria» (ivi, p. 20).

<sup>56</sup> Ivi, p. 8.

<sup>57</sup> Ivi, p. 190, «che questo stile di Tacito così aspro, come egli è, così interrotto, non men per interposizione frequente di sentenze, che per tronca spiegatura di periodi, così abbondante di modi poetici; tale insomma, quale egli è o quale vogliono che sia, è piaciuto», Ivi, p. 12.

<sup>58</sup> Ivi, p. 17.

<sup>59</sup> Ivi, p. 16; e ancora: «quanto vaglia nell'arte della ragion di Stato Cornelio Tacito: il quale con la sincerità della narrazione e con la grandezza delle cose narrate assicura a fatto la esperienza; e con aggiustati riflessi, divisi nel primo temario, in principii, in documenti, in ragioni, e ristretti all'ultimo delli mestieri di principii, di cortigiano e di cittadino», Ivi, pp. 189-190.

<sup>60</sup> A. Brignole Sale, *Tacito abburrato. Discorsi politici e morali*, Genova, P.G. Calenzani, 1643. Cfr. ediz. parziale in *Politici e moralisti*, cit., pp. 175-253.

<sup>61</sup> Ivi, *A chi legge*.

<sup>62</sup> «Era in questo fatto di Nerone Tacito tenuto ad allargarsi, s'egli pur voleva essere osservatore sì religioso dc gl'imperi della storia ben regolata. Non comanda questa, che non si tralasci di narrar la verità?», Ivi, p. 91.

zioni politiche sopra Cornelio Tacito<sup>63</sup>, ma anche per alcune *Osservazioni* nei *Ragguagli di Parnaso*. Egli propone, nei *Ragguagli*<sup>64</sup>, un Tacito legato a una particolare lettura di Machiavelli, repubblicano e democratico. Lo storico romano è dapprima respinto come «vero maestro, l'unico architetto delle più crudeli tirannidi», e la scoperta dei suoi manoscritti è paragonata all'invenzione della bombarda; viene poi accettato in Parnaso solo ai fini di un buon governo, per la sua lezione ai segretari e ai consiglieri dei principi. Machiavelli è condannato, e questo collima con l'atteggiamento ufficiale, esprime un luogo comune. Il ragguaglio 89 della prima centuria comprende, con una duplice trama, l'interpretazione repubblicana e protodemocratica del *Principe*. Boccalini elogia il Segretario fiorentino per il realismo nel descrivere il concreto comportamento dei principi, poi lo censura per il fatto che, svelando gli *arcana imperii*, mette in pericolo l'ordine civile, quindi va castigato. Il Laureano si riconosce nella vena democratica di Machiavelli, ma poiché questa sovverte la società, lo punisce. Motivi opportunistici mascherano l'adesione alla disposizione contraria all'atteggiamento ufficiale. L'ironia si manifesta nell'allegoria delle pecore (i sudditi) con i falsi denti dei cani che le mettono in grado di assalire i pastori (i principi)<sup>65</sup>.

Tacito (principe eletto dell'isola di Lesbo) non solo perde la reputazione non essendo riuscito a realizzare le proprie teorie politiche<sup>66</sup>, ma viene anche imprigionato con l'accusa che le sue opere consentono al popolo di rendersi conto di cosa sia la politica e, come occhiali politici, lo proteggono dalla polvere che i principi gettano sui suoi occhi per nascondere le loro malefatte<sup>67</sup>. Il difensore dei principi avverte che gli *Annali* e le *Storie* destabilizzano gli Stati, in quanto la polvere negli occhi del popolo permette ai principi di realizzare il bene comune anche ricorrendo ad azioni riprovevoli. Apollo, infine, non bandisce le opere, ma Tacito si impegna a diffondere

---

<sup>63</sup> T. Boccalini, *Commentarii sopra Cornelio Tacito*, Cosmopoli, G. B. Della Piazza [Ginevra, De Tournes], 1677, ristampate nella *Bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini*, Castellana [Ginevra, H. Widerhold], 1678, 3 voll. Sulle vicende della ristampa e in particolare sulle falsificazioni contenute nel terzo vol. cfr. L. Firpo, *Una famigerata falsificazione secentesca: le "lettere politiche" di T.B. in Studi in onore di B. Crosa*, Milano, 1960, pp. 839-872 e F. Barcia, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano, Angeli, 1980.

<sup>64</sup> T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1948, 3 voll.

<sup>65</sup> Machiavelli viene condannato per avere insegnato a vedere alle talpe «che la natura ha sapientemente create cieche»; in un altro ragguaglio le pecore chiedono i denti ad Apollo, che li ammonisce a non mordere i propri pastori. L'adesione all'interpretazione democratica riprende la teoria già diffusa sin dalla metà del '500 a cominciare da Agostino Nifo e poi da Bernardo Giunta (veleno e controveleno), Reginald Pole, Alberigo Gentili («Machiavellus democratiae laudator et assertor acerrimus, natus, educatus, honoratus, in eo reipublicae statum, tyrannidis summe inimicus. Itaque tyranno non favet: sui propositi non est tyrannum instruere, sed arcanis eius palam fractis, ipsum miseris populis nudum et conspicuum exhibere», A. Gentili, *De legationibus*, Hanoviae, 1607, p. 185) e preannuncia la posizione che si affermerà nel Sette-Ottocento, con Rousseau (*Contrat social*, III, cap. 6) e l'*Encyclopedie* e in Italia con Alfieri (1778), Parini (1779), e Foscolo (1807).

<sup>66</sup> T. Boccalini, *Ragguagli*, op. cit., I, 29. cfr. L. Firpo, voce *Boccalini* in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, vol. XI, 1969, pp. 10-19; J. Von Stackelberg, op. cit., p. 133, E. L. Etter, op. cit., p. 93; K.C. Schellhase, op. cit., p. 145; H. Hendrix, *Traiano Boccalini tra erudizione e polemica*, Firenze, Olschki, 1995.

<sup>67</sup> T. Boccalini, *Ragguagli*, op. cit., II, 71, pp. 247-249. Sull'ambivalenza di Tacito cfr. anche il Ragg. II, 17. Nella cent. I, 47 Boccalini chiama Machiavelli «un fiorentino scellerato maestro della politica» e afferma che il *Principe* contiene «preccetti politici» e «regole di stato». Cfr. M. Sterpos, *Boccalini tacitista di fronte a Machiavelli*, in «Studi secenteschi», XII (1971), pp. 255-283.

i suoi insegnamenti solo ai principi, altrimenti i popoli diverrebbero ribelli e ingovernabili se messi a conoscenza degli *arcana imperii*. Tacito è considerato come un rivelatore dei segreti dei principi<sup>68</sup> e la vera ragion di Stato è «una legge utile agli Stati, ma in tutto contraria alla legge di Iddio e degli uomini». Boccalini riconferma con Machiavelli la separazione tra politica e morale, perché il tentativo boteriano di conciliazione non è possibile<sup>69</sup>. Il dissenso dalla tematica della ragion di Stato di Botero è chiaro, dal momento che questa coincide con la politica della monarchia spagnola. Il ragguaglio termina con la raccomandazione di Apollo di non seguire i principi della ragion di Stato o, se non se ne può fare a meno, di chiamarla col suo nome. Dai precetti politici di Tacito egli deduce massime che ritiene di validità universale, in quanto lo storico romano ha svelato la reale natura delle azioni dei principi, risalendo alle motivazioni ed ai fini; infatti sono «gli antichi Romani [i] veri maestri della ragion di Stato»<sup>70</sup>. Boccalini, tuttavia, vive con melanconia e ansia perché si rende conto che è impossibile cambiare la società e conclude con l'accettazione tacitiana della convivenza con la corruzione, «vitia erunt donec homines», come fanno i principi applicando i precetti della ragion di Stato. La società è, e rimane corrotta.

Il tacitismo ha caratteri propri nei quali si mescolano *similitudo temporum*, machiavellismo, antimachiavellismo, ragion di Stato, reazione alla Controriforma e vigorosa azione di questa. All'affermazione di Tacito contribuì il fatto che gli *Annales* rivelano almeno tre elementi: le tecniche dell'arte di governo necessarie ai principi, la ricerca di moventi psicologici alla base dell'azione politica, il concetto di *arcana imperii*, grazie al quale la teoria della ragion di Stato trova un assestamento profondo e definitivo<sup>71</sup>. Non vi è quindi un unico connotato. Tacito assume in questa corrente letteraria una serie di ruoli, la sua funzionalità è molteplice: storico di primordine, schermo di Machiavelli, massimo teorico della ragion di Stato, mezzo per temperare il momento etico con la politica, autorità politica tale da affiancare e sostituire Aristotele, istigatore di idee politiche sovversive. Infine la condanna in nome dell'etica religiosa, essendosi rivelata impossibile ogni mediazione con la ragion di Stato.

L'accostamento di Tacito con Machiavelli è l'aspetto su cui la storiografia ha più insistito, e le analogie tra i due storici sono notevoli: entrambi profondi conoscitori del potere assoluto e delle sue tecniche, fautori di una politica statalista, fondata sulla ragione, l'uno pagano, l'altro quanto meno ateo, medesima sensibilità morale e profondo senso della storia. Le loro opere, certamente complementari, rendono possibile uno studio completo dello Stato.

<sup>68</sup> T. Boccalini, *Ragguagli*, op. cit., II, 71.

<sup>69</sup> L'es. che porta è il matrimonio di Luigi XII con la vedova di Carlo VIII. Per non perdere la sua dote fu costretto a lasciare sua moglie.

<sup>70</sup> T. Boccalini, *Ragguagli*, op. cit., I, 29.

<sup>71</sup> Cfr. J.A. Maravall- D.J. Matteo Del Peral, op. cit.

## Assunta Tirri

### *Il Tacito di Boccalini, tra i Ragguagli e i Commentari a Cornelio Tacito*

L'immagine a tutto tondo del tacitismo, o meglio del Tacito, di Boccalini emerge nella sua complessità dalla lettura di entrambe le opere principali dello scrittore, quella faceta e quella seria, quella leggera e quella pesante, quella nota e quella meno conosciuta. A differenza dei *Ragguagli di Parnaso* dei quali abbiamo un'edizione critica moderna assai valida,<sup>1</sup> quella dei *Commentari* manca a tutt'oggi e, per quanto si deduce dalle indagini sulla stampa antica e sui manoscritti autografi, c'è ancora tanto da scoprire riguardo all'opera così come Boccalini la scrisse.<sup>2</sup> Nei manoscritti autografi, per buona parte oggi nel fondo Reginense Latino della Biblioteca Vaticana, c'è anche il commento ad *Annali* XI-XII e ad *Historiae* IV che nelle stampe e in molti testimoni manoscritti è assente.<sup>3</sup>

Il Cardinale Guido Bentivoglio, allievo di Boccalini a Roma negli anni 1600-1603, scriveva del maestro: «grande politico e in particolare grande notomista e minuzzatore di Tacito», ne aveva trasfuso l'anima «nel suo finto re Apollo e fattone correre la dottrina per tutto quel suo gazzettante immaginario e misteriosamente burlesco Parnaso»<sup>4</sup>, ma tanto della sua cura e del suo impegno Boccalini lo aveva profuso in quelli che nella prima edizione a stampa vedranno la luce come *Commentari sopra Cornelio Tacito*.

Nella lettera a Scipione Caffarelli Borghese, il dedicatario della prima centuria dei *Ragg.* nel 1612, Boccalini scrive:

«Quel tempo che avanza alle fatiche dei miei *Commentari*, che ogni giorno fabbrico sopra gli *Annali* e le *Istorie* del principe degli scrittori Cornelio Tacito, volentieri per mia ricreazione spendo nella piacevole composizione de' *Ragguagli di Parnaso*, ne' quali scherzando sopra le passioni e i costumi degli uomini privati non meno che sopra gli interessi e le azioni dei principi grandi, nell'uno e nell'altro soggetto sensatamente mi son forzato dir daddovero».<sup>5</sup>

Nell'Introduzione ai *Commentari*, del 1677, si legge:

<sup>1</sup> Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1948.

<sup>2</sup> Cfr. A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica delle Osservazioni a Cornelio Tacito di Traiano Boccalini*, in «Il Pensiero Politico», anno XXXI, n. 3, pp. 455-85.

<sup>3</sup> I codici autografi dell'opera boccaliniana sono i Reg. Lat. 1721-1722 che contengono il commento ad *Annali* II-VI, il Reg. Lat. 1531 che contiene il commento ad *Annali* XI, il Reg. Lat. 1691 che contiene il commento ad *Annali* XII. Le carte mancanti da questi manoscritti sono, come inzeppature, nel codice dell'Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci, Miscellanea codici*, 104.

<sup>4</sup> *Memorie del Cardinale Bentivoglio*, Venezia, Giunti e Baba, 1648, I, pp. 123-24.

<sup>5</sup> *Ragg.*, I, dedicatoria.

«I Raggiugli del mio Parnaso passano per le mani di tanti huomeni di senno, che non m'è superfluo il ricordare qual frutto habbino cagionato con la maschera sul volto, mentre anche senz'occhio hanno fatto aprire gli occhi à gli huomeni che, ciecamente dormendo, lasciavano guidarsi per il naso dall'auttorità e dagli arteficij non conosciuti o non osservati de' principi. Ma quale frutto dovrebbero produrre queste mie presenti fatiche, che si metteranno alla vista di tutti, e senza maschera d'alcuna sorte? Io son sicuro che, quel tanto che altrove accennai, qui vado chiaramente dissiferando, e che questa mia che posso dire ultima fatica, ti mostrerà meno fervore di spiriti giovenili, ma più notitia e più lumi, acquistati dalla maturità dell'esperienza, de' quali potrà valersi il mondo a suo beneficio paragonando i fatti e le intenzioni segreti de' principi passati e presenti a casi che averà per mano, perché la prudenza politica si cava dall'esatta cognitione delle cose presenti e delle trascorse. La mia penna prima ardisce a ragionarti apertamente de' principi, sì come fa la prima che osò parlarti in cifra de' principi medesimi.»<sup>6</sup>

Come è noto i *Raggiugli* vengono stampati per la prima volta nel 1612 e nel 1613 a Venezia<sup>7</sup> e poi hanno una diffusione straordinaria in Italia e in Europa, con traduzioni in più lingue, imitazioni e raffazzonamenti, mentre altra è la sorte dei *Commentari*.<sup>8</sup> La materia dell'opera, lo scottante soggetto politico, gli attacchi antispannoli e antipapalini, insieme alla sua mole sono i motivi per cui il lavoro rimane sconosciuto al pubblico per alcuni anni.

La tradizione manoscritta dell'opera è quanto mai vasta (circa 180 testimoni), con una ricca varietà di redazioni dovute ad almeno due motivi: il lungo intervallo tra prima la circolazione manoscritta degli anni '20 e la stampa; la mole ingente che ha favorito la compilazione e la diffusione di compendi e parti isolate. Volendo riassumere la situazione, tra i testimoni circa la metà sono copie della stampa, ci sono gli autografi ed una copia immediata di questi, quella veneta,<sup>9</sup> i testimoni di una versione con uno scarto minimo di varianti rispetto agli autografi e che quindi è precedente alla stampa, un compendio intitolato *Concetti politici tratti dall'Istorie di Cornelio Tacito*.

A più di mezzo secolo di distanza dalle opere degli altri tacitisti, dopo che le carte avevano fatto il giro di mezza europa, copiate, dirottate e contrabbandate dai due figli di Traiano Boccalini che era morto nel 1613, dopo un tentativo di pubblicazione senza esito del tipografo olandese Josse Plumber nel 1664,<sup>10</sup> solo nel 1677 l'opera vede

<sup>6</sup> *Commentari di Traiano Boccalini romano sopra Cornelio Tacito*, Cosmopoli, appresso Giovan Battista della Piazza, 1677, Introduzione.

<sup>7</sup> *De Raggiugli di Parnaso di Traiano Boccalini Romano*. Centuria prima. In Venetia, appresso Pietro Farri, 1612; *De Raggiugli di Parnaso di Traiano Boccalini Romano*. Centuria prima. In Venetia, appresso Barezzi Barezzi, 1613.

<sup>8</sup> Sulla diffusione italiana ed europea dei *Raggiugli di Parnaso* cfr. H. Hendrix, *Traiano Boccalini tra erudizione e polemica*, Firenze, Olschki, 1995.

<sup>9</sup> È il manoscritto dell'Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci, Miscellanea codici 104*.

<sup>10</sup> cfr. L. Firpo, *Boccalini Traiano*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, XI, 1969, p. 15.

la luce con le false indicazioni di Cosmopoli, appresso Giovanni Battista della Piazza.<sup>11</sup> La stampa comprende le osservazioni ai primi sei libri degli *Annales*, alle *Historiae* e all'*Agricola*. L'anno seguente, nel 1678, Widerhold pubblica un testo con annotazioni di Ludovico du May intitolandolo *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini*: tre tomi con testo del 1677 più un articolato commento in chiave protestante fatto da du May, più 50 lettere «istoriche e politiche».<sup>12</sup> Dopo pochi mesi, entrambe le edizioni vengono messe all'indice e ritirate dal mercato librario, in un momento in cui anche i *Ragguagli* sono letti in chiave apertamente antiromana e protestante.<sup>13</sup>

Ma cosa avrebbe detto Boccalini del suo Tacito nelle mani dei riformati? Facciamo ricorso ancora alla *factio* del Parnaso, tenendo presente però che la finzione letteraria qui non è il risultato della coerenza di ordine sistematico che invece costituisce la struttura del commentario, bensì di prospettive schematiche organizzate da una configurazione predominante che rappresenta un equivalente dell'esperienza. Con la finzione si mettono in campo concetti scuri con elementi non pienamente referenziali che trasmettono l'intenzione e la motivazione più satirica e meno politica dell'autore. Ma quella dei *Ragguagli* non è *factio* pura, infatti il Parnaso risulta una figura specularmente riprodotta - e talvolta anche specularmente deformata - della realtà. Le questioni e le figure possono essere quindi viste da più angolazioni, e soprattutto la forma *soluta* degli scritti permette di enunciare anche opinioni contrarie l'una all'altra nelle diverse pagine.

Questa doppia angolazione, questo punto di vista sdoppiato viene applicato anche allo storico di Terni. Nel ragguaglio 86 della prima centuria,<sup>14</sup> Giusto Lipsio tesse le lodi di Tacito, ma altrove nel ragg. I, 23, è lo stesso fiammingo che «contro l'aspetta-

---

<sup>11</sup> *Commentari di Traiano Boccalini romano sopra Cornelio Tacito*, op. cit. La falsa indicazione di Cosmopoli come luogo di edizione, nasconde molto probabilmente Amsterdam, a conferma della grande fortuna delle opere boccaliniane presso gli stampatori fiamminghi. Per quanto riguarda invece la reale identità dell'editore, si potrebbe pensare a Pieter Bleau, rampollo di una celebre famiglia di stampatori e personaggio di rilievo nel panorama intellettuale europeo. Cfr., H. Hendrix, op. cit.; A. Mirto, *Stampatori, editori, librai nella seconda metà del Seicento*, Firenze, C.E.T., 1994.

<sup>12</sup> *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini*, per Giovanni Hermano Widerhold, in Castellana, 1678. Il commento è opera di un intellettuale fiammingo riformato, Ludovico di May. Il terzo tomo comprendo le circa 50 lettere probabilmente di mano dei Gregorio Leti, il raffazzonatore veneziano cui Widerhold aveva affidato la cura dell'edizione. Cfr. L. Firpo, *Traiano Boccalini e il suo pseudo epistolario*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», CXXIX (1942), pp. 105-29; Id., *Lettere di Traiano Boccalini*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», CXXII (1944), pp. 13-34; Id., *Aggiunte al carteggio di Traiano a Boccalini*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», CXXIX (1952), pp. 493-96; Id., *Una famigerata falsificazione secentesca*, in *Studi in onore di E. Crosa*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 839-72. Su Gregorio Leti cfr. F. Barcia, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano, Angeli, 1981; Id., *Un politico dell'età barocca: Gregorio Leti*, Milano, Angeli, 1983; Id., *Gregorio Leti informatore politico di principi italiani*, Milano, Angeli, 1987.

<sup>13</sup> L'Index condannava le due edizioni con i decreti del 6 dicembre 1678 e del 19 settembre 1679 (*Index librorum prohibitorum Innoc. XI P. M. iussu editus usque ad annum 1681*, Roma, 1704, 54). Sulla lettura e la diffusione dei *Ragguagli del Parnaso* in ambito riformato cfr. C. Gilly, *Johann Valentin Andreae 1587-1986. Die Manifeste der Rosenkreuzerbruderschaft*, Amsterdam, Bibliotheca Philosophica Hermetica, 1986; H. Hendrix, op. cit.

<sup>14</sup> *Ragg.*, I, 86: «Giusto Lipsio, per emendare il fallo di aver accusato Tacito, così intensamente l'osserva, che appresso Apollo viene imputato di idolstrarlo. Onde dopo un finto supplicio da sua maestà alla fine è lodato e ammirato».

tiva di ognuno, accusa Tacito per empio, e dalla sua accusa riporta poco onore». Quindi, davanti a Lipsio che si produce in lodi sperticate dell'«antesignano di tutti gli storici sensati», il sire Apollo, irritato da tanta adorazione, dice che :

«Tacito è indegno di essere letto perché di numero più in lui sono l'empietà che le carte, le linee, le parole, le sillabe e le lettere; ma la vita ch'egli ha scritta di Tiberio, principe degno di un tale storico, fa bisogno confessare che affatto sia insopportabile, la quale per singolarissimo beneficio del genere umano nè più occulti luoghi di Germania per molti secoli essendo stata ascosa, con pestifera curiosità da un alemanno, al mondo tutto più fatale del suo compatriota inventore della mortal bombarda, nel tempo medesimo fu cavata fuori, che quella nobilissima provincia cominciò ad essere appestata dalla scelerata moderna eresia: solo a fine che con prodigio tanto grande, nel tempo stesso che l'esacrando Lutero travagliava le cose sacre, l'empio Tacito sovvertiva le profane».<sup>15</sup>

Angelo Arcimboldo che rintraccia a Corwey in Vestfalia nel 1508 un manoscritto contenente i primi sei libri degli *Annales*, fino ad allora sconosciuti, e li presenta a Leone X (Filippo Beroaldo iunior ne pubblicherà la prima edizione a Roma nel 1515 per i tipi di Stefano Guilleret)<sup>16</sup> è scellerato tanto quanto l'inventore della «mortal bombarda», l'esacrando Lutero. Tacito e il padre della Riforma sono quindi travagliatori e sovvertitori l'uno delle cose profane, e qui Boccalini voleva proprio intendere la politica, l'altro di quelle sacre. L'empietà dello storico di Terni è dovuta al fatto che

«co' suoi empî precetti i precîpi legittimi converte in tiranni, i sudditi naturali, che devono esser pecore mansuete, trasforma in viziose volpi, e d'animali che la madre natura ha creato senza denti e privi di corna, converte in lupi rapaci e in tori indomabili [...] e' gran dottore delle simulazioni, vero fabbro del vergognoso mestiere di rider e scherzare, architetto delle fallacie».<sup>17</sup>

Ma, cosa sopra modo odiosa, Tacito sovverte l'ordine politico e pubblico perché

«non meno ai principi che ai privati ha insegnato lo scellerato modo di procedere con doppiezze. [...] prima autor stimato degno de' principi ora

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> P. Cornelii Taciti libri quinque noviter inventi atque cum reliquis eius operibus editi, per Stefano Guilleret de Loteringia, Roma, 1515. Le figure di maggior rilievo dell'impresa filologica fiorita intorno all'opera dello storico compaiono sotto forma di personaggi reali nella *factio* dei *Ragguagli*. Boccalini dice dell'edizione tacitiana di Andrea Alciato de 1519 (*Ragg.*, III, 8), della *Basileensis secunda* di Beato Renano del 1533 (*Ragg.*, I, 86), di quelle di Lipsio e di Marcantonio Mureto (*ibidem*), tra le primosecentesche quelle di Curzio Picchena e Josias Mercier des Bordes (*ibidem*). Boccalini iniziò anche a lavorare ad una traduzione dell'opera di Tacito: cfr. L. Firpo, *Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di Traiano Boccalini*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», I.XXVII (1941/42), pp. 221-40.

<sup>17</sup> *Ragg.*, I, 86.

così pubblicamente va per le mani di ognuno, che fino i bottegai e i facchini non d'altra scienza mostrandosi più intendenti della ragion di stato, il mondo tutto si vede pieno di politici lerciamestieri». <sup>18</sup>

Come Nicolò Machiavelli, in un altro ragguaglio, «condannato per seduttore e corruttore del genere umano e per seminatore di scandalosi precetti politici», <sup>19</sup> Tacito alla fine viene assolto dalle accuse, ma ancora una volta sarà condotto davanti alla corte del re di Parnaso perché «fabbricava certi occhiali perniziosissimi che mostravano la pura essenza e la qualità degli animi de' principi»<sup>20</sup>, come il segretario fiorentino «per essere di notte stato trovato in una mandra di pecore, alle quali s'ingegnava di accomodare in bocca i denti posticci di cane»<sup>21</sup>. In questo caso, se per Machiavelli non c'è speranza, lo storico viene salvato *in extremis* proprio dal sire Apollo con ordine però che

«degli istromenti di quegli occhiali meno numero ne fabbricasse che gli fosse stato possibile; e che sopra tutte le cose ben aprisse gli occhi a non ne far parte eccetto che a persone scelte; e che si guardasse di non comunicar a que sediziosi, che ne' tempi torbidi per lucentissimi fanali potevano servir a quella semplice razza d'uomini che con grande facilità si governava quando, non avendo la luce delle lettere, si poteva dire che fosse orba e senza la guida». <sup>22</sup>

Traiano Boccalini fa quindi nei *Commentari*, stando alle parole dell'introduzione, quello che a Tacito viene assolutamente precluso in Parnaso, fa cioè «aprire gli occhi agli uomini che, ciecamente dormendo, lasciavano guidarsi per il naso dall'autorità e dagli artificii non conosciuti o non osservati de' principi». <sup>23</sup>

La stesura delle due opere procede di pari passo, e già nel 1591, quando i *Ragguagli* circolano in forma *soluta*, Boccalini manda a Giulio Pallavicino una prima stesura dei *Commentari*: si tratta del commento ai primi sei libri degli *Annali*, contiene un

---

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ragg.*, I, 89.

<sup>20</sup> *Ragg.*, II, 71.

<sup>21</sup> *Ragg.*, I, 89. Cfr. G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo*, Padova, Draghi, 1921; F. Meinecke, *Die Idee der Staatsrason in der neueren Geschichte*, München-Berlin, Oldenburg, 1921, tr. it., *L'idea della ragion di Stato*, Firenze, 1970; J. von Stackelberg, *Tacitus in der Romania. Studien zur literarischen Rezeption des Tacitus in Italien und Frankreich*, Tübingen, Neiemeyer, 1960; E. L. Etter, *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Basel, Helbing-Lichtenhahn, 1966; M. Sterpos, *Boccalini tacitista di fronte ai Machiavelli*, in «Studi Secenteschi», XII (1971), pp. 225-83; K. C. Schellhase, *Tacitus in Renaissance political thought*, Chicago-London, Un. of Chicago Press, 1976; M. Tronti a c. di, *Tacitismo: Boccalini*, in *Il Politico. Da Machiavelli a Cromwell*, Milano, Feltrinelli, 1979; M. Stolleis, *Machiavelli in Deutschland. Zur Forschungslage der Machiavelli-Rezeption in 16. und 17. Jahrhunderts*, in «Italienisch», VII (1982), pp. 24-35; J. von Stakelberg, *Variationen del tacitismo: Boccalini e Botero*, in *Botero e la Ragion di Stato*, a c. di E. Baldini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 251-62; G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>22</sup> *Ragg.*, II, 71.

<sup>23</sup> *Commentari*, introduzione, op. cit.

proemio, segno del fatto che forse Boccacalini considera già l'opera in parte conclusa e viene titolato *Discorso sopra Cornelio Tacito*.<sup>24</sup> Il titolo in seguito da Boccacalini stesso sarà mutato in *Osservazioni*, ma il termine discorso offre uno spunto per avanzare qualche prospettiva di studio sul modo in cui Boccacalini utilizza la sua fonte storica.

Un aspetto della fortuna di Tacito riguarda l'influenza del suo stile. È noto che nell'ambito della *querelle* intorno alla prosa barocca si delinearono due schieramenti abbastanza distinti e che uno dei due, forse il più fortunato negli esiti e nella diffusione, fu proprio quello che faceva capo alla scrittura laconica, stringata, tacitiana.<sup>25</sup> A partire dalla fine del XVI secolo si sviluppa tutta una tradizione di scritture brevi, aforismi, massime, ragguagli, che ebbe grande fortuna in tutta Europa e, come studi piuttosto recenti hanno dimostrato, risale per alcuni versi anche all'influenza della prosa tacitiana.<sup>26</sup>

Tra le scritture degli interpreti di Tacito, la forma più corrente ed usuale sono le osservazioni, i discorsi o i commentari. Anche per rintracciare le radici di questi generi e per tentare di individuare la maniera in cui lo scrittore, il tacitista, approccia la sua fonte, è obbligatorio il ricorso al grande campo della storiografia fiorentina, tra i primi lettori di Tacito, e soprattutto al Machiavelli dei *Discorsi*.

Dagli scrittori di cronache fino a Guicciardini, la narrazione e il discorso, i due mondi della storiografia, sono praticamente separati, talvolta riescono ad interagire dialetticamente ma mai a fondersi in un unico piano. E praticamente ogni epoca storica si può dire che si caratterizzi proprio per il rapporto, dovuto a scelte individuali di chi scrive, tra narrazione e discorso. È noto che con Leonardo Bruni, nella *Laudatio Florentinae Urbis*, nasce un nuovo stile narrativo che ha molti legami con la civiltà dell'antica Roma. Il mito della città di Firenze diventa storia perché assume come punti di riferimento episodi databili, effettivamente avvenuti, trasformandoli in *exempla*. Partendo da un discorso generale su un periodo storico, l'umanista ritaglia gli episodi che possono sostenere il suo disegno e li isola; in questo modo il racconto di un fatto - la narrazione - giustifica il discorso dato in precedenza, e i due campi restano separati.<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Da Roma, il 26 luglio 1591, Traiano Boccacalini scriveva una lettera a Giulio Pallavicino, nella quale elencava una serie di volumi che gli avrebbe mandato; tra questi anche una copia del suo *Discorso*, conservata presso l'Archivio Storico del comune di Genova, come anche la suddetta lettera. Cfr. R. Savelli, *Su una lettera inedita di Traiano Boccacalini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicino*, in «Il Pensiero Politico», XVI (1993), pp. 403-9.

<sup>25</sup> M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence*, Geneve, Droz, 1980 (trad. it. Milano, Adelphi, 2002); E. Raimondi, *Polemica intorno alla prosa barocca*, in Id., *Letteratura Barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, Sansoni, 1982; M. Blanco, *Les rhétoriques de la pointe. Baltasar Gracián et le conceptisme en Europe*, Paris, Librairie Champion, 1992; E. Belligni, *Lo scacco della prudenza: precettistica politica ed esperienza storica in Virgilio Malvezzi*, Firenze, Olschki, 1999.

<sup>26</sup> Cfr. M. Palumbo, *Gli orizzonti della verità: saggio su Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1984; *Tempo e memoria*, Studi in onore di G. Mazzacurati, a c. di M. Palumbo e A. Saccone, Napoli, Fedriciana ed., 2000.

<sup>27</sup> G. Mazzacurati, *Il rinascimento dei moderni*, Bologna, Il Mulino, 1985; A. Matucci, *Machiavelli nella storiografia fiorentina*, Firenze, 1991.

Tra Leonardo Bruni e Nicolò Machiavelli passa la grande stagione dell'Umanesimo civile, ma poi gli sconvolgimenti della fine del XV secolo richiedono di essere compresi secondo criteri diversi. Quando la storia si fa completamente politica, al di fuori di ogni retorica, allora la nuova passione civile fa sentire tutta l'inadeguatezza di un discorso ancora separato dalla narrazione, relegato nel ruolo di una morale aggiunta. Con la coscienza della complessità dei fatti allora si sente il bisogno di chiarezza e della forza esemplare della storiografia classica. Ma Machiavelli non cerca più nell'antica fonte solo un modello da emulare, bensì una vera e propria lezione di razionalità per costruire un procedimento basato sull'analogia che è proprio di tutta la storiografia moderna. Avvalersi della lezione di Livio per Machiavelli non vuol dire trasferire nella propria pagina quella intoccabile di un'*auctoritas*, ma significa interpretarla e metterla sullo stesso banco dei fatti contemporanei.<sup>28</sup> «Una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche» sono state esaminate, «escogitate», sottoposte al potere giudicante dell'onniscienza circolare - come scrive Andrea Matucci - dello storico-politico.<sup>29</sup> Ed è qui che narrazione e discorso si fondono. Il classico allora diventa funzionale per «trarne quella utilità per la quale si debba ricercare la cognizione delle istorie». E la vera cognizione di un testo si raggiunge e si comunica commentandolo. Machiavelli quindi scriverà sopra la prima deca di Tito Livio una serie di commenti, di ragionamenti, che indicherà come «questi miei discorsi».<sup>30</sup>

Quando, dopo circa mezzo secolo dalla lunga stesura dei *Discorsi*, una nuova stagione di teorici della politica comincia a commentare Tacito, certamente la lezione di Machiavelli è stata metabolizzata. Se è vero, come scrive Carlo Dionisotti, che dietro ai *Discorsi* di Machiavelli «non c'è, che si sappia, nulla, né in Latino né in Volgare», neanche davanti ad essi è possibile trovare qualcosa allo stesso livello.<sup>31</sup> Se è dei grandi, in un certo senso, non lasciare nessuno spazio per una scuola, tuttavia l'esemplarità lascia il suo segno. E l'uso di Tacito nei commentari dei tacitisti, e anche di Boccalini non si comprende senza l'esempio del Livio di Machiavelli. La scelta della forma del commentario, questo procedimento basato sull'analogia, sul paragone, tiene a modello proprio Machiavelli.

Il punto di partenza è la società contemporanea, per la quale si cercano analoghe situazioni storiche nell'antichità; ma se per Boccalini è ancora valido il principio del pragmatismo storico, cioè il principio secondo il quale dalle esperienze passate si possano trarre insegnamenti utili per il presente, prevale però l'interesse per le cose moderne. Alla fine del suo commento al secondo libro degli *Annali* Boccalini scrive:

---

<sup>28</sup> Cfr. F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini: pensiero politico e storiografia a Firenze nel '500*, Torino, Einaudi, 1970; G. Sasso, *Nicolò Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1993.

<sup>29</sup> A. Matucci, op. cit.

<sup>30</sup> N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a c. di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1984.

<sup>31</sup> C. Dionisotti, *Machiavelleterie*, Torino, Einaudi, 1980.

«Mi muovono a noia certi scrittori politici de' tempi presenti, i quali non sanno addurre altro esempio che *Ciro, Annibale, Scipione, Siface*; quasi che l'età nostra non avesse havuto uomini grandi e non fossero succedute cose grandissime da corroborare ogni precetto di *Militia o Politica*».<sup>32</sup>

E poi ancora:

«Io ho deliberato in queste mie fatiche non servirmi d'altri esempi che di modernissimi, sperando che habbino ad arrear tanto maggiore consolazione al lettore, quanto più diletano le cose nuove delle vecchie e stantie».<sup>33</sup>

L'interesse di Boccalini è puntato piuttosto sull'importanza storica di Tacito, non tanto su quella politica; la lezione politica che dai suoi scritti viene offerta deriva dalla sua abilità di storico. E come teorico questi non può riuscire nella pratica politica, tanto che «eletto principe di Lesbo, essendo andato vi fece infelicissima riuscita» in quanto incapace di applicare la «necessaria ragion di stato».<sup>34</sup> Ancora, quando la Monarchia romana gli chiede «la risoluzione di un suo dubbio politico, piena soddisfazione riceve piuttosto da *Melibeo pecaraio*» piuttosto che dal «sommo statista e arcifanfano di tutta la moderna politica».<sup>35</sup>

Incapace quindi governare, Tacito è maestro di prudenza per i principi e di arguzia per i sudditi. Smessi i panni da grande governatore autoritario e da politico famoso, indossa quelli di un discreto ciabattino, per insegnare ai principi del mondo «di tenere i piedi in sette scarpe».<sup>36</sup> Nel ruolo di un abile fabbro, è artefice di «certi occhiali» buoni per proteggersi gli occhi dalla polvere che i principi vogliono gettare», oppure colui che fabbrica *finestrellini* da mettere nel petto perché scompaia la dissimulazione e abbandoni le persone «lo spirito infernale e dialico dell'ipocrisia».<sup>37</sup>

È questo il Tacito che piace al menante di Parnaso, insolito ma complice a strizzare l'occhio al lettore, sorridente e sornione, libero da cappelli da papa e manti da imperatore. Proprio come il Boccalini che «con gli scherzi e con le piacevolezze» voleva «trattar materie alte», ma che non rinuncia a togliere la maschera dal volto per «chiaramente dissiferare».<sup>38</sup>

<sup>32</sup> *Commentari*, op. cit., libro II.

<sup>33</sup> *Ibidem*, introduzione.

<sup>34</sup> *Ragg.*, I, 29.

<sup>35</sup> *Ragg.*, II, 37.

<sup>36</sup> *Ragg.*, III, 50.

<sup>37</sup> *Ragg.*, II, 71; I, 77.

<sup>38</sup> *Commentari*, Introduzione, op. cit.

## Mario Proto

### *Il tacitismo di Scipione Ammirato*

#### I. Machiavellismo e tacitismo

Per chi voglia ricostruire, in maniera sia pure sommaria, il quadro complessivo dei dibattiti politici sulla Ragion di Stato, il punto di riferimento, perlomeno in termini storici, è rappresentato dai primi decenni del secolo XVII, contrassegnati da una prevalenza quasi assoluta di interesse e di attenzione per i problemi della struttura organizzativa dello Stato moderno.

«Nei primi decenni del XVII secolo i facchini sui mercati e gli artigiani nelle osterie d'Italia discutevano, come abbiamo inteso, intorno alla Ragion di Stato. Ciò dimostra la passione degli italiani per la politica e per le giostre dialettiche in piazza. Ma in questo si manifestavano altri sintomi più profondi. L'intera età della Controriforma rappresenta una reazione formidabile sì, ma non affatto del tutto vittoriosa, sullo spirito del Rinascimento che aveva cominciato a mondanzare la vita. Il modo di pensare degli uomini era stato ricondotto alla venerazione dei valori ultramondani che la Chiesa amministrava, ma i nuovi valori terreni, scoperti dal Rinascimento, rimanevano tuttavia sempre vivi. Questi valori vennero repressi, ma per lo più soltanto velati o ricoperti in quelle parti dove il loro nudo aspetto riusciva irritante; e sotto questa veste poterono esercitare ancora la loro azione. Un siffatto rivestimento del machiavellismo è la dottrina della Ragion di Stato enunciata da Botero. Il Machiavelli era considerato ora un pagano maledetto, ma le corti e gli uomini di Stato seguivano nella pratica le sue orme»<sup>1</sup>.

All'interno del più ampio quadro della discussione in Italia sulla Ragion di Stato è indispensabile prospettare una articolazione di ruoli, per evitare di considerare in maniera indistinta e generica le varie voci che hanno arricchito sia la polemica che il dibattito politico. Così, ad esempio, fra i trattatisti italiani sarà indispensabile operare una distinzione tra gruppi e correnti, a seconda, cioè, che si tratti di pensatori che, comunque, assumono un atteggiamento differenziato nei confronti di quei problemi, al contrario di una larga schiera di piccoli e modesti ripetitori di formule che, nel migliore dei casi, non riuscivano ad andare oltre gli aspetti puramente ed esteriormente filologici dell'intera questione. Da una parte si possono annoverare studiosi come Traiano Boccalini, Paolo Paruta e Scipione Ammirato i quali, pur nell'ambito di una sostanziale articolazione di giudizi politici, concordano nella necessità di andare oltre la lettera della teoria per coglierne i presupposti complessi in rapporto alle novità sostanziali stimulate dal processo storico. Non è difficile avvertire, in questa

---

<sup>1</sup> F. Meinecke, *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1977, p. 119.

loro posizione, un rispetto più concreto e realistico per la realtà storica che veniva emergendo in quel periodo, e nella quale la crisi dell'istituzione del Principato veniva successivamente sostituita dall'avvento di una diversa organizzazione di potere, che faceva tutt'uno con il sistema dell'assolutismo. In tutti e tre questi autori è assai difficile riscontrare un monotono atteggiamento di rifiuto nei confronti del machiavellismo, che si guardano bene dall'attaccare frontalmente e che preferiscono contestare, in quanto concezione della storia e della politica, sul terreno erudito, dell'informazione ma anche dell'impostazione. A tal proposito, qualche studioso ha avanzato l'ipotesi che ci si trovi dinanzi a veri e propri casi di machiavellismo mascherato, nei quali molto spesso l'atteggiamento, nei confronti del Segretario fiorentino, è fatto di stima e di ammirazione. È il caso, ad esempio, di Scipione Ammirato, che in molte circostanze, pur non nominando espressamente il Machiavelli, cosa che peraltro fa nelle *Istorie fiorentine*, assume nei suoi confronti un atteggiamento di rispetto e di comprensione, evitando i toni della polemica accesa e della contrapposizione frontale.

Dall'altra parte trattatisti come Girolamo Frachetta, Ciro Spontone, Antonio Palazzo, Ludovico Zuccolo, ecc. non vanno al di là degli aspetti formali del problema e si soffermano su questioni di carattere erudito. È significativa l'assenza, nei trattatisti del secondo gruppo, di attenzione per i problemi giuridico-politici, preferendo essi soffermarsi su argomentazioni di tipo polemico e sostanzialmente letterario. Ciò, però, non toglie che la polemica sul Machiavelli assuma toni assai accesi, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, all'interno di alcuni contesti politici, come ad esempio in quello francese. Nel 1576 appare, infatti, in Francia un violento libello antimachiavellico di Innocent Gentillet. L'intento fondamentale dello scritto di Gentillet ha una motivazione politica esterna, poiché il polemista francese intende utilizzare Machiavelli per attaccare sostanzialmente la politica che in quegli anni i fiorentini svolgevano in Francia. Il Segretario fiorentino era stato già in quel paese oggetto di furibondi attacchi sin da prima del 1572, anche se solo dopo la strage di S. Bartolomeo si diffondeva la convinzione che esistesse un collegamento tra quella dottrina e la politica della Corte impersonata da Caterina De' Medici.

«La confutazione della dottrina di Machiavelli, benché sia lo scopo che Gentillet dichiara di essersi proposto, è però di secondaria importanza – data la sua interpretazione di Machiavelli in funzione dei machiavellisti di Francia – di fronte all'attacco contro questi ultimi e alla discussione della situazione francese del tempo. La sostanziale identità che egli presuppone tra Machiavelli e i suoi seguaci, responsabili dei mali della Francia, non si riflette poi tanto nella presentazione generale di Machiavelli come maestro di ogni malvagità e sostenitore dell'ateismo e della tirannide, ma in tutti o quasi tutti i punti particolari della sua dottrina – e cioè di quella che Gentillet gli attribuisce»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup>P. D. Stewart, *Innocent Gentillet e la sua polemica antimachiavellica*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 85.

Lo stile polemico introdotto da Gentillet nella discussione su Machiavelli è di per sé emblematico di una tendenza tipica di certi avversari del Segretario fiorentino che, lungi dal documentarsi sul piano della conoscenza delle opere, preferiscono estrapolare momenti staccati del pensiero per servire tesi precostituite di propaganda politica o di attacco pregiudiziale. In questo caso ci si trova di fronte ad una manipolazione ideologica, che nasce proprio da una mancanza di scrupoli che si può tutt'al più giustificare nel clima rovente delle guerre di religione. Ponendo a confronto l'antimachiavellismo di Gentillet con la situazione delle polemiche italiane sulla Ragion di Stato, ci si trova dinanzi a un quadro assai articolato di posizioni e di atteggiamenti, che devono costituire oggetto di analisi approfondita, proprio perché una migliore conoscenza, del pensiero politico della Controriforma, può essere realizzata, nella misura in cui il lavoro di ricerca attraverso territori ben definiti di indagine e si confronti con fisionomie intellettuali ben definite e circoscritte. Si pensi, ad esempio, ai lavori di Federico Chabod su Giovanni Botero, di Rodolfo De Mattei su Scipione Ammirato, di Luigi Firpo su Tommaso Campanella, di Mario D'Addio su Gaspare Scioppio, e si toccherà con mano il significato di una operazione storiografica che, attraverso ricognizioni filologiche e spaccati monografici, ha ricostruito i momenti più caratterizzanti del dibattito politico di quel periodo.

«Una storia delle critiche riscosse dall'opera del Machiavelli non coincide necessariamente con una storia dell'*antimachiavellismo*. *Antimachiavellismo* implica un atteggiamento polemico di natura preconcepita e tendenziosa; e, senza dubbio, si ebbe, nei secoli XVI e XVII, tutta una folta letteratura in tal senso. Letteratura che rispose, in modo più o meno manifesto, sia ad una consegna trasmessa dall'alto, sia a interessi contingenti, sia al solito conformismo che è connotato comune a tutti i tempi. *Antimachiavellismo*, dunque, di maniera e di moda. *Antimachiavellismo* facilmente riconoscibile; vuoi per il suo accento sgraziato, vuoi per la ristrettezza del suo angolo visuale, vuoi per la sommarietà dei suoi processi e delle sue esecuzioni. Faciloneria, platealità di piglio, cattivo gusto ne costituiscono i contrassegni più evidenti. E in tal congerie di produzione acrimoniosa gli autori, cioè i polemisti, si assomigliano, si livellano, si confondono: un nome vale l'altro, una pagina vale l'altra. Ci si trova in Italia, dinanzi ad una spinosa selva libellistica, più che a una irradiazione di idcc»<sup>3</sup>.

Uno degli aspetti indubbiamente singolari interni alla più generale atmosfera del dibattito sul Machiavelli, è quello relativo al confronto con l'antichità classica, e in particolare con gli storici latini, da Livio a Tacito. È nota, infatti, la simpatia che nella stragrande maggioranza dei casi i trattatisti italiani della Ragion di Stato hanno riservato a Tacito, in quanto soprattutto storico di Tiberio e, quindi, del principato romano in una delle fasi più assolutistiche della gestione personale del potere. Non tutti i teorici della Ragion di Stato hanno vissuto in maniera polemica il rapporto con lo storico latino, considerato addirittura da alcuni personaggio esecrando e banditor di tirannide. È proprio su questo terreno

---

<sup>3</sup>R. De Mattei, *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 123.

che il comportamento di Scipione Ammirato si discosta dalla moda corrente. Il pensatore leccese, infatti, lungi dall'interpretare l'opera di Tacito in funzione moralistica o censoria ne approfitta per distillare, in maniera sia pure non sistematica, le parti di una riflessione politica che punta sulle dimensioni storicamente nuove assunte dallo Stato moderno nella fase iniziale della sua organizzazione. Se in molti il tacitismo appare l'assunzione di una moda, la ricerca di un pretesto polemico in alternativa alle simpatie del Machiavelli per lo storico della repubblica romana, in Scipione Ammirato si delinea una posizione equanime di rispetto nei confronti tanto di Tacito che di Livio, anche se di quest'ultimo, in molti passaggi dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, ha modo di sottolineare incertezze e vere e proprie inesattezze storiche. Tacito, indubbiamente, sembrava maggiormente soddisfare un bisogno di interpretazione dei fenomeni nuovi che venivano caratterizzando la genesi e la formazione del potere assolutistico, in un momento di grave crisi delle strutture repubblicane a livello urbano e municipale. È significativo che il tacitismo abbia avuto in Germania udienza cospicua, da parte di scrittori e politologi che proprio a metà del Cinquecento cominciavano a porre le basi di una moderna scienza dello Stato. Ci riferiamo al fenomeno tedesco del cameralismo, che nasce in questo periodo e che si pone come obiettivo quello di studiare l'organizzazione dello Stato moderno sotto il profilo economico, politico e militare. In tale direzione, infatti, si erano rivolti gli sforzi analitici di alcuni trattatisti italiani e in particolare dell'Ammirato. È noto che le opere fondamentali dello scrittore leccese sono apparse in Germania in una duplice traduzione latina, nel 1609 e nel 1618, ed hanno avuto nello scrittore politico e giurista Clapmar uno degli interpreti più autorevoli. Ciò fa pensare che una parte cospicua del dibattito cameralistico sullo Stato abbia, perlomeno nella fase iniziale, notevoli punti di contatto con la parte più propositiva della teorica controriformistica sulla Ragion di Stato.

«Non è un caso allora che la letteratura sull'argomento collochi l'atto di nascita del cameralismo nel XVI secolo, tra Machiavelli e Bodin, e più precisamente nell'opera di Melchior von Osse, [...] la problematica della prima cameralistica (è) chiaramente all'insegna di soluzioni conservatrici e contraddittorie. L'innovazione rappresentata dall'introduzione di *Policey Colegia*, come uffici del principe, è infatti limitata dal carattere piuttosto etico-formativo, anziché di politica economica del suo intervento. Così il principio di autorità, per un verso ancorato a giustificazioni trascendenti, per un altro, di fatto, richiesto il nome del *benessere* dei cittadini, lascia ancora irrisolto il problema d'origine della cameralistica stessa: come espressione dell'amministrazione del principe, essa deve infatti giustificare la pretesa equivalenza tra il benessere del principe e quello dei cittadini, nel momento in cui tratta della conduzione della economia privata e pubblica in particolare - punto questo di massima frizione tra principe e ceti - predispone gli interventi di politica fiscale»<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> AA.VV., *Il politico, da Hobbes a Smith*, vol. II, tomo II, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 532-34.

## II. Tacito e Scipione Ammirato Riflessioni su un capitolo del tacitismo italiano di fine '500

Il fervore filologico che accompagna la riscoperta di Tacito sin dalla fine del '400 in Europa, non nasce da motivazioni di ordine politico. L'organizzazione monarchica dello Stato moderno è in fieri, le guerre di religione sono ancora lontane, il dibattito su politica e fede arriverà solo più tardi, per effetto di vicende storiche e di analisi teoriche. Il tacitismo della prima ora è solo letterario e filologicamente incompleto, le edizioni sono ancora parziali, parte dell'opera tacitiana è sconosciuta, come i primi sei libri degli *Annali*.

«Man mano che le edizioni si susseguono, anche quelle delle singole opere, migliora la sistemazione critica, si moltiplicano i lessici, si affinano gli indici *delle cose notevoli*. Un vero ordinamento filologico del testo, con valore critico-scientifico, si raggiunge con Giusto Lipsio che, dopo l'edizione curata nel 1574, dedicò la sua opera di ricostruzione testuale e di commento a tutto Tacito (1581), sino alla morte nel 1606, lasciando sette edizioni che imposero il suo testo ovunque e che prevalsero sulle concomitanti esegesi di M. A. Mureto»<sup>5</sup>.

Il tacitismo, come capitolo di un genere nuovo di letteratura politica, nasce già negli anni '80 del '500, con il primo commento politico degli *Annali*. Appare sempre più difficile, per gli analisti di avvenimenti storici, continuare ad adoperare Aristotele per capire le novità del presente. Tacito offre maggiori opportunità per penetrare più a fondo le dinamiche del potere dispotico, perché storico dell'Impero romano ma utilizzato per cogliere il senso nuovo delle tirannidi moderne. Machiavelli non circola per divieti papali, per rifiuto della cultura cattolica ufficiale; ma le sue idee continuano ad essere al centro delle discussioni politiche. Dal 1581 al 1677 Tacito sarà il punto di riferimento costante di una ininterrotta produzione intellettuale, il cui centro sarà la nuova maniera di intendere una politica sempre più legata, oltre che a problemi dinastici, a questioni vitali concernenti la guerra, l'economia, il governo.

Dall'approccio esclusivamente filologico si passa al genere del commentario, come nel caso di Scipione Ammirato, in cui il testo dello storico romano diventa ottima provocazione per leggere, con maggiore perspicacia, rischi e contraddizioni del potere. Franco Barcia ha già recensito, per il periodo in questione, 34 autori italiani, che hanno approntato edizioni e traduzioni, materiali molti dei quali ancora da esplorare, ma significativi per ricostruire anime e forme della vicenda italiana della Ragion di Stato. A tutto ciò si aggiunga l'interesse crescente per la questione militare, le battaglie e le strategie, in un momento storico di grandi cambiamenti tattici e strategici. La riflessione sulla Ragion di guerra assume, oggi, un peso crescente nella rilettura della

---

<sup>5</sup> F. Barcia, *Per una bibliografia dei tacitisti italiani (sec. XVI-XVII)* in «Filologia e critica», a. XXV, fasc. II-III, p. 302.

fenomenologia politica dello Stato moderno, per le sue implicazioni economiche e giuridiche. L'intera problematica risulta particolarmente rilevante nell'elaborazione politica di Scipione Ammirato.

I *Discorsi* su Tacito dell'Ammirato, com'è noto, hanno avuto diverse edizioni: quattro in vita dell'autore (1594 – 1598 – 1599 – 1599), e quattro negli anni successivi (1607 – 1642 – 1853 – 2002).

Le varianti, nella stesura del testo dei *Discorsi*, cominciano ad apparire sin dall'edizione del 1598, nella parte relativa al libro sulla Ragion di Stato (codice Palatino), secondo le indicazioni di R. De Mattei. La pratica filologica di Tacito, da parte di Ammirato, non sembra, comunque, del tutto ortodossa. In appendice a questo contributo sarà ripubblicata la *Tavola* ammiratiana dei luoghi e delle cose notevoli ricavata dalla edizione disponibile, all'epoca, delle opere di Tacito.

A partire dal IV sec., infatti, è in circolazione un testo unificato di Tacito che non fa distinzione tra *Storie* e *Annali*.

In tutte le edizioni a stampa dei *Discorsi* (dal 1594 al 1642) è pubblicata la *Tavola* a cui s'è fatto cenno poco sopra. Con l'edizione curata da L. Scarabelli (Torino, Pomba, 1853), si ristabilisce l'ordine filologico: 16 libri degli *Annali* e 5 libri delle *Storie* (ma non v'è traccia della *Tavola*). Con questa edizione si perde la ricchezza delle note a margine, che spaziano dagli autori romani a quelli medievali (da S. Tommaso a Villani).

Nella recentissima edizione (S. Ammirato, *Opere*, a cura di M. Capucci e M. Leone, Biblioteca di Scrittori Salentini, dir. da M. Marti, 1, 7, Galatina, Congedo Editore, 2002, Fondazione Credito Popolare Salentino per gli Studi sul Salento), riappare la *Tavola* tacitiana, ma aggiornata nei riferimenti filologici ai testi realmente utilizzati dallo storico leccese.

Due risultano i temi maggiormente trattati e sviscerati dall'Ammirato: la guerra e lo Stato. Sul primo gli interventi sono molteplici, costanti, anche fuori dei discorsi, qualora si pensi agli incerti fiorentini sulla balista e sulle tecniche militari dei Romani. Dai materiali ammiratiani in nostro possesso è difficile negare l'esistenza, nell'autore, di una intenzione inconfessata di scrivere un libro sulla guerra (R. De Mattei). L'insistenza sull'esperienza militare romana, d'altra parte, sarà un impedimento a capire quanto di rivoluzionario accadeva nelle tecnologie delle battaglie, talora esagerando nell'esaltare le tecniche d'attacco, ma ignorando le nuove e sempre più agguerrite capacità di difesa (mura di cinta, torrioni, bastioni, avvallamenti), in cui eccellevano i popoli europei del nord. Ma è abbastanza complesso e articolato il discorso di Ammirato su vari aspetti del fenomeno militare, in cui s'intrecciano tattica e strategia, economia e filosofia, politica e diritto internazionale.

La cura nella predisposizione delle vettovaglie è il requisito basilare per garantire, nei soldati, tenacia e volontà di marciare, scelta del terreno adatto per le battaglie, forza di resistenza alle fatiche, spinta a combattere. Nell'ambito delle meditazioni militari, spicca una forte tendenza ad elaborare una filosofia della guerra che includa competenza strategica e forte coscienza morale, nella prefigurazione dell'ideal-tipo

del Capitano filosofo, che sarà successivamente teorizzato da P. M. Doria.

L'aspetto nuovo ed originale, nella riflessione militare di Ammirato, è senza dubbio l'insistenza sui denari quali «nervo della guerra», poiché, come la storia dimostrerà, sarà la capacità finanziaria degli Stati a decidere sia le opportunità di dichiarare guerra agli avversari, sia l'eventualità di poterla vincere. Ma c'è un aspetto della filosofia militare dello storico leccese che non sembra essere stato ancora approfondito con la dovuta acribia filologica e prospettiva politica: il conflitto con l'Islam in epoca moderna, tra Europa e Mediterraneo. L'intera questione sembra nascere da un interrogativo: per quale motivo le armate cristiane continuano a subire rovesci militari nei conflitti con i Turchi? È scomparsa la fede cristiana nel combattimento, che non conosce la guerra santa, o le nuove tecnologie militari degli eserciti islamici sanciscono la superiorità in battaglia? Da ciò la necessità di cogliere sino in fondo le caratteristiche dell'ufficio del Capitano, come sarà fatto in molta parte della letteratura sulla Ragion di Stato, sino a Botero. Il comando militare dovrà rispondere ad una duplice esigenza: strategica e morale. Entrambe collaborano alla riuscita del progetto di conquista, a condizione che il Capitano sia stratega e filosofo.

Sul tema dello Stato le idee di Ammirato sono quelle del suo tempo, salvo a sottolineare la particolare visione della Ragion di Stato come *deroga* a legge ordinaria per difesa di pubblica utilità. Le leggi vanno considerate in rapporto al mantenimento di un equilibrio tra le parti sociali, per non provocare tumulti, combattere le frodi e i cattivi vizi.

Gli Stati vanno mantenuti con clemenza e bontà, e non con la crudeltà; molta ricchezza e molta povertà, insieme, sono pericolose. Il Principe deve tener conto dei successori, evitando pericolose discordie domestiche. Nel testo incompiuto de *Il Principe*, la cui iniziale stesura risale al 1598, il politologo leccese prefigura una mappa di analisi che non potrà completare, in quattro passaggi tematici successivi: corpo, vita, onore, dignità in corrispondenza, linearmente, con ragion di natura, ragion civile, o di Stato, ragion di guerra, ragion delle genti.

Su Tacito storico le riserve critiche di Ammirato riguardano quasi esclusivamente inesattezze o visioni religiose. Gli rimprovera la scarsa conoscenza della vicenda dei Giudei (lib. V delle *Storie*), oltre che la mancata conoscenza dei libri di Mosè. Tacito sembra parlare della religione cristiana come se fosse una Ragion di Stato, ignorando quanto la religione cristiana ha fatto per la povertà, l'umiltà, la castità, il dispregio delle cose del mondo e il perdono dei nemici.

Risalta, nella trama intellettuale dei *Discorsi*, l'organicità della riflessione sulla Ragion di Stato (lib. XII, disc. I). Anzitutto l'inciso sulla malvagità della legge maomettana, che va combattuta con ogni forza morale. Ma è una premessa a cui far seguire la convinzione che la religione è comunque superiore alla Ragion di Stato, che insegna come subordinare molte private ragioni alla ragion pubblica.

Negli orientamenti più recenti del dibattito storiografico sulla Ragion di Stato, il tema della guerra, anche su sollecitazioni del presente, a partire dal primo dopoguerra-

ra in Europa, sembra riacquistare una centralità difficilmente immaginabile negli anni passati. Una rilettura di Ammirato può, peraltro, collocarsi in questa nuova prospettiva di ricerca, che consente di ricostruire una lunga tradizione nella storia del pensiero politico meridionale. Il contrasto tra cristianità e islam, tra occidente e oriente fa capolino in G. B. Vico, soprattutto nella storia delle gesta militari di A. Carafa, in cui appare una citazione dell'Ammirato biografo delle illustri famiglie napoletane. La trattazione sulla guerra assume rilievi corposi in P. M. Doria e nel suo *Capitano filosofo*, vero compendio di filosofia militare nell'età di transizione, tra la crisi della trattatistica della Ragion di Stato e gli inizi della civiltà illuministica. L'analisi della guerra affiorerà a più riprese nelle scuole filosofiche meridionali, tra illuminismo e risorgimento. È emblematico il caso della scuola di A. Genovesi, analista moderno dell'economia europea, ma critico inesorabile della guerra come flagello dei popoli e distruzione di ricchezze dei paesi colpiti. Nei suoi allievi, G. Palmieri e G. Filangieri, l'arte della guerra è totalmente riclavorata alla luce della lezione militare degli antichi, ma anche delle prospettive di sviluppo economico del presente. Nella prima metà dell'Ottocento, lo storico meridionale Luigi Blanch pone le basi di una nuova teoria militare, in cui la riflessione strategica passa dagli antichi ai moderni, abbandonando la vecchia modellistica militare che risaliva ad Ammirato. L'orizzonte nuovo è ormai rappresentato dalla Rivoluzione francese e dagli eserciti di Napoleone. Lo stesso confronto con gli antichi è rivissuto attraverso la grande lezione dei moderni, da Tacito a von Clausewitz.

### III. Il tacitismo di Ammirato tra filologia e politica

Nella storiografia politica contemporanea la questione del tacitismo, pur sviscerata nelle componenti storico-filologiche, raramente assume a dignità di autonoma aria di ricerca, nella complessità degli addentellati e dei nessi che la caratterizzano come nuovo capitolo della filosofia politica moderna. A tutt'oggi è difficile riscontrare una presenza diffusa, nel lessico politico della riflessione storiografica, del significato autentico del tacitismo moderno, fatta eccezione per testi e manuali di storiografia letteraria, particolarmente attenti al problema della definizione e dell'inquadramento storico. Nel dizionario politico, di Carlo Galli e Roberto Esposito, recentemente pubblicato da Laterza, paradossalmente non appare la voce tacitismo, sostituita da rinvii ad altre come Ragion di Stato, Ammirato, ecc. La cosa desta sorpresa e meraviglia, poiché una voce specifica sul tacitismo avrebbe offerto l'opportunità di precisare il ruolo concettuale di quella problematica, evitando la facile scorciatoia dell'identificazione *tout court* con la Ragion di Stato. V'è da ritenere che questa impostazione, relativa al passaggio diretto ed immediato dal tacitismo alla Ragion di Stato, sia da rapportare al giudizio espresso in proposito da Meinecke nel suo classico lavoro sulla Ragion di Stato nella storia moderna. Questa linea di continuità, pur essendo tangibi-

le e documentabile, non riassume, a nostro parere, la complessità di quella traiettoria. Se il tacitismo si dovesse circoscrivere agli studiosi ed eruditi che vi hanno dedicato il loro impegno di analisi tra il 1581 e il 1677, sarebbe ben poca cosa quanto a rilevanza critica nella storia del pensiero politico. Vero è che Tacito continua ad apparire autore fondamentale di riferimento nella teoria politica successiva (si pensi a Vico), e in una tradizione intellettuale che ha lasciato alle spalle tutta la trattatistica collegata con la Ragion di Stato. È una certa interpretazione dello storico romano che va posta alla base di questo tipo di lettura, nella quale l'impostazione complessiva tende a comprimere, sul terreno della visione pessimistica del potere, le più ampie possibilità ermeneutiche collegate con la pregnanza della lezione tacitiana. Tra la filosofia civile dell'umanesimo e la trattatistica della Ragion di Stato esiste il filone del realismo politico, che si infittisce proprio negli anni della crisi rinascimentale, proseguendo in quelli successivi in uno sviluppo tematico di particolare incidenza nella storia del pensiero politico successivo. Nel Tacito dei tacitisti esiste l'esclusiva preoccupazione di ricavare il maggiore insegnamento per interpretare, alla luce del passato, le novità del presente. Scrive Barcia, nell'articolo già citato: «Oggetto di questo grande fervore editoriale erano il testo latino o la traduzione o i commenti, tutti di carattere letterario e storico; l'impatto con Tacito era stato uno studio approfondito, un caso di filologia erudita, la costruzione di un testo difficile perduto e recuperato. [...] Dopo Machiavelli non era possibile trovare in Aristotele alcuna giustificazione della nuova politica intesa come attività pratica. Per tanto, in modo particolare in Italia, i commenti eruditi vengono sostituiti da quelli politici; gli autori scoprono in Tacito uno storico non più fattuale ma psicologico, uno storico dell'impero, in piena sintonia con la realtà italiana, impegnato di realismo e di spregiudicatezza come il condannato Machiavelli»<sup>6</sup>.

Ciò comportava il concetto, tutto sommato errato, che l'attività politica si riproponesse nella storia con caratteristiche identiche, tra passato e presente, al di fuori di una contestualizzazione che avrebbe agevolato una più articolata intelligenza del rapporto tra più fattori: economici, giuridici, politici, culturali e religiosi. In tale ottica storiografica di impoverimento ermeneutico la teoria politica si veniva trasformando in una sorta di guida e di orientamento per i governanti, mentre l'uso di Tacito scadeva in una strumentalizzazione banalizzante o, quel che è peggio, nella prospettiva di una sua identificazione con il machiavellismo del presente. Nel caso specifico dell'Ammirato il confronto con Tacito concerne quasi esclusivamente la composizione dei *Discorsi* del 1594, e si ripropone in alcuni testi inediti, dei quali alcuni sono stati a suo tempo pubblicati da Rodolfo De Mattei attraverso il riferimento al codice magliabechiano di Firenze. È noto che il primo accostamento dello storico leccese a Tacito risale al 1591 allorchè, in occasione di una riunione dell'Accademia degli Alterati, che aveva sede in Firenze

---

<sup>6</sup> F. Barcia, art. cit., p. 303.

ed era frequentata dall'Ammirato, il Reggitore aveva consigliato ai vari accademici la lettura dello storico romano, anche in previsione di una traduzione che era in allestimento e che sarebbe stata realizzata dal Davanzati negli anni successivi. Una prima breve traduzione in italiano apparirà nel 1596 e concernerà il primo libro degli *Annali*. L'opera al completo sarà pubblicata nel 1637. È indubbio che tale traduzione aveva alimentato a Firenze grande e diffuso interesse per la conoscenza dello storico romano, anche in chi, eventualmente, non avesse voluto ricorrere al testo latino. Per di più la trasmissione filologica delle opere di Tacito, come è stato più sopra osservato, risentiva di criteri superficiali adottati in epoca medievale, che saranno discussi solo a partire dal 1574; Giusto Lipsio riuscì a rimettere in circolazione un commento a tutti gli scritti tacitiani, ricostruendone con abilità e acribia l'intera produzione testuale. Del resto la fortuna dell'impresa filologica del Lipsio, che ha conosciuto ben sette edizioni, sta a testimoniare la rilevanza intellettuale di quella fatica, e di quella impresa filologica. Ammirato, al contrario, farà ricorso a una edizione medievale nella quale la distinzione fra annali e storie risulta particolarmente discutibile e filologicamente precaria. Eppure, nonostante le difficoltà filologiche del testo, l'autore dei *Discorsi* riuscirà a costruire una trama complessiva del suo pensiero storico-politico che avrà nel riferimento a quell'autore uno dei punti di forza maggiore. Il riferimento a Tacito non risulta negli scritti precedenti, né tanto meno in quelle orazioni note come *Clementine* e *Filippiche*, nelle quali lo storico leccese esortava insistentemente a combattere contro i Turchi e i maomettani. È bensì noto che dopo i *Discorsi* Ammirato non sembra aver manifestato interesse a continuare il suo rapporto intellettuale con Tacito, anche se nella storia delle quattro edizioni che si sono succedute mentre egli era in vita, la spinta a rielaborare il pensiero tacitiano è stata molto forte, tanto da sollecitarlo ad una costante esemplificazione storica attinta alla conoscenza dei fatti politici contemporanei. Gli autori più citati risultano in ordine: Tacito, Livio, Cesare. Del primo raramente si mette in discussione l'obiettività e la serenità del giudizio, tranne che per i riferimenti concernenti la storia religiosa d'Israele. Al contrario, il riferimento a Livio è contrassegnato da una serie continua di rilievi e di rimproveri, per inesattezze o giudizi considerati avventati o discutibili. Altrettanto dicasi per Cesare. Indubbiamente il rapporto acritico stabilito con lo storico romano nasceva sulla base di una interpretazione pregiudiziale, volta a ricavare una teoria della politica dello Stato più confacente agli interessi dell'interprete. In tale rapporto la preoccupazione filologica sembrava cedere il passo ad un eccesso di istanza politica, volta ad attingere al presente nella consapevolezza che il modello romano potesse valere come presupposto nella prospettiva di una visione politica del presente. È significativo che nella monografia sul pensiero politico di Scipione Ammirato, pubblicata da Rodolfo De Mattei nel 1963, non ci sia un capitolo specifico sul tacitismo, ovvero sul modo peculiare dell'Ammirato di leggere lo storico romano indipendentemente dal Machiavelli e dalla Ragion di Stato. La lettura di Tacito è vista come l'occasione di discutere il pensie-

ro del Machiavelli per non incorrere nei rigori dell'Inquisizione della censura cattolica. In realtà sembra assai difficile schiacciare integralmente il politico fiorentino sullo storico romano, perché alla base sussistevano elementi forti di divaricazione intellettuale, soprattutto sul terreno del rapporto tra politica e morale, per non parlare di altro. Ma il De Mattei precisa nel suo testo quale sia stato il reale atteggiamento dell'Ammirato nei riguardi del Machiavelli, chiarendo che la polemica assumeva contorni fluidi, senza scadere in un pregiudiziale contrasto ideologico. Giacchè, commenta il De Mattei, in molti casi l'Ammirato sembra aderire alle tesi del Machiavelli, senza nominarlo, ma tributandogli il suo apprezzamento. Quanto al tema della Ragion di Stato, lo storico salentino utilizza strumenti teorici circolanti nell'ambiente culturale dell'epoca. Nella più vasta letteratura e trattatistica dell'epoca, ancora prima della pubblicazione dei *Discorsi*, le questioni erano affiorate sia pure in maniera non coordinata e precisa. Si era già parlato cioè, come nel caso del Frachetta, di prudenza militare o ragion militare, oppure di prudenza civile o ragion civile. Lo stesso concetto ammiratiano di *deroga*, che è la base teorica della sua teoria della Ragion di Stato, sembra avere precedenti illustri già in Guicciardini. È indubbio che quella nozione non aveva nell'Ammirato una impostazione di carattere giuridico, ma rientrava in una prospettiva storico-politica, secondo una visione delle cose a lui più congeniale. Indubbiamente il tacitismo non può essere considerato il presupposto teorico su cui fondare quella trattatistica, perché l'intera tematica della Ragion di Stato va collegata con le espressioni più peculiari tipiche del pensiero politico della Controriforma. Ciò è particolarmente visibile negli inediti riportati dal codice magliabechiano, nei quali sembra più forte la spinta a sentirsi vicino a Machiavelli più che a Tacito, in una visione delle cose politiche sempre più ispirata al realismo dei fatti correnti che alla idealizzazione di modelli storiografici legati al passato romano; anche se la lettura di Tacito contribuirà non poco a chiarire il rapporto e le sue peculiarità nelle dinamiche relazionali tra il principe e i sudditi. La stessa problematica del denaro, collegata con la guerra, ha ben poco a che vedere con la fonte tacitiana, se si escludono i pochi passi nei quali Tacito ribadisce la centralità della moneta quale strumento di potere nella organizzazione militare degli eserciti. Su questo particolare versante Ammirato è molto più addentro al pensiero economico degli anni della Controriforma, e lo testimonia l'opera incompiuta del *Principe*, cominciata a scrivere nel 1598 e dedicata a vari argomenti, ma non più terminata a causa della morte. L'unica parte rimasta a noi è proprio quella concernente la roba, cioè la proprietà e la ricchezza, il modo come conquistarla e difenderla, e come farne la base di un potere personale collegato con le altre abilità: militari, organizzative, politiche, dinastiche.

La stesura dei *Discorsi* nasce da un confronto costante e sistematico con il testo tacitiano non solo degli *Annali* e delle *Storie*, ma anche con quello di *Agricola* e *Germania*. Ciò comprova l'assenza di sistematicità nella composizione dei *Discorsi*, poiché lo spunto ad analizzare ed interpretare è fornito da brevi passi dei testi di

Tacito, per i quali Ammirato propone ulteriori approfondimenti attingendo sia alla storia romana che a quella medievale e moderna. Nella tavola dei *Discorsi* proposta dallo storico leccese si può osservare una perfetta corrispondenza tra i libri articolati in discorsi e gli *Annali* e le *Storie* di Tacito. La rassegna degli argomenti testimonia il carattere non sistematico delle riflessioni ammiratiane poiché attraverso i vari libri, articolati in discorsi (si tratta in tutto di 21 libri) il riferimento a Tacito, inizia a partire dal primo libro degli *Annali* proseguendo per i successivi e continuando fino al sedicesimo. Questo parallelismo concerne i primi sedici libri dei *Discorsi*. Nei successivi, dal diciassettesimo al ventunesimo, si riparte con le *Storie*, delle quali si utilizzano passi relativi ai libri dal primo al quinto. Nella tabella qui di seguito riportata è chiaramente prospettato un parallelismo tematico che si sviluppa sui temi più importanti delle riflessioni storico-politica, tra presente e passato. Talvolta Tacito offre uno spunto legato alle vicende peculiari della storia del principato sotto Tiberio e Nerone. Ma con aperture di discorso che vanno dall'analisi del potere alla più varia fenomenologia dei comportamenti individuali dei principi. Così, ad esempio, in alcuni confronti tematici la corrispondenza Ammirato-Tacito appare più esplicita, immediata, mentre in altri risulta mediata da interventi collegati con la lettura della storia politica contemporanea. In tal modo è più esplicito il riferimento a Tacito nell'analisi del tema del discorso terzo «Che al pubblico beneficio le private ministà e la propria fama si dovrebbero postporre», con il testo tacitano «Quam quam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere». (*Ann.* I, 10, 3). In altri luoghi è assai difficile individuare una esatta corrispondenza tra *Discorsi* e *Annali* e *Storie*, poiché l'elaborazione dell'analisi storico-politica in Ammirato si sviluppa sulla base di orientamenti teorici collegati con i fatti contemporanei. Ciò nonostante la corrispondenza è notevole e degna della massima attenzione. Così tutto il primo libro si riferisce al primo degli *Annali*. Il secondo al secondo degli *Annali* e così via di seguito sino al sedicesimo. A partire dal libro diciassettesimo dei *Discorsi* Ammirato attinge più liberamente alle *Storie* tacitiane, in un susseguirsi di corrispondenze tematiche sempre meno legate al testo latino dello storico romano e più aperte a possibilità ulteriori di sviluppo e approfondimento. L'accanimento tipicamente tacitano nella descrizione della oscura fenomenologia del potere nella pratica dei tiranni, appare rivissuta, nel testo ammiratiano, in una dimensione più storicamente aperta alle problematiche della modernità politica, nelle quali prevarranno atteggiamenti politici che faranno tutt'uno con la simulazione e la corruzione. Ma un posto cospicuo occupa nel testo ammiratiano la riflessione sulla guerra e sui fatti militari, nella quale il riferimento al denaro come nervo della guerra appare solo in superficie il riflesso di un pensiero dello storico romano, poiché quel tema occuperà gran parte dell'impegno intellettuale dello storico leccese. Tacito, infatti, negli *Annali* e nelle *Storie* si era limitato a commentare le tecniche e le organizzazioni militari dei romani, puntando molto sull'abilità dei condottieri, anche se il riferimento agli aspetti economici costituiva una preoccupazione ben definita nel contesto della sua prospettiva politico-militare.

Si trascrive qui di seguito la tavola dei luoghi di Tacito sopra i quali sono fondati i *Discorsi* di Scipione Ammirato, per documentare più in profondità le caratteristiche dell'itinerario intellettuale dello storico salentino, dal momento che la tavola di cui sopra risulta pubblicata nelle varie edizioni dei *Discorsi* tra il 1594 e il 1642, mentre se ne è perduta traccia nelle ristampe ed edizioni successive a quelle date. È probabile che gli studiosi contemporanei di Ammirato abbiano utilizzato versioni editoriali più recenti sprovviste di quello strumento filologico prezioso, indispensabile per cogliere nella sua peculiarità ermeneutica il significato autentico, in senso filologico e politico, del tacitismo di Scipione Ammirato.

**TAVOLA DE' I DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO  
SOPRA CORNELIO TACITO**

*Libro Primo*

Non dover un principe nuovo, almeno ne' titoli e nelle cose d'apparenza, dar mala soddisfazione a' suoi sudditi. *Discorso I.*

Con quanta diligenza debba ricercar un principe d'aver certo successore. *Discorso II.*

Che al publico beneficio le private nimistà e la propria fama si dovrebbon postporre. *Discorso III.*

Esser molte volte utile il far vista di non vedere. *Discorso IV.*

Qual dovrebbe esser il libro segreto di ciascun principe. *Discorso V.*

Che i principi la deono considerar molto bene circa l'allargar l'imperio. *Discorso VI.*

Della severa milizia degli antichi. *Discorso VII.*

Che un principe savio non si scoprirà mai in un tratto rigoroso dietro un predecessor mansueti. *Discorso VIII.*

**TAVOLA DE' I LUOGHI DI CORNELIO TACITO  
SOPRA I QUALI SONO FONDATI I DISCORSI DI  
SCIPIONE AMMIRATO.**

*Libro Primo*

Qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit. *Ann. 1,1,1.*

Quo pluribus monumentis insisteret. *Ann. 1,3,5.*

Quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere. *Ann. 1,10,3.*

At patres, quibus unus metus si intelligere viderentur etc. *Ann. 1,11,3.*

Proferri libellum recitarique iussit. Opes publicae continebantur, etc. *Ann. 1,11,3.*

Addideratque consilium coercendi intra terminos imperii. *Ann. 1,11,4.*

Quod trigena aut quadrigena stipendia senes et plerique truncato ex vulneribus corpore tolerarent. *Ann. 1,17,2.*

Sed populum per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere. *Ann. 1,54,2.*

Che un partito preso a tempo salva un esercito e fa mille altri buoni effetti. *Discorso IX.*

Proiectus in limine portae miseratione demum, quia per corpus legati eundum erat, clausit viam. *Ann. 1,66,2.*

Quanto i Romani modestamente si servissero dell'offerte fatte loro, eziandio ne' grandissimi bisogni. *Discorso X.*

Dell'erario militare. *Discorso XI.*

Perché Tiberio prolungava i governi, e de' mali che nascono dalla detta prolungazione. *Discorso XII.*

*Libro Secondo*

*Libro Secondo*

Se la caccia è vero esercizio da principe. *Discorso I.*

Raro venatu. *Ann. 2,2,3.*

Con quanto poco costo potrebbero i principi far grandissime remunerazioni. *Discorso II.*

Irridente Arminio vilia servitii pretia. *Ann. 2,9,3.*

Che i Romani nell'interpretar gli auspici procedevano secondo i riti e costumi della loro religione. *Discorso III.*

Sequerentur Romanas aves propria legionum numina. *Ann. 2,17,2.*

Quanto importa la differenza dell'arme. *Discorso IV.*

Sed genere pugnae et ARMORUM superabantur. *Ann. 2,21,1.*

Della differenza del combattere più a un modo che a un altro. *Discorso V.*

Sed genere PUGNAE et armorum superabantur. *Ann. 2,21,1.*

D'un partito utile per tener in gelosia le cose de' Turchi. *Discorso VI.*

Plus consilio quam vi perfecisse. *Ann. 2,26,3.*

Che né il favor con la ingiustizia, né i meriti coi demeriti s'hanno a ricompensare. *Discorso VII.*

Urgulaniae potentia adeo nimia in civitate erat, ut testis in causa quadam, quae apud senatum tractabatur, venire dedignaretur. *Ann. 2,34,4.*

Che i principi dovrebbero ingegnarsi di conservar l'antica nobiltà almeno per gloria loro. *Discorso VIII.*

Ne clarissima familia exstingeretur. *Ann. 2,37,1.*

Che dove sono molti colpevoli è bene non andarli cercando un per uno. *Discorso IX.*

Quamquam multi e domo principis equitesque ac senatores sustentasse opibus, iuvasse consiliis dicerentur, haud quaesitum. *Ann. 2,40,3.*

Qual sia la vera scuola de' figliuoli de' principi.  
*Discorso X.*

Nec multo post Drusus in Illyricum missus est, ut suesceret militiae studiaque exercitus pararet. Simulque iuvenem urbano luxu lascivientem etc. *Ann. 2,44,1.*

Che si dee fuggire l'emulazione tra i capitani.  
*Discorso XI.*

Ne consulari obtinente Asiam aemulatio inter pares et ex eo impedimentum oriretur. *Ann. 2,47,4.*

Quanto i Romani sopra tutte le cose favorissero i matrimoni. *Discorso XII.*

Numerate sex liberos. Misericordia cum accusantibus erit. *Ann. 2,71,4.*

Quanto sconvenga a un principe il procurar la morte d'un altro principe per altra via che di giusta guerra. *Discorso XIII.*

Non fraude neque occultis, sed palam et armatum populum Romanum hostes suos ulcisci. *Ann. 2,88,1.*

*Libro Terzo*

*Libro Terzo*

Che sopra l'elezione del ponteficato non si può con umane ragioni discorrere. *Discorso I.*

Fama, spe, veneratione potius omnes destinabantur imperio quam quem futurum principem fortuna in occulto tenebat. *Ann. 3,18,4.*

Che i rimedi non dovrebbero esser più aspri de' mali. *Discorso II.*

Gravior remediis quam delicta erant. *Ann. 3,28,1.*

Che per gradi debbano esser gli uomini tirati agli onori e non per salti. *Discorso III.*

Ac tamen initia fastigii Caesaribus erant. *Ann. 3,29,2.*

Onde è che rare volte i gran favoriti insino al fine si conservino nella grazia de' principi loro. *Discorso IV.*

Fato potentiae raro sempiternae. *Ann. 3,30,4.*

Che a' principi non s'ha d'ogni cosa a dar noia. *Discorso V.*

Tiberius per litteras, castigatis oblique patribus, quod cuneta ad principem reicerent. *Ann. 3,35,1.*

Che si viene da bassa ad alta fortuna più con la virtù che con la fraude. *Discorso VI.*

Eoque Romana civitas olim data, cum id rarum, nec nisi virtuti pretium esset. *Ann. 3,40,1.*

Che i principi e gli uomini grandi non hanno a curar le mormorazioni del volgo. *Discorso VII.*

Tanto impensius in securitatem compositus, neque loco neque vultu mutato, sed ut solitum per illos dies egit. *Ann. 3,44,4.*

Del modo d'aver copia de' danari. *Discorso VIII.*

Lapidum causa pecuniae nostrae ad externas aut hostiles terras transferuntur. *Ann. 3, 53,4.*

Più operare il principe con l'esempio che con la pena. *Discorso IX.*

Aemulandi amor validior quam poena ex legibus et metus. *Ann. 3,55,4.*

Esser cosa scelerata ricuoprir i nostri disegni sotto il zelo della religione. *Discorso X.*

Ne specie religionis in ambitionem delaberentur. *Ann. 3,63,4.*

Onde è che nelle dignità alcuni riescano da più et alcuni da meno di quel che s'avea opinione de' casi loro. *Discorso XI.*

Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios. *Ann. 3,69,2.*

Che cosa è stata cagione della rovina degli edifici antichi di Roma. *Discorso XII.*

Lepidus a senatu petivit, ut basilicam Pauli, Aemilia monumenta, propria pecunia firmaret ornaretque. *Ann. 3,72,1.*

Che non s'ingannano punto coloro i quali co' grandi procedono con umiltà. *Discorso XIII.*

Non alia magis populique contumelia Romani indoluisse Caesarem ferunt. *Ann. 3,73,2.*

*Libro Quarto*

*Libro Quarto*

Che i principi a quel che fanno i lor servitori, amici, parenti e ministri non meno che a lor medesimi debbono aver cura. *Discorso I.*

Modesta servitia. *Ann. 4,6,5.*

Quanto si debba andar destro in riverir altri che la persona del principe, ancor che congiuntissimo suo. *Discorso II.*

Aequari adolescentes senectae suae impatienter indoluit. *Ann. 4,17,2.*

Chi serve un principe, ciò che fa di buono doverlo attribuire alla virtù e fortuna del suo principe. *Discorso III.*

Destrui fortunam suam Caesar, imparemque tanto merito rebatur. *Ann. 4,18,3.*

Che anche sotto un principe si possa divenir grande e onorato. *Discorso IV.*

Liceatque inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum. *Ann. 4,20,3.*

De' banditi. *Discorso V.*

Non gravi nec uno incursu consecrandum hostem vagum. *Ann. 4,24,3.*

Perchè agli uomini grandi gli onori negativi aggiungan riputazione. *Discorso VI.*

Et huic negatus honor gloriam intendit. *Ann. 4,26,1.*

Che si dee procurar di sapere qual sia la natura de' principi e de' populi. *Discorso VII.*

Haec conquiri tradique in rem fuerit. *Ann. 4,33,2.*

Esser imprudente e insieme scellerata opera punir gli scrittori. <i>Discorso VIII.</i>	Namque sprete exolescunt, si irascere agnita videntur. <i>Ann. 4,34,5.</i>
Esser buon costume che i principi negozino per mezzo di memoriali. <i>Discorso IX.</i>	Moris quippe tum crat quamquam praesentem scripto adire. <i>Ann. 4,39,1.</i>
Che le battaglie di notte si debbon fuggire. <i>Discorso X.</i>	Dum populatio lucem intra sisteretur. <i>Ann. 4,48,1.</i>
Delle spie e degli accusatori. <i>Discorso XI.</i>	Igitur Latiaris iacere fortuitos primum sermones, mox laudare constantiam. <i>Ann. 4,68,3.</i>

*Libro Quinto*

*Libro Quinto*

Alcuni utili avvertimenti a coloro i quali hanno pratica co' principi. <i>Discorso I.</i>	Dicax idem, et Tiberium acerbis facetiis irridere solitus. <i>Ann. 5,2,2.</i>
Da uomini stimati cattivi esser fuor d'opinione usciti talora buoni consigli. <i>Discorso II.</i>	Neque enim ante speciem constantiae dederat. <i>Ann. 5,4,1.</i>
Quanto sia cosa leggiera fondarsi sopra i favori del popolo. <i>Discorso III.</i>	Simul populus effigies Agrippinae et Neronis gerens circumssistit curiam. <i>Ann. 5,4,2.</i>
Che i principi malvagi sono pur assai bastevolmente puniti dalla loro coscienza. <i>Discorso IV.</i>	Si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici lanatus. <i>Ann. 6,6,2.</i>
Dall'antica religione umanamente parlandone. <i>Discorso V.</i>	Neque mala neque bona quae vulgus putet. <i>Ann. 6,22,2.</i>
Quanta tristezza apportino a' sudditi gli indegni parentadi de' loro principi. <i>Discorso VI.</i>	Tot luctibus funesta civitate pars maeroris fuit etc. <i>Ann. 6,27,1.</i>
Che i principi savi non dovrebbero voler il sommo delle cose, che spesso se ne riceve danno e vergogna. <i>Discorso VII.</i>	Princeps ceterarum rerum potiretur, ipse provinciam retineret. <i>Ann. 6,30,3.</i>
Quanto negli affari del mondo importi il solo nome d'un principe. <i>Discorso VIII.</i>	Nomine tantum et auctore opus. <i>Ann. 6,31,2.</i>
I Barbari muoversi all'imprese con impeto, i Romani con pazienza. <i>Discorso IX.</i>	Barbaris cunctatio servilis, statim exequi regium videtur. <i>Ann. 6,32,1.</i>
Che non a tutti le medesime cose stan bene. <i>Discorso X.</i>	Non eadem omnibus decora. <i>Ann. 6,48,1.</i>

*Libro Undecimo*

Che un principe dee esser cauto con coloro i quali sotto spezie di lode opprimono i loro amici. *Discorso I.*

Dell'ufficio del censore. *Discorso II.*

Che nessun principe dee patire che s'introduca nuova religione nel suo stato. *Discorso III.*

Se si può sperare che a' tempi nostri si vegga un esercito ben disciplinato. *Discorso IV.*

Che in Roma nel dar i magistrati s'avea ordinariamente riguardo all'età. *Discorso V.*

Che una città per diventar grande, è necessario che abbracci i forestieri. *Discorso VI.*

Che ciascuno dee preparar l'animo al maggior bene e piggior male che in questa vita possa incontrargli. *Discorso VII.*

*Libro Dodicesimo*

Della ragione di stato. *Discorso I.*

Che i principi in ogni lor fortuna hanno a conservar la dignità reale. *Discorso II.*

Della carestia e de' rimedi di essa. *Discorso III.*

Che il capitano dee esser eloquente. *Discorso IV.*

*Libro Undecimo*

Sed consultant super absoluteione Asiatici ... flens Vitellius ... liberum ei mortis arbitrium permisit. *Ann. 11,3,1.*

At Claudius matrimonii sui ignarus et munia censoria usurpans. *Ann. 11,13,1.*

Et quia externae superstitiones invalescant ... factum ex eo senatus consultum viderent pontifices quae retinenda firmandaque aruspicum. *Ann. 11,15,2-3.*

Legiones operum et laboris ignaras, populationibus laetantes, veterem ad morem reduxit. *Ann. 11,8,2.*

Ac ne aetas quidem distinguebatur. *Ann. 11,22,3.*

Quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? *Ann. 11,24,4.*

Tunc primum fortunam suam introspexit. *Ann. 11,38,1.*

*Libro Dodicesimo*

Ne foemina experta faecunditatis, integra iuventa, claritudinem Caesarum aliam in domum ferret. *Ann. 12,2,3.*

At Eunoces claritudine viri, mutatione rerum, et prece haud degenerare permotus. *Ann. 12,19,1.*

Quindecim dierum alimenta urbi, non amplius, superfuisse constitit. *Ann. 12,43,2.*

Utque studiis honestis et eloquentiae gloria nitesceret. *Ann. 12,58,1.*

Ove sia meglio edificar una città, presso al mare o lontano, in luogo magro o grasso. *Discorso V.*

*Libro Tredicesimo*

Quanto importi la riputazione massimamente ne' principii delle cose. *Discorso I.*

In che cosa si possono i principii giovani adulare. *Discorso II.*

Delle pene militari degli antichi. *Discorso III.*

Chi ha un nimico procuri con ogni diligenza di non averne due. *Discorso IV.*

Del sapersi vettoagliare. *Discorso V.*

Del marciare, cioè del tempo del partire e della qualità e quantità del cammino. *Discorso VI.*

Del marciare, e particolarmente per quanto attiene alle bagaglie. *Discorso VII.*

Che ha da far un principe in una città o provincia presa da lui per assicurarsi di essa. *Discorso VIII.*

Che la vera arte de' principii è conoscer gli uomini. *Discorso IX.*

De' congiungimenti de' fiumi per via di fosse e divertimenti di essi per varie cagioni. *Discorso X.*

Che dee fare colui il qual aspetta nel suo stato d'esser assaltato da un nemico più potente di lui. *Discorso XI.*

Redditum oraculum est: quaerent sedem caecorum terris adversam. *Ann. 12,63,1.*

*Libro Tredicesimo*

Ut famae inserviret quae in novis coeptis validissima est. *Ann. 13,8,3.*

Ut juvenilis animus levium quoque gloria sublatus maiores continuaret. *Ann. 13,11,1.*

Milites tendere omnes extra vallum iussit. *Ann. 13,36,3.*

Satis comperto Vologaesen defectione Hyrcaniae attineri. *Ann. 13,37,5.*

Sed neque commeatibus vim facere potuit. *Ann. 13,9,1.*

Nec tamen proximo itinere ductae legiones. *Ann. 13,39,6.*

Recepta inter ordines impedimenta. *Ann. 13,40,2.*

Artaxatis ignis immissus, deletaque et solo aequata sunt, quia nec teneri sine valido praesidio ob magnitudinem moenium, nec [...]. *Ann. 13,41,2.*

Socors animum eius contrarium trahens. *Ann. 13,47,2.*

Vetus Mosellam atque Ararim facta inter utrumque fossa connectere parabat; ut copiae per mare, dein Rhodano [...]. *Ann. 13,53,2.*

Et commotus his Avitus, patienda meliorum imperia. *Ann. 13,56,1.*

*Libro Quattordicesimo*

Che non mai un principe può star peggio che quando gli manca a chi portar rispetto. *Discorso I.*

Delle meditazioni militari. *Discorso II.*

Dell'ostracismo pena onorevole de' Greci, della quale si possono servir i principi senza incrudelire contro coloro che hanno a sospetto. *Discorso III.*

Quanto e sciocca cosa prometter di sè quel che dalla fortuna o da altro accidente può dipendere. *Discorso IV.*

Delle grida che i Romani levavano nelle battaglie. *Discorso V.*

Dell'esperienza dell'arte militare. *Discorso VI.*

Chi riguarda al bene universale, non dee sbigottirsi degli incomodi de' particolari. *Discorso VII.*

*Libro Quindicesimo*

Che non ad uno tutte le cose si debban commettere. *Discorso I.*

Delle frodi che si fanno contra le leggi. *Discorso II.*

Della necessità e difficoltà del consiglio. *Discorso III.*

*Libro Quattordicesimo*

Seque in omnes, libidines effudit quas male coercitas qualiscumque matris reverentia tardaverat. *Ann. 14,13,2.*

Quid superesse, nisi ut corpora quoque nudent easque pugnas pro milita et armis meditentur? *Ann. 14,20,4.*

Nero componit ad Plautum literas, consuleret sibi et turbis, seque prave diffamantibus subtraheret. *Ann. 14,22,3.*

Quippe multa in Neronem adulatione addidit, subiecturum ei provinciam fuisse, si biennio proximo vixisset. *Ann. 14,29,1.*

Ne strepitum quidem et clamorem tot milium, nedum impetum et manus perlaturus. *Ann. 14,35,2.*

Ita se ad intorquenda pila expedierat vetus miles et multa proeliorum experientia, ut certus eventus Suetonius daret pugnae signum. *Ann. 14,36,3.*

Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur. *Ann. 14,44,4.*

*Libro Quindicesimo*

Scripseratque Cesari, proprio duce opus esse, qui Armeniam defenderet. *Ann. 15,3,1.*

Factum ex eo Senatus consultum, ne simulata adoptio in ulla parte muneris publici iuvaret. *Ann. 15,19,3.*

Consuluit inter primores civitatis Nero, bellum anceps, an pax inhonesta placeret. *Ann. 15,25,2.*

Alcune considerazioni intorno il fatto degli ambasciatori. *Discorso IV.*

Quanto sia cosa indegna, per conto di guerra o d'altro, manometter gli argenti delle chiese. *Discorso V.*

Come è necessario nelle cose importanti dar le commessioni libere. *Discorso VI.*

Che con la clemenza e con la bontà e non con la crudeltà si mantengono gli stati. *Discorso VII.*

*Libro Sedicesimo*

Quanto un principe debba star accorto nelle proposte che gli si fanno. *Discorso I.*

In tutte le cose non solo doversi considerare quel che dee farsi, ma quel che comportano i tempi che possa farsi. *Discorso II.*

*Libro Diciassettesimo*

Chi vuole opporsi a' cattivi temporali et esser un gran principe, bisogna nelle azioni sue essere eguale. *Discorso I.*

Che dove si può proceder con le leggi, non si ha da usar la forza. *Discorso II.*

Esser grandissimo errore, nel dar i carichi militari, non riguardar ad altro che alla sola nobiltà. *Discorso III.*

Di che i principi debbono aver cura per non offendere i loro sudditi. *Discorso IV.*

Igitur irriti remittuntur, com donis tamen, unde spes fiet, non frustra eadem oraturum Tiridatem, si preces ipse attulisset. *Ann. 15,25,3.*

Inque eam praedam etiam dii cessere, spoliatis in urbe templis. *Ann. 15,45,1.*

Certum ad diem in Campaniam redire classem Nero iusserat non exceptitis maris casibus. *Ann. 15,46,2.*

'Oderam te', inquit, 'nec quisquam tibi fidelior militum fuit, dum amari meruisti'. *Ann. 15,67,2.*

*Libro Sedicesimo*

Igitur Nero, non auctoris, non ipsius negotii fide satis spectata nec missis visoribus, per quos nosceret an vera asserentur, auget ultro rumorem. *Ann. 16,2,1.*

Cohibuit spiritus eius Thrasea, ne vana et reo non profutura, intercessori exitiosa inciperet. *Ann. 16,26,5.*

*Libro Diciassettesimo*

Accessit Galbae vox pro Republica honesta, ipsi anceps, legi a se militem, non emi. Nec enim ad hanc, formam caetera erant. *Hist. 1,5,2.*

Inauditi atque indefensi tamquam innocentes perierant. *Hist. 1,6,1.*

Id satis videbatur. *Hist. 1,9,1.*

Utilissimus quidem ac brevissimus bonarum malarumque rerum delectus, cogitare quid at nolueris sub alio principe aut volueris. *Hist. 1,16,4.*

Non doversi i popoli tener in continua paura.  
*Discorso V.*

Nec remedium in caeteros fuit, sed metus initium tamquam per artem et formidine singuli pellerentur, omnibus suspectis. *Hist. 1,20,3.*

Che negli uomini grandi le molte ricchezze e la molta povertà sono egualmente pericolose.  
*Discorso VI.*

Inopia vix privato toleranda. *Hist. 1,21,1.*

Che ciascun principe dee tenere e far tener conto del suo predecessore. *Discorso VII.*

Non honore Galbae, sed tradito principibus more, munimentum ad praesens, in posterum ultionem. *Hist. 1,44,2.*

Che s'ha alcuna volta da dare spazio di correggersi a chi falla. *Discorso VIII.*

Caecina belli avidus proximam quamque culpam antequam paeniteret, ultum ibat. *Hist. 1,67,2.*

Delle prede e de' danni et utili che da esse si conseguiscono. *Discorso IX.*

Sarmatae dispersi cupidine praedae aut graves onere sarcinarum et lubrico itinerum adempta equorum pernecitate, velut vincti caedebantur. *Hist. 1,79,2.*

*Libro Diciottesimo*

*Libro Diciottesimo*

Che è gran sciocchezza, potendo travagliar il nimico ne' luoghi stretti, aspettarlo nella campagna. *Discorso I.*

His copiis rector additus Annius Gallus cum Vestricio ad occupandas Padi ripas praemissus. *Hist. 2,11,2.*

Se egli è meglio aspettar il nimico in casa o andarlo a incontrar nella sua. *Discorso II.*

Quoniam prima consiliorum frustra ceciderant, transgresso iam Alpes Caecinna. *Hist. 2,11,2.*

Quanto nuoca molte volte il divider le forze e non opporsi unito contra il nimico. *Discorso III.*

Nam Caecina non simul cohortes, sed singulas acciverat, quae res in praelio trepidationem auxit, cum dispersos nec umquam validus pavor fugientium abriperet. *Hist. 2,26,1.*

Quando la moltitudine fa un errore, è bene, perchè se ne avvegga, farglielo toccar con mano. *Discorso IV.*

Addidit consilium, vetitis obire vigiliis centurionibus. *Hist. 2,29,2.*

Che ufficio di gran capitano è conoscere se una guerra s'ha da affrettare o ritardare. *Discorso V.*

Festinationem hostibus, moram ipsis utilem disseruit. *Hist. 2,32,1.*

Che non si dee lasciar luogo nimico dietro le spalle. *Discorso VI.*

Nec multum virium a tergo. *Hist. 2,32,1.*

Che satollo e riposato, e non digiuno e stanco, s'abbia a condur il soldato alla battaglia. *Discorso VII.*

Nelle cose grandi le vie di mezzo esser inutili e per conseguente a' principi la neutralità esser dannosa. *Discorso VIII.*

Che i danari sono il nervo della guerra. *Discorso IX.*

Non esser cosa utile il dispregiare il nimico. *Discorso X.*

*Libro Diciannovesimo*

Prima che col nuovo nemico si venga a giornata, doversi tentare quel che le sue forze vagliano. *Discorso I.*

Se è vero che si debba tener maggior conto della fanteria che della cavalleria. *Discorso II.*

Che le artiglierie degli antichi, se ben differenti dalle nostre, faceano quasi i medesimi effetti, e della utilità di esse. *Discorso III.*

Del fortificarsi e che le fortezze sono alla guerra utili e necessarie e non si può fare senza di esse. *Discorso IV.*

Qual fu più cagione dell'imperio che acquistarono i Romani, la virtù o la fortuna. *Discorso V.*

Che non si maraviglino i principi se è detta lor la bugia. *Discorso VI.*

Non doversi il nimico nella battaglia mettere in disperazione. *Discorso VII.*

Che un principe dee essere intero osservatore delle sue promesse. *Discorso VIII.*

Celso et Paulino abnuentibus militem itinere fessum, sarcinis gravem obiicere hosti. *Hist. 2,40,1.*

Imperium cupientibus nihil medium inter summa aut praecipitia. *Hist. 2,74,2.*

Sed nihil acque fatigabat, quam pecuniarum conquisitio, eos esse belli civilis nervos, dictitans. *Hist. 2,84,1.*

Non tulit ludibrium insolens contumeliae animus. *Hist. 2,88,2.*

*Libro Diciannovesimo*

Tentatisque levi proelio animis, ex aequo discessum. *Hist. 3,9,1.*

Sarmatae ... vim equitum, qua sola valent, offerebant. *Hist. 3,5,1.*

'Gladiisne' inquit 'et pilis perfringere ac subruere muros ullae manus possunt?'. *Hist. 3,20,3.*

Cremona ... propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes. *Hist. 3,34,1.*

Adfuit ut saepe alias fortunae populi Romani. *Hist. 3,46,3.*

Atque ita digressus voluntaria morte dicta firmavit. *Hist. 3,54,3.*

Vocatos ad contionem Antonius docuit, esse adhuc Vitellio vires, ambiguas si deliberarent, acres, si desperassent. *Hist. 3,60,2.*

Sabinus ... ad Vitellium misit cum mandatis et questu, quod pacta turbarentur. *Hist. 3,70,1.*

Degli alloggiamenti. *Discorso IX.*

Proprium esse militis decus in castris: illam patriam, illos penatos. *Hist.* 3,84,2.

Rarissime volte, e quasi non mai potersi scusar coloro i quali congiurano contra il lor principe. *Discorso X.*

Haud dubie intererat Vitellium vinci, sed imputare perfidiam non possunt qui Vitellium Vespasiano prodidere, cum a Galba descivissent. *Hist.* 3,86,2.

*Libro Ventesimo*

*Libro Ventesimo*

Che sia meglio eleggere i magistrati o cavarli per tratta. *Discorso I.*

Priscus eligi nominatim a magistratibus iuratis. Marcellus urnas postulabat. *Hist.* 4,6,3.

Della scelta de' soldati. *Discorso II.*

Nomen magis exercitus quam robur. *Hist.* 4,15,3.

Che nelle fortezze non si deve racchiudere gente inutile. *Discorso III.*

Donec desperata vi verterent consilium ad moras, haud ignari paucorum dierum inesse alimenta et multum imbellis turbae. *Hist.* 4,23,4.

Della natura del volgo. *Discorso IV.*

Ut est vulgus sine rectore praeceps, pavidum, socors. *Hist.* 4,37,1.

D'alcuni decreti di maravigliosa gravità de' Romani. *Discorso V.*

Reconciliavit paulisper studia patrum habita in senatu cognitio secundum veterem morem. *Hist.* 4,54,1.

Quanto a' principi sieno cosa pericolosa le discordie domestiche. *Discorso VI.*

Non legiones, non classes perinde firma imperii munimenta quam numerum liberorum. *Hist.* 4,52,1.

Come è necessaria cosa ne' principii d'un nuovo regno acquistarsi fama di clemente. *Discorso VII.*

Obstabat ratio belli et novume imperium inchoantibus utilis clementiae fama. *Hist.* 4,63,1.

Del bello temperamento trovato da' Greci di scancellar certe colpe con l'oblivione. *Discorso VIII.*

Ne quis in certamine, iurgiove seditionem aut cladem commilitoni obiectaret. *Hist.* 4,72,4.

Quali sieno le vere arti del regger i popoli. *Discorso IX.*

Ipsi plerumque legionibus nostris praesidetis, ipsi has aliasque provincias regitis. *Hist.* 4,74,1.

Che non si lasci crescer un principe tanto grande che possa opprimer gli altri. *Discorso X.*

Octigentorum annorum fortuna disciplinaque compages haec coaluit. *Hist.* 4,74,3.

Chi urta con più potente di lui non fa altro che affrettar la sua rovina. *Discorso XI.*

Quanto importi nella mischia e calca della battaglia il sapersi allargare. *Discorso XII.*

*Libro Ventunesimo*

Onde nasca l'oblivione delle cose. *Discorso I.*

Del saper bene ordinar una battaglia. *Discorso II.*

Dell'alterigia militare degli antichi. *Discorso III.*

Arte tenuta da' capitani per metter in sospetto il nimico. *Discorso IV.*

Quae convelli sine exitio convellentium non potest. *Hist. 4,74,3.*

Donec legio vicesima prima patientiore quam ceterae spatio conglobata sustinuit ruentes, mox impurit. *Hist. 4,78,1.*

*Libro Ventunesimo*

Iudaeos Creta insula profugos novissima Libyae insedissee memorant. *Hist. 5,2,1.*

Postera luce Cerialis equite et auxiliariis cohortibus frontem explet, in secunda legiones locatae etc. *Hist. 5,16,1.*

Gnarus deesse naves efficiendo potni neque exercitum Romanum aliter transmissurum. *Hist. 5,19,1.*

Cerialis ... agros villasque Civilis intactas nota arte ducum sinebat. *Hist. 5,23,3.*

## Bibliografia

- 1) Ammirato S., *Discorsi sopra Cornelio Tacito nei quali si contiene il fiore di tutto quello che si trova sparto nei libri delle attioni de' Principi et del buono o cattivo loro governo*, Venezia, M. Valentino, 1607, in 12°, pp. 562.
- 2) Ammirato S., *Discorsi sopra Cornelio Tacito nei quali si contiene il fiore di tutto quello che si trova sparto nei libri delle attioni de' Principi et del buono o cattivo loro governo*, Padova, P. Frambotto, 1642, in 4°, pp. 486.
- 3) Ammirato S., *Discorsi sopra Cornelio Tacito a buona lezione ridotti e commentati dal Prof. Luciano Scarabelli, socio dei Georgofili per la classe morale...*, Torino, Pomba e C., 1853, in 16°, vol. 1, t. II.
- 4) Ammirato S., *Delle famiglie nobili napoletane*, Bologna, A. Forni, 1970, in 4°, voll. 2.
- 5) Ammirato S., *Vescovi di Fiesole, di Volterra et di Arezzo*, Firenze, A. Massi e L. Landi, 1637, in 8°, pp. 261.
- 6) Ammirato S., *Istorie fiorentine. Con l'aggiunte di Scipione Ammirato giovane e con la tavola delle cose più notabili*, Firenze, A. Massi e L. Landi, 1641-1647, in 4°, voll. 3.
- 7) Ammirato S., *Istorie fiorentine. Contrassegnate in carattere corsivo*, Firenze, L. Marchini e G. Bechcrini, 1824-1827, in 8°, voll. 11.

- 8) Ammirato S., *Istorie fiorentine. Annotate dal Prof. Luciano Scarabelli*, Torino, Cugini Pomba e C., 1835, in 16°, voll. 3.
- 9) Ammirato S., *Istorie fiorentine, ridotte a miglior lezione da F. Ranalli*, Firenze, V. Batelli e C., 1846-1849, in 16°, voll. 6.
- 10) Ammirato S., *Opuscoli con le tavole delle materie e cose più notabili. Al serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana*, Firenze, A. Massi e L. Landi, 1637-1642, in 4°, voll. 3.
- 11) Ammirato S., *Storia della famiglia dell'Antoglietta, stampata in Firenze presso G. Marescotti*, Bari, T. Panzini, 1846, in 4°, pp.113, tav. I.
- 12) Ammirato S., *Tre novelle. Nozze Sforsi-Mariani, 3 ottobre 1881*, Livorno, G. Meucci, 1881, in 16°, pp. 12.
- 13) Ammirato S., *Della famiglia dei Paladini di Lecce*, a cura di G. Carruggio, in «Il Salento». Rassegna annuale della vita e del pensiero salentino, Vol. V, 1931. Il testo dell'Ammirato è riportato alle pp. 329-343.
- 14) Ammirato S., *Opere, testo critico dei "Discorsi sopra Cornelio Tacito"*, a cura di M. Capucci ed. M. Leone. Galatina, Congedo, 2002.
- 15) Barcia F., *Per una bibliografia dei tacitasti italiani (sec. XVI-XVII)*, in «Filologia e Critica», a. 25, fasc. II-III, 2000, Roma, Salerno editrice.
- 16) Borrelli G., *Non far novità. Alle radici della cultura italiana della conservazione politica*, Napoli, Bibliopolis, 2000.
- 17) Borrelli G., *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- 18) De Mattei R., *Dal premachiavellismo all'antimachiavellismo*, Firenze, Sansoni, 1969.
- 19) De Mattei R., *Il pensiero politico di S. Ammirato*, Milano, Giuffrè, 1963.
- 20) Doria P. M., *Il Capitano Filosofo*, a cura di M. Proto, Manduria, P. Lacaita editore, 2003.
- 21) Meinecke F., *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, Nuova biblioteca, 1977.
- 22) Proto M., *S. Ammirato e la scienza dello Stato nel '600*, in AA.VV., *S. Ammirato fra politica e storia*, Lecce, Centro culturale S. Ammirato, 1985.
- 23) Proto M., *Guerra e politica nel Mezzogiorno moderno. Da Scipione Ammirato a Luigi Blanch*, Manduria, P. Lacaita editore, 2003.
- 24) Stolleis M., *Stato e Ragion di Stato nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1998.

## Gianfranco Borrelli

### *Tacitismi e scienza politica nel regno di Napoli: Fabio Frezza e Ottavio Sammarco*

Tra fine Cinquecento e primi trent'anni del Seicento incontriamo a Napoli un complesso di scritture politiche di grandissimo rilievo, per quanto ancora poco studiate in modo sistematico<sup>1</sup>; la difficoltà di avvicinarsi ad eventi di teoria maturati in un periodo di grande travaglio nella storia del meridione d'Italia, la presenza nella città partenopea di un personaggio come Tommaso Campanella che attira su di sé il maggiore interesse della cultura europea dell'epoca, ed ancora il giudizio negativo espresso da Benedetto Croce sugli scrittori politici italiani di questo periodo: una serie di avverse circostanze ha posto in ombra un'elaborazione teorica che risulta - per contenuti e supporti di metodologie espositive - pienamente in linea con quella delle diverse aree regionali italiane e del contesto europeo. Queste notazioni preliminari valgono anche per il destino critico di quella produzione scritturale - pure significativamente presente nel napoletano - considerata ormai autonoma tradizione del *tacitismo*<sup>2</sup>: ancora in questo caso, risultano quasi del tutto sconosciute le occasioni di commento e di intervento sulle

---

<sup>1</sup> L'unica rilevante eccezione in questo mancato impegno di ricostruzione e di interpretazione per scritture di tanto interesse è costituito dal lavoro di Tommaso Persico, *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Napoli, F. Perrella, 1912.

<sup>2</sup> Per lo studio del tacitismo esiste una ricchissima letteratura di cui non riferisco in maniera completa. Per gli studi che hanno offerto l'avvio alla ricerca sistematica sul tacitismo bisogna senz'altro richiamare i seguenti contributi: G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici*, Milano, F. Zanichelli, 1862; F. Ramorino, *Cornelio Tacito nella storia della cultura*, Milano, U. Hoepli, 1898; G. Toffanin, *Machiavelli e il "Tacitismo"*, Padova, Draghi, 1921 (quindi, Napoli, Guida, 1972); A. Momigliano, *The first political commentary on Tacitus*, in «Journal of Roman Studies», 37 (1947), pp. 91-101, anche in: *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1984, pp. 37-54; quindi, i lavori collettanei: *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*, a cura di F. Gori-C. Questa, Urbino, 1979; *Présence de Tacite. Actes du colloque Paris 11-12 octobre 1991*, Tours, Centre de Recherches A. Piganiol, 1992; ed ancora *Tacitus and the Tacitean Tradition*, a cura di T.J. Luce-A.J. Woodman, Princeton N. J., Princeton University Press, 1993. Per la serie dei contributi critici più recenti sul tacitismo mi sembrano indispensabili i seguenti riferimenti: J. Von Stackelberg, *Tacitus in der Romania*, Tübingen, Niemeyer, 1960; F. L. Etter, *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Basel-Shattgart, Helbing-Lichtenbahn, 1966; A. Stegman, *Le Tacitisme: Programme pour un nouvelle essai de définition*, in *Machiavellismo e antimachiavellismo nel Cinquecento*, Atti del Convegno di Perugia 30 sett.-1° ott. 1969, «Il Pensiero politico», II (1969), pp. 445-458; S. Mastellone, *Animachiavellismo, Machiavellismo, Tacitismo*, in «Cultura e scuola», IX (1970); K.C. Schellhase, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, Chicago, University of Chicago Press, 1976; P. Burke, *Tacitism*, in *Tacitus*, a cura di T.A. Dorey, New York, 1979; J.H.M. Salmon, *Cicero and Tacitus in Sixteenth-Century France*, in «American Historical Review», 85 (1980), pp. 307-331; P. Burke, *Tacitism, Scepticism and Reason of State*, in *The Cambridge History of Political Thought: 1450-1700*, vol. IV, a cura di J. H. Burns, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 479-499; B. Antón Martínez, *El Tacitismo en el siglo XVII en España. El proceso de "receptio"*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1991; K. C. Schellhase, *Botero, Reason of State and Tacitus*, in *Botero e la "Ragion di Stato"*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino, 8-19 marzo 1990, Firenze, Olschki, 1992, pp. 243-258; J. Von Stackelberg, *Variazioni del Tacitismo: Boccalini e Botero*, in *Botero e la "Ragion di Stato"*, op. cit., pp. 259-263; J. A. Fernandez Santamaria, *Botero, Reason of State, and Political Tacitism in the Spanish Baroque*, in *Botero e la "Ragion di Stato"*, op. cit., pp. 265-285. Infine, alcuni studi recenti dedicati a singoli autori: D. Womersley, *Sir John Hayward's tacitism*, «Renaissance Studies», VI (1992), pp. 46-59; M. Senellart, *La critique de Machiavel dans les Discorsi sopra Tacito (1594) d'Annunzio*, in *L'antimachiavellisme de la Renaissance aux Lumières. Actes du Colloque de Bruxelles*, «Problèmes d'histoire des religions», VIII (1997), pp. 105-119; F. Barcia, *Giorgio Pagliari dal Bosco tacitista minore*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi-F. Barcia, Milano, F. Angeli, vol. II, 1990, pp. 185-212; A. Tiri, *Materiali per un'edizione*

opere di Tacito che pure provengono da parte di scrittori meridionali; con questo lavoro vorrei contribuire alla rivalutazione critica degli scritti di Fabio Frezza e di Ottavio Sammarco, che costituiscono senza alcun dubbio una ripresa originale dell'opera di Tacito<sup>3</sup>.

1. Nei primi decenni del Seicento, a Napoli e nelle regioni meridionali d'Italia, prende forma una produzione, complessa e variegata, di discorsi politici: evento davvero impressionante sia per la cifra consistente delle pubblicazioni che per la qualità delle proposte teoriche espresse. In modo conforme, queste scritture politiche riconoscono alla monarchia di Spagna il diritto pieno a governare: con motivazioni relative alla comprovata necessità di concentrazione del potere politico contro le forze dell'arbitrio baronale, ed ancora come segno della piena adesione al tentativo dell'autorità spagnola di costruire un rapporto positivo con quelle parti popolari che hanno interessi forti, profondamente ramificati nel tessuto economico del regno. Si tratta, in particolare, delle grandi professioni, dei ceti mercantili, del cosiddetto popolo grasso; costituiscono rappresentazioni, peraltro differenziate, di questa prospettiva gli scritti di Antonio Summonte, Giulio Cesare Capaccio, Francesco Imperato, Camillo Tutini, ed ancora di altri autori<sup>4</sup>. Da un lato, come è stato ampiamente ricostruito, la scienza dei giusperiti resta fortemente impegnata sul punto di aprire varchi di legittimazione per corpi di poteri emergenti<sup>5</sup>, mentre una ripresa dell'utilizzo di saperi storici - intonati alle voci della storia repubblicana di Roma<sup>6</sup>, ma adesso anche avvertiti del pos-

critica delle "Osservazioni a Tacito" di T. Baccalini, «Il Pensiero politico», XXXI (1998), pp. 455-485.

Per le rassegne bibliografiche più complete sulle scritture tacitiste, vedi A. E. Baldini, *Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo e antimachiavellismo tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma. Bibliografia (1860-1999)*, in *La ragion di Stato dopo Meinecke e Croce*, Atti del seminario internaz. di Torino, a cura di A. E. Baldini, Genova, Name, 1999, pp. 223-265; F. Barcia, *Per una bibliografia dei tacitisti italiani*, «Filologia critica», XXV (2000), pp. 302-315.

<sup>3</sup> Le scritture dei due autori che costituiscono l'oggetto di questo studio sono: per Fabio Frezza, *Massime, Regole, et Preveti di Stato, et di Guerra*, Venezia, 1614; Napoli, Tarquinio Longo, 1616 (per le citazioni utilizzo questa seconda edizione, abbr. *M*); *Discorsi politici, et militari. Sopra varii luochi di diversi Scrittori gravi*, Napoli, Tarquinio Longo, 1617 (abbr. *DP*); *Discorsi intorno ai rimedii d'alcuni mali, ai quali soggiace la Città, et il Regno di Napoli*, Napoli, Tarquinio Longo, 1623 (abbr. *DR*). Per Ottavio Sammarco, *Discorso politico per la conservazione della pace in Italia*, Napoli, Lazaro Scoriggio, 1626 (abbr. *DP*), e soprattutto, *Delle mutationi de' regni*, Napoli, Lazaro Scoriggio, 1628 (abbr. *MR*).

<sup>4</sup> Il richiamo ad alcuni di questi autori diventa funzionale alle interpretazioni pure differenti della politica spagnola nel regno di Napoli: ad esempio, per la tesi di R. Villari sul progetto di «monarchia popolare» perseguito dal governo spagnolo vedi i richiami a Summonte ed a Imperato nell'importante lavoro su *La rivolta antispagnola a Napoli* (Roma-Bari, Laterza, 1980), oppure per la tesi del blocco storico oligarchico-borghese vedi l'interpretazione data a Tutini da G. Galasso in *Alla periferia dell'impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.

<sup>5</sup> Su questo punto - ma ancora per la rimessa in discussione degli svolgimenti interpretativi tradizionali, soprattutto di quelli crociani - vedi gli studi importanti di R. Ajello, *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socioistituzionale napoletana dal cinquecento al seicento*, Napoli, Jovene, 1994, ed ancora il saggio di presentazione delle scritture di Giulio Cesare Caracciolo e di Ferrante Carafa contenuto in *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996.

<sup>6</sup> Alle storie repubblicane di Roma riferisce i problemi dell'autonomia istituzionale di Napoli F. Imperato, nel *Discorso politico intorno al Reggimento delle Piazze della Città di Napoli*, Napoli, Felice Stigliola, 1604.

sibile utilizzo della traccia tacitiana, critica delle vicende della Roma imperiale - si fa strada in queste regioni sia per quello che concerne la rivendicazione dell'antica autonomia istituzionale, sia per quanto concerne il problema del migliore esercizio del governo locale<sup>7</sup>.

Una traiettoria diversa da questi tracciati è quella che fa perno sull'importanza che nella storia della città napoletana rivestono i ceti aristocratici, impegnati nel tentativo di autoproporsi come indispensabile e decisiva mediazione di governo tra comando spagnolo e parti diverse della comunità; per gli autori di cui si tratta, abbiamo a che fare con i discorsi politici provenienti dalle parti nobiliari minori o di recente investitura che stanno sperimentando un processo di ascesa nell'ambito politico cittadino nel periodo successivo alla morte di Filippo II: a questo tentativo di discorso politico partecipano sia Fabio Frezza che Ottavio Sammarco, entrambi entusiasti della politica di promozione avanzata dal duca d'Alba per conto del monarca di Spagna: proprio a lui i due autori dedicano parti significative dei propri scritti<sup>8</sup>. Ed ancora comune ai due personaggi è la convinzione - espressa a chiare lettere - sugli spagnoli come soggetto politico capace di tenere saldamente il potere e di offrire sicurezza alle popolazioni soggette al loro dominio. Scrive Frezza che ormai è consolidata la fedeltà dei napoletani alla monarchia, dal momento che i conflitti provengono prevalentemente solo da una parte della città, dalla plebe che sta «essasperata per li soverchi pesi»: tuttavia, l'autore afferma con efficace espressione che nel complesso è da ritenere che l'*Imperio di Spagna* si sia come *naturalizzato* nel territorio napoletano (*DR*, 37). In effetti, nelle scritture dei due autori vengono contemporaneamente argomentate l'autonomia istituzionale del regno e la necessità di sostenere con fermezza l'autorità spagnola; la monarchia spagnola viene descritta ed esaltata come istituzione politica temperata, garante degli equilibri tra le forze interne al regno e nei rapporti di forza sul piano internazionale; nel *Discorso politico per la conservazione della pace in Italia*, Ottavio Sammarco vede proprio in questo la funzione storica particolare della monarchia di Spagna (*DP*, 60).

Settori diversi della nobiltà - rappresentati nelle scritture dei due autori - cercano di accreditarsi presso la monarchia con finalità di mediazione politica facendo perno sulla centralità del sapere storico, che deve contribuire alla costituzione di un'autonomia scienza politica, gestita appunto dalle capacità proprie delle parti aristocratiche. In realtà, attraverso l'utilizzo dei saperi storici - di Tacito, ed ancora dalle altre espressioni della storiografia greca e romana - una parte della nobiltà tenta di costruire un

---

<sup>7</sup> Da Summonte a Capaccio, da Imperato a De Pietri, tra fine Cinquecento e primi trent'anni del Seicento si assiste a Napoli ad uno sviluppo davvero eccezionale dell'impegno storiografico: ancora in questo caso - salvo qualche recente contributo - si tratta di mettere mano ad un impegno serio di ricostruzione e di lavoro critico; a questo proposito, resta certamente da citare il contributo di G. Masi, *Dal Colonnuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana tra Cinque e Seicento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1999.

<sup>8</sup> Al Duca d'Alba Sammarco dedica *Delle mutationi de' regni*, mentre Frezza dedica i *Discorsi intorno ai rimedii d'alcuni mali, ai quali soggiace la Città, et il Regno di Napoli*.

progetto attraverso il quale prendere coscienza di se stessa, ricostituirsi come forza politica ed anche militare che venga riconosciuta come soggetto interessato al bene comune ed alla pace della comunità. L'obiettivo è determinato e chiaramente espresso: innanzitutto, la scienza politica deve affermarsi come capacità di neutralizzare i contrasti civili provenienti dalle divisioni interne al regno; e questo discorso politico - che sembra assumere a strumento d'analisi della situazione politica a Napoli e nel meridione d'Italia il criterio *classico* dell'anatomia della città<sup>9</sup> - si costituisce nei nostri autori attraverso un consapevole programma segnato da precise istanze problematiche: se i conflitti hanno costituito e costituiscono l'elemento permanente dei rapporti tra le parti diverse della *nazione napoletana*, allora l'aristocrazia - cui appartengono le parti migliori della città - deve essere capace di progettare un percorso di pace e di conservazione della pace; vale a dire che le parti aristocratiche debbono contribuire a riconvertire in politica i tagli dei conflitti in atto, piuttosto che favorire a proprio vantaggio le divisioni tra le parti della comunità: anche proprio in considerazione del fatto - scrive Frezza commentando Tacito (*Annal.*, II, 19) - che nelle guerre civili l'aristocrazia è destinata a soccombere: «le guerre civili distruggono la Nobiltà» (*M.*, 155); il discorso specificamente politico può allora diventare strumento di lotta: la *scienza politica* tenta la costruzione di una statuto autonomo dove vengono indagati, in modo razionale, cause, fini, soggetti, qualità, modalità delle trasformazioni politiche - delle *mutazioni* dello Stato e delle forme del governo, problematizza Sammarco - con percorsi argomentativi che in modo significativo neutralizzano ogni influenza teologica ed utilizzano il metodo espositivo dell'aristotelismo<sup>10</sup>; a questo riguardo, ancora può essere utile ricordare che Frezza entra in stretto rapporto con Girolamo Frachetta, durante il periodo della sua permanenza napoletana<sup>11</sup>, e sicuramente attingerà moltissimo dal genio politico di quell'autore: mentre il testo *Della mutatione de' regni* di Sammarco da sempre viene considerato un vero e proprio trattato politologico<sup>12</sup>; ancora, in queste scritture in-

<sup>9</sup> Sul modello dell'anatomia della città - che è discorso che entra in profondità dei discorsi politici da Aristotele a Machiavelli - vedi il bel saggio di P. Accattino, *L'anatomia della città nella Politica di Aristotele*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1986.

<sup>10</sup> Studi recenti sugli sviluppi dell'aristotelismo politico nel Seicento sono: E. Nuzzo, *Crisi dell'aristotelismo politico e ragion di Stato. Alcune preliminari considerazioni metodologiche e storiografiche*, in *Aristotelismo politico e ragion di Stato*, a cura di A.E. Baldini, Firenze, Olschki, 1995, pp. 11-52; in una versione più ampia in *Aristotelismo politico e Ragion di Stato: problemi di metodo e di critica attorno a due categorie storiografiche*, in «Archivio di Storia della Cultura», IX (1996), pp. 9-63; vedi anche di G. Bonelli, *Aristotelismo e ragion di Stato in Italia*, in *Aristotelismo politico e ragion di Stato*, op. cit., pp. 181-199.

<sup>11</sup> Per quanto riguarda la ricostruzione del soggiorno di Frachetta a Napoli e dei rapporti intercorsi tra Frachetta e Frezza, vedi il lavoro di A.E. Baldini, *Girolamo Frachetta: vicissitudini e percorsi culturali di un pensatore politico nell'Italia della Controriforma*, in «Bollettino dell'Archivio della Ragion di Stato», 2 (1994), pp. 1-35.

<sup>12</sup> Interessante è la ricostruzione degli apprezzamenti che questo testo riceve nel corso del tempo; ripropongo di seguito qualche linea dei maggiori interessamenti riscossi: dapprima l'attenzione di V. Cuoco testimoniata dalle acute considerazioni nell'articolo *Scrittori politici italiani*, pubblicato su «Il giornale italiano», n. 154, 24 dic. 1804, con ristampa sul «Monitore delle due Sicilie», n. 946, 10 nov. 1814 (ora raccolti in *Scritti giornalistici 1801-1815*, a cura di D. Conte e M. Martirano, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 1999, 2 voll.; il primo articolo è nel vol. I, pp.

contriamo pure un utilizzo diverso del mito della storia romana, nel periodo in cui particolarmente in Italia, con sicura novità, sembra perdere terreno il richiamo, divenuto in buona parte convenzionale, alla gloria di Roma: mentre il riferimento ancora positivo alla disciplina militare romana - anche proprio per il periodo imperiale - viene a significare quasi esclusivamente l'accentuazione del problema tutto contemporaneo della necessità di nuovi accorgimenti politici e militari, di cui possano rendersi promotori le parti migliori della città, i settori diversi dell'aristocrazia.

Puntando su questi criteri di utilizzazione della lettura dei testi di Tacito, il commento all'opera dello storico apre ad una prospettiva decisamente costruttiva: innanzitutto, questa lettura consente di mettere capo ad un lavoro di sistematizzazione teorica dei saperi tecnici idonei ad una attiva politica di conservazione, attenta alle dinamiche delle trasformazioni in atto soprattutto nei vertici della gestione del potere, anche indirettamente critica delle decisioni negative provenienti dai ministri del governo spagnolo; inoltre, il commento a Tacito tende a mostrare come realizzabile una decisa riconsiderazione dei rapporti tra comportamenti dei diversi attori e virtù civile, a rendere credibile la possibilità della comunicazione tra le parti della città, al fine di porre dei limiti al carattere assolutistico di dominazioni esercitate senza limiti e con fini ben diversi dal bene comune (come sembra accadere anche nel contesto del governo spagnolo in Italia); un ultimo obiettivo può considerarsi quello di finalizzare direttamente la comparazione di tipo storiografico al problema della efficace decisione politica da prendere al presente, *hic et nunc*.

Ecco, allora, in entrambi questi autori emergere - affianco al rigoroso lavoro di commento e di utilizzazione del testo tacitano - la pretesa di sottoporre all'attenzione dei regnanti spagnoli suggerimenti e consigli esplicitamente politici: viene dunque avanzato nei confronti della corona un discorso di richieste di interventi di riforma - così si esprime Frezza<sup>13</sup> - idonei a porre rimedio ai mali che affliggono Napoli e le regioni meridionali d'Italia. È importante sottolineare che queste istanze di intervento riformatore vengono poste in termini nuovi rispetto ai decenni precedenti: da

---

308-313; il secondo nel vol. II, pp. 455-459); una nota dedicata alla ristampa milanese delle *Mutazioni de' regni* (1805) è *Le mutazioni de' regni di Ottavio Sammarco*, 1 vol. in 8°, Milano, presso Pirotta e Maspero, in «Il giornale italiano», n. 66, 3, giugno 1805 (ora in *Scritti giornalistici 1801-1815*, op. cit., vol. I, pp. 381-382). Quindi, G. Ferrari richiama Sammarco in *Histoire de la raison d'État* (Paris, Lévy, 1860; cito dalla recente ristampa, a cura di R. Bonnaud, Paris, Kimé, 1992, pp. 303-308) ed ancora nel *Corso su gli scrittori politici italiani* (cit.; faccio riferimento alla riedizione pubblicata a cura di A.O. Olivetti, Milano, Monanni, 1929, pp. 501-503); B. Croce si interessa a Sammarco in *Intorno alle "Mutazioni de' regni" di Ottavio Sammarco*, «La Critica», XI (1913), fasc. I, pp. 77-80; T. Persico dedica a Sammarco una lunga trattazione in *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, op. cit., pp. 379-388; ancora, un'interpretazione acuta è quella offerta da E. Nuzzo, *I percorsi della "quiete"*. *Aspetti della trattatistica politica meridionale del primo Seicento nella crisi dell' "aristotelismo politico"*, «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», XVI (1986), pp. 7-93; infine, richiamo il mio recente contributo *Il progetto di Ottavio Sammarco: Machiavelli, Guicciardini e la politica aristocratica*, in *Machiavelli e la cultura politica del meridione d'Italia*, a cura di G. Borrelli, *Teoria e storia della Ragion di Stato. Quaderno 2*, Napoli, ARS, 2001, pp. 36-47.

<sup>13</sup> Il titolo del terzo discorso nei *Discorsi intorno ai rimedii d'alcuni mali, ai quali soggiace la Città, et il Regno di Napoli*, è proprio *Della riforma delle cose per il governo di Napoli* (DP, 2A).

un lato, si cerca di rendere ragione a tutte le parti sofferenti della comunità evitando di sottolineare gli elementi conflittuali pure esistenti, mentre nei confronti di Madrid - e dello stesso viceré - si evitano i toni del confronto diretto e dichiaratamente oppositivo<sup>14</sup>. Sicuramente questa novità deriva da una capacità più matura e concreta di gestire la politica da parte dei diversi attori impegnati, ed a tanto certamente contribuisce la piena consapevolezza rappresentata in tantissime importanti scritture - e tra queste pure le opere di Fabio Frezza ed Ottavio Sammarco - relativa alla crescita della funzione politica ormai assunta dai diversi saperi: in particolare, di quelli storici e giuridici, ma anche di ogni tipo di conoscenza idonea all'efficace esercizio del governo.

2. Da Fabio Frezza<sup>15</sup>, Tacito viene dapprima evocato in quanto «stimato da ogn'uno tra scrittori politici il più politico» (*M*, 3; pure in *DP*, 1-2). La composizione architettonica delle *Massime, Regole, et Precetti di Stato, et di Guerra* è particolarissima: oltre che dall'opera di Tacito, le massime sono ricavate dai testi di altri storici: Plinio, Quinto Curzio e Velleio Patercolo. Lo stesso autore annota le cifre del suo lavoro: su complessivi 2404 richiami, 1591 sono i brani ripresi e commentati da Tacito (precisamente: *Annali* 975, *Storie* 504, *Vita di Giulio Agricola* 112). Il lavoro di commento richiama il testo originale tacitano al fine di ricavarne alcune massime: queste sono da intendere come *propositioni universali*, regole generali della politica, che debbono pure valere come precetti nelle pratiche concrete della vita ordinaria. Dagli sviluppi del commento si comprende immediatamente che il contesto storico della trasformazione e dell'involuzione della Roma repubblicana - il processo che fa da sfondo all'opera di Tacito - risulta l'elemento di maggiore attenzione per Frezza; ed è questo aspetto che diventa centrale e viene utilizzato nell'indagine delle vicende contemporanee all'autore. In realtà, le articolazioni che rimangono sottese all'interesse di Frezza per Tacito sono determinate e facilmente individuabili tra le pieghe dei commenti al testo, e si può agevolmente ricostruirne i tracciati: la prassi civile contemporanea viene via via sostanzialmente riducendo - come accadeva già a Roma nel periodo di transizione che porterà all'impero - la partecipazione delle parti diverse che compongono la città. Da questo processo derivano innanzitutto le difficoltà dei governi che fanno perno sull'esercizio di un potere politico accentrato che salta il consenso tra le parti; Frezza intende sottolineare che questo negativo fenomeno di esclusione riguarda non solo e non tanto le parti popolari, ma anche quelle aristocratiche, dota-

<sup>14</sup> I toni dei dissensi nei confronti dell'autorità spagnola restano attutiti sia nel comportamento delle parti popolari, sia nelle rimostranze degli aristocratici: per questi ultimi vale il fallimento dello scontro vissuto alcuni decenni prima e rappresentato negli scritti di Giulio Cesare Caracciolo, il *Discorso sopra il regno di Napoli* (1554-58) e di Ferrante Carafa, le *Memorie* (1583): vedi la pregevole lettura proposta da Ajello nell'opera sopra citata.

<sup>15</sup> Per la biografia di Fabio Frezza rinvio alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di R. Contarino; Frezza nasce a Napoli da Decio e Maria Rosso nell'ultimo decennio del sec. XVI; conviene ricordarne la provenienza da una famiglia di Ravello legata al servizio della monarchia spagnola: il nonno Marino Frezza e lo zio Cesare Frezza furono membri della Camera di S. Chiara in Napoli; nel 1618 ottiene grazie all'interessamento del Duca di Urbino l'Onorificenza dell'Ordine Spagnolo di Calatrava, mentre nel 1626 acquista il titolo di Duca di Castro per intercessione dei Della Rovere; oltre alla opere politiche abbiamo uno studio di filosofia naturale, *Discursus animisticæ de externis sensibus, in communi, et in particulari* (1623); muore nel 1636.

te pure di virtù civile: nella storia romana descritta da Tacito, ad essere sottomessa e sacrificata era soprattutto la classe senatoriale.

La politica contemporanea viene allora intravista come il complesso degli interessi che si sviluppano soprattutto nelle dinamiche poste in essere dal vertice che impersona il comando, nelle trame disegnate a corte che diventano il concreto punto di partenza delle decisioni politiche; nel caso di Frezza, come in generale per tutta la pubblicistica del tacitismo, la ripresa cinque-seicentesca di Tacito si spiegherebbe a motivazione della capacità proprio dello storico romano di comprendere e di descrivere le implicazioni prevalentemente distruttive presenti nel processo di concentrazione della politica nelle corti principesche. In questa situazione, in cui è difficile sperare di dire la verità al potere, ciascuno è obbligato a coltivare le arti dell'adulazione necessarie a placare ed a compiacere il governante da cui dipendono tutti i favori; nella corruzione, nel degrado della vita civile e specialmente di quella della corte - con i correlati fenomeni di adulazione, servilismo, comportamenti dettati dal timore per il principe - Frezza intravede, per il passato come per il presente, origini e motivi delle discordie e dei conflitti. Tacito descrive divisioni e conflitti nella transizione che segna la perdita della libertà da parte dei cittadini romani con lessico ricchissimo: *discordia, dissensus, seditio, insidiae, diffidentia, odium*; su questo punto si struttura innanzitutto il tentativo di definire le finalità delle massime della scienza politica, che viene ora applicata alle dinamiche specificamente politiche, quindi ai tentativi di modificazione del comando istituito, anche in conseguenza delle *insidie*, degli *insulti*, delle *rivolte*, che provengono dall'interno del Regno: nella considerazione dei nostri autori, soprattutto dalle parti plebee; questo ultimo punto viene articolato come necessità di conservare integro il comando politico contro le novità che intervengono dalla parte dei potenti che contrastano la monarchia (i *grandi*) ed ancora da quella parte del popolo costituita dai miseri (i *torbidi d'ingegno*) (*M*, 123); l'affermazione decisa della centralità del mezzo politico ed in particolare, ieri come oggi, l'attenzione rivolta ai processi di concentrazione del comando politico: fino al punto di argomentare - con qualche risonanza machiavelliana - che «quando una repubblica è caduta nelle guerre civili, alcuno ne prenda l'imperio» (*M*, 21); vale a dire che il potere stabilizzante del principe deve essere assolutamente conservato per motivazioni di ragione civile; rimane a tanto collegato anche l'interesse per la descrizione delle tecniche politiche prudenziali considerate soprattutto idonee a neutralizzare i conflitti: se «i popoli sperano la quiete» (*M*, 53) - e in questo consiste principalmente il compito del governo politico - «per lo bene universale si devono scordare odii et inimicitie private» (*M*, 21); importanza delle strategie di comando che vengono applicate nelle situazioni di guerra (organizzazione del comando e dell'architettura militare: qui la politica viene riferita alle geometrie di intervento nella dimensione spaziale): di qui continui riferimenti agli sviluppi decisivi della disciplina militare ed alle caratteristiche che sono proprie del *grande capitano*, di colui che possiede le conoscenze dell'arte della guerra: esaltazione quindi della disciplina militare a Roma; propriamente su questo punto, viene sottolineata l'«importanza della gloria antica e della libertà» di Roma (*M*, 73).

Nell'altra opera in cui pure vengono commentati scritti degli storici antichi - i *Discorsi politici, et militari. Sopra varii luoghi di diversi Scrittori gravi* -, incontriamo più esplicitamente elementi di problematizzazione dei rapporti che intervengono tra le dinamiche dell'agire politico e criteri imposti dalla morale: intanto, nell'indagine sulle forme di governo bisogna distinguere tra onesto/disonesto, utile/dannoso, mentre per parte sua il principe deve comunque ricercare la *benivolenza* del popolo (DP, 26). Frezza intende ribadire la funzionalità positiva della politica - sostanzialmente neutralizzante dei conflitti -, ricorrendo appunto ai saperi storici: in questo scritto vengono utilizzati - oltre gli scritti di Tacito - anche brani tratti dalle opere di Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Sallustio, Cesare, Livio, Appiano Alessandrino, Dione, Pausania, Filippo di Commynes. Per quanto concerne le modalità espositive, l'autore applica ai diversi argomenti politici la forma del dibattito forense - come aveva già fatto notare a suo tempo Persico<sup>16</sup> -: vale a dire che a fronte dell'interrogativo principale, vengono discusse le tesi diverse, argomentate con i diversi giudizi degli storici, per giungere infine ad un giudizio comparativo fondato ancora su riscontri di natura storiografica.

Rispetto al commento puntuale ma sintetico delle *Massime*, nei *Discorsi politici* Frezza argomenta in modo più ampio, esprimendo più direttamente le proprie considerazioni di merito per le questioni svolte: i motivi ragionati del suo interesse per Tacito rivelano quindi più apertamente il progetto politico sotteso al commentario. Ecco, di seguito, le intestazioni dei capitoli che riguardano problematizzazioni ricavate specificamente dalle opere tacitiane; si tratta di sette titoli - sul complesso dei venti capitoli di cui consiste lo scritto - che propongono le tematiche poste in discussione: - cap. I: *se Tiberio facesse bene a concedere l'insegna Triumphali a Furio Camillo, a L. Apronio, et a Giunio Bleso, et all'ultimo d'essi il titolo di Imperatore (Annal., lib. III)*; questo commento prende inizio dalle motivazioni addotte a spiegazione della necessità dello studio delle opere degli storici: ad esclusione ovviamente - ma il richiamo d'avvio è fortemente significativo - di autori come *Niccolò Macchiavelli, huomo altrettanto empio, quanto di aguto intelletto* (DP, 1); dopo la spiegazione circa la tradizione romana del trionfo - che Frezza ricostruisce a partire dalla loro istituzione in epoca repubblicana come incitamento alla virtù militare -, attraverso un percorso comparativo con altre assegnazioni di trionfi in epoche diverse, Frezza conclude che Tiberio ha sbagliato per valutazione eccessiva dei meriti dei soggetti premiati; - cap. VI: *se sia lecito al Principe procurare di rendere molli et effeminati i sudditi, col mezzo de i piaceri, et se sia espediente (Storie, lib. IV)*; Frezza prende in esame gli elementi che rendono in modo diverso molli o feroci i temperamenti degli individui, ed innanzitutto il clima (Galeno) e l'educazione; quindi, l'azione del principe interviene per rendere idonei i caratteri alla quiete della co-

<sup>16</sup> T. Persico, *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, op. cit., p. 390.

munità: «se per ammolire, intendiamo render gli huomini, di rustici et selvaggi, piacevoli et mansueti, non solo è lecito al Prencipe, ma anco meritorio. Ma se per ammolire, intendiamo render molli et effeminati, non che sia meritorio, ma non è lecito» (DP, 73). In effetti, l'autore sembra fare propri i dispositivi di comportamenti suggeriti dalla letteratura della *civil conversazione*, laddove sostiene che siano da preferire sicuramente *mansuetudine e piacevolezza*: «migliore sono i sudditi feroci per far acquisti, pur che il prencipe habbia destrezza da saperli maneggiare. Ma i migliori sono i molli, per viver quieto» (DP, 77); in definitiva, «la mansuetudine et la piacevolezza non inviliscono i popoli, ma solo gli rendono ubidienti» (DP, 78);

- cap. XI: *se la moltitudine, la qual non ha huomini grandi per Capi, habbi ardire di far cosa alcuna, et spetialmente di tentar novità, o no* (Annal., lib. I);

dapprima, Frezza procede ad elaborare la definizione di plebe: «la gente minuta, della quale percioche non si tien conto, se non è molta insieme» (DP, 128); essa può essere *quieta o torbida*: inoltre, la plebe ignorante avvia le imprese, ma non le porta a buon fine; in particolare bisogna averne considerazione quando è in armi oppure esercitata alle armi; inoltre, la plebe è *cupida di novità*, poiché «spera colla mutatione migliorar stato» (DP, 130): quindi, può diventare *insolente, inconstante e mutabile*<sup>17</sup>; se la plebe è *quieta*, obbedisce maggiormente ai *Capi nobili*, ma se è *torbida* ed insolente obbedisce certamente ai *Capi plebei* (DP, 134); allo stesso modo, nelle imprese bisogna specificare che fino a quando esse procedono positivamente, la plebe armata si comporta felicemente: se invece le imprese non vanno a buon fine, la plebe «o cede, o è facilmente rigettata e vinta» (DP, 136); quindi decisiva è la figura del valoroso *Capo*, capace di indirizzare e promuovere i caratteri migliori della plebe; - cap. XIII: *se M. Antonio facesse opera scelerata imprigionando e uccidendo Artavalde Re d' Armenia, sotto finta amicitia, essendo stato prima da lui tradito* (Annal., lib. II); secondo Frezza, Artavalde ha sicuramente errato, dal momento che tradì Marco Antonio, dopo averlo incitato contro il suo personale nemico, il re dei Medi: egli ha

---

<sup>17</sup> Per un confronto con la nozione di popolo proveniente dalla letteratura della ragion di Stato si può fare riferimento dapprima al testo classico di Botero *Della ragion di Stato*, pubblicato nel 1589 (riporto dalla edizione riveduta del 1598 stampata presso Gioliti a Venezia, citando da L. Firpo, Torino, 1948): III, i, p. 147; IV, i-ii, pp. 119-120; di quest'ultimo luogo può essere utile riportare un brano: «In ogni Stato sono tre sorti di persone, gli opulenti; i miseri, e i mezani; tra l'uno, e l'altro estremo di queste tre sorti, i mezani sono ordinariamente i più quieti, e più facili a governare...; quelli, i quali abbondano di ricchezze, e fioriscono di nobiltà, di parentadi, e di clientele, né sanno star sotto gli altri, per la delicatezza della loro situazione; né si vogliono stare, per l'alterezza dell'animo. All'incontro i miseri sono apparecchiati ad obediire nelle cose disoneste non meno che nelle oneste: quelli danno nel violento, e si diletano della soverchiarìa, questi diventano maligni e fraudolenti; quelli offendono il prossimo alla scoperta, questi lavorano, e rodono di nascosto».

Per quanto concerne Frachetta conviene proporre la citazione di un brano contenuto nel *Seminario de' governi di Stato e di Guerra*, Venezia, per Evangelista Sartonio, 1617, disc. XXIII, pp. 216 e 219: i popoli «sono d'ingegno torbido, et pronti alle risse, et alle rivolte, come mal ubidienti, et non bene disciplinabili, sono poco buoni alla militia, et spesso riescono anco di poco cuore. Allo incontro quelli, che sono d'ingegno quieto, come ubidienti, et ben disciplinabili, riescono buoni soldati: né la quiete toglie loro l'haver coraggio». Si può facilmente rilevare come Frezza attinga alla lettera da Frachetta, considerato esplicitamente come il suo maestro (vedi la dedica alle *Massime* del 1614).

tradito l'amicizia ed ha ingannato l'alleato; ecco, allora, argomentazioni relative ai comportamenti prudenziali che il *Princeps* deve perseguire in questi casi: non si deve tradire l'amico ed alleato, anche se questi hanno tradito per primi; piuttosto si può tradire l'*amicitia* solo se questa azione non sia di danno per l'alleato: invece, se l'inganno e il danno subiti da parte dell'alleato sono stati gravissimi - come nel caso della condotta di Artavalde - allora non è cosa grave non rispettare la promessa fatta e la fede data, e quindi risulta lecito procedere duramente contro costui;

- cap. XIV: *perché non fosse mai fatta congiura contro Tiberio, Princeps crudelissimo, et libidinosissimo, essendo stato congiurato contra molti Principi buoni, o men mali, o non più tristi di lui* (Annal., lib. I);

questo capitolo viene dedicato da Frezza al tema delle congiure, le *segrete conspirationi*, e per offrire sostegno alla proprie argomentazioni, fin dall'inizio viene richiamata la relativa trattazione di Girolamo Frachetta (*Seminario de' Governi*: capo 95); quindi, vengono analiticamente esposti soggetti e cause delle congiure: queste sono da considerarsi giuste se i nobili - la parte che maggiormente congiura - sono costretti a combattere la *crudeltà* e la *libidine* del *Princeps*: le congiure giuste sono inoltre da distinguersi dalle ribellioni, che vedono tutte le parti della comunità opporsi all'*illegittimità* posta in essere dal *Princeps* (DP, 165); congiure ingiuste sono invece quelle che la nobiltà mette in campo mosse «da vanità d'ingegno, et parte da malvagità d'animo» (DP, 166); dal canto loro i principi, e soprattutto quelli malvagi e crudeli, mettono in campo tutte le misure per prevenire questi strumenti che sono da considerare normali nella lotta per il potere; in particolare, Tiberio riuscì ad evitare congiure con mezzi determinati: «la crudeltà usata verso i Grandi, la quale gli atterrò tutti; il prevalere appo lui gli Spioni, et gli Accusatori, che levò a ciascuno la confidenza necessaria nelle conspirationi. Et l'haver esso scansata la moltitudine» (DP, 170);

- cap. XV: *se Giulio Agricola poteva, per ragione di guerra, tagliare a pezzi gli Uspesi, che si erano offerti di arrenderseli salva la vita, et la libertà, et con dar diecimila schiavi a discrezione, espugnando la città di Uspe* (Annal., lib. XII);

si tratta di un argomento che riguarda - secondo la definizione di Frachetta, ripresa da Frezza - la *ragion di guerra*<sup>18</sup>; se è vero che «non sia da servar i patti, et la fede data, in qualunque occasione, et a qualunque persona» (DP, 174), si deve pure riconoscere che si possono uccidere «quelli che si sono arresi a discrezione, quando sieno veri nemici (de ribelli, o traditori, o ladroni di strada, non è che dubitare) et la guerra dal canto nostro sia giusta» (DP, 176); la ragione di guerra vuole che si possano ammazzare quelli che resistono, «ma solo quelli che di volontà, et ostinatamente resistono; gli altri vuole humanità, et la giustizia, che si salvino» (DP, 177); in definitiva, la decisione di Giulio Agricola è stata eccessiva nella sua crudeltà per un popolo che si

<sup>18</sup> Per un'introduzione alla nozione di *ragion di Stato* in Frachetta rinvio al mio lavoro *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 102-109.

era arreso, *imbecille* poiché consegnatosi al nemico, però più degno di compassione; - cap. XVI: *se fosse espediente, o lecito a Corbulone di abbruciare, et distruggere Artassata, che se gli arrese, per la non poter conservare* (*Annal.*, lib. XIII); il problema qui discusso - di carattere politico e strategico-militare - riguarda la convenienza di conservare, o di distruggere, le città oggetto di conquista; Frezza svolge l'argomentazione prudenziale in modo fortemente analitico, prendendo in considerazione tutte le condizioni possibili che depongano a favore della distruzione o meno: in realtà, l'elemento più delicato risulta essere la necessità di conservare le città, ma evitare la possibile riorganizzazione dei vinti che può convertirsi in ribellione; l'autore è decisamente contrario alla distruzione poiché questo può procurare fama di crudeltà per il vincitore, ponendo dunque il nemico nella condizione della difesa ad oltranza: invece, scrive Frezza, «dico che la Città che si arrende, o s'arrende a patti, o a discrezione: se a patti, o i patti sono di salvar le persone et i beni, o solo le persone. Se le persone et i beni, non è lecito abbruciar le Città, qual che si sia. Se le persone, sarà lecito, quando per altro meriti. Se s'arrende a discrezione, similmente, meritandolo, sarà lecito» (*DP*, 189); in conclusione, ha sbagliato Corbulone poiché ha prodotto una distruzione che ha reso più difficile la guerra in Armenia, ed anche il senato ha proceduto per adulazione attribuendo a Nerone gli onori della vittoria.

Nello scritto successivo ai *Discorsi politici et militari*, pubblicato a distanza di qualche anno nel 1623 - i *Discorsi intorno ai rimedii d'alcuni mali, ai quali soggiace la Città, et il Regno di Napoli* -, Frezza dimostra come sia possibile l'utilizzazione dei saperi storici nell'applicazione ai problemi, ai *mali* della città di Napoli. I problemi sono quelli di sempre - Frezza ne tratta in modo distinto: l'approvvigionamento di grano, la qualità del pane, l'alloggiamento delle truppe, gli aggravii fiscali, la corsa pirata -: tuttavia cambia la modalità dell'argomentazione politica che si intende presentare come suggerimento possibile al comando spagnolo. Da una parte, nei contenuti, Frezza stabilisce tratti di continuità con il discorso politico aristocratico precedente - come principali scritture politiche di confronto si può fare riferimento ai testi di Giulio Cesare Caracciolo e di Ferrante Carafa<sup>19</sup> -: si tratta, in buona parte del problema del riconoscimento da parte dell'autorità spagnola dell'autonomia e dei meriti delle componenti aristocratiche; d'altro canto, l'utilizzo dei saperi storici ed il metodo comparativo di riferire i mali di Napoli agli avvenimenti precedenti della storia della città consente all'autore di offrire ampia, articolata, argomentazione al proprio progetto, che si presenta come suggerimento all'autorità spagnola ed, insieme, impegno di azione da parte dei nobili a favore dell'intera comunità. In particolare, bisogna rispondere alle richieste che provengono dalla parte dei nobili, per i quali «è sbagliato tenerli disuniti o procurar che si empino di debiti» (*DR*, p. 39), poiché da questo derivano le rivolte, i grandi diventano *tumultuosi* (al riguardo Frezza cita Sallustio);

---

<sup>19</sup> Vedi sopra alla nota 14.

bisogna anche prestare attenzione ai tumulti provenienti dal popolo, poiché queste parti si legano facilmente ad interessi per i quali diventano disponibili alle rivolte: per questi motivi si deve evitare di *concedere monopolio sui viveri* alle parti popolari, e piuttosto «tenere provviste di quello, che fa bisogno, come se ogni di si aspettasse la guerra» (DR, 40 e 44).

Ancora in questa scrittura, l'impostazione del discorso politico riprende - in modo dichiarato - la lezione di Frachetta: in particolare, la distinzione tra ragione civile, ragione d'interesse, ragione di guerra, percorsi che fondano in Frachetta le modalità del funzionamento dei dispositivi di *ragion di Stato*<sup>20</sup>. Al centro la figura del principe definito da Frezza, con Frachetta, *Tutore del popolo*; questa è la funzione assegnata alla monarchia di Spagna: «guardar l'Imperio, et per ampliarlo, o per tener a freno i Popoli, quando sono conquistati da tempo» (DR, 8). Quindi l'esortazione a che gli *huomini nobili* e gli *huomini nuovi* - l'autore raffigura certamente con questa espressione la sua stessa posizione - abbiano a *voler servire per la patria* (DR, 71): questi soggetti - *nuovi* poiché consapevoli del compito importante per il quale rimangono impegnati - difenderanno con le armi il principe dai pericoli del *primo insulto*, vale a dire dalle guerre civili che provengono dall'interno del Regno, ed anche dalle *improvvisi invasioni de' nemici stranieri* (DR, 75). Ecco allora il capitolo sesto dei *Discorsi politici et militari* intitolato *Dell'essercitar la Nobiltà del Regno di Napoli*, in cui si lascia intendere che conviene mettere alla prova questa parte decisiva della città, affidando alle armi degli aristocratici - e particolarmente alla cavalleria - la difesa del regno; in questo modo si dispiega pienamente il tentativo di costruire un'immagine nuova per i nobili: un'aristocrazia che riacquisisce - in accordo con il monarca spagnolo - coscienza e peso politico, che si prospetta come nobiltà armata capace di offrire risorse per la guerra e di organizzare disciplina militare per la patria.

3. Nell'opera di Ottavio Sammarco<sup>21</sup>, *Delle mutationi de' regni*, troviamo un particolare svolgimento espositivo in cui si conferma con evidenza una parte della tesi di Toffanin: dapprima un richiamo non diretto ma evidentissimo a Machiavelli, quindi il *rovesciamento* - è questo un termine usato da Ferrari a proposito di Botero che legge e utilizza a misura dei propri interessi le novità machiavelliane<sup>22</sup> - delle posizioni di

<sup>20</sup> Vedi sopra alla nota 19.

<sup>21</sup> Per la biografia di Sammarco rinvio a G. Fulco, *Il fascino del recluso e la sirena carceriera: Campanella, Ottavio Sammarco e Napoli in una scheggia inedita di carteggio (dic. 1614)*, «Bruniana et campanelliana», II (1996), 1-2, pp. 36-37: non conosciamo la data precisa della nascita; Ottavio è nipote di Fabrizio Sammarco, avvocato prestigioso del foro napoletano cui si deve l'acquisto del feudo di Rocca d'Evandro e Camino nell'anno 1577; sappiamo che nell'anno 1609 subentra al padre Giovan Vincenzo nel titolo di barone, mentre sembra già essere morto nell'agosto 1630; il fatto poi che la titolarità del feudo passi, esattamente un secolo dopo l'acquisto, nel 1677, a tale Benedetto Cedrone ci segnala la quasi sicura estinzione della famiglia.

<sup>22</sup> Di *rovesciamento* di Machiavelli argomenta con fine critica G. Ferrari a proposito di Botero in *Corso su gli scrittori politici italiani* (cit.; per i richiami faccio riferimento alla riedizione pubblicata a cura di A.O. Olivetti, Milano, Monanni, 1929), pp. 279 segg.

Machiavelli attraverso l'utilizzazione della categoria di prudenza politica elaborata da Guicciardini; della *Storia d'Italia* Sammarco richiama le argomentazioni relative alle modalità *proportionate*, alla misura temperata, nella gestione del governo e nei comportamenti politici dei ministri: questa figura dell'elemento *proportionato* - in quanto qualifica della politica realizzata dagli spagnoli in Italia e nel napoletano - è già presente nell'altro importante scritto *Discorso politico intorno alla conservazione della pace in Italia*<sup>23</sup>.

Nell'opera principale di Sammarco *Delle mutationi de' regni*, il tacitismo prende posto come uno degli strumenti che agevola l'analitica puntuale delle possibilità delle *mutationi*: qui, i saperi storici vengono posti sostanzialmente al servizio di una serrata elaborazione teorica sugli elementi che caratterizzano il cambiamento sul piano specificamente politico. In questa scrittura, Tacito è in assoluto l'autore più citato (95 volte nei richiami di citazione a margine: Aristotele è secondo con 57 citazioni, terzo Livio con 24, quarto Guicciardini con 12); praticamente in tutti i capitoli risulta l'autore più citato. La scrittura consiste di un programma espositivo fortemente strutturato, attraverso cui Sammarco intende analiticamente trattare delle cause che costituiscono le motivazioni principali delle *mutationi*: *condizioni* dello Stato, *cause* delle mutazioni (al centro l'odio e il disprezzo per il principe), i *soggetti* che perseguono la mutazione e le alterazioni di governo, *modalità* delle mutazioni, le condizioni e le *occasioni* che favoriscono le mutazioni, quindi le *disposizioni remote* (*praeviae dispositiones*); infine, i *risultati* indotti dalle mutazioni. E subito bisogna riferire del quadro metodologico ed espositivo che struttura l'opera, che è quello di un aristotelismo utilizzato con finalità di sistematizzazione scientifica della materia politica; peraltro, il richiamo alla filosofia politica classica cerca l'accordo con la più recente innovativa elaborazione di sovranità proposta da Bodin: infatti, alla base delle argomentazioni sulle trasformazioni politiche viene posta la distinzione tra *mutatione* dello Stato - che costituisce il problema del cambiamento radicale - ed *alterazione* della forma di governo, che non muta di fatto le caratteristiche complessive della gestione del comando<sup>24</sup>.

Il richiamo ai testi tacitiani sembra costituire per Sammarco il vettore principale per l'individuazione e per lo svolgimento degli snodi più importanti della materia politica; se ne possono citare alcuni passaggi:

- *Istor.*, lib. VI: i moventi centrali della *mutatione* sono quelli legati alle complessioni naturali degli uomini: ingiurie, timore, odio e disprezzo (*MR*, 25);
- *Istor.*, lib. I: la *corruzione* dello stato e dei soggetti che vi partecipano (*MR*, 69); in particolare, *Annal.* lib. XV, la denuncia degli *huomini di ingegni torbidi* (*MR*, 73);

---

<sup>23</sup> Per un approfondimento del pensiero politico di Sammarco rinvio al mio lavoro *Il progetto di Ottavio Sammarco: Machiavelli, Guicciardini e la politica aristocratica*, in *Machiavelli e la cultura politica del meridione d'Italia*, op. cit., pp. 36-47.

<sup>24</sup> Le note tesi bodiniane si trovano ne *Les six livres de la République*, in particolare I, 8 (nell'edizione italiana a cura di M. Isnardi Parente, *I sei libri dello stato*, Torino, UTET, 1964, vol. I, p. 570 segg.).

- *Istor.*, lib. II: la misura dell'utilizzo della forza e della *crudeltà* da parte del principe (*MR*, 32);

- *Annal.*, lib. IV: le congiure e gli intrighi di corte per eliminare il principe (*MR*, 18);

- *Istor.*, lib. IV: le *fattioni* come elementi che scatenano le guerre civili (*MR*, 88).

Per intendere ancora più da vicino il tipo di intervento operato da Sammarco attraverso l'opera Tacito, si può prendere ad esempio un punto - quello delle *condizioni* che favoriscono le mutazioni (capitolo X) - ed analizzarne gli sviluppi argomentativi; su questo tema vengono ricavati dalle opere di Tacito numerosi precetti relativi appunto alle condizioni che favoriscono la *mutatione*:

- se il principe è *vecchio, privo di figliuoli, di successori e di confederazioni* (*Annal.* lib. I, *Storie* lib. I);

- se il principe è *straniero e di leggi e di costumi contrari a' sudditi* (*Annal.* lib. II);

- se il principe è *difforme dalle qualità dello Stato, del tempo e de' Principi confinanti: se lo Stato ha sudditi grandi, e 'l Principe è di poco spirito e meno ardire; se è di fresco fondato con l' armi, e 'l Principe è debole, et alieno da' soldati, e se stà aggravato di molti mali et ignorante* (*Annal.* lib. XII);

- se il principe è *negligente e trascurato in acchetare i primi moti delle sollevazioni* (*Annal.* lib. IV);

- se il principe è *occupato in qualche guerra difficile e pericolosa; imperoche si risolvono con ciò facilmente i sudditi alla mutatione* (*Vita di Agricola*);

- se il principe è *dispregiabile et vile prendono ardimento i sudditi d' abbattere, non che di stimar poco la maestà del prencipato* (*Annal.* lib. II);

- se i sudditi *non siano atti per natura a sopportare il governo d' un solo, massimamente se sono feroci, non potrà [il principe] lungo tempo dominare* (*Annal.* lib. II);

- se i sudditi *siano feroci, bellicosi, et inquieti; percioche difficilmente ubbidiscono, e facilmente si sollevano* (*Vita di Agricola*);

- se i sudditi *siano molto poveri e di costumi torbidi, conciosia cosa che la povertà fa gli huomini pronti ad eccitar sollevazioni, et costumi torbidi gli dispongono ad alterare lo Stato* (*Annal.* lib. IV);

- se i sudditi *siano soggetti per timore, non per amore* (*Annal.* lib. VI);

- se i sudditi *siano soverchiamente carichi di pesi e di gravezze, o travagliati da altre gravi oppressioni, percioche facilmente si riducono a disperatione* (*Annal.* lib. IV);

- se i sudditi *siano meno stimati, e meno ben trattati de gli altri sudditi soggetti all' istesso dominio* (*Istor.* lib. I);

- se i sudditi *sono usi a vivere in libertà né ancora avvezzi a servire* (*Annal.* lib. XIV);

- se il governo è *violento, aspro e duro* (*Vita di Agricola, Annal.* lib. IV);

- se vi sono stati *alterazioni recenti di governo: il mutare spesso Principe; imperoche il popolo si rende oltremodo licentioso* (*Annal.* lib. I e II);

- se lo stato ha avuto *diversi Padroni; imperoche restano impresse diverse inclinazioni che ripugnano alla vera ubbidienza, e con l' occasione si manifestano, e facilitano la mutatione* (*Annal.* lib. IV);

- se vi siano molti consanguinei del Prencipe, né stare ben' accomodati, perciocche stanno in discordia, la quale divide gli animi e la potenza, distrugge il Regno istesso (Annal. lib. XV);

- se lo Stato è molto grande e vasto conciosia cosa che con gran difficoltà si può governare (Annal. lib. I);

ecco, al termine del capitolo, in forma sintetica, una lunga esposizione di particolari condizioni di governo, riferite complessivamente ancora a Tacito (Stor. lib. VI), che inevitabilmente inducono il lettore a pensare alle condizioni del governo contemporaneo nella città di Napoli:

«L'essersi allontanato [lo stato] molto da' principij suoi, conciosia cosa che ha perduto quella perfezione, che l'ha da mantener' in piedi, e vi sono entrate qualità ripugnanti allo stato d'un solo. L'haver' istituti et ordini traboccanti a forma di Republica; imperocche facilmente vi si introduce governo civile. L'esser lontano da gli occhi del Prencipe; perciocche ardiscono più i sudditi, e d'altra parte sogliono essere da' ministri peggio trattati, onde vengono talvolta a segno di desperatione. Et è pur vero, che gli stati lontani poco o nulla godono della gratie del loro Signore a comparatione de' vicini, non sono consolati con la preseza del loro prencipe, non partecipano de' continui favori, ch'escono dalla benignità del loro Padrone; e pur nell'occasioni sono ugualmente aggravati, nelle calamità meno sollevati, nelle querele tardi intesi, e nelle preghiere non sempre esauditi. Et è pur vero, che partecipando meno delle continue gratie, che 'l Prencipe fà, e degli stesi favori, che compartisce, sono con tutto ciò ugualmente pronti a soccorrerlo con l'havere, et a servirlo con la vita in ogni occasione; et è anche vero, che le mutationi, che succedono ne gli stati lontani, sono più facili ad essere rimediate; come quelle che nascono il più delle volte dalla perfidia de' ministri, se il disordine è fresco; ma di quelle, che si fanno contra il Prencipe presente difficilmente si sana lo stato, o ritorna alla primiera quiete. E questo stato lontano è più disposto alla mutatione che tiene gran numero di popolo, et è soggiogato per forza e maggiormente se a tutto ciò s'accoppia l'esser bellicoso, et l'haver vassalli grandi e potenti; quando però per molto spatio di tempo posseduto con la communicatione de' costumi, col continuo commercio, col buon trattamento, con gli scambievoli matrimoni della nation dominante, con la partecipazione dell'istesse prerogative, ch'ella gode; non sia divenuto uno stato con l'altro un corpo istesso per virtù di sì forti vincoli di corrispondenza, e d'amore» (MR, 106-109).

Tacito viene dunque utilizzato da Sammarco come uno degli scorrimenti dei saperi storici - sicuramente il principale - per individuare e segnalare i problemi relativi alle condizioni che rendono possibile le *mutationi* dello stato: grazie alle modalità espositive dell'impianto aristotelico, i problemi vengono ordinati secondo i contenuti della materia e secondo i soggetti impegnati nello scontro politico; al centro, quindi, il problema dei conflitti tra il principe che esercita il dominio e le parti diverse che costituiscono la comunità: quindi, le *occasioni* che possono intervenire in conseguenza delle

qualità differenti delle situazioni che vengono presentandosi.

Inoltre, sembra che i criteri dell'ordinamento e della gerarchia degli argomenti adottati - nella selezione dei luoghi tacitiani - derivino dall'urgenza dei problemi contemporanei, e sicuramente dal complesso delle relazioni che vedono Napoli governata con modalità pure discutibili, che prendono origine da condizioni particolari: la monarchia spagnola impegnata in conflitti internazionali, le sollevazioni che possono intervenire nelle aree sottoposte al dominio della Spagna dalle parti dei grandi o da quelle popolari, i rapporti tra il monarca spagnolo ed i suoi ministri locali, quindi la lontananza del re che non può prendere parte direttamente e prontamente nelle decisioni ed anche le sofferenze che derivano alla città da questa circostanza. In breve, le difficoltà del governo spagnolo a Napoli descritte grazie al ricorso allo strumento dei saperi storici, vale a dire di quelle forme di conoscenze che consistono di accumuli di notizie e giudizi, e che quindi consentono - anche evitando la formulazione esplicita - di potere denunciare i punti critici dei contesti dell'agire umano impegnato nella produzione di potere e dominazione.

La scienza politica è allora intesa da Sammarco come conoscenza dei dispositivi effettivamente utili per la conservazione della pace, per evitare traumi alla comunità attraverso mutazioni dello Stato o alterazioni della forma di governo: i saperi storici - e particolarmente l'opera storiografica di Tacito - contengono gli sviluppi di un discorso prudenziale che consente la generalizzazione dell'evento particolare in quanto esso fa parte di una storia che può essere assunta nei suoi tratti paradigmatici, ed anche di crisi: in effetti, il ricorso a Tacito consente di descrivere la traiettoria declinante di ogni specie di stato e di governo, dal momento che l'obiettivo principale della travagliata storia dell'Impero posto in evidenza dallo storico romano è stato quello di conservare ad ogni costo la pace, ricorrendo certamente alla guerra ed alla conquista, ma comunque impegnando il genio, i valori e le conoscenze prodotti da Roma attraverso secoli di civilizzazione.

Qui, nella costruzione del discorso politico di Sammarco, c'è maggiore autonomia - rispetto a Frezza - nei riferimenti all'uso possibile di tecniche politiche rispetto alle tattiche militari ed ai dispositivi strategici della guerra guerreggiata: il tentativo è effettivamente quello - evocato di continuo nel *Discorso politico* - di suggerire al principe che egli «non deve perpetuamente muover guerra, tentare allora cose nuove» (*DP*, 4 e 5): piuttosto, in modo centrale, vale il suggerimento al comando spagnolo di trasformare le guerre permanenti in politica: lasciar godere il popolo del «dolce frutto della quiete» (*DP*, 46); ecco allora, sempre nel *Discorso politico*, Frezza ragionare sulla necessità di «evitare di mettere in pericolo le cose presenti e certe, per speranze incerte e future» (*DP*, 15 e 16); in questa scrittura la corona di Spagna viene richiamata esplicitamente alla funzione di monarchia forte, capace di offrire equilibrio dei poteri all'interno dei propri domini e nel contesto degli Stati nel continente europeo: allo stesso tempo esaltata anche come monarchia temperata, che assegna una funzione particolare ai ceti nobiliari capaci di intervenire attivamente a sostegno del princi-

pe (come si sarebbe espresso Bodin: monarchia aristocratica).

Si tratta allora della prospettiva di conservazione - confermata nell'ultimo capitolo delle *Mutationi de' regni* - perseguita dalla prudenza politica intesa come complesso delle tecniche di cui si serve il principe per prendere decisioni sul breve e medio termine; questa politica viene vista come risultato dell'accumulo di conoscenze di pratiche e tecniche diverse, che intende neutralizzare ogni elemento di tipo morale.

4. In sintesi, nelle scritture di Frezza e di Sammarco, il richiamo all'opera storiografica di Tacito si presenta come la possibilità di offrire autonomia ai saperi specificamente politici, alla scienza politica; questa traiettoria fortemente astrattiva - che viene pure a costituire l'argomentazione ideologica di sostegno al tentativo di riconoscimento di potere per una parte dello schieramento aristocratico - non può essere direttamente assimilata all'elaborazione teorica di Machiavelli, o anche interpretata riduttivamente come strumento di copertura per propalare i suggerimenti del segretario fiorentino: tantomeno essa può essere completamente assimilata alle forme proprie del discorso politico dalla letteratura della ragion di Stato; entrambi questi aspetti sono presenti nelle tesi di Toffanin, che mentre estende in modo eccessivo l'incidenza machiavelliana sulle scritture tacitiste e di *ragion di Stato*, in effetti contribuisce pure a ridurre la complessa proposta di Machiavelli<sup>25</sup>.

Certamente, la caratteristica di un tipo di discorso politico che assegna decisiva importanza alle tecniche, descritte a partire dalla lettura e dal commento di Tacito, fa del tacitismo un percorso di pensiero che condivide una parte decisiva del modello di *ragion di Stato*: questo vale per tutte le scritture tacitiste, ed anche in particolare per i nostri due autori. La finalità è quella propriamente conservativa dei poteri del principe, nei conflitti particolari e diversi che si sviluppano nello Stato, nella composizione dinamica delle relazioni tra le parti della città, ed anche nella corte; in breve, il punto della presa di decisione del principe nel quadro dei rapporti complessi e difficili con le varie parti della comunità. In questo contesto bisogna sottolineare l'attenzione rivolta dai commentatori tacitisti al riconoscimento dei conflitti normali, ordinari - ma anche di quelli che richiedono straordinarie doti di intervento (di dissimulazione e di simulazione) - che il principe deve essere in grado di qualificare in maniera politica, vale a dire in termini di rapporti determinati tra livelli e gerarchie differenziate di poteri. Nei commenti dei tacitisti è presente ed ampiamente argomentata la considerazione positiva per l'elemento della forza, espressa in termini di concentrazione di potere politico e di potenza esplicitamente militare; mentre incontriamo in tono minore l'argomentazione - che risulta invece centrale negli scritti dei trattatisti della ragion di Stato - rivolta a favorire al massimo l'incontro tra potere pubblico del principe ed interessi privati, in particolare attraverso l'esercizio di idonei saperi

---

<sup>25</sup> Si tratta del saggio citato di G. Toffanin, *Machiavelli e il "Tacitismo"*, che ancora costituisce un riferimento critico di sicuro valore.

governamentali. Sulla base di queste considerazioni, alcuni aspetti comuni risultano con evidenza dalle scritture tacitiste di Frezza e di Sammarco, che costituiscono nella cultura politica italiana un punto altissimo di riferimento: all'affermazione della necessaria centralità del potere del principe corrisponde l'intervento analitico che esplicita le difficoltà dell'esercizio del governo; ecco dunque il richiamo all'inevitabile fenomeno delle *mutationi*, al processo inarrestabile dei cambiamenti, cui può mettere rimedio solo una cultura diversa della politica, soprattutto in grado di rendere funzionali i conflitti alla dinamica conservazione dell'equilibrio esistente dei poteri; da questa particolare attenzione ne conseguono anche proposte di *riforma*, ancora una volta argomentate con rilievo particolare assegnato ai dispositivi propriamente politici e militari. Nella prospettiva di Frezza e di Sammarco, le parti aristocratiche, comunque considerate funzionali al comando monarchico, restano impegnate ad attivare una specie di *controdiscorso*: vale a dire ad operare un tentativo importante di raccordo tra il principio dell'autorità che detiene il dominio e le parti diverse della città, a richiamare il soggetto del comando sugli aspetti negativi della gestione del governo, a garantire l'amministrazione temperata, *proportionata*, della comunità civile.

Ancora, questa capacità di interpretare e utilizzare Tacito in modo da produrre via via un autonomo sapere per le cose politiche - vale a dire una *scienza politica* - restituisce importanza al punto dell'esercizio della disciplina politica che sia il principe sia i sudditi debbono assolutamente rispettare, a condizione pure - per quanti siano incapaci o anche si rifiutino di aderirvi - della marginalizzazione oppure anche della piena esclusione dal contesto della comunità. In effetti, i tacitisti si rivolgono ai saperi storici poiché interessati a ricostruire i termini propri della comparazione tra situazioni antiche e condizioni presenti: soprattutto, essi cercano di ricavare elementi generali di regole, di precetti, che potrebbero eventualmente essere utili, efficaci, nei contesti storici contemporanei. A differenza, quindi, della trattatistica propria della ragion di Stato, questi pensatori vogliono principalmente utilizzare il richiamo a cose passate e sperimentate: questa ricognizione dei dispositivi operata attraverso lo strumento del commentario sottolinea gli aspetti specificamente tecnici della politica; non a caso, questa ricerca risulta spesso improduttiva, vale a dire inerte e passiva dal punto di vista dell'avanzamento teorico nella progettazione di dispositivi politici per situazioni nuove, del tutto inedite. A tale proposito conviene ricordare che Gabriele Zinano elaborava già - in modo sicuramente originale - una critica serrata di quel genere di scrittori che utilizzano prevalentemente i saperi storici con finalità esclusivamente politiche<sup>26</sup>: a fronte dell'arte vera e propria della politica di conservazione per *ragion di Stato*, egli sosteneva la sterilità dell'opera degli storici incapaci dell'invenzione efficace presente nel discorso politico prodotto dai teorici.

---

<sup>26</sup> Su questo punto vedi di G. Zinano, *Della ragione de gli Stati, dove si tratta di tutte le spezie e forze de gli artifizii, intorno a tutti gli affari de gli Stati. E dei modi di acquistarli e stabilirli. E perché si sogliono corrompere e mutare, si dicono le cagioni e l'arte di conservarli*, Venezia, appr. Gio. Guerigli, 1626, pp. 4-5.

Non a caso, il modello di natura umana che rimane sotteso nei discorsi dei tacitisti è fortemente naturalistico: le complessioni dei soggetti e dei popoli risultano immutabili, analizzate per intenderne le caratteristiche conservative oppure gli orientamenti verso l'instabilità e la sedizione; negli scritti dei due autori ritorna frequentemente l'espressione negativa dei *torbidi ingegni* come riferimento alle parti miserabili della comunità; differentemente, le argomentazioni per ragion di Stato assumono anche il principio della modificabilità dei comportamenti degli uomini, e soprattutto richiedono la partecipazione attiva dei sudditi, in particolare di quelli appartenenti ai ceti *mezzani*, per la realizzazione della finalità conservativa.

La letteratura della ragion di Stato interviene a sistemazione di un bagaglio complesso di conoscenze tra cui risaltano trattatistica e codificazioni comportamentali di *civil conversazione*: questo complesso di scritture provvede a produrre ex novo oppure ad arricchire saperi governamentali decisamente orientati alla comprensione delle condizioni effettive di vita di quelle popolazioni su cui si intende stabilire un fermo dominio (dalla geografia all'urbanistica, dalla demografia alla statistica, dall'antropologia all'economia, e così via). In effetti, se risulta innegabile che le scritture dei tacitisti offrono sostegno alla parte tecnico-politica dell'intervento per ragion di Stato, tuttavia, questo genere di esaltazione dei dispositivi tecnici (inclusi quelli dissimulativi e simulativi) presenta certamente un rischio, che risulta evidente nei diversi trattati: se infatti questi dispositivi vengono argomentati in forma separata rispetto al complesso degli interventi per ragion di Stato rischiano di diventare *cattiva* ragion di Stato, vale a dire strumento per l'imposizione diretta, verticale, del comando: impedendo quindi la produzione di un efficace rapporto di comando-obbedienza tra principe e sudditi.

In definitiva, tacitismo e ragion di Stato si incontrano allorché queste scritture affermano in maniera concorde l'impegno di *responsabilità* da parte di governanti/governati - come scrive Friedrich a proposito delle novità poste dalla ragion di Stato<sup>27</sup> -, con l'utilizzo da parte del principe di dispositivi molteplici e complessi di produzione di saperi e di pratiche di governo rivolti a realizzare il bene comune e la pace: da una parte, il potere politico concentrato per la funzione di comando e di assegnazione delle gerarchie dei poteri per le parti della comunità, dall'altra parte, il consenso delle parti diverse della città per una politica di conservazione, di pace e di sicurezza, in grado di costruire condivisioni di interessi in modo da segnare con precisione la soglia di inclusione/esclusione rispetto alla sfera politica: solamente quando diventa indispensabile, vale a dire quando i conflitti pure riconosciuti non risultano divisibili, scatta l'uso immediato e repentino della forza.

---

<sup>27</sup> L'efficace espressione di Carl J. Friedrich si trova in *Governo costituzionale e democrazia*, Vicenza, Neri Pozza, s.d., pp. 24-28.



## Dario Caruso

### *Tacitismo e ragion di Stato nella riflessione politica di Giulio Cesare Capaccio*

Il confronto tra il *tacitismo* e l'universo delle scritture della *ragion di Stato* nella riflessione politica di Giulio Cesare Capaccio non si rende immediatamente leggibile al lettore in tutte le sue articolazioni interne. Queste due categorie, nonché tradizioni politiche e culturali si richiamano vicendevolmente, si sovrappongono e, spesso, si confondono nel pensiero dell'intellettuale meridionale. È necessario in tal senso uno sforzo interpretativo che faccia emergere le differenze e i percorsi autonomi che esse intraprendono nelle scritture di Capaccio per rileggere le sovrapposizioni al di là del loro uso pratico-politico.

L'indagine sullo svolgersi del *tacitismo* e della *ragion di Stato* in Capaccio ci permette di cogliere la riflessione politica di quest'autore che si calibra proprio a partire dalle reazioni alle suddette correnti di pensiero; nello stesso tempo, le semantiche concettuali di questo insieme di discorsi trovano tracce d'identità nelle declinazioni singolari che lo scrittore le attribuisce.

La percezione ed interpretazione di Tacito e del *tacitismo* e l'esistenza o meno di un discorso di *ragion di Stato* in Capaccio rappresentano dei particolari nuclei problematici che rimandano alla considerazione più generale sul tipo di contributo di riflessione politica del nostro autore e su come esso si strutturi<sup>1</sup>. Non si tratta di ricercare una produzione sistematica che ci fornisca un discorso di *scienza politica* in senso stretto. Capaccio non denuncia di voler fare *teoria* sulla materia, operazione che in vari suoi passi addirittura critica come esercizio vano e inseguimento di *chimere*. Però, questo tratto è già una caratteristica della sua riflessione da argomentare, a mio avviso, attraverso l'opera di contestualizzazione storico-politica nel meridione della penisola dominato dagli spagnoli in un'epoca, a cavallo tra gli anni '80 del '500 e i primi trent'anni del secolo successivo, di forte affermazione dei percorsi della Controriforma in Italia e in Europa. In un momento di grande timore da parte degli intellettuali circa la propria produzione scritturale, tenuta sotto sorveglianza dalla Chiesa e dai governi e suscettibile di eventuali interventi censori, gli scrittori politici - e non solo - preventivamente si autocensurano o dissimulano tra le righe della scrittura i propri contenuti<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Lo studio complessivo più recente sulla figura e sull'opera dello scrittore meridionale è il capitolo di A. Quondam, *L'ideologia cortigiana di Giulio Cesare Capaccio in La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Bari, Laterza, 1975, pp. 187-225. Il giudizio di Quondam sulla produzione di pensiero politico di Capaccio è deciso. La funzione della scrittura capacciana è sostanzialmente cortigiana e di legittimazione dell'antica aristocrazia del Regno di Napoli. Per una sua biografia rinvio alla voce curata da S.S. Nigro nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1975, vol. 18, pp. 374-380.

<sup>2</sup> Sul tema della dissimulazione nel Seicento e della sua legittimazione come tecnica di produzione di discorsi e pratiche di nascondimento di contenuti non ortodossi è utile il testo di R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, Roma-Bari, Laterza, 1987, in particolare le pp. 17-24. Sulla censura a Napoli si veda l'opera di P. Lopez, *Inquisizione stampa e censura nel regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974.

Centriamo l'attenzione sul primo nucleo d'indagine che rappresenta anche l'oggetto degli incontri di queste giornate: cioè, esiste e qual è la relazione tra Tacito ed il *tacitismo* e il pensiero di Giulio Cesare Capaccio?

In avvio di ricerca sono sollecitato dalla veloce e però significativa segnalazione di Toffanin nel suo lavoro su *Machiavelli e il tacitismo*. Egli, illustrando la formazione della corrente tacitista nella prima metà del XVI secolo, trova quella *genuina scintilla* nell'opera e nel pensiero del giurista Andrea Alciato, considerato un «vero Machiavelli delle discipline giuridiche»<sup>3</sup>. A riconoscere il machiavellismo dell'Alciato, particolarmente espresso nei suoi *Emblemata*<sup>4</sup>, nelle sue numerose edizioni e aggiunte, è proprio Capaccio che dall'opera del giurista bolognese - diceva Toffanin - «traeva uno dei soliti completi sistemi politici in cui le idee del Machiavelli son ricondotte al freno del Botero»<sup>5</sup>.

Questa è un'importante e suggestiva traccia interpretativa che va esaminata criticamente e sostenuta con il riferimento saldo alla vasta produzione dei testi capacciani e non solo a quella particolare e importante opera chiamata in causa da Toffanin, cioè, *Il Principe tratto da gli Emblemi dell'Alciato*, concepita sul finire del '500 e data alle stampe nel 1620 a Venezia<sup>6</sup>. Chi è Tacito per Capaccio? Qual è la relazione che instaura con il *tacitismo*?

Letto attento, bibliofilo maniacale e cultore dell'antiquaria, Capaccio conosce bene l'intera opera di Tacito che cita in vari luoghi della sua produzione, conosce altrettanto bene la polemica politica che vede coinvolti i tacitisti, ne segnala in maniera testimoniale la sua capillare diffusione, vi prende parte riconoscendo il valore ideologico e politico delle posizioni in campo. Ma sa anche sottolineare quelle differenze tra l'opera di Tacito e il *tacitismo* proprie di un osservatore attento della sua epoca, accorto agli equilibri politici e ai soggetti coinvolti.

Capaccio conosce il dibattito sul *tacitismo* e ne distingue al suo interno un livello ideologico-politico e un livello storico-erudito che si sovrappongono e si confondono. Egli si sofferma su entrambi: da un lato, condanna l'utilizzo di Tacito da parte dei tacitisti, un Tacito che nasconde la presenza dell'*impuro Machiavelli* e della *cattiva*

<sup>3</sup> G. Toffanin, *Machiavelli e il tacitismo*, Padova, A. Draghi, 1921, p. 135.

<sup>4</sup> A. Alciato, *Emblematum libellus*, Parisiis, C. Wechel 1534. Questa edizione è la prima autorizzata dall'autore, anche se esiste un'edizione precedente del 1531. Per un sicuro riferimento di studio delle varie edizioni e dell'opera dell'Alciato è utile la consultazione del bel sito web curato dall'Università di Newfoundland in Canada: <http://www.mun.ca/alciato>.

<sup>5</sup> G. Toffanin, *Machiavelli...*, op. cit., p. 137.

<sup>6</sup> G.C. Capaccio, *Il Principe, tratto da gli Emblemi dell'Alciato, con ducento, e più Avvertimenti Politici e Morali. Utilissimi a qualunque Signore per l'ottima eruditione di Costumi, Economia, e Governo di Stati*, Venezia, Barezzi Barezzi, 1620. Le notizie sulla storia della redazione del testo sono rinvenibili dallo stesso Capaccio che nella terza edizione del *Secretario... ove quanto conviene allo scriver Familiare... Insieme col Primo Volume di Lettere dell'istesso Autore*, Venezia, Nicolò Moretti, 1599, nella dedica al Cardinal S. Giorgio preannuncia: «ho voluto con l'occasione del mio Secretario darle una Caparra, promettendole che ben presto (se così piacerà a Nostro Signore) verrà con un dono particolare dedicato a lei del mio Principe, intorno a cui sto faticando per beneficio de i Curiosi, e per confusione de gli inimici di S. Chiesa».

*ragion di Stato*, fino alla loro incarnazione nelle posizioni teologiche assunte dai movimenti ereticali europei; dall'altro lato, Capaccio si relaziona all'opera di Tacito analizzandola da un punto di vista stilistico-retorico e, soprattutto, sul piano storico-politico, dove riconosce nello scrittore latino un descrittore delle *velenose* pratiche di governo tirannico dell'imperatore Tiberio - così come Agostino Nifo con il *De regnandi peritia* aveva fatto con la riscrittura del *Principe* di Machiavelli, interpretando l'opera in modo da dare avvio alla giustificazione di quegli'empì precetti di governo con la teoria della somministrazione del veleno e del suo antidoto<sup>7</sup>.

La traccia della diffusione della letteratura tacitista compare nel *Principe* dove Capaccio mostra come le categorie e i *topoi* del *tacitismo* si siano sedimentati anche nell'immaginario comune soprattutto nella rappresentazione di Tacito come *precettore* delle massime empie della *ragion di Stato*. Egli nell'avvertimento XCIV, intitolato *Cognome de gli huomini dotti*, ricorda come certi «difetti alle volte fan gli huomini cogniti al mondo più, che le virtù, perche da quelli con lunga esperienza osservati, acquistano certi titoli memorabili»<sup>8</sup> e riporta alcuni casi tra cui quello di Cornelio Tacito che ormai nel lessico comune significa una persona «che in tutte le cose volea la Ragion di Stato»<sup>9</sup>, così anche la stessa figura dell'imperatore Tiberio raccontata da Tacito nella sua opera, dice Capaccio, è associata a quelle persone che «san tanto fingere»<sup>10</sup>. Potremmo, a questo punto, concludere affermando di aver sciolto il nodo problematico da cui siamo partiti, dichiarando di aver trovato le risposte alle domande che ponevamo al nostro autore nella duplice connessione stabilita dal Capaccio, di Tacito con la *ragion di Stato* e di Tiberio con le pratiche di simulazione nelle azioni di governo.

Vi sono altri luoghi degli scritti capacciani che incoraggiano tale interpretazione. Nelle lettere latine, raccolte nell'*Epistolarum liber primus* pubblicato nel 1615, egli scrive al figlio Timoteo, che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica, lodandolo nell'aver assunto una forte posizione contro Tacito, schermo dell'immorale Machiavelli utilizzato dai *Politici* e dai *Novatori*,

«Benè factum quod contra Tacitum pugnas. Ne pugnes, si extra Rei publicae normam, ad historicam tātum facultatem usui fuerit. Dum placidè serpit, & in ea fuerit scmita quā itur à Tacito ad Machiavellum, a Macchiavello ad Politicos, à politicis ad Novatores, divertas tu (ut soles) ad Ecclesiam. Praeter eam, nugae alia»<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Mi permetto di rinviare ad un mio contributo, *Il De regnandi peritia di Agostino Nifo: plagio o censura?*, in AA.VV., *Machiavelli nella cultura politica del meridione d'Italia*, Quaderno II dell'Archivio della Ragion di Stato, Napoli, 2001, pp. 6-22.

<sup>8</sup> G.C. Capaccio, *Il Principe*, op. cit., p. 188.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>11</sup> G.C. Capaccio, *Epistolarum liber primus*, Neapoli, apud Ioannem Iacobum Carlinum, 1615, p. 109.

e poco più avanti invita tutti i Politici, cioè consiglieri, ambasciatori, segretari e gli stessi principi e regnanti, a non cadere in quelle massime vane che i racconti di Tacito possono addurre ad esempio alla pratica politica, «Oppugnent (si Dijs placet) Politici; eruant ex Taciti verbis venenum quo sese in fallaces opiniones insinuent»<sup>12</sup>.

Nella lettera ottantasette dell'epistolario, indirizzata a Prospero Sarrubo, letterato e scrittore di un *Trattato sulla famiglia Cavaniglia*<sup>13</sup>, Capaccio ripete la sua condanna ai tacitisti che si riflette anche alle dottrine della *ragion di Stato* tramite il termine medio rappresentato dall'empia opera del segretario fiorentino. Anche in questo caso, così come è avvenuto per Tacito, Capaccio documenta con la sua denuncia ironica del diffuso uso della *ragion di Stato* fino all'abuso inverosimile che di queste dottrine si è fatto in ogni settore della vita sociale; rivolto al suo destinatario chiede:

«Quid tu inquires de Status Ratione blatera? Omnibus quidem rebus ea condimentum est. De utilibus loquamur, vel de ijs quae damnum pariunt; gravia intercedant, aut ludicra. servo sit inter Principes, aut fabros; in aula, in popinis; Status Ratio per omnium linguas intercurrit; fitq. In comessionibus ebria, in hominum coetu puerilis, in bello tyranna, in pace omnibus in rebus non ingrata»<sup>14</sup>.

Il brano citato è riportato quasi fedelmente a distanza di quindici anni nel *Forastiero*. Differisce dal precedente nell'incremento dei toni ironici, ma in sostanza ripete l'invettiva sull'uso spropositato e molte volte fuori luogo dei discorsi di *ragion di Stato*<sup>15</sup>.

Mettendo tra parentesi, per il momento, il giudizio e gli accenti ironici espressi da Capaccio sulla *ragion di Stato*, che analizzeremo più avanti, egli ci prova, anche in questo caso, di una città e di un regno, quale quello di Napoli, fertili di dibattito, un reale laboratorio di riflessione politica a dispetto della condizione di sudditanza dal-

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Trattato della famiglia Cavaniglia di Prospero Sarrubo, dato in luce da Don Ottavio Felice*, in Napoli, R. Mollo, 1637. Si tratta di un'opera postuma, una genealogia di una nobile e antica casata spagnola residente a Napoli, appartenente al scoglio di Nido, sul modello delle genealogie delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, G. Marescotti, 1580, parte prima.

<sup>14</sup> G.C. Capaccio, *Epistolarum*, op. cit., p. 90.

<sup>15</sup> «A dirne il vero, questa Ragion di Stato o da me non è intesa, da gli altri non ben capita, o per se stessa è mala, o'l mondo l'hà ritrovata per far perdere il cervello, perche impastata con tutti gli affari humani, e con tutte occorrenze o sian frivole, o gravi; utili o dannose; da senno & di passate(m)po, non sà partirsi dalle bocche de gli homini, & in cocina se ne ragiona, in bordello hà il suo grido; nobili l'han per cerimonia, plebei si ci fan grandi; & insino a gli Astrologi dicono che per ragion di stato si movono i cieli», in G.C. Capaccio, *IL FORASTIERO / DIALOGI / DI GIULIO CESARE / CAPACCIO / ACADEMICO OTIOSO / Ne i quali, oltre a quel che si ragiona dell' origine di Napoli, go- / verno antico della sua Republica, Duchè che sotto gli Impe- / radori Greci vi hebbero dominio, Religione, Guerre che con / varie nationi successero, si tratta anche de i Re che l' han si- / gnoreggiata, che la signoreggiano, Vicerè che amministrano, / Tribunali Regij, Governo publico, Sito e corpo della Città / con tutto l' contorno da Cuma al promontorio di Minerva, / varietà, e costumi di habitatori, Famiglie nobili e popolari, con l molti Elogij d' huomini Illustri, aggiuntavi la cognitione di / molte cose appartenenti all' historia d' Italia, con particolari / relationi per la materia politica con brevità spiegare*. In Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo, M. DC. XXX. IV, p. 562. Questo brano ironico è già stato citato da Benedetto Croce, in *Storia dell' età Barocca*, Bari, Laterza, 1929, p. 76 e ripreso da Rosario Villari, ne *l'Elogio della Dissimulazione*, Bari, Laterza, 1987, p. 27.

l'impero spagnolo, città fedelissima alla corona ma pronta a reagire contro qualunque tentativo d'istituzione del tribunale dell'Inquisizione di Spagna nel corso del XVI secolo. Sicuramente le espressioni capacciane sono da riportare criticamente e le sue descrizioni da ridimensionare, ma è innegabile la presenza piena e, a volte, necessariamente dissimulata della variegata letteratura della *ragion di Stato* nel regno in quei cinquant'anni e più che vanno dall'uscita dell'opera di Botero, *Della Ragion di Stato* (nel 1589), alla prima metà del secolo successivo. Essa si caratterizza particolarmente nel darsi in via preliminare come riflessione sulla distinzione tra una *vera* ed una *falsa* ragion di Stato<sup>16</sup>. Separazione dovuta a prudenti ragioni di legittimazione ecclesiastica, ma anche per giustificare l'indicazione di quelle pratiche conservative di governo che quella letteratura consiglia ai principi, costruite sul nesso tra i saperi governamentali (demografia, economia, statistica, ecc.) e il prudente agire politico.

Qual è il giudizio di Capaccio nei confronti di quest'articolato complesso di discorsi? Sempre nella stessa missiva rivolta a Sarrubo, egli si pone con un atteggiamento risoluto e risponde in maniera secca alla domanda circa la sua posizione nei riguardi della *ragion di Stato* dichiarando la sua ferma condanna: «Damno». Al giudizio così netto però segue da parte di Capaccio una precisazione circa il suo rifiuto altrettanto significativa. Egli chiarisce che si sta rivolgendo ad un'interpretazione della *ragion di Stato* che è costruita a partire dal filtro machiavellista e tacitista, il cui approdo, per Capaccio, non è altro che l'eresia religiosa. Infatti, immediatamente dopo la condanna con quel secco «Damno», egli si ferma a specificare:

«Sed eam quae impuri Macchiavelli officina proficiscitur, quae cum Ecclesiae perduellibus versatur insulsè. Hui tam citò ad haeresim? Probè. [...] Quid TACTIFUM laudem quem sibi consortem Machiavellus adscivit? Impurus ille, quem Neronis foeditas, Caligulae coenum, Claudij tabes infecit; impurissimus hic qui sordide atque impiè, Ecclesiastici candoris puritatem, stultiloquio, & vana inertium verborum colluie maculare conatus, ex inferis Erynnim accivit, ut Regnorum, & Rerum publicarum pacem, atque ordinem labefactaret»<sup>17</sup>.

L'attacco è rivolto contro quella particolare interpretazione della *ragion di Stato* mediata dal filtro tacitista, a sua volta declinato con le argomentazioni machiavelliane. Dove usa parole forti contro Machiavelli e Tacito, egli intende condannare senza riserve il primo, mentre dichiara che la condanna a Tacito è rivolta non allo storico latino, ma a quell'uso che dei suoi scritti è stato fatto dai cattivi interpreti. Per tale motivo nel continuo della lettera a Sarrubo torna a Tacito per precisare ancor più il suo pensiero. Capaccio loda lo storico romano e sottolinea il contributo che ha fornito

<sup>16</sup> Di riferimento è il libro di G.A. Palazzo, *Del governo e della ragion vera di Stato*, Napoli, 1604. Inoltre sempre pubblicati a Napoli cfr. V. Gramigna, *Del governo tirannico e regio*, Napoli, 1615 e F. Frezza, *Discorsi politici, et militari*, Napoli, 1617.

<sup>17</sup> G.C. Capaccio, *Epistolarum*, op. cit., pp. 90-91.

alla cultura latina ed alla difesa della lingua dei romani durante il suo incarico in Germania, di cui ci lascia un'opera che fa luce sui costumi e la vita dei *barbari*. Ma sostiene anche che non si deve costruire il governo sulla base dei costumi *etnici*, ma bisogna riferirsi ai dettami della dottrina cattolica.

«Optimè TACITUS etnicorum descripsit mores; scitè multa protulit, & ad Latinā Linguam instaurandam ex barbarie quae inclinante Imperio incesserat, cruit; nobili stylo, vir ille nobilis, nobilium historiam textuit; multa ex abditā antiquitatem, in lucem ad posteros revocavit. At improbè, ex eodem CATHOLICI Regiminis norma instituitur. Sciolos quosdam accusos, qui cūm TACITUM nominaverint, coelum tetigisse, sibi persuasere»<sup>18</sup>.

Capaccio ribadisce la non colpevolezza di Tacito nell'essere strumento di sconsiderati ed empì uomini politici individuando la vera causa del misconoscimento dell'opera dello storico romano nel cattivo uso fatto da parte dei principi delle narrazioni di Tacito nelle sue opere, il cui contributo non è stato quello di farne insegnamento, ma di mostrare, come un medico, quel veleno dei modi tirannici di comando dando così la possibilità ai Re e ai principi di riconoscere il male e di non farne uso nei loro atti di governo in modo da non perdere la via morale di conduzione degli stati.

«Vitorum Tacitus quae fugienda sunt exempla promit. Sed vitorum commemoratio, in maiora Principes impellit, quorum insania vitorum memoriam huiusmodi retinet, ut nolentes saepè aliorum imitationi illiget»<sup>19</sup>.

Capaccio si confronta, quindi, con il Tacito dei tacitisti condannandolo e con il Tacito storico-politico restituendogli dignità d'esempio, tanto da spingersi ad indicarlo come modello superiore ad altri storici latini. Infatti, nel *Secretario*, addita in Tacito e in Livio, i due maestri da cui deve trarre materia il segretario nel suo lavoro di citazione dei *Topici*, cioè di quei *loci communes* che deve possedere, maneggiare e affiancare alla sua capacità inventiva per sostenerla e non renderla vuota forma. Egli scrive: «Ne potrà haver l'Inventione colui a cui manchino molti luoghi communi, o Topici»<sup>20</sup>. L'arte di scrivere le *Lettere* deve essere accompagnata dalle *Discipline* che prendono bella forma da quella e contribuiscono alla sostanza del dire. Il perfetto segretario è colui che sa tener «congiunte le Lettere e le Discipline» e, per quest'ultime, egli deve avere almeno una «qualche tintura». Capaccio pone una domanda retorica per ribadire l'importante funzione dei saperi storici per la teoria e la prassi politica: «volendosi scrivere Ricordi, Maneggi di guerra, cose appartenenti a stato, qual

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> G.C. Capaccio, *Il Secretario*, op. cit., cap. V, c. 16v.

Inventione non ci porge l'Historia? Quali essempli di cose fatte in ogni stato, da ogni qualità di persona cō tutte le maniere d'attioni, in un Tito Livio, in un Cornelio Tacito, non si ritrovano?»<sup>21</sup>. Il nostro autore, indicando in Livio e in Tacito i serbatoi da cui trarre i *Topici* nelle materie storiche, a cui si deve riferire l'attività dello scrivere del segretario, evidenzia come nelle opere dei due storici latini si raccontano di ogni «qualità di persona cō tutte le maniere d'attioni». Cioé, come siano oggetto delle loro storie, uomini buoni e cattivi con le loro azioni supportate da mezzi giusti o frutto di atti tirannici.

Capaccio separa così il giudizio sulla funzione del racconto storico dall'oggetto del racconto stesso suscettibile d'imitazione da parte d'altri; quindi, da un lato abbiamo il contenuto degli scritti, passibile di condanna morale, dall'altro, la funzione e l'attività degli storici, non passibile di condanna morale, bensì da tenere in considerazione d'esempio.

Il duplice atteggiamento del nostro scrittore verso Tacito è ulteriormente chiarito in maniera distesa in alcune pagine del *Forastiero*. In esse riemerge e si chiarisce anche il rapporto con l'altra faccia della medaglia di quel luogo comune che vede insieme come *marito e moglie* – utilizzando una metafora capacciana - Tacito e le dottrine della *ragion di Stato*. Ormai la riflessione dello scrittore napoletano è matura e si rende esplicita nei brani del *Forastiero*; lucido ottuagenario espone il suo pensiero con minore timore rendendo più chiara la sua riflessione politica.

Prima della lettura delle pagine del *Forastiero*, è necessaria una breve introduzione a questi passi per mettere in luce l'andamento che hanno avuto i riferimenti alla *ragion di Stato* nelle scritture di Capaccio parallelamente alla relazione che ha tenuto con Tacito e il *tacitismo*. Ho già esposto in precedenza la condanna capacciana contenuta nelle lettere latine e il senso che questa prende in relazione al machiavellismo. In tale direzione ritornano nel *Principe* quelle accuse, in particolare nel noto avvertimento sesto intitolato *Finta religione. Bestia con sette capi*. Qui, Capaccio con un'invettiva piena di simbologie allegoriche attacca duramente gli «impuri Macchiavelli» che «con dolci apparenze» ingannano «i Signori del Mondo». I *pessimi maestri* – espressione dello scrittore per riferirsi ai machiavellisti - si accompagnano ad un *horribil* mostro con sette teste, questa «bestia viene con la sua norma, quasi Regina del vivere politico, e porge la tazza, sappiano i Principi, che nell'apparenza è oro, ma dentro asconde il veleno. [...] Lascino di bere in quella tazza c'hà nome. RAGION DI STATO». Le vittime del liquido fatale bevuto in quella «tazza di finta sapienza» sono state inebriate e uccise. Capaccio elenca quali sono i caduti nella trama del mostro: essi sono, tra gli altri, i luterani, i calvinisti e, in generale, «tutti coloro che facendo professione di fede, infedelmente vivono». Si ripropone anche nel caso della *ragion di Stato* quel percorso interpretativo che vede sulla stessa linea Machiavelli, i machiavellisti, la *ragion di Stato* e le eresie<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> *Ivi*, cap. V, c. 17v.

<sup>22</sup> Le citazioni si riferiscono tutte a G.C. Capaccio, *Il Principe*, op. cit., avv. 6, pp. 9-10.

Nel *Forastiero*, Capaccio riprende il discorso sulla *ragion di Stato* e, con essa al centro, chiarisce il problema tacitista. La lunga digressione, in apertura della settima giornata intitolata *Del governo di Tribunali regii, e publico*, dedicata alla descrizione degli organi di governo regi e cittadini del regno e alla menzione delle persone che hanno occupato quelle cariche nel tempo, segna un momento di precisazione importante nel discorso capacciano che emerge dal dialogo dei due protagonisti: il *Cittadino* e il *Forastiero*. Capaccio, come ho già detto, non solo testimonia di una presenza, ma, a partire da questo punto, contribuisce attivamente con un proprio percorso interpretativo alla definizione di una traccia di discorso governamentale nel vasto universo d'interpretazioni della *ragion di Stato*.

Nel condannare la *cattiva ragion di Stato*, attacca nuovamente quegli «homini sottili, e sfacendati» che fanno proprie le argomentazioni di Machiavelli. Con un acume critico, che rivela molto anche del suo pensiero circa l'istituzione del tribunale dell'Inquisizione a Napoli, egli arriva a sostenere per assurdo la nocività della messa al bando delle opere machiavelliane che favorisce in maniera controproducente la loro diffusione e alimenta la curiosità del lettore verso le tesi del segretario fiorentino. Ancora, l'attacco colpisce anche lo sconsiderato uso di Tacito ribadendo per l'ennesima volta la distanza dello storico latino dalla strumentalizzazione di cui è stato oggetto inconsapevole. Il cittadino inveendo contro gli «homini impuri» dice:

«pare che quando alcuno hà ritrovato un Macchiavelli, habbia un tesoro, e no' l lascia vedere ne anco al Sole, e quanto più si proibiscono i loro libri con maggior affetto li van cercando; o pure s'imbertonano con un Cornelio Tacito che bono, e nobile historico, e curioso osservator di fatti d'altri, ma di quei suoi Imperadori di mala vita, è impossibile che per strada etnica, e piena di vitij, possa dar regola di regnar bene; con tutto che vi assicuro che non fù suo intento far delle sue parole sentenze, ma dichiarare al mondo quanto di quelli fusse odioso, e vomitar il suo veleno»<sup>23</sup>

Il cittadino prova a spiegare il successo di Tacito presso i *Politici* e i principi argomentando la sua popolarità anche attraverso il metro stilistico della scrittura tacitiana.

«Piace al mondo quella brevità, e delecta il modo con che parla; che Livio è più lungo, non è mordace, come desiderano i politici nostri, e si vā dilatando in altre particolari che in avvertenze di Principi, e nella ristretta forma del dire il conceto par che stia più nel rigore di costumi altrui, nel che prevalendo Tacito, & essendo più familiare nel suo Idioma ancor che alquãto duretto, [...] che non sono quei Greci che passarono per mano di traduttori, si acquistò questa bona fortuna di esser pregiato, ma pregiato quanto si voglia, nõ darà mai esempio di un Teodosio, che solo confonde Tiberio, e Nerone»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, op. cit., pp. 564-565.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 565-566.

Capaccio, dopo aver lungamente narrato nello svolgimento del dialogo tra il *Citadino* e il *Forastiero* - strutturato in dieci «giornate» - della storia della città di Napoli, delle dominazioni susseguitesì, dei re e dei viceré che l'hanno governata, sente la necessità di fermarsi per chiarire, attraverso la lunga digressione che segue, le sue posizioni sulla *ragion di Stato*. Rivolto al forestiero, contrapponendosi polemicamente ed ironicamente a quella letteratura che ricava da Tacito massime e sentenze, egli afferma:

«Sentite le mie minime e'l saperete. Da questa Ragion di Stato mal'intesa, e mal praticata, cavo due cõclusioni; la prima, che qualunque in lei stabilisce i fondamenti di uno impuro Macchiavelli, e suoi seguaci, peste del mondo, fabrica sopra l'instabilità dell'Heresia [...] La seconda conchiusionc, è d'ignoranza; per che come stimar si deve ignorante un che potendo bere acqua chiara in un limpido fonte, immerge i labri in un torbido gorgo»<sup>25</sup>.

Decretata la condanna alla *cattiva ragion di Stato*, Capaccio recupera la *vera* secondo il canone controriformistico, ostentando il rispetto per la religione cattolica, per la politica e l'istituzione ecclesiastica e per i suoi autori disdegnati dagli empi politici.

«Questa è la Ragion di Stato, fratel mio, obedire alla Chiesa Cattolica, e sottoporre il capo a i piedi di Sommi Pontefici, i quali havendo due spade, così riserbano la loro nel rigor dell'Ecclesiastica disciplina, che porgono l'altra a i Re per la censura della Curia [...] onde il dominio spirituale, e temporale si congiunga, & unitamente mantenghino la Chiesa militãte»<sup>26</sup>.

Capaccio continua il brano indicando quali siano stati i Re che hanno saputo interpretare in questa direzione la concordia tra le due *potestates* nel tempo passato e in quello presente, cioè quei regnanti che hanno abbandonato ogni vana ambizione d'onore personale il cui unico effetto è stato solo quello di portare la discordia tra i regni e tra le repubbliche da cui è scaturito il morbo eretico.

«Et ecco che'l diavolo havendo ritrovato due esche potentissime a far preda, honore, e Ragion di Stato, hà così guasto il mondo che per l'honore nessuno è che stimi Dio; e per la Ragion di Stato poco si miri a Dio, alla sua Chiesa, & al giusto. E non si sà che cosa sia lege di Natura, o civile; e nessuno si circonscrive i termini del dovere»<sup>27</sup>.

Fino a questo punto l'autore non segnala alcun elemento di novità nel discorso

---

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 563-564.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 566.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 570.

però, la finzione una modalità simulativa di intervento che fa uso dell'inganno nell'agire, quindi un mezzo moralmente offensivo nelle pratiche di governo, Capaccio dedica spazio maggiore alle tecniche dissimulative, consistenti soprattutto nell'uso del *segreto*, eticamente più consono al reggimento politico di uno Stato per un principe cristiano con la conseguente esaltazione di tutta la semantica inerente al *tacere*, al *silenzio*, al *parlare a proposito*.

La *prudenza politica* per Capaccio non è solo l'indicazione per via generale di un comportamento che un uomo deve tenere; essa è soprattutto l'indicazione puntuale delle azioni di governo da perseguire nei singoli casi. Ciò è reso in modo particolare nell'avvertimento LXXVIII, in cui fornisce all'azione del principe dei veri e propri *capi di prudenza*. L'avvertimento è intitolato *la Dapocaggine*, per indicare quel comportamento da fuggire in cui si celano le proprie capacità per rifugiarsi nell'ozio e nell'inefficienza dannosi ad una condotta prudente. La *Dapocaggine* per un politico si caratterizza in una serie di decisioni che mettono a repentaglio la stabilità del proprio governo e la conservazione della pace. Capaccio affronta tale problema in modo minuzioso articolando un elenco di comportamenti prudenti che il principe deve tenere, consigliandolo sulle questioni più grandi, come il rapporto con i sudditi, gli affari giuridici e economici, ma anche su quelle apparentemente più lontane dall'ambito politico, come il portamento nel camminare, nel conversare, nello stare in un banchetto e via di seguito. Dopo l'ennesima rassicurazione sull'osservanza della fede, consiglia al principe per essere prudente,

«d'esser versatile, che sappia quel, ch'è necessario alla guerra, quel, che conviene alla pace; come con gl'inimici trattar deve, come co i sudditi si comporti; e per tutte queste cose haver il lume acceso dello spirito vivace, ma scoperto, acciò che veduto da tutti, sia temuto, amato, e riverito, che si astenga dall'illecite conversationi, e da i banchetti; camini con passi gravi, ragioni con parole gentili; miri con volto maestoso, vadi per una via dal foro alla Curia, come facea Pericle, e attenda a cancellar i suoi difetti ancor, che picciolissimi, perche paiono grandi a gli osservatori [...] Terzo, non faccia come l'Esseo, che contempla le stelle, e cuopre la face, che in ogni cosa si mostri diligente, e nell'elettione di Consultori non habbia pensiero, da i quali eletti, che siano in maniera, che non ritrovi migliori per quanto la sua industria può, raccolga i pareri, e li consideri, e i più prudenti eseguisca; e ponderato c'havrà i consigli, non gli scuopra, se non quando, & a chi bisogna [...] Quarto, non faccia ingiuria al popolo, onde nascono le seditioni. Quinto, propona buone leggi, che osservar si possano. Sesto, bandisca le negotiationi illecite, che si farà benevole anco le genti straniere. Settimo, ogn'uno ascolti, ma cautamente negotij; non molto, non con tutti, ne sempre parli. Ottavo, quando stà in colera, nulla cosa determini. Nono, si concilij gli animi de' sudditi, i quali dispreggiati, ancor che vili, sogliono machinar cose dannose, e l'essere amato da sudditi, è il sicuro modo di mantener l'imperio. Decimo, fedeli giudichi non quei, che'l lodano, ma quei, che de i vitij il riprendano. Undecimo, non scortichi i vassalli, acciò che faccia officio di pastore. Duodecimo (e questo è il vero

lume, che si asconde sotto il manto Regale) stimi, che farà felice, se giustamente impera, se non si estolle ne gli honori, e se si ricorderà di esser huomo, imperando a i proprij appetiti»<sup>31</sup>.

La *prudenza politica* incontra il concreto funzionamento del governo del regno nell'attenzione che Capaccio attribuisce alla *provvisione del vitto*, compito attribuito all'*Annona*, ufficio amministrativo che si rivela di strategica importanza politica, che gestisce gli approvvigionamenti della città di Napoli e di competenza dell'Eletto del Popolo; in quest'ambito si esprimono gli aspetti della reale applicazione delle pratiche di *ragion di Stato* che il nostro scrittore sostiene siano gli elementi di una *vera politica*. Per garantire la *pace* nel regno, il *beneficio universale*, la *lieta felicità* dei sudditi – tutte espressioni capacciane – è necessario innanzitutto fare in modo che il regno non soffra la fame,

«Il vero stabilimento di pace co i popoli è la provvisiõ dell'annona, che ad ogni modo stà a carico del Principe. E se bene il primo provvedimento nasce dal cielo, dal quale han da plover le gratic per fecondar la terra; tutta volta la prudenza di chi governa hà da esser diligente in maniera, che nel molto conservi, e nel poco non lasci perire»<sup>32</sup>.

L'*Annona* è un organismo essenziale nell'architettura istituzionale del regno, ricopre un ruolo strategico di governo della popolazione. È talmente rilevante da costringere il vicerè ad assumerne il controllo andando oltre i suoi poteri derogando alle prerogative popolari, tanto da far confondere la sua carica di luogotenente del Sovrano con quello di Grassiero, a cui era demandata la responsabilità di questo ufficio.

Rifornimento continuo, in modo da tenere sempre provvisti i granai, anche in tempi di carestia o di perdita delle farine nel trasporto, conservazione nei depositi cittadini, distribuzione ai fornai, controllo della palata (unità di misura del pane), sono tutti momenti che il vicerè deve seguire con la mente sempre rivolta al funzionamento di quest'organismo, che significa non lasciare mai i sudditi sprovvisti di cibo, pena la ribellione popolare.

Inoltre, Capaccio sottolinea come si complichino il compito di chi governa nel cercare di mantenere un equilibrio tra il necessario funzionamento dell'annona e nello stesso tempo l'obbligo di pareggiare i conti dell'erario pubblico per non farne aumentare il debito, altra fonte di rovina del regno. Capaccio consiglierà al vicerè l'astuzia e l'inganno per evitare la ribellione dei sudditi, richiamando alla memoria il precetto machiavelliano del fare le *iniure*, le *offese* tutte «a un tratto, per non le avere a rinnovare ogni dì»<sup>33</sup>. Nel dialogo del *Forastiero*, Capaccio fa dire al suo interlocutore:

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 151-153.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>33</sup> N. Machiavelli, *Il Principe*, Milano, Feltrinelli, 1992, cap. viii, p. 65.

«F[orestiero]. Sapete che mi par fastidioso nel governo di Napoli? Il negotio dell'Annona; per che non sento ragionar d'altro dalla vostra plebe che di Grassa, di Grassiero, di pane, di cose comestibili, ne pare a me che pensino ad altro»<sup>34</sup>.

Il *Cittadino* annuisce e risponde:

«C[ittadino]. E veramente quando i travagli di questa non fussero, il governar Napoli sarebbe una gioia. Di quà nascono i rumori, le dissensioni, e di quà l'istessa rovina del publico, e sempre si pensa all'abondanza, ma non mai a gli interessi che si patiscono. E bisogna che i Viceré donino un colpo al cerchio, & un'altro al tompagno, che mantenghino i cittadini, quieti, e che si sforzino di ritrovar rimedij che'l male non incancherifichi; che quel ch'è cagionato dal tempo, e dall'indulgenza, si vada abbonazzando con la prudenza, e providenza loro con la provisione del formento, la qual se bene sempre è stata a carico dei governatori della Città, tutta volta per il zelo della salute del Regno, hà mosso i Viceré che tenghino le mani alla pasta, e piglino sopra di loro la maggior parte di questo peso»<sup>35</sup>.

Il *Forastiero* incalza perchè vuole conoscere come concretamente agisce il viceré scavalcando anche le prerogative di governo dell'Eletto del Popolo in tale materia e per tal motivo domanda:

«F. In che maniera proveggono?

C. Fan che gli Eletti emanino banni publici quand'è la stagione per quei mercanti che voran far partiti di condurre la provisione che richiedono ma da fuor Regno, per che quando hà voluto l'istessa città far questa mercantia hà ricevuto infiniti interessi, & hà danneggiato il proprio Regno con togliere i viveri a tanti popoli che vi sono. [...] che maggior danno la Republica non può ricevere di quello che i suoi Commissarij apportano con l'andare attorno per fare inchietta di grani. La providenza però del Principe non solo alla provisione mirar deve, ma che l'indulgenza non faccia danno al costo, per che la plebe vuole il suo commodo, ma non fa conto del danno, nè fa il calcolo del debito che a lungo andare cresce molto, & in che si ritrova sepolto il Comune [...] Onde bisognando per rifare il danno del costo, minuire il peso del pane, cosa di tanto odio, si guardi il Viceré di far intendere che vuol fare quest'attione, per che gli animi si van subito concitando a seditione; ma quando vuol farla, taccia, & all'improvviso comandi, per che quando il negotio sarà fatto ogniuno passa con silentio, e se ben prorompono a parole dispettose, non è però (dicea il Conte di Benavente) che non latrino come cani, ma non mordano. Senza che imperversandosi il popolo, il Principe hà la medicina nelle mani, e può castigare»<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, op. cit., p. 420.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 420-421.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 421.

Capaccio manifesta un disagio diffuso che si avverte a Napoli circa le speculazioni sul commercio dei grani del regno, che ha coinvolto alcuni vicerè e degl'uomini d'affari vicini al potere vicereale e conclusosi con l'aumento del debito pubblico; preoccupazione resa pubblica nel 1623 dallo stesso Frezza nei suoi *Discorsi sui rimedi intorno ai mali del Regno*, che Capaccio ha letto e condiviso, insieme all'altro tormento che angustia il regno sui danni, non solo, economici provocati dagli alloggiamenti militari nelle terre e nelle provincie napoletane che trova eco anche nel *Forastiero*.

L'attenzione puntuale ad ogni singolo passaggio, all'informazione, alla *notitia* e la *prudenza* come capacità dinamica di *stare sul negotio*, all'essere *vigilante*<sup>37</sup>, sono i pilastri dell'agire di governo del principe e di una *salda ragion di Stato* che per Capaccio sono finalizzati alla conservazione politica e contro qualunque pretesa di scrittori politici che vanamente consigliano massime e sentenze senza il concreto riferimento al vissuto politico e sociale di un ordinamento statale. In tal senso è decisiva e conclusiva la considerazione finale del *Forastiero* che chiosa il discorso capacciano sulla *ragion di Stato* così:

«F. Per tutte queste cagioni pare a me che'l Vicerè debbia esser Grassiero, Eletto, Proveditore, e che in queste occasioni sia veramente capo onde a tutto'l corpo della Republica s'influisca vigore. E quà per far la città beata non bisognano i discorsi di attione e contemplatione, ma osservanza di assiduo pensiero di star sù la pratica del negotio, & eseguire in maniera che alcuna volta la convenienza soccomba alla necessità. E quei che si rompono il cervello a cavar dal buio di tanti Filosofi la Prudenza per farla padrona della Ragion di Stato, attendano pure a quel che diceste che ne cavaranno altro frutto di quello che van cercando con le chimere»<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> D. Solera, *Il Principe vigilante*, Napoli, L. Scoriggio, 1629.

<sup>38</sup> G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, op. cit., pp. 422-423.



## Silvio Suppa

### *Un "italiano d'oltralpe": il tacitismo di Gabriel Naudé*

Gabriel Naudé è un nome ricorrente nella storia del pensiero politico. Già diversi studi, da tempo a lui dedicati, hanno approfondito la sua collocazione nella corrente francese del libertinismo erudito;<sup>1</sup> è una figura che però merita ulteriori riflessioni, almeno per due ragioni più generali. Da una parte, infatti, egli risulta decisamente caratterizzato dal clima culturale della Francia fra Cinque e Seicento, da dove giunge in Italia, e dunque porta con sé i toni della fusione d'oltralpe fra politica, filosofia, erudizione. In particolare, la simbiosi propria di Naudé fra cultura critico-libertina e inclinazione conservativa del principio di sovranità, ci propone un intellettuale originalissimo e talora anche un po' contraddittorio, sebbene non privo di un punto di sintesi, che resta tuttavia ancora da ricostruire e identificare compiutamente. Dall'altra parte, proprio per il suo lungo soggiorno in Italia come Segretario del Cardinale Giovan Francesco Guidi di Bagno, il nostro autore recepisce non pochi tratti del profilo politico del barocco italiano, inscritti dentro una revisione assai oculata dei temi politici della tradizione rinascimentale machiavelliana e postmachiavelliana. Pertanto Naudé può essere considerato come un rappresentante *forte* di un Seicento dei *minori*, per così dire, se si adotta il termine con la dovuta cautela. In effetti, per la sua spiccata sensibilità politica, per la sua risoluta concezione della sovranità, e per la dimensione di razionalismo attivo che infonde in tutta la sua teoria politica, questo esponente della letteratura civile francese non può certamente intendersi come un personaggio totalmente di secondo piano. Che egli abbia una vivissima intelligenza ed esperienza politica, è confermato dal fatto che non ci lascia semplicemente un'ulteriore scrittura sul «Segretario» o sul Principe, impegnato com'è nelle piene

---

<sup>1</sup> Gabriel Naudé, è già presente nel celebre *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, di Friedrich Meinecke (Sansoni, Firenze, 1977), che vedeva la sua edizione originale nel lontano 1924. Il capitolo che lo storico tedesco dedica al libertino, sostanzialmente ne fa una figura del tardo machiavellismo, quasi un mero ripetitore del Segretario fiorentino, sia pure con una torsione pratica decisamente più marcata che nell'autore de *Il Principe*. Ovviamente vi sono stati abbastanza studi per correggere una simile impostazione - su cui qui non è il caso di soffermarsi - e per rendere alla sua maggiore complessità l'interessante profilo di Gabriel Naudé. Più tardi il nome del Francese, appena citato o sfiorato, appare nella *Storia dell'età barocca* di Benedetto Croce, mentre in anni più recenti Naudé viene ripreso in significativi saggi, dei quali vorrei ricordare solo alcuni, di particolare rilievo: l'edizione italiana delle *Considérations politiques sur les coups d'État*, nel volume di Alessandro Piazzi (a cura e con introduzione di), *Gabriel Naudé. Considerazioni politiche sui colpi di Stato*, Giuffrè, Milano, 1992; di Yves Charles Zarka, *Raison d'Etat, maximes d'Etat et coups d'Etat chez Gabriel Naudé*, in Yves Charles Zarka (a cura di), *Raison et déraison d'Etat*, PUF, Paris, 1994; il raffinato lavoro di Lorenzo Bianchi, *Rinascimento e libertinismo. Studi su Gabriel Naudé*, Bibliopolis, Napoli, 1996, cui rinvio anche per una più ricca e completa bibliografia; di Domenico Bosco (a cura e con saggio introduttivo di), *Bibliografia politica* (testo latino a fronte), Bulzoni, Roma, 1997, con un ricchissimo apparato filologico e bibliografico; di AA. VV. e a cura di Robert Damien e Yves Charles Zarka, *Gabriel Naudé: la politique et les mythes de l'histoire de France*, in «Corpus, revue de philosophie», n. 35, Fayard, Paris, 1999. In materia di ragion di Stato, a proposito del citato volume di Meinecke, degli indirizzi successivi di indagine e di altri contributi degli ultimi anni, si veda di Enzo Baldini (a cura di), *La ragione di Stato dopo Meinecke e Croce. Dibattito su recenti pubblicazioni* (Atti del seminario internazionale di Torino, 21 - 22 ottobre 1994; seconda edizione con aggiornamento della bibliografia e traduzione italiana di tutte le relazioni in lingua straniera), Nancò, Genova, 2001.

funzioni pratiche di consigliere e ispiratore di un Cardinale comunque immesso in compiti di governo; più tardi collaborerà con Richelieu e Mazarino. È naturale, dunque, che sulla stregua della sua formazione ed esperienza transalpina, il nostro colto libertino conosca bene il prestigioso ruolo dei porporati nella politica attiva e la loro incidenza immediata negli affari di Stato. E proprio la mediazione fra scienza dello Stato e tecniche del governo, autorizza ad un approfondimento su Naudé, che altrimenti potrebbe anche essere celebrato solo per il suo pur ragguardevole bagaglio di cultura classica e per la sua capacità di diffondere lo studio di autori, opere, istituti civili del passato.

Più puntualmente, una delle ragioni di maggior rilievo per soffermarsi su questo fine pensatore francese, è nel profilo politico che gli appartiene, dai confini variegati e dall'impianto non organico. Il vero e proprio fuoco teorico di una simile esperienza è al centro di tre confini: il primo è nel concetto moderno di sovranità, ben delineato, specie nel pensiero assolutistico, ma non ancora del tutto stabilizzato nella realtà politica di quell'epoca; l'altro è nel modello romano del rapporto fra storia ed edificazione civile; il terzo, infine, è nella necessità di collocare, o ricollocare, il peso di Machiavelli, per il nostro libertino non da trascurare, ma nemmeno da celebrare o enfatizzare. Proprio in Naudé, di conseguenza, si coglie uno spessore significativo del ricorso della scienza politica moderna alla *metafora* di Cornelio Tacito; al di là delle molteplici adozioni o accezioni di tacitismo, dettagliatamente illustrate dai diversi saggi della presente raccolta, al di là dell'ampiezza - non trascurabile - delle citazioni tacitiane da parte dello stesso Naudé, resta la necessità di trovare una spiegazione di un tacitismo che non si limiti alla translitterazione di Machiavelli in Tacito, propria di una risalente tradizione interpretativa,<sup>2</sup> né all'improbabile *neutralità* del nome del grande storico latino, a fronte della scomoda evidenza europea del Segretario fiorentino.

Gli studiosi di Tacito, anche in età contemporanea, spesso non mancano di sottolineare una sorta di *seconda attualità* del padre degli *Annales* che, ripreso in chiave di sensibilità politica e di insegnamento civile, ha finito con l'oltrepassare i limiti del proprio tempo e del proprio contesto culturale.<sup>3</sup> In parallelo, è tuttora costume di molti storici del pensiero politico

<sup>2</sup> A riguardo è il caso di ricordare il lavoro, finissimo per riferimenti storici e culturali, che ha contribuito all'apertura del solco binario Tacito-Machiavelli, almeno in riferimento alla temperie culturale propria dell'età controriformistica: si tratta del notissimo *Machiavelli e il "Tacitismo"*, di Giuseppe Toffanin, Guida, Napoli, 1972, ma già prodotto in prima edizione da Draghi Editore, Padova, 1921, con il sottotitolo *La "politica storica al tempo della controriforma"*. Per una più ampia bibliografia sull'argomento, si vedano gli altri interventi di questi "Atti".

<sup>3</sup> Non è possibile affrontare, in questa sede, l'immenso spazio degli studi su Tacito, oltre e indipendentemente dal tema del tacitismo fra '500 e '600; tuttavia basterà un solo riferimento, assai recente, per documentare quanto sia presente negli specialisti sull'argomento la legittima tentazione verso due letture, spesso mescolate, del nostro storico: una, trasversale nel tempo, ruota intorno all'unità della politica; l'altra è più specificamente rivolta alla contestualizzazione nella sua epoca dell'intera opera tacitiana. E' infatti apparso il vol. I della finissima edizione dell'*Opera omnia* di Tacito, a cura di Renato Oniga, Einaudi, Torino, 2003 (testo latino a fronte). Qui il curatore, nella sua bella *Introduzione*, pone in evidenza l'intendimento politico, sia nelle *Historiae*, sia negli *Annales* (op. cit., pp. XX-XXI), pur con le diverse sfumature delle due opere. Infine, nella medesima *Introduzione*, quasi a completare la lunga traccia dello storico latino anche in età moderna, brevi e puntuali considerazioni sul machiavellismo della Controriforma tornano sul Tacito compreso fra '500 e '600 e sull'importanza dei suoi modelli nel dibattito europeo relativo a ordine politico e ragioni di Stato.

misurarsi con la valenza metodologico-generale degli scritti di Tacito e con la loro efficacia, dalla ricostruzione storica dei *fatti*, alla dialettica delle lotte sociali, fino al nesso fra Principe e ordine politico, anche all'altezza del moderno. Da questo punto di vista, Naudé rappresenta un laboratorio di grande interesse, anche per la stessa disomogeneità dei suoi approcci al tema del sovrano e per la sua sottile capacità di offrire *salti* del discorso, dalla classicità alla contemporaneità secentesca, ben mascherati da continuità logico-pedagogica e da intelligente intersezione fra scopi del presente più contingente, e metodiche *eterni*, fra abilità del Principe *pratico*, e dottrina della continuità del sovrano. Memoria storica e compiti più attuali si intrecciano nelle sue opere, così come il versante della prassi, riferita soprattutto all'individuazione di mezzi adeguati, abilmente occupa il ruolo di filtro e quasi di *mimesi* di una finalità più importante nella politica: quella della continuità del potere. Anzi, l'intero ragionamento politico naudeano - forse anche a causa dello strumento espressivo prescelto, di sapore assai letterario - passa per un gioco di ossimori e di contrasti, per una dialettica di relativizzazione reciproca delle immagini e dei valori, in cui l'assenza di oggettività sembra la migliore giustificazione etica e culturale dell'adozione di Tacito, e quest'ultimo appare la nobile matrice più di un sistema della politica sapientemente agita - il tacitismo, appunto -, che di un modello storiografico-interpretativo. Del resto, già nei celebri *Advis* per costituire una biblioteca, lo storico latino è ritenuto indispensabile per una completa galleria dei *veteres*.<sup>4</sup> E sempre nella stessa opera viene richiamata la necessità che qualsiasi partita egemonica si giochi non solo con la *parata* delle macchine da guerra, momento elementare della forza, ma - riprendendo un breve passo degli *Annales* - anche con l'efficacia morale di un'azione intenzionalmente diretta *ad famam*.<sup>5</sup> Così suonano, infatti, le parole di Tiberio nel testo tacitano, riportato alla lettera da Naudé, ma in volgare: «Tiberio [...] aggiunse che le determinazioni dei comuni mortali si fondano su ciò che essi ritengono di ricavare; che diverso è il destino dei Principi, per i quali il lato più importante delle azioni deve essere orientato alla fama».<sup>6</sup>

Anche il nome di Machiavelli, com'è noto, ricorre esplicitamente nel *progetto* di

---

<sup>4</sup> A questo proposito Naudé fa notare che sarebbe «[...] grande errore [...] non metterci [nella biblioteca di cui parla il testo] Aristotele, Tommaso, Erasmo, Livio, Tacito», in Gabriel Naudé, *Advis pour dresser une bibliothèque* (1627); traduzione italiana a cura di Massimo Bray e con presentazione di Jacques Revel, *Consigli per la formazione di una biblioteca*, Liguori, Napoli, 1992, p. 62. Assai più frequenti e più determinati sono, inoltre, i riferimenti a Tacito nella *Bibliographia politica*, edita per la prima volta a Venezia nel 1633. In questa opera, a differenza del cit. *Advis*, precedente di sei anni, Machiavelli viene menzionato con una certa frequenza e con parole quasi testuali, che lasciano immaginare un'attenta lettura del Fiorentino da parte di Naudé.

<sup>5</sup> Gabriel Naudé, *Consigli*, op. cit., p. 32, dove si afferma che «[...] se non ci appaiono cose strane la messa in mostra e la parata che fece Demetrio dei suoi strumenti da guerra e delle sue grandi e prodigiose macchine, Alessandro il Grande della sua maniera di accamparsi [...] e tutte le altre cose simili», maggiore attenzione merita la tesi di Tiberio, che vuole il Principe proteso al conseguimento del prestigio.

<sup>6</sup> Tac., *Ann.*, IV, 40; traduzione mia. Va notato che questa citazione di Tacito, ancorché non attribuita esplicitamente a lui, ricorre in Latino anche in *Della Ragion di Stato* di Giovanni Botero (Giovanni Botero, op. cit., a cura di Chiara Continisio, Donzelli, Roma, 1997, p. 67). È possibile che Naudé l'abbia dedotta proprio dal Botero, così come potrebbe aver voluto rendere più evidente il ruolo del grande storico, non menzionato - forse per prudenza - nell'opera boteriana del 1589.

biblioteca scritto da Naudé, sebbene in forma breve e quasi ellittica; in ogni caso un preciso riferimento puntualizza lo spessore politico de *Il Principe*, opera di cui si sottolinea soprattutto il linguaggio sintetico e non dottrinario. Si tratta ancora di un indizio per argomentare quanto la politica per Naudé si affidi al suo versante operativo e di azione, più che a quello di un rigido *corpus* teorico, poco maneggevole nell'ottica del governo. E infatti, più tardi negli anni, del Segretario fiorentino Naudé constaterà la presenza pratica, per mano persino di coloro che invece ne ostacolano apertamente o ne vietano la diffusione in sede di lettura e di dottrina. A riguardo - egli afferma - gli «esempi tratti dalla storia [...] possono servire da prova inconfutabile per mostrare che, sebbene gli scritti di Machiavelli siano proibiti, la sua dottrina viene continuamente applicata da coloro i quali la censurano e la proibiscono». <sup>7</sup> Tacito e Machiavelli, pur nel diverso spazio loro dedicato, vengono entrambi alla luce da un'autentica *maîtrise* del contrasto, il medesimo contrasto che risulta fra forza e ragione, sempre vivo nelle pagine dello storico latino, o fra dottrina e pratica, dedotte dall'interpretazione secentesca del Segretario fiorentino. E continuando nell'ambito dei *distinguo* - questa volta fra autenticità del sapere e mera apparenza - interviene Livio, per il quale, secondo Naudé, «Scipione fu degno di ammirazione non soltanto per le sue doti autentiche, ma anche per aver escogitato una certa capacità di artificio rivolta all'apparire; inoltre egli trattava la maggior parte degli affari presso la moltitudine, o in seguito a visioni notturne, o come guidato da una mente ispirata dagli dei». <sup>8</sup> Infine, ancora Tacito ritorna con il meccanismo logico dei contrari, o delle maschere, per servirsi di quel linguaggio teatrale così ricorrente in Naudé; lo storico romano - si legge ancora nelle *Considérations* - a proposito di Vespasiano pone in rilievo che questi «con un certo artificio era un ostentatore di tutto quanto dicesse o facesse». <sup>9</sup> Il dilemma vero-falso, tipico delle situazioni spettacolari, diventa centrale proprio grazie ad alcuni passi della lettera tacitiana, come quello sul poco celebrato generale Corbulone, «[...] rappresentato nella stessa maniera, oltre la sua esperienza e saggezza, forte anche grazie alle apparenze». <sup>10</sup> Dunque Naudé usa le fonti ben oltre la mera erudizione individuale, e si mostra convinto che principi, significati, immagini, siano suscettibili di una totale metamorfosi, sempre possibile esattamente per mezzo di un artificio razionale, di una mistificazione della mente-macchina. La vanificazione di un modello teorico direi rigoristico, basato sulle *essenze* e sulle *ontologie*, si rivela come una scelta intellettuale, come un'avvertita filosofia di annullamento della certezza e della fissità dei valori. L'ispirazione tipicamente scettico-libertina di tale impianto, incardinata nel pensiero di Naudé in un ventaglio fra Montaigne e Charron, non inclina, però, verso l'articolazione del dubbio metodico-rifondativo, ed anzi instaura un clima

<sup>7</sup> A. Piazzzi, *Gabriel Naudé. Considerazioni*, op. cit., pp. 154-155.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 141. Nell'edizione francese dell'opera, il testo di Livio (Liv. 26, 19, 3-4; traduzione mia) è reso in volgare.

<sup>9</sup> *Ibidem*. Il passo latino, sempre in volgare nelle *Considérations*, deriva da Tac., *Hist.*, 2,80,2; traduzione mia).

<sup>10</sup> *Ivi*, pp. 141-142; il testo di Tacito è tratto da Tac., *Ann.*, 13,8; traduzione mia.

di vero probabilismo, una possibilità infinita di rielaborazione - in quanto manipolazione - dei sensi e delle circostanze. La fine accezione naudeana della letteratura - ivi compresa quella politica - e del suo potenziale di tramite della coscienza civile, diviene così il punto di approdo di una dialettica invertita fra natura e artificio: se la prima - la natura - è il paradigma tradizionale di ciò che è oggettivo, o incontrovertibile, il secondo - l'artificio - apre invece la grande stagione moderna della molteplicità dei contenuti e dei significati, sino al limite dell'ambivalenza.

Lungo tale indirizzo, l'intero discorso sulla simulazione si articola in Naudé come esercizio non della secca falsità, ma dell'alterazione o della trasformazione, non come difetto di virtù etica, ma come creazione civile e, soprattutto, politica: «La quinta regola [nell'esecuzione dei colpi di Stato] - egli scrive - è quella che consiglia ai Principi, per giustificare ed evitare il biasimo che di solito accompagna simili azioni, allorché essi si trovino ridotti e necessitati a praticarle, di non stancarsi di mostrare dispiacere, sospirando come un padre che abbia fatto cauterizzare o tagliare un braccio al proprio figlio per salvargli la vita [...]».<sup>11</sup>

Questo impianto culturale deriva da una sorta di tensione ideale organizzata intorno al principio del probabile e quindi della mutevolezza dell'apparire, accompagnata però dalla potenza della suggestione. Alla base di un simile atteggiamento, vi è in Naudé uno scetticismo di fondo sull'idea tradizionale di natura e di autenticità, a cui subentra invece il progressivo venir meno di ogni patrimonio di certezza; si tratta di un motivo chiarissimo nella filigrana della sua *Addition à l'histoire de Louis XI*,<sup>12</sup> o nella sua concezione della scienza medica o, ancora di più, nel *Syntagma*, fortemente ispirato ad una visione mutevole e sfuggente del vero. Tutte queste componenti sottolineano nel nostro libertino più un drammatico principio di contrasto e di conflitto universale, quasi insanabile, che l'ideale dell'*harmonia mundi*, più l'immediatezza fisico-mondana della vita, che la sua unità spirituale e metafisica. E attraverso una simile inclinazione morale si spiega meglio la lettura di quella *institutio* liviana, cara a Machiavelli, in Naudé affiancata invece a Tacito, oppure all'occasione dell'utile, ora preferito all'importanza dell'*exemplum*, ora, filtrato e contaminato attraverso la categoria del segreto. Muovendo infatti in modo critico dall'uso che fa il Clapmarus<sup>13</sup> della nozione sistematica di *arcano*, Naudé ne rigetta soprattutto il

---

<sup>11</sup> A. Piazza, *Gabriel Naudé*, op. cit., p. 177.

<sup>12</sup> Al Sovrano Luigi XI, Naudé dedica un'intera opera, intitolata appunto *Addition à l'histoire de Louis XI* (1630), oggi disponibile in una svelta edizione di Fayard, Paris, 1999. Questa opera è intessuta di considerazioni talora un po' agiografiche, ma soprattutto di precetti per il Principe anche in forma di brevi riferimenti eruditi. Ma con secca essenzialità nelle *Considérations* (1639) egli, parlando ancora di Luigi XI, definito «il più saggio ed esperto dei nostri re», ricorda che «adottò come massima fondamentale del suo governo questa: *qui nescit dissimulare nescit regnare*». L'espressione viene rilevata da una letteratura sulla dissimulazione espressamente menzionata ad uso del sovrano nella *Addition* citata (p. 34 dell'edizione contemporanea), e ulteriormente rafforzata da un riferimento tacitano a Tiberio; subito di seguito alla massima latina ora affermata. Naudé conclude: «e l'imperatore Tiberio [adottò] la seguente: *nullam ex virtutibus suis magis quam dissimulationem diligebat*». (A. Piazza, *Gabriel Naudé*, op. cit., p. 131; l'espressione di Tacito è in *Ann.* 4, 71).

<sup>13</sup> Arnold Clapmarus, nato a Brema (1574-1604), scrittore politico e giurista, professore di Diritto Pubblico in Germania, autore di un testo dal titolo *De Arcanis rerum publicarum libri sex*, Brema, 1605.

profilo dottrinario e anche un po' scolastico, preferendo, come si vedrà meglio in seguito, l'uso prammatico della segretezza. A proposito degli *arcana imperiorum*, espressione che viene ripresa da un lessico corrente nell'epoca, così si legge nelle *Considérations*: «In merito a questo [gli *arcana*] possiamo osservare l'errore di molti scrittori politici, ed in particolare di Clapmarius il quale, volendo fare un grosso volume *De arcanis imperiorum*, riducendo tutti gli argomenti sotto qualche precetto generale, afferma prima di tutto che i 'segreti di Stato' non sono nient'altro che i diversi mezzi, ragioni e consigli di cui si servono i Principi per mantenere la loro autorità e l'ordine pubblico, senza trasgressioni al diritto comune e nessun sospetto di frode e ingiustizia».<sup>14</sup> Lo stesso Livio è compreso nella teoria dell'*arcantum*, con Sallustio e Ammiano Marcellino; ma per il nostro libertino il centro della questione rimane nel recupero direi quasi operativo del tema del non rivelato, sostanzialmente rivolto alle tecniche di oscuramento della decisione politica presso il grande pubblico. Segretezza ed esclusività del comando sono i due strumenti complementari per evitare turbative alla continuità del sovrano.<sup>15</sup> Ecco dunque come si riflette nel nostro autore francese il complesso paesaggio culturale del '600, lungo almeno tre indirizzi di fondo, da lui recepiti nella consapevolezza del dischiudersi di un'epoca ormai definitivamente postrinascimentale; e forse proprio sulla mescolanza di questi tre indirizzi qualche studioso è stato giustamente indotto, a proposito di Naudé, al conio di una «teoria barocca dell'azione politica».<sup>16</sup>

Il primo elemento che emerge nell'esperienza naudeana è una concezione della scienza con una netta torsione fenomenico-galileiana, lontana da ogni residuo di magia o di occultismo. Il grande libro del mondo è scritto nel decifrabile linguaggio di una natura che, se non è ancora del tutto senza misteri, almeno sembra ripercorribile sul

<sup>14</sup> A. Piazzì, *Gabriel Naudé*, op. cit., pp. 132-133.

<sup>15</sup> Forse in questa dimensione è possibile dare il giusto peso ad una breve nota di Benedetto Croce, *La grande superiorità della filosofia italiana del Rinascimento rispetto alla francese, secondo Gabriel Naudé*, in «Quaderni della Critica», n. 10, marzo 1948. Qui Croce sottolinea la debole considerazione di Naudé per i filosofi di Francia, con un'implicita eccezione per Descartes, rispetto ad una dichiarata, ma poco dimostrata, precisione del sapere giuridico francese, a giudizio del libertino, più espressivo della congiuntura storico-culturale del suo Paese. Benché l'autore della nota non si dilunghi in più dettagliate interpretazioni, è mia impressione che Naudé apprezzi del pensiero rinascimentale italiano la ricchezza e la varietà, convergenti entrambe a ridefinire *ab imis* le condizioni di un sapere oggettivo e a revocare qualsiasi pretesa di risolvere la filosofia in un contesto di proposizioni e di definizioni date per certe. Viceversa il sapere giuridico, e in special modo quello di Francia, così fortemente influenzato dai temi della sovranità e delle loro inflessioni assolutistiche, viene visto dal nostro libertino come un corpo almeno tendenzialmente dottrinario, incline alla costituzione di un apparato disciplinare, più che alla teoria critica. In questo senso il primato del certo sembrerebbe influenzare le considerazioni di Naudé soprattutto in relazione all'impianto assolutistico dell'ordine in Francia, laddove in epoca rinascimentale italiana, lo stesso argomento dell'ordine trova uno spazio tormentato intorno alla complessità della ragion di Stato e al peso delle capacità individuali del Principe.

<sup>16</sup> Troviamo questa precisa espressione come titolo dell'introduzione di Louis Marin, curatore dell'edizione contemporanea delle *Considérations politiques sur les coups d'États*. Les Éditions de Paris, Paris, 1988. L'argomento qui è illustrato in maniera molto convincente, passando anche per i sottili giochi di mascheramento e smascheramento di processi, pensieri ed atti, propri del politico nell'età della Controriforma. Emerge così una dinamica di mentalità e di costume civile che autorizza il Marin a parlare, sulla stregua di uno studio di Méchoulan, di un vero e proprio «Stato barocco»; si veda, a riguardo, anche Henry Méchoulan (a cura di), *L'État baroque. 1610-1652*, Vrin, Paris, 1985.

piano della scienza. La lontananza fra scienza e magia e il recupero di quel patrimonio scientifico che gli eterni sospetti di demonologia hanno spinto fuori dalla ragione, sono l'appassionato contenuto della motivazione dell'*Apologia per tutti i grandi personaggi che sono stati falsamente sospettati di magia*, del 1625 nella sua prima edizione. Qui Naudé, già citando Seneca all'inizio dell'intero testo,<sup>17</sup> manifesta la sua intenzione di prudenza e moderazione intellettuale, pur annunciando, o forse proprio perciò, di voler riaffrontare l'ardua distinzione fra vero e falso. E sempre servendosi di una raffinata gamma di contrari, il gioco anche psicologico del disvelamento del vero - che sarà poi un nodo politico di fondo del tacitismo delle *Considérations* - parte da una valorizzazione della fisicità del soggetto, spinta al punto da recuperare in positivo la tradizionale categoria della *prudentia carnis*. Scrive Naudé, quasi riproponendo nel suo linguaggio libertino la scansione cartesiana fra *res extensa* e *res cogitans*: «Il colto e giudizioso Vivès,<sup>18</sup> che grazie ai suoi meriti fu scelto come nuovo Plutarco fra i nobili spiriti del secolo scorso per fare da precettore al grande imperatore Carlo V, ci insegna che nella prudenza si devono distinguere due parti: una, che regola i desideri, conserva la salute, guida la conversazione [...] e si occupa dei beni del corpo e della sorte in modo tale da essere definita, a tal proposito, *prudentia carnis* dai Padri, e dagli autori latini *vafricies et astutia*; l'altra che ha il solo scopo di coltivare e raffinare questa più nobile parte dell'uomo e [...] che, una volta ben regolata, ci fa talmente penetrare nell'interiorità degli individui, da scoprire la calma o la tempesta delle loro passioni».<sup>19</sup> A partire da una rivalutazione della vita fisica, il nostro libertino attribuisce al corpo un suo livello quasi autonomo di equilibrio, rivelando, anche attraverso il riferimento alla salute, il segno della sua personale formazione medica, perfezionata, com'è noto, nello studio padovano. Corpo individuale e corpo sociale, non senza una concreta presenza della paura, delle passioni e delle emozioni, in Naudé si congiungono nel vivo di una curiosità intellettuale fra l'antropologia e l'analisi scientifica adottata a filologia della natura. Il metodo, tanto per il mondo fisico-naturale, quanto per quello etico-passionale, resta comunque nella *critica*,<sup>20</sup> anche dei testi, e nella *dialettica*<sup>21</sup> come pratica dell'agone fra *vero* e *falso*. Possiamo dunque parlare di un'originale e positiva sintesi di scienza e materialismo, nel nostro raffinato Francese, congiunti in uno statuto del corpo proposto come esempio della possibilità anche fisica del male e dell'impossibilità di disporne un controllo rimanendo solo sul piano

<sup>17</sup> Dai *Dialoghi* (*Sulla Collera*, III, 29) di Seneca, Naudé riporta testualmente: «Molti ne assolveremo, se noi cominciamo a giudicare prima di cedere alla collera»; Gabriel Naudé, *Apologie pour tous les grands personnages qui ont été fausement soupçonnés de magie*, in Jacques Prévot (a cura di), *Libertins du XVII<sup>e</sup> siècle*, vol. I, Gallimard, Paris, 1998, p. 137; traduzione mia.

<sup>18</sup> Juan Luis Vivès (1492-1540) fu un celebre umanista spagnolo, amico di Erasmo con cui intrattene rapporti di corrispondenza. Protetto, fra gli altri, da Carlo V, scrisse una notevole quantità di opere.

<sup>19</sup> Gabriel Naudé, *Apologie*, op. cit., p. 147; traduzione mia.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 149.

dell'insostenibile oggettività della natura.<sup>22</sup>

Accanto al segno della lezione galileiana - una scienza della natura fenomenica, ma assistita dalla ragione critica - va richiamata, almeno nello sfondo, la presenza di Hobbes, favorita dai contatti di Naudé con intellettuali francesi lettori del filosofo inglese.<sup>23</sup> Motivi di sapore hobbesiano, pur con la diversità del modello assolutistico del filosofo inglese rispetto a quello bodiniano o, più tardi, rispetto a quello della Francia dei Cardinali, circolano in alcune immagini adottate dal nostro libertino, accanto ad un'attenzione a Machiavelli, molto spesso dichiarata, ma ufficialmente non benevola, e perciò non del tutto attendibile. In questo quadro, il contrasto fra passione e ragione si avverte in Naudé nell'impostazione del tema dell'ordine e nella soluzione spesso scenografica in cui esso finisce. Assieme alla riscoperta del mondo fisico, separato da ogni teleologia, ritroviamo un secondo elemento nel patrimonio di questo intellettuale eclettico: l'idea della ragione.<sup>24</sup> Non si tratta di un razionalismo metodologico in grado di una nozione organica di sistema; siamo ben lontani, insomma, dall'*esprit de système*. Qui il razionalismo, evitando verso la politica ogni diffidenza di stampo cartesiano, diviene un mezzo di intervento nella fortissima ed erudita fantasia del nostro attento libertino, e si spinge sino ad atteggiamenti di vero e proprio utilitarismo prudenziale al servizio della sovranità costituita.

Un terzo aspetto da sottolineare, infine, è appunto nella politica, contrassegnata, in pieno '600, da importanti trasformazioni e da un superamento di fatto della

<sup>22</sup> La forte valenza scientifica e civile del criticismo di Naudé era già apparsa evidente a Vittorio De Caprariis nel suo *Politica ed erudizione nel pensiero di Gabriel Naudé*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», nuova serie, vol. IV, Anni Accademici 1950-51 e 1951-52, Napoli, 1954, p. 22 e ss. Qui l'idea del mutamento, dedotta per De Caprariis da motivi della *Methodus* di Bodin, interviene come fondamento della revisione delle teorie naturalistiche e politiche della prima metà del '600, e come espressione di una particolare sensibilità scientifica e politica di Naudé. Anzi, forse forzando un po' il senso delle parole di quest'ultimo, De Caprariis arriva a formulare nel nostro libertino una certa inclinazione alla storia, proprio passando attraverso la sua marcata attenzione all'idea del mutamento. Parlare di storia può essere eccessivo, per questo intellettuale francese alla ricerca di strumenti dialettici per rimuovere impostazioni dommatiche tanto della scienza, quanto della politica; tuttavia la constatazione della mutevolezza del reale, così come dell'animo umano, autorizza Naudé ad un linguaggio ai limiti della precarietà e di una sottile indefinizione, se non evanescenza, del contenuto stesso dell'azione e del sapere. Egli scrive infatti in *Addition* cit.: «È un dire assai comune, e del quale gli uomini di buon senso non nutrono alcun dubbio, che tutte le cose del mondo, senza eccezzarne alcuna, sono soggette a diversi processi di trasformazione (*diverses revolutions*), che le rendono molto apprezzate in un tempo, poi disprezzate e ridicole in un altro, fanno innalzare oggi ciò che deve cadere domani, e così girano in perpetuo questa grande ruota dei secoli, che fa apparire, morire e rinascere, ognuno al proprio turno, sul teatro del mondo», (p. 79 dell'edizione di Fayard). L'immagine del *theatrum mundi*, di ispirazione sicuramente cinquecentesca, ben si lega sia all'ampiezza della veduta di Naudé, sia alla sua inclinazione per il parallelo fra situazioni teatrali e situazioni politiche, nell'ambivalenza delle identità mascherate e illeggibili, e nel succedersi fulmineo dell'azione scenica.

<sup>23</sup> Lorenzo Bianchi nel già cit. *Rinascimento e libertinismo* (pp. 80 e 244) giustamente pone in rilievo le letture di ambiente, e anche le vere e proprie traduzioni, che mettono in circolo i testi hobbesiani, sull'onda di una cultura politica di simpatia con l'assolutismo, trasversalmente diffusa nel libertinismo erudito della Francia del Seicento.

<sup>24</sup> Su questo aspetto si veda lo studio cit. di Vittorio De Caprariis, dove tuttavia l'idea di ragione è anche un po' esaltata, quasi verso una prospettiva illuministica o preilluministica, che tuttavia non ritengo appartenga ad un intellettuale come Naudé, impegnato a confermare il potere politico, piuttosto che a riformarlo anche nella sua portata simbolica di differenza fra epoche. Una certa interpretazione da illuminismo o preilluminismo, a proposito di Naudé, affiora anche nel già menzionato *Rinascimento e libertinismo. Studi su Gabriel Naudé*, di Lorenzo Bianchi.

tradizione rinascimentale italiana, divenuta ormai un semplice precedente culturale rispetto alla rinnovata impostazione del problema dell'ordine politico. Non è un caso che la visione naudeana dell'ordine maturi fra due sponde: una è l'incidenza critica propria del pensiero libertino, tesa a ridimensionare, dell'assolutismo, il lato ontologico dell'obbligazione giuridica, o meglio, la premessa del diritto divino; l'altra sponda è la complessa ricomposizione del legame fra soggetto individuale e sovranità, in un modello conservativo completamente ripensato e ricostruito sul nesso-contrasto fra forza e ragione. Elemento centrale di tale modello è la tendenza, particolarmente marcata in Naudé, a riscrivere tanto il già richiamato rapporto fra natura e artificio, quanto quello fra natura e ragione. Infatti, nell'impianto che egli suggerisce, i tre accennati profili del '600 - scienza, ragione, politica - si intersecano in un'originale esperienza di contaminazione e di revisione profonda dello statuto aristotelico, per così dire, di *spontaneità-naturalità* della politica. Senza questo vero e proprio *precipitato* di inversione della naturalità, senza l'intervento di una ragione per niente neutrale o solo metodologica, di una ragione divenuta *sagesse* nella sua veste charroniana, non sarebbe possibile nemmeno supporre, nel Tacito di Naudé, il rinvenimento di un *lógos* del passato, destinato però ad uno scopo tutto del presente.

Scienza, ragione e politica, nella sintesi della cultura civile di Naudé, perdono qualsiasi segno di spontaneità, perdono cioè il valore di condizione naturale, e introducono un vero *aggio* della politica sulla natura, il cui segnale, privo ormai di oggettività per ogni spirito critico, è destinato alla revisione, o addirittura alla manipolazione. Del resto, proprio la svolta del '600 attribuisce alla filosofia e alla scienza il compito di una più puntuale definizione della loro stessa identità. Se la scienza, come già si è anticipato, si separa tanto dalla magia quanto dall'autorità del passato, e introduce un suo canone critico, la ragione si emancipa dall'eredità del platonismo sia nel versante filosofico, completamente trasfigurato nella teoria delle *idee* cartesiane, sia nella politica, rivolta al risultato utile e alla conservazione del sovrano. La politica, infatti, dapprima ancorata alla corrispondenza rinascimentale fra virtù e fortuna, in Naudé attenua la seconda, per accentuare nella prima il lato dell'abilità, e aprire così la lunga stagione degli artifici di governo. È proprio qui il senso della sofisticata operazione intellettuale del nostro erudito libertino, e la qualità bifronte del suo razionalismo critico, sensibile alla prudenza mediatrice così come all'accezione *astuta* della lezione di Tacito. Pur confermando il genere della *Ragion di Stato*, in questo processo la politica si discosta dal modello boteriano e dalla sua tendenza, di sapore etico, all'integrità dell'ordine esistente, per accedere ad uno specialismo selezionato in codici e in comportamenti, se non misterici, almeno da iniziati. Tali codici, infatti, in Naudé sono accompagnati da un'intuizione razionale pronta a cogliere i sintomi del mutamento, i rischi conseguenti e l'esigenza di più aggiornati e indecifrabili espedienti conservativi. La razionalità specifica del politico diviene così il concentrato di una più vasta

facoltà filosofica, attrezzata alla distinzione e alla scelta fra tempi e metodi della pratica, nonché alla finalizzazione alla vita dello Stato sia del pensiero speculativo, sia dell'azione immediata: «Ora, - scrive Naudé - tutta l'amministrazione politica dei Regni e degli Stati [*Regnorum ac Statuum*] che possiamo chiamare ordinaria, [...] si propone tre cose alle quali tendono e guardano direttamente tutte le deliberazioni e tutti i decreti: la prima è di affermare lo stato nascente; la seconda, di conservarlo quando è stabilito; e la terza di sostenerlo e di rimetterlo in piedi quando sta per cadere». <sup>25</sup> Sebbene il linguaggio a tutta prima non si differenzi tanto da quello di Botero, i riferimenti successivi del medesimo passo rinviano alla complessità del rapporto della politica con l'economia e con la ricchezza, all'importanza dell'equilibrio fra indirizzi religiosi diversi e assenza di guerra civile, e ad un più vasto panorama di esigenze proprie del governo, ormai diversamente concepite rispetto ai contenuti dell'opera boteriana del 1589. Per Naudé si può parlare di una ragion di Stato quasi integralmente riscritta che, pur ricongiunta a radici classiche allo scopo di una sua più netta legittimazione etica e storica, tuttavia lascia completamente diviso il campo della morale, ormai esclusivamente intimistico-privato, da quello della politica, pubblico, privilegiato e non senza importanti *deroghe*, quali, appunto, i *colpi di Stato*. In sostanza, la morale propriamente detta nel nostro autore rientra nei canoni tipici del pensiero libertino e di quella sorta di prudenza critica che autonomizza il valore dell'individuo, ma insieme lo rende più relativo, più debole e parziale rispetto all'idea dell'ordine, perché non in grado di assorbire in sé tutti gli scopi della politica, e forse neanche interessato a farlo. In tal senso i numerosissimi riferimenti, in tutta l'opera di Naudé, a Charron, ma anche allo scetticismo di Montaigne, sono fortemente espressivi di questa tormentata dialettica fra valore del soggetto individuale e spazio pubblico, in cui il medesimo soggetto incontra il sovrano, la creatura simbolica del potere, e circoscrive la propria identità solo ad una consistenza da microcosmo. Altro è, invece, il problema della deontologia politica, che pure esiste nelle pagine naudeane, ma ben risolta nei compiti della politica, e dunque priva di un'effettiva autonomia etico-filosofica. E infatti, quasi a conferma di una morale tutta piegata ad esigenze politico-civili, Naudé lascia la mente individuale nel suo spazio filosofico-meditativo, per distinguere il bene dal male con uno scarto che solo il significato politico di questi due termini rende esplicito. È il caso della differenza fra re e tiranno, corrispondente appunto al salto fra bene e male: «Se è vero infatti - scrive Naudé - che i destini degli uomini dipendono dai loro buoni costumi e dalla loro buona istruzione, allo stesso modo essi non sono perfettamente felici se non quando quelli stessi che tengono le chiavi dello Stato appoggiano la loro autorità non solamente sulle guardie e su una grande scorta, ma fortificano e rendono illustre la loro carica mostrando impegno nelle occupazioni, [...] usando prudenza nel prevedere. Ben diversamente accadono

---

<sup>25</sup> Gabriel Naudé, *Bibliografia politica*, op. cit., p. 129.

le cose, se a capo non stanno i re, ma i tiranni». <sup>26</sup>

Trattare, dunque, del tacitismo in Gabriel Naudé, significa passare attraverso tutta la raffinata trama di mediazioni intellettuali e filosofiche in cui lo storico latino si inserisce nella prima metà del '600. Potrebbe, pertanto, risultare un po' riduttivo parlare, per il nostro autore francese, di recupero di una tradizione. La classicità in lui è un modo per celebrare nella sovranità uno specifico istituto di autorità e di governo di antichissima data, quasi eterno; né non vi è alcun accento che autorizzi a vedere solo il fascino del passato o l'occasione per una *laudatio temporis acti*, nel mondo classico di Naudé. Il vero valore della sua opera è nella capacità di proporre una *paidéia* (egli è molto assiduo nell'uso del termine *dresser*) dedotta, sì, da paradigmi del potere, prima ancora che dello *ius* di stampo romano, ma in effetti fondativi di un nuovo modello di sovranità, potremmo dire di una sovranità automotivata e custode di sé medesima. Emerge cioè, nella sua impostazione di questo livello difficile della politica, un uso della storia, metodologicamente non difforme da quello già praticato dal Machiavelli dei *Discorsi*, destinato a mettere in relazione conflitto e ordine e a definire i mezzi per un possibile bilanciamento dei due termini. Con Naudé il problema della sovranità rientra ormai nella logica della costituzione della monarchia nazionale, anche se i tempi perché essa effettivamente si perfezioni saranno più lunghi: la mediazione di Tacito interviene nella ricerca dei mezzi e delle forme intellettuali ritenute più adeguate ad affrontare una pratica del conflitto emendata da errori o distrazioni, sia pure sul piano solamente interpretativo. La *debolezza* e anche l'elettismo del pensiero del Francese, tutt'altro che privo di consapevole razionalità, in fondo conferma, del patrimonio filosofico più autenticamente libertino, il principio di base: quello della produzione dell'autocoscienza soggettiva grazie ad un atto di scissione mentale, di rottura dello spazio della politica, già diviso, del resto, dallo stesso Machiavelli in un dualismo metodologico dalle inequivocabili scansioni. Alla dialettica machiavelliana fra Principe e popolo, ordine e conflitto, leone e volpe, accrescere e *ruinare* e altre coppie teoriche, Naudé aggiunge il volontario arretramento della coscienza del soggetto nell'autosoddisfazione per la propria *separatezza* e per la propria ineluttabile soggezione al politico, quasi una sfera di pacificazione tanto prudentiale, quanto unilaterale, ma al di là di questo dato, il nostro libertino costruisce proprio sulla separazione fra Stato e individuo un'intera filosofia del loro rapporto ineguale e delle ragioni, non solo conservative, della salvaguardia dell'effettività del potere a qualsiasi

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 149. Sul tema del tiranno Naudé si sofferma più diffusamente nelle *Considérations*, passando anche per Aristotele e S. Tommaso. Fondamentalmente si tratta di citazioni, riportate anche con qualche imprecisa attribuzione (pp. 110-111 della cit. edizione italiana); ma ciò che più conta è il suo giudizio sostanzialmente negativo della tirannide, sebbene contemplata nei casi di esplicito sostegno popolare, per come egli interpreta la lettera di Aristotele e di S. Tommaso. Molto peculiare, infine, rimane il fatto che l'intero impianto della tirannide, nelle sue linee classiche, venga attribuito anche a Machiavelli, assieme con l'idea che le oscillazioni più o meno mascherate intorno a modelli dispotici di governo, proprie «delle corti dei più grandi monarchi» (op. cit. p. 111), sono da ritenersi «machiavellismi abbastanza frequenti» (*ibidem*).

costo. Non che Naudé abbandoni o cancelli la nozione della morale; semplicemente egli non nega una morale individuale e privata meramente prudenziale, proprio perché capace di convivere con il Principe, e in definitiva stabilisce un vero comandamento nella tutela della continuità e del potere già in atto del Principe medesimo. Il profilo di Naudé, come intellettuale mondanizzato, sembra in questo contesto puntare ad una sorta di consensualizzazione della ragion di Stato, da accettare come una logica inevitabile e svincolata dal vaglio della qualità dei suoi mezzi: «Perché, dunque, - egli si chiede in senso solo retorico - dovrebbe essere proibito ad un grande politico innalzare o abbassare, favorire o ostacolare, condannare o assolvere, far vivere o morire coloro che egli giudicherà opportuno trattare in tal modo per il bene e la pace del suo Stato?». <sup>27</sup> È proprio qui la parte meno visibile ma più incisiva del tacitismo di Naudé, perfettamente ricostruibile grazie a due pagine delle *Considérations* dove ragion di Stato e *massime* di Stato si affiancano in un'equazione formale - ma che in realtà è una differenza sostanziale - <sup>28</sup> e passano per una significativa distinzione fra Botero e Tacito. Muovendo da una puntuale citazione dell'*incipit* del testo boteriano, cui si riferisce il brano richiamato nella nota precedente, Naudé rammenta, per contrario, l'impenetrabile silenzio, quasi peggiore di un veto, opposto da Tiberio alla domanda di marito da parte di Agrippina, e si esprime con un tipico pronunciamento di *massime*: «Anche se opporre un rifiuto significa commettere un'ingiustizia, - egli dice - tale decisione [di Tiberio] era sostenuta dalla 'legge di Stato', poiché Tiberio non ignorava affatto *quantum ex republica peteretur* [combien il y allait de l'intérêt de la république (Tacite, *Annales*)]». <sup>29</sup> Dobbiamo dunque pensare ad una ragion di Stato -quella di

<sup>27</sup> A. Piazzì, *Gabriel Naudé. Considerazioni*, op. cit., p. 107.

<sup>28</sup> Il brano in questione, assai celebre, è stato spesso citato dagli studiosi, e qui viene richiamato in nota solo per ripercorrere in breve lo scarto recondito che Naudé introduce fra *ragion di Stato* e *massime*. I due generi sono proposti quasi come sinonimi, e sono «quell'insieme di comportamenti che i Francesi propriamente chiamano 'massime di Stato' e gli Italiani 'ragion di Stato'», (op. cit., p. 146). In realtà, però, non sfugge a Naudé l'inesattezza di un simile parallelo, quando afferma che il modello boteriano «non è molto d'accordo con coloro che definiscono la 'ragion di Stato' *excessum iuris communis propter bonum commune*. Quest'ultima definizione, più specifica, particolare e determinata, può essere meglio utilizzata per distinguere le regole [...] relative alla fondazione degli Stati, basate su leggi e conformi alla ragione, da altre regole, che Clapmarius chiama inopportuna *'arcana imperiorum'* e noi, con ragione, 'massime di Stato', che non fondano la loro legittimazione sul diritto delle genti, civile o naturale, ma solamente sulla considerazione del bene e dell'utilità pubblica, che spesso passa al di sopra di quella dei privati». (A. Piazzì, *Gabriel Naudé*, op. cit., p. 147). Il brano nel seguito si aggancia quasi immediatamente al Tiberio di Tacito; esso in sostanza attribuisce alla ragion di Stato il valore di una vera e propria teoria della sovranità, se non legata alle leggi, dotata almeno di un organico corpo dottrinario e sistematico. Viceversa, le massime sono proposte come una pratica della sovranità, una risposta al caso concreto, ispirata più che alla deroga, ad una sorta di primato gerarchico della prassi nei confronti del fondamento giuridico-politico del ruolo del sovrano. Le massime figurano così come dettami dell'eccezione, più che come schema di regole.

<sup>29</sup> A. Piazzì, *Gabriel Naudé*, op. cit., p. 149. La traduzione italiana, con scelta forse opinabile, non comprende anche la resa che Naudé ha voluto dare al testo di Tacito (Tac., *Ann.*, 4, 53). L'espressione latina ora ricordata, e da Piazzì incorporata tal quale nella sua versione italiana, sembra alludere ad una sorta di sacrificio del sovrano, necessario per il bene dello Stato (*ex republica peteretur*), laddove la più libera e forte interpretazione di Naudé si potrebbe rendere con un perentorio «quanto ne vada dell'interesse dello Stato», che è costruito decisamente più oggettivo e vincolante della più elegante formula di Tacito.

Naudé- senza principi e tutta risolta nei *meccanismi*, priva di altra valenza filosofica? Certamente no. Innanzitutto nel nostro autore è attiva la categoria della *sagesse*, dichiaratamente derivata da Charron;<sup>30</sup> essa è funzionale alla salvaguardia di un mondo a due valori. Ancorché diseguali fra loro e distanti, questi valori risultano tuttavia fondativi di una nuova complessità teorica, fra vita del pensiero e vita politica. In secondo luogo, se l'artificio prevale sulla natura - come in precedenza si è evidenziato - ciò vuol dire che la simulazione costituisce ormai, se non un dovere, almeno uno strumento ineliminabile nell'arte del governo. Da qui all'affermazione che la *macchina* valga più della spontaneità, il passo è veramente breve, come documenta l'intero ragionamento delle *Considérations*. In questo senso può essere significativo aver parlato, per Naudé, di una sorta di preilluminismo,<sup>31</sup> alludendo alla consapevolezza del potenziale di intervento e di trasformazione che il moderno intelletto applicato alla natura può realizzare. Il mondo delle tecniche, anche se si tratta di sofisticate tecniche solo simbolicamente meccaniche, ma ancora *sovrastrutturali*, cioè di pensiero e di decisioni, si è ormai dischiuso ad un futuro di cui non si intravedono i confini. Va tuttavia ribadito che il razionalismo di cui Naudé fa mostra, con il suo inseparabile contorno di revisione della scienza e del naturalismo ingenuo, ha una duplice accezione. Animato da un fecondo criticismo in sede filosofica e di definizione dell'etica individuale, quel razionalismo diviene cultura della continuità del potere in sede politica, e qui perde tutta la sua forza alternativa o di rinnovamento, e si dispone alla salvaguardia della sovranità costituita, anche con tecniche di durezza impietosa. Di fronte a questo criticismo dimidiato, di cui proprio il tacitismo naudeano è raffinatissima espressione, il preilluminismo, possibile in sede filosofica, rinuncia in sede politica al suo nerbo vitale, che è la critica e la riforma della politica.

In una simile temperie ambivalente, dunque, ben si inserisce Tacito, oltre il più volte documentato senso della tradizione, che comunque resta importante. Parliamo di un tacitismo che trascende gli interessi letterari, pur presenti in Naudé, e che non può essere considerato solo il riflesso di un'ulteriore lettura dello storico romano, fra le tante tardorinascimentali e barocche, tipiche degli studi politici dell'epoca. Al contrario, prende corpo nel nostro originale libertino un insieme di simboli, un lessico politico che, dedotto dall'autorità di Tacito, filtra direttamente in tutta la politica attiva, sospinto dalla stessa consistenza dell'apparato tacitiano, innestato com'è in un'intenzionale combinazione fra memoria storica e tecniche del potere: «[...] i sovrani vengono insediati - scrive Naudé - o per successione o per elezione; ora, di questi due

---

<sup>30</sup> Naudé, richiamando la necessaria durezza terapeutica del chirurgo, a lui ben familiare per la sua laurea in arti mediche, afferma senza mezzi termini: «Molti ritengono che un principe saggio ed esperto debba, se la necessità lo richiede, non solo comandare secondo le leggi, ma alle leggi stesse. Per rispettare la giustizia nelle cose grandi, dice Charron, bisogna talvolta allontanarsene nelle cose piccole; per agire con giustizia all'ingrosso è permesso far torto al dettaglio»; (op. cit., p. 107). Ma negli scritti di Naudé, frequentissimi sono i riferimenti a Charron e le dichiarazioni di debito morale nei suoi confronti.

<sup>31</sup> L'idea circola in più di una pagina del cit. testo di Lorenzo Bianchi.

mezzi, il primo segue la natura, [...] il secondo dipende dagli intrighi, maneggi e cabale di coloro che sono i più ricchi e più potenti in amicizie, favori e denaro [...] e Tacito sosteneva che le gravissime incombenze del Principe, con le quali governa il mondo, hanno bisogno di aiuti. [...] In effetti, la storia ci insegna che sono stati sempre stimati i più saggi tra i Principi quelli che non hanno agito di testa loro, né senza il consiglio di qualche prudente e fidato ministro».<sup>32</sup> Anche i disordini provocati dalle lotte sociali interne, su insegnamento di Tacito sono affidati a misure caute e, se necessario, persino all'ausilio della superstizione.<sup>33</sup> Undici citazioni testuali, sempre tradotte in volgare, di Tacito nelle *Considérations politiques sur les Coups d'Etats*, - per non contare tutte le altre in opere non direttamente ispirate alla teoria del conflitto - ci portano ad un'irruzione della storia che non è solo la conferma di un motivo machiavelliano. Nella filigrana di questo Tacito secentesco, infatti, traspare la volontà di riprendere il dialogo con l'antico e, insieme, la relazione rischiosa fra mutamento e continuità; ma si intravede anche una variazione rispetto a Machiavelli, il quale lega, invece, a Livio l'importanza etico-fondativa dell'*exemplum*, ma senza mai trascurare il livello storico-teorico della lotta politica. In Naudé, il ruolo della storia si sposta sul piano delle tecniche, mentre in parallelo il momento dell'occasione - anch'essa categoria di stampo machiavelliano - deve essere piegato alle regole dell'astuzia e dell'artificio. Il Segretario fiorentino è dunque presente, ma convenientemente semplificato e schiacciato sul piano di un agire tattico e urgente, comunque al servizio della conservazione della sovranità; fra il leone e la volpe della metafora machiavelliana, il primo è fuori discussione ed essenziale al potere; la seconda è nel fiuto delle circostanze, o addirittura declassata al semplice dosaggio della forza, questa sì, vera risorsa risolutiva. Il ruolo della *volpe*, insomma, pur richiamato in un suggestivo *renarder*,<sup>34</sup> risulta decisamente di secondo piano: se la sintesi di prudenza e astuzia - cioè il *renarder* - non raggiunge lo scopo, l'idea della forza - o colpo di Stato - interviene infine quasi a completamento di una ragion di Stato trasferita dal piano di una scienza specifica della sovranità, a quello dell'esercizio vincente di quest'ultima, nella dinamica viva e concreta dello scontro. Ecco perché il *latente* Machiavelli sedimentato da Naudé, non è da ritenersi autentico, ma è sbilanciato sul risultato pratico, piuttosto che a favore della teoria politica, o della concezione della

<sup>32</sup> A. Piazzì, *Gabriel Naudé*, op. cit., pp. 260-261, *passim*. Il breve brano di Tacito è in *Ann.*, 12, 5.

<sup>33</sup> Sempre nelle *Considérations* (pp. 249-250 dell'edizione italiana cit.), Naudé nota: «[...] mi ha sempre meravigliato molto che Tito Livio e Cornelio Tacito, i quali riportano queste due storie, [precedentemente riassunte nel testo] e si siano limitati a trarne solo delle conclusioni particolari, e che il primo abbia detto solamente: 'E' uno stratagemma dire che avvengono per nostro ordine quelle cose che in battaglia i nostri disertori fanno per tradimento'; e l'altro: 'Nel sedare le sommosse del popolo, bisogna volgere ad un uso accorto per calmare gli animi quelle cose che il caso ha offerto e che quella massa teme e osserva anche con superstizione', mentre se ne poteva trarre immediatamente questa regola generale: 'Bisogna volgere ad un uso accorto quel che il caso ci ha offerto'». (Le tre citazioni derivano, nell'ordine, da Liv., 1, 27, 8; da Tac., *Ann.*, 1, 28; da Tac., *Ann.* 1, 28).

<sup>34</sup> A. Piazzì, op. cit., p. 131. Si veda anche la nota di Piazzì, circa la fonte da dove Naudé deduce il termine. Ma non si può escludere che l'espressione risenta anche della lettura che Naudé fa di Machiavelli.

natura umana, o della problematica dell'innovazione e del *nuovo* Principe; ed ecco anche i motivi di un impiego non rigoroso del testo tacitano, sempre per singole proposizioni, piegate ad un intendimento *militante* - se così si può dire - della tecnica del potere, come è nell'indirizzo naudeano. In particolare, per un verso Naudé, rispetto a Machiavelli, si mostra preoccupato del «pericolo che vi è nel voler decifrare le azioni dei Principi e mostrare a nudo ciò che essi, tutti i giorni, si sforzano di velare con mille artifici»;<sup>35</sup> e così egli si pone esattamente agli antipodi dell'esperienza disvelatrice propria del Fiorentino. Per altro verso, nelle *Considérations* riaffiora un'eco del pessimismo antropologico di Machiavelli, capace di stravolgere quel teleologismo della natura orientato alla spontanea conservazione della specie umana: «e' legge comune a tutte le cose - considera Naudé - che, pur essendo state stabilite per un buon fine, spesso se ne abusi. La natura non produce le sue sostanze affinché siano usate per produrre veleni e far morire gli uomini, perché, così facendo, distruggerebbe sé stessa; è la nostra malizia che converte tali sostanze a questo fine». <sup>36</sup> Anche la posizione di Botero, di tanto in tanto ripreso negli scritti di Naudé, ha una sua peculiarità che passa per una teoria della conservazione affidata al nesso fra etica, religione e cura del governo materiale della città, da parte del Principe. Certo, nel nostro libertino la religione non è affatto estranea al tema del conflitto e, a tratti, si pone anche come mezzo di contenimento dell'egoismo più dirompente; completamente riassorbita dentro la logica della politica, essa è però fortemente legata ad un suo potenziale di ambivalenza e di pericolo, incline ora all'ordine, ora anche al disordine. Ma innanzitutto la religione si presenta in modi distinti; dalle opere di Tito Livio, deriva un ruolo positivo della fede, mescolata con un incremento di autorità alla politica e alla figura quasi eroica dei *padri fondatori*.<sup>37</sup> Viceversa, in età moderna lo stesso tema è fonte di scontri e contrasti insolubili, che sfociano infine nell'uso della forza. Nelle *Considérations* l'eccidio di San Bartolomeo è considerato da Naudé quasi un'impresa incompiuta, rispetto alle dimensioni più radicali cui avrebbe potuto spingersi l'eliminazione armata degli avversari, classificati come nemici;<sup>38</sup> in parallelo, tutto il discorso sulla Riforma e sulle sue conseguenze circa i rischi di conflitti civili e religiosi, ripropone un atteggiamento che certo non è di tolleranza. In quest'opera di Naudé il corto circuito ordine-religione alimenta tanto la possibilità di un uso disciplinare e

---

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 179. Qui Naudé affida ad un parallelo fra mistero religioso ed etica eroica del cominciare, la forza combinata che consente la nascita di un regno-Stato: «Questo - egli dice - è ciò che Tito Livio per primo ha fatto rimarcare: 'Si concede agli antichi il permesso di mescolare le cose umane alle divine per rendere più augusti i primordi della città'».

<sup>38</sup> Sulla strage di S. Bartolomeo Naudé si sofferma a lungo, e la giustifica proprio in quanto provocata da contrasti religiosi e dalla necessità di battere gli Ugonotti, accusati di radicalismo; per di più, ai suoi occhi questa strage non sembra nemmeno condotta alle sue estreme conseguenze e, in ogni caso, sulla base anche della descrizione di eventi analoghi nel *De constantia* di Giusto Lipsio, è da ritenersi *moderata*. Cfr. pp. 193-199 della cit. edizione italiana delle *Considérations*.

intransigente della religione, mirato al consolidamento del potere, quanto l'esatto contrario, cioè l'inflessibile settarismo capace delle più gravi fratture nell'ordine costituito. In un caso e nell'altro, l'argomento religioso non è indifferente per l'efficacia e la forza del comando; ma appunto la definizione e l'identità politica del comando, per Naudé sono sinonimi del sovrano: «quelli che comandano, - egli dice - cioè i sovrani (*ceux qui commandent, c'est-à-dire les souverains*)».<sup>39</sup>

Anche sulla vicenda della *Notte* di S. Bartolomeo, ritorna l'uso del testo di Tacito, con la piena legittimazione politica del ricorso alla forza dispiegata. Citando gli *Annales*, il nostro libertino fornisce sull'argomento una risposta in «poche parole (*deux mots*): 'ogni grande esempio ha qualcosa di iniquo che, esercitato contro i singoli, viene compensato con l'utile comune'».<sup>40</sup> È evidente che l'autore latino viene inquadrato all'interno del principio di autorità; prima ancora che nella storia, Tacito, a giudizio di Naudé, emerge nella sua vera luce, finalmente individuata dagli studi dei *politici*, i quali a loro volta vengono rappresentati nel moderno attraverso la fondamentale lente di Bodin. Ripartendo da una svelta parafrasi di Clapmarius, ancora nelle *Considérations* si legge: «E tale argomento [le regole generali della conduzione degli Stati e degli Imperi] è così nuovo e così al di sopra degli interessi del comune sentire degli scrittori politici, che non è stato sfiorato da alcuno di essi, come sottolinea Bodin [...] con queste parole: 'Molti fecero molte gravi dissertazioni sullo stabilire dei costumi, [...] sull'educazione del Principe, sulla legiferazione; tuttavia trattarono con superficialità dello Stato, per niente delle rivoluzioni degli Imperi; di quelle cose che Aristotele chiama *sophismata* [espediti] e *kryphà* [segreti] e Tacito *arcana imperii*'».<sup>41</sup> Il riferimento incastona Tacito fra gli autori *portanti* in materia di tecniche della politica; qui il *sofisma* aristotelico ribadisce l'assenza di oggettività e la possibilità di una pratica suggerita dalle circostanze e dalla saggezza: utilizzando una significativa percezione del *grande* Bodin, nello storico latino le parole di Naudé fondano una vera e propria simbiosi fra la teoria dell'eccezione - in quanto assenza dei limiti nella politica - e la teoria del segreto. Accanto al principio della forza, anche separata dal diritto, viene richiamato alla base dell'arte del comando non solo il generico *arcantum*, ma una più categorica accezione della segretezza, la quale sembra agire contemporaneamente come principio di esclusione della razionalità comune dal livello più alto della politica, e come condizione necessaria per rafforzare la solidità del comando. Una sfumatura di significato assai importante, in pochi cenni porta alla conclusione per cui la segretezza è parte costitutiva della forza del Principe e lo arricchisce di una seconda natura. In parallelo, il sofisma aristotelico, nella sua

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 197; la frase di Tacito è in *Ann.*, 14, 44. Piazzini nella sua traduzione nota che le parole di Tacito corrispondono ad una citazione fatta dallo storico, di altro autore; Naudé erroneamente lo ravvisa in Crasso, anziché nel giurista Cassio.

<sup>41</sup> A. Piazzini, *Gabriel Naudé*, op. cit., p. 120. La citazione di Bodin riprende un breve passo del VI cap. dell'opera del 1583, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, oggi in «Corpus Général des Philosophes Français», *Auteurs*, tome V, 3, *Jean Bodin*, édition Pierre Mesnard, PUF, Paris, 1952, p. 167.

traduzione secentesca, sancisce lo specialismo esclusivo della scienza del comando. Naturalmente sulla teoria del segreto si potrebbero condurre molti approfondimenti, data anche la sua diffusione nell'epoca che qui ci interessa. In Naudé il punto fondamentale della questione, manifestato più volte persino nell'introduzione delle *Considérations* e, forse, anche nella scelta per il ridottissimo numero di copie stampate,<sup>42</sup> consiste nella necessità di tenere lontani dalle ragioni della decisione politica la conoscenza e l'informazione propria delle coscienze più comuni e generiche. Il tacitismo, al di là della ricorrenza del problema dell'*arcanum* in una schiera assai larga di autori fra '500 e '600, finalmente offre un inquadramento storico e culturale per più di una variante teorica delle origini dello specialismo della politica: in definitiva, per un più sicuro conseguimento degli scopi, il sovrano ha bisogno di un agire lontano e indecifrabile rispetto agli stessi destinatari delle sue decisioni. Emerge qui un paradigma della politica che sembra fare da corollario al teorema libertino dello scetticismo della coscienza individuale e della sua separatezza dalla dimensione dello Stato; in un linguaggio più rigorosamente politico, la versione naudeana del tacitismo di Naudé propone un versante meno frequentato, se si vuole, ma efficace, di quella *dissociazione* fra coscienza morale libertina e mentalità del governo, su cui a lungo si sono soffermati gli studi della compianta Anna Maria Battista.<sup>43</sup>

Ma tornando al tema dell'arcano, va detto che il ricorso allo storico degli *Annales*, sembra un modo per moltiplicare i linguaggi della politica e, in un certo senso, anche per confonderli. Il rapporto arcano-segreto, al di là della questione meramente lessicale, riconduce ancora al *nodo* Machiavelli: infatti Naudé, pur menzionando in alcuni luoghi il Segretario fiorentino, come sappiamo non si spende in posizioni a lui nettamente favorevoli o contrarie. L'uso di Tacito consente anzi di evitare imprudenze sull'argomento. Il passaggio dall'arcano al segreto indica una progressione dalla possibile inaccessibilità della logica politica, all'intenzionale nascondimento dei suoi percorsi nel cuore del processo di decisione. Il primo termine - l'arcano - sembra alludere ad una condizione oggettiva della politica, quasi un suo normale modo di

---

<sup>42</sup> È bene rammentare che il celebre testo viene stampato in soli 12 esemplari, come si spiega in una breve premessa. L'argomento non è destinato ad una diffusione allargata, in linea con un'accezione della segretezza funzionale all'esclusione. E senza equivoci, lo stesso Naudé avverte che «le cose di cui [il libro] tratta [...] è anche opportuno che non siano poi così comuni»; (A. Piazzì, op. cit., p. 99).

<sup>43</sup> È noto che la scissione fra l'apparato della coscienza soggettiva e la materializzazione del Sovrano-Stato nella Francia del '600 si realizza all'interno della cultura libertina e a partire dalla filosofia critica di Montaigne. Il tema, di eccezionale ampiezza, è oggi consegnato in studi importanti, a cui farò solo un breve ed ellittico rinvio. Si veda pertanto di Vittor Ivo Comparato, *Il pensiero politico dei libertini*, in Luigi Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Vol. IV, Tomo I, Utet, Torino, 1980; di Domenico Taranto, *Pirronismo ed assolutismo nella Francia del '600*, Franco Angeli, Milano, 1994; di Vittorio Dini, *Il governo della prudenza. Virtù dei privati e disciplina dei custodi*, Franco Angeli, Milano, 2000. Tuttavia l'indagine che sull'argomento ha aperto gli indirizzi di ricerca più innovativi è stata quella di Anna Maria Battista, distribuita in edizioni ed occasioni diverse. Dopo la sua scomparsa, la raccolta più ricca sulla cultura civile francese fra '500 e '600 è senza dubbio il bel volume a cura e con appassionata introduzione di Anna Maria Lazzarino Del Grosso, *Anna Maria Battista: politica e morale nella Francia dell'età moderna*, Name, Genova, 1998.

essere che riguarda la contraddizione in genere, o almeno la difficoltà di decifrarne gli eventi. Il secondo termine - il segreto - procede oltre, e indica la volontà soggettiva del Principe, la sua preoccupazione di evitare all'esterno qualsiasi trasparenza o prevedibilità delle determinazioni future, o in atto. Il segreto insomma è già un modo di forzare e di alterare il senso della politica; il segreto concerne proprio quei procedimenti e quelle rivelazioni che, per Naudé, Machiavelli ed altri hanno lasciato nelle loro opere. Da questo punto di vista, se si pensa che il perfetto colpo di Stato per il nostro libertino non è altro che una condanna anticipata rispetto alla sentenza,<sup>44</sup> si vede facilmente come anche il tempo della politica effettiva, cioè pratica, in una logica di segretezza debba necessariamente anticipare persino lo stadio della preparazione dell'azione razionale. Tanto è sufficiente per parlare, in Naudé, di un indiretto antimachiavellismo, consumato sul filo della pubblicità-segretezza delle regole della politica? Non lo credo. Intanto vi sono delle ragioni sostanziali per riconoscere nel nostro autore francese più di un'attenzione a Machiavelli, pur bilanciando con grande attenzione le ragioni della sua lettura. Basterebbe, per tutti, il sofisticato nesso fra *ordinario* e *straordinario*, ben analizzato da Zarka nei suoi studi su Naudé di qualche anno addietro.<sup>45</sup> Il segreto, che rimane tale fino a quando nessuno viene a conoscerne il contenuto, fonda, sia pure per circostanze estreme, un principio di scienza politica destinato però ad essere verificato non tanto in un'ottica propriamente scientifica, quanto nell'immediatezza dei tempi e delle condizioni. Il sapere politico qui indulge al modello pratico dell'esperienza militare, forte e improvvisa. Tacito, che è il veicolo più ricco di questa posizione dottrinarica del primato dell'azione, si presenta dunque come un paradigma storiografico, ma in effetti è un campo tematico dentro il quale far filtrare la parte più essenziale e stringente di un machiavellismo militante, attivo e non dichiarato. Si tratta di un machiavellismo avvertito come rimedio estremo, certo, ma tuttavia necessario, e quasi un insieme di regole senza valore teorico e tanto meno di pedagogia del Principe. Del resto, proprio questa sorta di riduzione del Fiorentino alla pratica, o addirittura alla tattica, sembra essere il vantaggioso prezzo che Naudé si appresta a pagare per farne uso in condizioni di sicurezza e con una duplice finalità. Innanzitutto - è bene ricordare - egli punta ad una logica della ragion di Stato di tono decisamente minore, senza grandi intendimenti che non siano la conservazione della continuità del Principe a qualsiasi costo. In secondo luogo il suo incontro con Machiavelli, *auctor malus* per la Chiesa, si è scrupolosamente tenuto lontano da qualsiasi commento, così da consentire la massima flessibilità verso il personaggio, la massima mimetizzazione dentro un patrimonio erudito ed esuberante, e dunque la massima possibilità di adozione, anch'essa nascosta. Essere machiavellisti senza

<sup>44</sup> A. Piazzì, *Gabriel Naudé*, op. cit., p. 151.

<sup>45</sup> Si veda di Yves Charles Zarka, *Raison d'Etat, maximes d'Etat et coups d'Etat chez Gabriel Naudé*, op. cit. e *L'idée d'une historiographie critique chez Gabriel Naudé*, in AA. VV. e a cura di Robert Damien e Yves Charles Zarka, *Gabriel Naudé: la politique et les mythes de l'histoire de France*, op. cit.

necessità di fare dichiarazioni di principio, o sconvenienti scelte di campo, è pur sempre un ragguardevole vantaggio per chi suggerisce decisioni traumatiche, nell'ombra di una pratica senza teoria. Il tacitismo di Naudé si inquadra dunque in una mentalità a suo modo cauta, cui non sfugge la necessità, sì di disporre di una teoria dell'azione, ma di farlo nel rispetto di limiti imposti dai tempi. E in chiusura torna il quesito iniziale: si tratta di un Tacito *maschera* del Fiorentino? Difficile affermarlo, ma resta evidente nelle *Considérations* la volontà di mantenere Machiavelli, citato più volte, nel novero degli autori politici conosciuti e, soprattutto in quello dei modelli di ispirazione corrente, sebbene scarnificata dei suoi più profondi significati teorici. A tal proposito, proprio la frequentazione delle corti europee e l'esperienza degli affari di Stato seguita dal Cardinale de Bagni, viene raccolta da Naudé nella onnicomprensiva espressione di *machiavellismi*,<sup>46</sup> con evidente allusione ad un genere della politica non altrimenti definibile nella sua qualità di sistema del pensiero e dell'azione. In definitiva, nell'accattivante parallelo fra lo storico latino e il Segretario fiorentino, si potrebbe tentare una equilibrata distinzione di ruoli secondo la sensibilità di Naudé: da una parte vi è la teoria che non si può fingere di ignorare, con i suoi impegni di conoscenza e di coerenza; e questa è la imbarazzante ricchezza di analisi e di educazione alla politica, propria di Machiavelli. Dall'altra parte vi è la possibilità di un mimetismo della pratica, di una sorta di esigenza rigida e asettica del comando, che ben si rappresenta in Tacito: la distinzione fra i due personaggi è tutta spiegata da questo parallelismo mai troppo lontano, e mai troppo vicino, e che per essere ulteriormente approfondito, dovrebbe portarci ad altro tema, cioè al *grande* tema del machiavellismo-antimachiavellismo europei.

---

<sup>46</sup> A. Piazzì, *Gabriel Naudé*, op. cit., p. 111.



## Enrico Nuzzo

### *Vico, Tacito, il tacitismo*

Il seguente saggio - con cui comincio a presentare un più ampio lavoro sull'argomento - si articola in tre parti principali.

La prima rappresenta un'introduzione generale alle questioni storiografiche che il tema solleva, nonché una prima indicazione delle linee di indagine attorno a Vico e Tacito che mi sembrano proficuamente attivabili.

La seconda - più delle altre leggibile anche autonomamente - si articola di fatto in due sezioni a loro volta pure consultabili disgiuntamente: ad una traccia di aggiornamento critico in materia di *tacitismo*, con elementi di una bibliografia ragionata su di esso, nella successiva sezione seguono alcune considerazioni di carattere metodologico attorno al concetto in questione, nonché il suggerimento di qualche correlativa ipotesi di lavoro.

La terza, in origine ben più estesa, era destinata al disegno di una ricognizione organica dell'*incontro* di Vico con Tacito (e con i tacitismi) nel corso della traiettoria della sua meditazione, pervenendo infine ad una serie di conclusioni in relazione ai percorsi di ricerca individuati sull'argomento. Per ragioni di spazio di tale ultima parte presento qui solamente le prime pagine, in concreto arrestando il discorso al *De rebus gestis Antonj Caraphaei* (con appena qualche riferimento ai successivi esiti della riflessione vichiana sulla materia). Limitandomi dunque a fornire per il momento una ristretta documentazione esemplificatoria del lavoro critico condotto, rinvio il pieno riscontro del complesso delle tesi interpretative avanzate alla prossima pubblicazione di tutto il materiale approntato.

#### I

1. Viene spontaneo osservare che l'impressionante complessità e densità della meditazione di Vico legittima e più volte esige che si ritorni pure su luoghi critici non infrequentati e anche a prima vista non granché opachi, se non proprio risaputi. Ha però meno bisogno di una simile *legittimazione* un lavoro critico che torni a occuparsi di un arco tematico che abbia al suo centro Vico e Tacito, e quindi naturalmente anche Vico e il tacitismo, o, meglio, Vico e i *tacitismi*: un arco tematico che in verità non risulta investigato quanto probabilmente occorrerebbe.

Certo, quale interprete consapevole non ha sentito bisogno di interessarsi, e magari avuto modo di dire qualcosa, attorno ad uno dei quattro *auttori* di Vico? Eppure, a veder bene, conosce illustri esempi la tendenza a mettere poi facilmente da parte il tema, magari dando su di esso risposte assai riduttive.<sup>1</sup> Comunque, va detto, non si dispone neppure di

---

<sup>1</sup> Due momenti di una posizione critica elusivamente restrittiva si leggono - per portare un esempio non da poco - nel giudizio "crociano-nicoliniano" sullo storico latino *auttore* di Vico. Questi lo interpretava «nel modo consueto

un'organica compiuta ricerca che affronti l'argomento già nella sola modalità del semplice approccio, metodologicamente preliminare, di un'indagine diretta alla catalogazione sistematica degli impieghi, dichiarati o *taciti*, dei testi (e naturalmente delle edizioni) di Tacito come *fonti* di Vico. Per non dire di autori e testi, dei quali si possano trovare tracce in Vico, riconducibili in qualche modo alle tradizioni del tacitismo.

Con il che siamo già al necessario allargarsi dell'argomento ad una peculiare costellazione problematica al centro della quale si colloca il problema, ancora assai aperto, del «rapporto Vico-Machiavelli», e quindi di Vico con le *tradizioni* del machiavellismo, dell'antimachiavellismo, della ragion di stato. Non è facile, come sa chi ha cominciato a lavorarci, padroneggiare tale costellazione:<sup>2</sup> sia con necessarie competenze storico-filologiche estese in primo luogo ad un larghissimo panorama della cultura politica, storica, letteraria, etc., della prima modernità; sia con quadri interpretativi che provino a individuare e mettere in ordine la pluralità delle linee dell'*incontro con Tacito* che a mio parere è dato individuare nelle complesse stratificazioni della riflessione vichiana, pur se questa in tale incontro mostra consistenti tratti di costanza, e mette alla prova con particolare successo la tendenza che le è propria alla compenetrazione dei *contrari*.

Non sorprende dunque, o sorprende fino a un certo punto, che propriamente attorno a *Vico e Tacito*, e a *Vico e i tacitismi*, tanto più nel senso che si è detto, una bibliografia specifica risulti in fondo piuttosto esigua, pur se certamente non inconsistente. In proposito proprio di recente uno studioso esperto, e non nuovo a solidi interessi vichiani, Donald R. Kelley, ha dichiarato di non riuscire a spiegarsi la ragione della *negligenza* critica attorno al secondo degli autori vichiani (che pure nella *Scienza nuova terza* veniva citato, appena dopo Platone, assai più di ogni altro autore, a parte il caso, peraltro, differente di Omero) se non richiamando «l'inclinazione filosofica

---

presso i politici "tacitiani" del Seicento», scriveva nella seminale monografia apparsa nel 1911, B. Croce, *La filosofia di G.B. Vico*, Roma-Bari, 1980, p. 98. Diversamente, ma non meno limitativo, il secondo giudizio: «E certamente, i rapporti ideali tra lo storico latino e il filosofo napoletano non esorbitano quasi mai dalla spiccata simpatia letteraria (e conseguente imitazione stilistica) del secondo nei rispetti del primo»: B. Croce, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini*, vol. II, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1948, p. 810. Naturalmente ciò non toglie il grande valore delle fatiche erudite segnatamente nicoliniane. Per cominciare, anche sul Tacito vichiano risulta in diversi punti ancora preziosa l'inesauribile miniera di notizie tuttora rappresentata dal *gran commento* nicoliniano alla *Scienza nuova* del 1744: F. Nicolini, *Commento storico alla seconda Scienza Nuova*, vol. II, che tengo presente nella rist. anast., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978.

<sup>2</sup> Chi scrive è costretto a ricordare i propri principali contributi su tale plesso tematico, anche al fine di rinviare più avanti ad essi per punti in precedenza svolti ed ipotesi critiche già formulate. Si vedano in particolare: E. Nuzzo, *Vico e la ragion di stato*, in *Prudenza civile, bene comune, guerra giusta. Percorsi della ragion di Stato tra Seicento e Settecento*. Atti del Convegno internazionale (Napoli il 22-24 maggio 1996), a cura di G. Borrelli, Quaderno 1 dell'«Archivio della Ragion di Stato», Napoli, Adarte, 1999, pp. 313-48 (che accennava anche – specie alle pp. 324-5 – al tema Vico-Tacito, indicando la mancanza di un lavoro organico su di esso) e *Tra 'frode' e autoinganno. Aspetti e figure del machiavellismo e dell'antimachiavellismo nella cultura napoletana ai tempi di Vico*, in *Machiavelli e la cultura politica del meridione d'Italia*. Atti del Convegno (Napoli, 27-28 novembre 1997), a cura di G. Borrelli, Quaderno 2 Napoli, Archivio della Ragion di Stato, 2001, pp. 87-127. In specie sul tema dell'"arcano" può risultare opportuno anche citare il saggio *Per una storia del fondamento metapolitico del potere. Sacro e potere, e giuramento, in Vico*, in *Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza*, a cura di N. Pirillo, quaderno n. 47 degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 291-359.

di molta letteratura critica vichiana, che ha tenuto l'attenzione lontano dalla spinta storica e filologica della più parte della speculazione di Vico».<sup>3</sup> In verità il Kelley non ritiene qui di citare una letteratura critica sull'argomento che, per quanto da considerare insufficiente, è comunque rispettabile.<sup>4</sup> E tuttavia in effetti risulta finora in sostanza inevaso il complesso compito critico di affrontare organicamente il confronto

---

<sup>3</sup> D.R. Kelley, *Vico and the Archeology of Wisdom*, in *Giambattista Vico nel suo tempo e nel nostro*, a cura di M. Agrimi, Napoli, CUEN, 1999, p. 610 (su Vico e Tacito pp. 610-2); ma dello stesso autore si veda già *Tacitus Noster: The Germania in the Renaissance and Reformation*, in *Tacitus and the Tacitean Tradition*, Colloquium Princeton University March 1990, ed. T.J. Luce - A.J. Woodman, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1993, pp. 152-67 (su Vico pp. 165-7). Kelley individua poi - in effetti senza proporre novità interpretative - due principali momenti della presenza di Tacito in Vico: la rappresentazione dell'«ordine delle cose», prioritario e fondativo rispetto al platonico «ordine delle idee»; la testimonianza, attraverso l'illustrazione dei costumi dei Germani, di uno stadio primitivo di cultura idoneo a fornire larghe generalizzazioni antropologiche sulla «prima barbarie». Ma, più in genere, offrendo modelli di illustrazione «del terminus a quo e ad quem dei corsi della storia culturale», Tacito «sembrava fornire materiali per un'intera filosofia della storia» (p. 612). Il saggio risulta poi riproposto nel recente volume dello stesso autore *The Writing of History and the Study of Law*, Brookfield, ..., 1997, pp. 152-200.

<sup>4</sup> Per una bibliografia pertinente all'ambito tematico qui richiamato, nel quale si intersecano Vico, Tacito e il tacitismo, si cominci a tenere presenti: E. Ciaceri, *Cornelio Tacito nell'opera di G. Vico*, in «Rendiconti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», (Napoli), Nuova serie, XXI (1941), pp. 141-64; G. Fasso', *I "quattro autori" del Vico. Saggio sulla genesi della "Scienza nuova"*, Milano, Giuffrè, 1949; J. Von Stackelberg, *Tacitus in Romania. Studien zur literarischen Rezeption des Tacitus in Italien und Frankreich*, Tübingen, Niemeyer, 1960 (su Vico pp. 149 sgg.); F. Lanza, *Tacito e la crisi augustea nell'interpretazione del Vico*, in «Studi romani», XIV (1966), pp. 39-47; F. Arnaldi, *Tacito e Vico*, in «Vichiana», V (1968), pp. 297-305; S. Caramella, *Vico, Tacitus and Reason of State*, in *Giambattista Vico. An International Symposium*, a cura di G. Tagliacozzo (ed.) e H. V. White (co-ed.), Baltimore, The John Hopkins Press, 1969, pp. 29-37; A. Michel, *Vico entre Cicéron et Tacite, le progrès et le déclin des lois dans le "De nostri temporis studiorum ratione"*, in «Ciceroniana», III (1976), pp. 151-7 (ctr.); K.C. Schellhase, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1976 (su Vico pp. 165-7); A. La Penna, *Vivere sotto i tiranni: un tema tacitano da Guicciardini a Diderot*, in AA.VV., *Classical Influences on European Culture A.D. 1500-1700*, a cura di R.R. Bolgar, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, pp. 295-303 (su Vico, p. 298): il saggio è stato poi ripresentato, con pagine nuove su Lipsio e Bacon, in A. La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 225-38 (da cui citerò); C. Pandolfi, *Modelli classici della Principum neopolitanorum coniurationis anni MDCCI Historia di G. Vico*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», VII (1977), pp. 31-57; C. Scarcella, *Machiavelli, Tacito, Grozio. Un nesso "ideale" tra libertinismo e previchismo*, in «Filosofia», XLI (1990), 2, pp. 213-31; R. Mellor, *Tacitus*, New York-London, Routledge, 1993 (su Vico pp. 154-5); R. Ruggiero, *Le rivendicazioni di Tacito*, in «Bollettino del Centro di studi vichiani», XXX (2000), pp. 185-97.

Ma naturalmente pagine precipue, e talore perspicue, sul Tacito di Vico si leggono in svariati lavori, specie quelli che si sono curvati con attenzione sul cruciale tema de *Il debito di Vico verso Roma*, come recita il titolo di un bel contributo di P. Piovanì, già apparso in «Studi romani», XVII (1969), pp. 1-17, poi nel vol. da cui cito, ID., *La filosofia nuova di Vico*, a cura di F. Tassinari, Napoli, Morano, 1990, pp. 93-115 (per qualche fine spunto si veda in particolare la p. 104). In questo ambito, ad esempio, un maestro come Mazzarino non ha mancato di tenere presenti, in uno sguardo comune, tacitisti come Giusto Lipsio e Vico: cfr. S. Mazzarino, *Juste Lipsie, Vico et le problème de l' "archaïsme" romain*, in ID., *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli, Guida, 1971, specie pp. 49 sgg. Argomento privilegiato in una ricerca sulla fortuna di Tacito nella cultura meridionale e in Vico è quello delle *antichità germaniche* in età moderna (allo studio delle quali, come ben noto, Tacito, con Cesare, offriva materiali più ricercati di quelli forniti da Procopio, Giordane, Paolo Diacono): su di esso risulta sempre assai utile l'accurato libro di G. Costa, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli, Bibliopolis, 1977 (su Vico cfr. le pp. 343-77). Tra i lavori di assieme che di recente hanno tentato presentazioni organiche di tutto il pensiero vichiano ha dedicato consistente attenzione all'incontro di Vico con il grande storico latino G. Mazzotta, *La nuova mappa del mondo. La filosofia poetica di Giambattista Vico*, Torino, Einaudi, 1999.

I libri di von Stackelberg e Schellhase poco su citati, insieme con quello della Eiter che si richiamerà più avanti, costituiscono tuttora gli unici lavori di assieme che investono la storia del *tacitismo* o larghe sue arce: pur se ormai piuttosto lontani e pertanto di necessità più o meno datati. Su di essi si dovrà naturalmente tornare discutendo dello stato della letteratura critica sulla materia.

di Vico con Tacito e i tacitismi. Si tratta – va ribadito – di un compito davvero assai complesso, se si pensa che esso spazia da questioni di ordine anche strettamente filologico (penso innanzitutto a problemi, pure di attribuzione, che restano ancora aperti, come quelli che attengono alle pagine di *commentario* di Vico a Tacito lasciateci tra le carte Villarosa) a questioni di individuazione delle *fonti* fino a più generali questioni di ordine interpretativo della speculazione vichiana.

Non sorprenderà allora che lo stesso più ampio lavoro avviato, solo in parte qui presentato, intenda soltanto iniziare ad assolvere al compito di una approfondita indagine sistematica su tutta la materia interessata.

Ma ora è il momento di cominciare ad esporre il disegno di ordine interpretativo che investe la serie di problemi che si dipartono dal tema *Vico e Tacito*. In proposito proverò a individuare, a fini ermeneutici, diverse, distinte, certamente non separate, linee di possibile ricerca attorno a Vico, Tacito e i tacitismi, per comodità definibili: del *Tacito politico* (ossia *più strettamente politico*); del *Tacito metafisico* (in effetti *metafisico-storico-giuridico-politico*); del *Tacito storico* (ossia *più strettamente storico*); del *Tacito storico-antropologico*; del *Tacito letterario*.

A parte quest'ultima, si tratta di distinzioni e definizioni, si diceva, legittimate (se legittimate) in sostanza a fini ermeneutici. Infatti non pare che alla loro adozione possa essere obiettato quanto risulta proprio come un esito critico fondamentale del presente lavoro: vale a dire l'evidenziazione del sostanziale, e assai solido atteggiamento unitario di Vico nei confronti dell'amatissimo suo Tacito. Il quale venne dal pensatore napoletano considerato *sapientissimo* autore, pensatore, e *profondo scrittore*, in quanto assieme *politico* e *storico*, dunque *storico sapientissimo della dottrina politica*, e, proprio nelle vesti di storico e politico, nello stesso tempo maestro di *metafisica morale e politica*, cioè, filosofo effettuale, e innanzitutto *sapientissimo del diritto natural delle genti*.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> SN44, 603, p. 713; *politicus*, ad es. *De rebus gestis*, p. 297; *historicus*, ad es. *De uno*, CXLV, 2, p. 179; *sapientissimus civilis doctrinae historicus*, *De rebus gestis*, p. 154; *Vita*, p. 44; SN44, 1008, p. 911.

Per citare le opere di Vico ho adottato, e userò di qui in avanti, le seguenti sigle: *De ratione* = *De nostri temporis studiorum ratione*, in G. Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, 1990, t. I.; *De antiquissima* = *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda libri tres. Liber primus: metaphysicus*, in G. Vico, *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze 1971; *De rebus gestis* = *Le gesta di Antonio Carafa*, a cura di M. Sanna, Napoli, Alfredo Guida, 1997; *Sinopsi* = *Sinopsi del diritto universale*, in G. Vico, *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze 1974; *De uno* = *De universi iuris uno principio et fine uno*, *ivi*; *De constantia* = *De constantia iurisprudens*, *ivi*; *Notae* = *Notae in duos libros*, *ivi*; *Dissertationes* = *Dissertationes*, *ivi*; *Principj 25* = *Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*. Rist. anast. dell'edizione Napoli 1725, a cura di T. Gregory, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979; *SN25* = *Principi di una scienza nuova...*, in *Opere*, op. cit., t. II; *Vici Vindiciae* = ... *Vita* = *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo (1723-28)*, in *Opere*, op. cit., t. I.; *SN30* = *Principj d'una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni (1730)*, rist. a cura di M. Sanna e F. Tessitore, Napoli 1991; *Principj 44* = *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, rist. anast. dell'edizione Napoli 1744, a cura di M. Veneziani, Firenze, Olschki, 1944; *SN4* = *Principi di scienza nuova...*, in *Opere*, op. cit., t. I.; *Epistole* = *Epistole con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, Napoli, 1992. Nelle citazioni dalle edizioni della *Scienza nuova* del 1725 e del 1744, l'indicazione della pagina è preceduta da quella del capoverso, secondo il criterio di paragrafazione seguito da Fausto Nicolini nelle sue edizioni, tuttora utile sistema di riferimento per studiosi e lettori.

E in effetti la definizione di quelle linee di ricerca da un lato non contrasta, anzi può contribuire ad agevolare la determinazione dell'esito critico appena richiamato, dall'altro mi pare che consenta anche di mettere a fuoco talune specificità degli impieghi e riecheggiamenti vichiani di Tacito, o, anche, di riprendere (come segnatamente per quanto riguarda il *Tacito storico-antropologico*) taluni problemi di interpretazione affacciati sul terreno storiografico. In più essa può aiutare a ricostruire la complessità del confronto di Vico con Tacito inserendola in una più larga attenzione al confronto con Tacito realizzato nella stagione moderna del tacitismo, e quindi ad avviare pure un discorso di ordine metodologico attorno a caratteri, significati, di tale categoria storiografica: discorso che si avvierà, come annunciato, nella successiva sezione di questo saggio, con la formulazione di altre ipotesi critiche che saranno incrociate con quelle adesso avanzate.

Tra le linee individuate mi soffermo, nel complessivo lavoro avviato, maggiormente su quelle che a me pare più urgente trattare, cioè quelle che si è proposto di definire del *Tacito politico*, del *Tacito metafisico*, del *Tacito storico-antropologico*, in parte anche del *Tacito storico*. La ripresa di un percorso di indagine, peraltro ancora di estremo interesse, su Vico e lo *stile tacitano* a maggior ragione invece non rientra nell'impegno del presente saggio, che presenta – si è detto – solo parte dei risultati di quel lavoro.

2. Iniziando a presentare già da adesso tali linee, non comincio da quella che pare rivestire un interesse prioritario, in quanto attiene a ciò che ha maggiormente attirato l'interesse degli studiosi, ossia al Tacito reso da Vico uno dei suoi quattro *auttori* in qualità di *metafisico*, dotato di «una mente metafisica incomparabile».<sup>6</sup>

Comincio invece dalla linea che attiene all'opportunità di studiare analiticamente il confronto di Vico (specie nel quadro della ricostruzione delle sue posizioni su materie più propriamente *politiche*) con il Tacito *più strettamente politico*, ossia caro al più convenzionale tacitismo politico, l'autore che aveva alimentato tanta letteratura e

---

<sup>6</sup> Si ricordi il passo celebre della *Vita*, pp. 28-29. «Fino a questi tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone e Tacito; perché con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere; e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà che compiono l'uom sapiente d'idea, così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità, perché tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. E l'ammirazione [...] onde se ne formasse il sapiente insieme e di sapienza riposta, qual è quel di Platone, e di sapienza volgare, qual è quello di Tacito» (pp. 28-9; il corsivo è mio). Altro luogo essenziale della *Vita* nel quale viene richiamato Tacito è – come è ben noto – quello nel quale viene introdotto il «quarto autore», Grozio. In esso la *metafisica* di Tacito viene confermata, ma maggiormente evidenziata nei suoi due caratteri peculiari: da un lato, positivamente, nel suo carattere di un sapere che in quanto investe i fatti, attiene alla *morale* e alla *politica*, è pensiero dagli interessi e dalle intenzioni e dalle finalità di ordine *morale* e *politico*; dall'altro, ed elemento in parte limitativo, per il suo carattere di asistematicità. «Perché Platone adorna piuttosto che ferma la sapienza riposta con la volgare di Omero. Tacito sparge la sua metafisica, morale e politica, per gli fatti, come da' tempi ad essolui vengono innanzi tutti sparsi e confusi senza sistema»; mentre invece «Ugon Grozio pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la filologia...» (ivi, p. 44; ancora mio il corsivo).

trattatistica in età primomoderna: sia con contenuti, materiali, particolari, sia con moduli tali da configurare caratteri di una produzione definibile, e definita consuetamente, in termini appunto di tacitismo.

Questa linea di lavoro già pone subito di fronte, a mio avviso, a problemi teorico-metodologici e storiografici che attengono all'impiego del concetto storiografico di tacitismo: il problema soprattutto della configurabilità di questo nei termini di un più o meno coeso *linguaggio*, o piuttosto nei più generici termini di una *corrente*, di un *filone* della riflessione e scrittura politiche moderne; il problema della configurabilità di caratteri di una *ideologia tacitista*, o di *ideologie tacitiste*.

A questi due problemi rinviano anche le diverse figure tramandate del *Tacito precettista*, rispetto alle quali occorre saggiare anche le posizioni di Vico nei riguardi del *Tacito politico*. Mi riferisco al Tacito invocato o denunziato come autore a sostegno di una precettistica (o trattatistica): per o a favore dei tiranni (ad esempio utilizzando i *supremi sermones* di Augusto, di *Ann.*, I, 13), per lo più naturalmente connotata negativamente; contro i tiranni, per lo più connotata positivamente; per la convivenza con i tiranni; per i principi e/o per la convivenza, di più, la collaborazione fattiva, con i principi, i sovrani assoluti (che – vale la pena di ricordare – in certa letteratura, specie accesa mente filorepublicana, erano pur essi definiti o connotati quali *tiranni*).<sup>7</sup>

In particolare quest'ultima traccia interessa lo studio di un *tacitismo ideologico* elaborato nell'età moderna per rappresentare problemi ed orientamenti di specifiche figure di sudditi in relazione ai loro rapporti con il potere politico assoluto dei sovrani moderni: innanzitutto per rappresentare configurazioni dell'etica professionale di peculiari esponenti dei ceti *intellettuali*, quali cortigiani, consiglieri, uomini di governo, magistrati, etc. Ed è la linea alla quale risolutamente conduce pure lo studio dei rapporti tra Vico e le eredità del tacitismo politico.

---

<sup>7</sup> Un sintetico ma intenso repertorio delle modalità di *intenzioni e fruizioni* della riflessione tacitiana attorno alla *tirannide* veniva offerto già dai tre *pensieri* di Guicciardini per lo più oggetto dell'attenzione della critica (von Stackelberg, La Penna, Schellhase, etc.): pensieri che peraltro andrebbero tenuti presenti nelle due redazioni che – come ha osservato la critica più attenta – costituiscono testi dotati di una propria autonomia. «Chi vuole vedere quali sieno e' pensieri de' tiranni, legga Cornelio Tacito, quando referisce gli ultimi ragionamenti che Augusto morendo ebbe con Tacito» (*Ricordi*, C 13); «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente», con aggiunta – in un secondo momento – la seconda parte del ricordo: «così come insegna a' tiranni e' modi di fondare la tirannide» (C 18); «Uno principe o chi è in faccende grande non solo debbe tenere segrete le cose che è bene che non si sappino, ma ancora avezzare a sé e' suoi ministri a tacere tutte le cose *etiam* minime...». E si confrontino i corrispettivi ricordi (B 78, 79, 81): «Se vuoi conoscere quali sono e' pensieri de' tiranni, leggi Cornelio Tacito dove fa menzione degli ultimi ragionamenti che ebbe Augusto con Tiberio»; «El medesimo Cornelio Tacito, a chi bene lo considera, insegna per eccellenza come s'ha a governare chi vive sotto e' tiranni...»; «El tiranno fa estrema diligenza di scoprire lo animo tuo»: cfr. F. Guicciardini, *Ricordi*, in *Opere*, a cura di E. Lugnani Scarano, Torino, UTET, 1974, pp. 731-2, 753, 816-7. Ma per il testo andrebbe tenuta presente almeno l'edizione critica curata da R. Spongano, Firenze, Sansoni 1951. Può risultare però restrittivo, guardando a tale Tacito guicciardiniano, considerato «maestro della "ragion di stato"» e della «prudenza», dire che «Tacito e Machiavelli cominciavano un lungo viaggio l'uno a fianco dell'altro, rafforzandosi a vicenda»: A. La Penna, *Vivere sotto i tiranni...*, op. cit., p. 228.

Oltre che gli orientamenti che si sono detti, configuranti appunto diverse *figure* di Tacito e del tacitismo, lo storico latino offriva anche al *tacitismo politico*, e più in genere alla riflessione storico-politica moderna, un insieme piuttosto organico di apporti che per il momento risulta conveniente riassumere nelle figure del *contenuto* e della *forma*: da un lato, cioè, una serie di svariati contenuti determinati, largamente utilizzati anche come materiali disomogenei, ma in ultimo in larga misura unificati dal riferimento ad un'esperienza (la formazione e il consolidamento del principato) particolarmente idonea a rappresentare analoghe esperienze dell'età moderna); dall'altro il modello di una visione acuta amaramente lucida (magari fondata, si dirà, su una peculiare facoltà conoscitiva di penetrazione delle cause dei fenomeni), dei caratteri di una dura antropologia e psicologia delle figure implicate entro le trame del potere, consegnate alle pesanti dinamiche del sospetto e del timore, della simulazione e dissimulazione, e così via.

Dinanzi alle polarità di utilizzazioni di elementi determinati e separati di un *lessico* o viceversa della riconduzione di pur diversi materiali attinti agli scritti di Tacito ad una coerenza di fondo, fondata in primo luogo su di un'unitaria prospettiva di ordine antropologico, il problema metodologico, storiografico, di fondo, che a mio parere si presenta è appunto se il *tacitismo politico*, anche quello con cui aveva che fare Vico, possa configurarsi anche come un assieme in qualche misura coeso al punto da potere essere considerato un peculiare *linguaggio politico*. È un problema che affronterò tra poco, dopo l'avviata prima presentazione delle linee di ricerca a cui invita l'investigazione su Vico e le eredità di Tacito.

Su tutto l'ambito finora segnalato (Vico e il *Tacito politico*) si vedrà che è da ricondurre proprio a frequentazioni di confronti con un più convenzionale *tacitismo politico* qualche isolata *oscillazione* del filosofo napoletano, fin troppo presa in considerazione dagli studiosi, sugli orientamenti del suo Tacito (mi riferisco segnatamente alla dedica a Doria del *De antiquissima*, con la omologazione di Machiavelli e Tacito): e in effetti, se pure di qualche consistenza, chiaramente disciolta entro la risoluta interpretazione *filomonarchica* dello storico latino che conseguiva alla convinta opzione vichiana per le *monarchie moderne*.

Comunque, seguendo le articolazioni configurate di tale prima linea di studio, si tratterà di analizzare, in relazione alle eredità di Tacito e del tacitismo, soprattutto l'atteggiamento di Vico nei confronti in primo luogo della tirannide e delle monarchie (e delle forme di *arcano* ad essa connaturate). Ma si tratterà poi anche di studiare l'impiego che egli faceva di contenuti determinati attinti agli scritti tacitiani, magari anche disgiunti da quel carattere organico della meditazione tacitiana che proprio Vico tendeva con forza a presentare (in effetti configurandola, come probabilmente nessun altro, proprio come un *linguaggio* unitario).

Quanto all'atteggiamento di Vico verso i tratti di antropologia-psicologia che il moderno tacitismo aveva assunto come una lucida ma cupa lezione di storia e politica, di *politica storica*, il tema già ci conduce verso la seconda *linea* di indagine an-

nunciata. La quale invita a studiare – si può già annunciare – se ci si debba fermare all'indubbia accettazione della lezione tacitiana sulla durezza dei caratteri della natura umana e della fenomenologia del potere, in una parola sull'assunzione *realistica* della tematica dell'innegabilità della forza dell'interesse nel muovere le cose umane. O se non si debba invece reperire la profonda *metafisicità* assegnata dal pensatore napoletano allo storico latino nella capacità di addivenire ad una più complessa *ontologia della storia*, arricchita del senso della (provvidenziale) capacità di istituzioni e processi di caricarsi oggettivamente di equità, giustizia, quindi verità. Tali valori sono quelli che veramente sa offrire soltanto quella filosofia operante che è la *legislazione*, la grandiosa eredità della romanità, oggettivandoli fecondamente in istituti, istituzioni, processi. A loro volta, tali istituzioni e processi sono quelli che veramente sanno *intendere* soltanto quei filosofi effettuali che sono i veri giureconsulti, o, meglio, quegli *storici-politici* capaci, come in effetti fu solo Tacito, di leggere, o almeno *avvertire*, contribuire a svelare, innanzitutto nella *historia legum*, il filo di più profonde, eterne leggi naturali.

Se è questa la lettura offerta da Vico del *Tacito metafisico*, allora questi diviene il pensatore di uno sguardo profondamente conoscitivo, metafisicamente *contemplativo*, diretto soprattutto sul produttivo momento dell'effettualità del vero nel diritto, e non soltanto, e non tanto, sulla durezza della struttura costitutiva del reale storico: chè allora, in questo caso, davvero sarebbe stato daccapo un Machiavelli camuffato (e sarebbe stata quella di Vico, la lettura di un *filotacitista nero*, per così dire).

Il *Tacito metafisico*, e dunque effettivamente *filosofo*, era ben lungi però – si è intravisto - dall'essere tutto il Tacito di Vico.

Una terza linea di lavoro, che in questa sede mi limito in sostanza a segnalare, riguarda un confronto di Vico (anche nella forma della *distanza*) con i moduli correnti del *Tacito storico* che il tacitismo, o la *politica storica*, avevano assunto segnatamente dall'autore degli *Annales*, delle *Historiae* e di *Agricola*. Mi riferisco soprattutto ai moduli del *razionalismo* e *pragmatismo storico* alimentati da Tacito, dal tacitismo, e che peraltro non mancavano di essere oggetto di critica puntuale in orientamenti significativi della cultura storica europea già seicentesca.

Rispetto a tali moduli verrebbe subito da sottolineare l'enorme distanza guadagnata dal Vico pensatore *storicista* della complessità e spontaneità dei processi storici e dei fenomeni causali in essi rilevabili. Epperò proprio Vico forzava il suo Tacito a diventare un profondo pensatore capace di intendere addirittura la naturalità dell'eterna *legge regia* che presiede alla formazione delle monarchie popolari. Ancora, oltre a lodarne anche l'*avvedutezza* degli *avvisi*, delle massime universalizzanti, egli non ne criticava mai astrattezza o rigidità nella spiegazione degli eventi. Comunque, parrebbe opportuno non tralasciare tale complessivo ambito problematico, e in particolare studiare approfonditamente quanto di moduli tacitiani della ricerca in chiave *psicologica*, o *pragmatica* dell'*interna ratio* degli avvenimenti -

che, non sempre, epperò «plerumque fortuiti sunt»<sup>8</sup> - eventualmente permanesse in particolare negli scritti storici di Vico, lavorando in ispecie sul *De rebus gestis Antonj Caraphaei*.

V'è poi un'altra linea di indagine, già preannunciata, pure da non perdere di vista, relativa cioè al Tacito utilizzato sul terreno *storico-antropologico*. Si tratta soprattutto in tal caso di approfondire l'utilizzazione vichiana di scritti tacitiani (*Germania* in ispecie, naturalmente), o ispirati da Tacito (*in primis* i numerosi autori di storie delle *genti settentrionali*), che fornivano *contenuti* (si pensi al tema della statura gigantesca degli antichi Germani), ma anche momenti significativi di giudizio, innanzitutto attorno ai fenomeni storici della *barbarie*, da riconsiderare e interpretare poi in uno con la fenomenologia del *selvaggio*. Si tratta però, sul confine di questa traccia di lavoro, anche di effettuare una verifica dell'attendibilità - che a me pare assai scarsa - di interpretazioni (Caramella) che hanno ritenuto di individuare la causa della qualificazione *metafisica* attribuita dal filosofo napoletano alla meditazione tacitiana nella comprensione che questa avrebbe offerto alla dimensione mitica dell'umano, colta proprio sul terreno di una ricognizione, nel vivo della ricerca storica, di strutturali forme antropologiche.

Relativamente maggiormente autonoma, e certo più interessante, infine, si presenta la linea di lavoro attorno al confronto di Vico con il *Tacito letterario* (e anche teorico dell'oratoria, in quanto ritenuto autore, come è noto, del *Dialogus de oratoribus*). Si tratta, in questo caso, di riprendere tracce di un lavoro critico avviato, pure da studiosi di rilievo, attorno alle eredità in Vico dello *stile tacitiano*. Il compito è di riattraversare un campo storiografico complesso, nel quale un discorso che parta dagli atteggiamenti vichiani verso il *ciceronanesimo*, lo *stile tacitiano*, etc., non investe soltanto l'argomento già impegnativo delle modalità di scelte di *stile* implicate dalla frequentazione vichiana di diversi *generi di scrittura* (e naturalmente una particolare attenzione va a quelli storici, in ispecie a quello *biografico* del *Carafa*, fortemente debitore verso il modello tacitiano di *Agricola*). Un tale discorso deve infatti anche e soprattutto allargarsi al tema dell'adozione della cifra di *energia e densità* dello stile tacitiano da parte di Vico, in ispecie del *Vico maturo* della *Scienza nuova*, e quindi pure al problema della configurabilità di un *Vico aforismatico* (su cui dovrò ritornare - anche in questo caso in altra sede - confermando nella sostanza posizioni critiche già da me espresse in passato).

Ma ora è il momento di svolgere le preannunciate considerazioni di ordine metodico-critico attorno al *tacitismo*.

## II

3. Il *tacitismo* si rivela un luogo critico ancora fecondo di interessi e interventi, continuando ad alimentare una bibliografia significativa. Tuttavia, salvo qualche sporadico caso, il concetto storiografico di cui si parla pare sottoposto ad impieghi in

---

<sup>8</sup> TAC., *Hist.*, I, 4.

qualche modo *inerziali*. Ciò -sia chiaro - è normale nell'uso delle categorie storiografiche, ed è anzi più che benefico se evita il riaprirsi di aride discussioni di metodo, di periodizzazione, etc., esposte al rischio di distrarre dalla fattività del concreto lavoro storiografico.

Se però tutti i concetti storiografici richiedono ogni tanto una qualche *messa a punto*, ciò pare soprattutto vero nel caso del *tacitismo*. Di più, se è vero che infine si incontrano in effetti sempre dei *tacitismi*, ossia determinate concrete configurazioni storiche di letture filologiche, considerazioni teoriche e formulazioni dottrinali, esperienze di adattamenti *ideologici*, elaborate a partire da testi tacitiani, tanto più sembra in ultimo indispensabile disporre euristicamente di un qualche condiviso *modello concettuale*, sulla cui scorta sia possibile saggiare e definire specificità, affinità, e così via. D'altra parte anche da contributi recenti mi pare che risulti l'opportunità di riavviare elementi di riflessione teorico-metodologica, e insieme di verifica interpretativa, attorno all'impiego della categoria storiografica: sia nel senso che in più casi essi paiono inclini ad offrire letture in una certa misura fattualmente *restrittive* del tacitismo (come *fortuna di Tacito*, o forma obliqua del machiavellismo, o troppo generica *corrente*, *filone* di pensiero politico); sia nel senso che in qualche caso è venuta da essi anche una sollecitazione a riaprire un discorso di più complesso impegno storiografico.

Sulla materia non è qui il caso di realizzare un organico discorso di preliminare ricognizione storiografica, che abbia i tratti di una *compiuta* rassegna critica sull'argomento, per la quale peraltro già si dispone di molti materiali, a partire da recenti utili strumenti bibliografici.<sup>9</sup>

Pare opportuno però definire almeno la traccia di un lavoro di aggiornamento critico, orientato a fare poi specialmente riferimento ai contributi più recenti, apparsi dopo l'ultimo lavoro di assieme sul tacitismo (il volume di Schellhase, si è detto).

Si tratta di un lavoro non facile, perché esige di individuare ermeneuticamente le linee principali di studio alle quali ricondurre un considerevole numero di contributi resisi disponibili negli ultimi decenni: per la massima parte però destinati ad autori, testi, contesti assai determinati, e raramente impegnati a tematizzare direttamente e

<sup>9</sup> Si può cominciare dal saggio bibliografico, stilato in diverse versioni, di A. E. Baldini, *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo, utopia*, in «Il pensiero politico», XXX (1999), pp. 393-439. Si tratta di una diversa versione di A.E. Baldini-A.M. Battista, *Die politische Philosophie: Staatsräson, Tacitisme, Machiavellismus, Utopie*, in *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, begründet von Friedrich Ueberweg, völlig neuarbeitete Ausgabe. *Die Philosophie des 17. Jahrhunderts*, Bd I, hsg. von J.-P. Schobinger, Basel, Schwabe, 1998, pp. 545-68, 605-15. Per la versione più aggiornata dello stesso lavoro bibliografico cfr: *Ragion di Stato, Tacitismo, Machiavellismo e Antimachiavellismo tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma. Bibliografia (1860-1999)*, in appendice al volume, a cura dello stesso A.E. Baldini, *La ragion di Stato dopo Meinecke e Croce. Dibattito su recenti pubblicazioni*. Atti del seminario internazionale di Torino 21-22 ottobre 1994, II ed., Genova, Name, 2001, pp. 229-68. Tale edizione, rispetto a quella precedente del volume (apparsa nel 2000), presenta ancora alcune pagine (pp. 273-7), di *Integrazione e aggiornamento al 2001 della precedente: Bibliografia (1860-1999)*. Intervengono naturalmente anch'essi sul tacitismo svariati contributi bibliografici apparsi di recente sulla

innovativamente la categoria storiografica adoperata del tacitismo.

In linea generale direi che proprio i caratteri di tale produzione possono indurre in questa fase degli studi – in vista di un qualche sforzo di un'organica ricomposizione metodica e storiografica del fenomeno - a ricondurre lo studio dei contributi sulle presenze delle letture dei profili indicati di Tacito (il Tacito *politico*, *storico*, etc.) ad un taglio che si potrebbe definire di *geografia storica* dei tacitismi. Tale taglio, infatti, è quello che meglio può assolvere alla valorizzazione dei caratteri di contestualizzazione del fenomeno studiato, senza però disperdere l'esigenza di riportarli a prospettive interpretative di più vasto respiro.

E in effetti in relazione ai due ampissimi versanti di studio riassumibili nei termini, naturalmente intrecciati, della *storia* e della *geografia* del tacitismo possono essere saggiati apporti più determinati, come prospettive critiche di fondo, individuabili nei più importanti contributi recenti, o negli stessi più lontani lavori di assieme sulla materia. D'altra parte le stesse principali categorie storiografiche, e insieme più o meno *periodizzanti*, assunte a proposito del tacitismo hanno di fatto operato tramite significative selezioni preminentemente *temporali*, ma pure in larga misura di *geo-*

---

ragion di Stato. Tra essi mi limito a segnalare quelli apparsi nell'«Archivio della Ragion di Stato»: da G. Borrelli, *Bibliografia saggistica sulla letteratura della "ragione di Stato"*, 1 (1993), pp. 15-92 fino a - per ultimi aggiornamenti - A. Arienzo-G. Borrelli, *Bibliografia saggistica sulla letteratura della ragion di Stato: 1995-2000*, 7-8 (1999-2000), pp. 161-82. In ultimo si veda ora l'accurato contributo di F. Barcia, *Per una bibliografia dei tacitisti italiani (secoli XVI-XVII)*, in «Filologia critica», XXV (2000), pp. 302-15. Nelle sintetiche pagine di introduzione alla bibliografia relativa ai 34 testi selezionati, Barcia dà pure compendioso ma esperto conto della storia delle edizioni italiane delle opere tacitiane (pp. 302-3). Invita invece ad un approfondimento il giudizio – che pur segue l'indicazione delle ragioni si direbbe *epistemiche* dell'adozione di Tacito a «guida insostituibile» nella teoria politica nel principio che le norme della politica vanno attinte nella storia – che «l'accostamento a Tacito tuttavia fu strumentale: da un lato il Tacitismo è sinonimo di machiavellismo, dall'altro è il tentativo di conciliare politica e morale». Forse in proposito pesa ancora troppo l'orientamento critico (specie debitore verso le più *ristrette* tesi di Toffanin) diretto a individuare in una forma di *nascondimento* la cifra precipua del tacitismo: cioè il servirsi, da parte dei tacitisti, prevalentemente delle opere dello storico romano «per nascondere la loro adesione al pensiero di Machiavelli o per avere, al contrario conforto al proprio antimachiavellismo» (p. 304).

Notizie bibliografiche corredano ovviamente le sezioni delle storie del pensiero politico o le voci dei dizionari che investono il tacitismo. Tra le prime si veda P. Burke, *Tacitism, scepticism, and reason of state*, nella sezione *The End of Aristotelianism* de *The Cambridge History of Political Thought. 1450-1700*, ed. by J.H. Burns with the assistance of M. Goldie, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 479-98, specie pp. 484-90 (che non manca anche di soffermarsi sull'antitacitismo, a partire da Botero, come antimachiavellismo); ma dello stesso autore cfr. già le pagine del contributo *Tacitism*, nel volume collettaneo (che non presenta altri saggi che interessano il nostro tema) *Tacitus*, ed. by T.A. Dorey, London, Routledge and Kegan Paul, 1969, pp. 149-71. Va osservato che risulta arduo incontrare sezioni, o anche voci, specificamente consacrate al *tacitismo* in pure importanti e robuste opere destinate al pensiero politico: basterà fare l'esempio, per l'Italia, della pur solidissima *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. Firpo (salvo alcune pagine di Maravall sulle quali si verrà tra breve) e dell'altrettanto valido *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio e N. Matteucci; ma anche la più recente, e più esigua di mole, *Enciclopedia del pensiero politico*, a cura di R. Esposito e C. Galli, Roma-Bari, Laterza 1987, rinvia in effetti, per il *tacitismo*, alla già concisa voce *Ragion di Stato* stilata da Vittorio Dini. In proposito vanno allora segnalate le pagine di V.I. Comparato, *La ragion di Stato: la razionalità politica dell'assolutismo*, in *La cultura civile*, a cura di N. Matteucci, I, Torino, UTET, 1993, pp. 115-40 e, tra le voci dei dizionari, G. Izzi, *Il tacitismo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino, UTET, 1989, *ad vocem*.

grafia della cultura. Così *controriforma* (l'allora meno logorata categoria a fondamento del lavoro di Toffanin); o *barocco*, o anche *manierismo* (categorie la cui ambiguità pure in questo caso deriva in larga misura dall'intersecarsi di matrici *figurativo-letterarie* con caratteri *concettuali*, ma anche ad un tempo *temporali* e *spaziali*); più di recente *tardo umanesimo* (concetto preminentemente elaborato, almeno in ordine al nostro tema, in relazione al *movimento olandese* ed alla sua diffusione segnatamente in terra tedesca). In larga misura diverso il caso invece di *germanismo*, *goticismo* (categorie di evidente primaria connotazione *geografica*), o di *illuminismo* (nella cui età le presenze e i caratteri delle letture di Tacito hanno costituito negli ultimi anni l'oggetto di svariate consistenti ricerche).

La materia complessa inviterebbe a ripartire da lontano, a cominciare ovviamente dal seminale libro di Toffanin, con l'impiego fondamentale – si è ricordato – della categoria di *controriforma*. Ad essa in particolare, infatti, risultava non poco legata la tesi del tacitismo come mero mascheramento di Machiavelli e della ragion di stato e/ o abito di pensiero puramente conservativo: tesi rivelatasi assai riduttiva (ma alla quale non si riduceva certo l'interpretazione di Toffanin) come assai fortunata (basta pensare allo stesso Croce).<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Il vivace, fortunato libro, di G. Toffanin, *Machiavelli e il "Tacitismo". La "politica storica" al tempo della Controriforma*, Padova, Draghi, 1921, poi Napoli, Guida, 1971 (edizione da cui cito) ha il merito non soltanto di essere il primo grosso lavoro consacrato al tacitismo, ma anche di averlo in effetto costituito come compiuto oggetto storiografico, riconosciuto come «uno dei fatti fondamentali del tempo» della «disfatta dell'umanesimo scompagnato dal soffio della modernità»: cfr. p. 151. Accenno soltanto, qui, all'opportunità di ritornare su precedenti trattazioni dei *tacitisti*, in particolare sulle pagine di Giuseppe Ferrari, che configuravano i *Tacitisti* come la «seconda scuola dei solitari», prodottasi - tra l'ultimo quarto del XVI secolo e la prima metà del seguente - dopo la «scuola dei solitari» inaugurata da Guicciardini: cfr. G. Ferrari, *Discorso su gli scrittori politici italiani*, Nuova edizione completa, Milano, Monanni, 1929, «lezione XVII», pp. 323 sgg.

Come si diceva, il lavoro di Toffanin non si riduceva alla nota interpretazione appena richiamata, che pure assumeva in larga misura, del tacitismo come in sostanza espediente dietro cui mascherare, *controriformizzare*, con consapevole *mistificazione*, le tematiche del machiavellismo, della ragion di stato. Lo studioso in verità configurava una storia del tacitismo per il tempo piuttosto articolata, pur se infine retto da un netto giudizio di valore sul fenomeno. Entro quella storia la «pagina migliore» del tacitismo era ravvisata nel suo *inizio*, allorché «una genuina scintilla dello spirito del Machiavelli [...] s'irraggia sul mondo embrionale della controriforma», «prima di entrare nella morta gora del tacitismo» (per le parole citate cfr. pp. 10, 129, 135). Inoltre - si sa - veniva avanzata una serie di indicazioni, la principale delle quali stava nella nota distinzione fra *ortodossi* tacitisti *neri* (sostenitori della monarchia, etc.) e *rossi* (oppositori di essa), e, ancora, rappresentanti del *tacitismo critico*, serpeggiante entro quello *nero*. Toffanin individuava il maggiore esponente di questo in Giusto Lipsio, capace, nel riconoscimento di ciò che il tacitismo «deve al gran padre, il Machiavelli», di «quell'autocoscienza che manca alla turba dei tacitisti»; e ciò nonostante la consentaneità con il «sentimentalismo nichilista» che corroderebbe, a giudizio dello studioso, «il realismo dello storico imperiale», con il «desiderio accorato del principe buono, superiore alle stesse leggi della politica per una quasi eroica magnanimità» (pp. 180-1): quadro critico che, spogliato del riduttivo secco giudizio di impronta *realistica*, offriva indicazioni utili alla definizione di caratteri importanti del fenomeno. Il libro aveva pure qualche spunto, peraltro di poco interesse, su Vico (ad es. pp. 223, 225).

La linea interpretativa del tacitismo come sostanziale criptomachiavellismo si ritrova in effetti meno problematicamente battuta da Croce: «un altro espediente, degno di quei tempi gesuitici, [...] fu di mascherare Machiavelli con la figura di Tacito e il suo "Principe" con quella di Tiberio»: cfr. B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1957 (ma I ed. 1929), p. 86. Quanto a Meinecke, questi, maggiormente aperto a rendere la complessa ambivalenza della ragion di stato, non offriva tuttavia un rilevante contributo ad una definizione del tacitismo come di un fenomeno autonomo (se non obliquamente, attraverso ad esempio la sottolineatura del carat-

Meriterebbero inoltre di essere riesaminati i lavori di assieme che hanno successivamente affrontato almeno larghe sezioni della *storia* e della *geografia* del tacitismo;<sup>11</sup> ma anche quelli che hanno fornito indispensabili ricostruzioni filologiche delle riscoperte, traduzioni, edizioni dei testi del grande storico latino;<sup>12</sup> per non dire dei

---

tere tutt'altro che *conservativo* della riflessione di un Boccacini). Negli esigui riferimenti a Tacito in *Die Idee der Staatsräson*, questi rappresentava un'illustrazione assai importante della vita del «principio o idea» della ragion di stato. Con riferimento alla discutibile tesi di una qualche perennità di tale idea, il grande storico tedesco affermava infatti che «le grandi opere di Tacito sono tutte pervase dall'idea della ragion di stato», e dunque è naturale - *naturalità* invero frutto piuttosto di un 'circolo vizioso' critico - che poi lo storico latino diventi «il grande maestro della ragion di stato»: F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neuen Geschichte*, München-Berlin, Oldenbourg, 1924, tr. it. di D. Scolari, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 25-26.

<sup>11</sup> Tra i lavori propriamente dedicati alla fortuna di Tacito e al tacitismo, va subito citato - oltre quelli richiamati di von Stackelberg (dedicato in specie alle aree italiana e francese, si ricordi) e di Schellhase - il volume di E.-L. Eter, *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. Und 17. Jahrhunderts*, Basel-Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1966.

Quanto al libro di Von Stackelberg, esso - a partire da interessi per la produzione, largamente aforistica, dei moralisti francesi - era più consentaneamente volto a indagare sul versante letterario delle aree culturali prese in esame. In un discorso concepito in sostanza come una raccolta di saggi monografici sulle ricezioni e letture di Tacito - pure provvisto di meritorie aperture critiche (come nelle pagine su Montaigne, e in specie nei capitoli su Muret o su Amelot de La Houssaye, avvicinato a La Rochefoucauld e a La Bruyère) - ne conseguiva la mancanza di un vero approccio metodico e storiografico al tacitismo. Tali carenze appaiono in verità oggi confermate e aggravate, allorché l'autore parla ancora del tacitismo come «del Machiavellismo della Controriforma, che si nasconde dietro il nome dello storico romano», o lo inserisce tra le semplificatorie figure di un'azzardato disegno di storia del pensiero: «nella storia del pensiero, il tacitismo rappresenta una fase di transizione tra l'Umanesimo e lo Storicismo, ossia la teoria del relativismo storico», i suoi esponenti incamminandosi sulla strada moderna della consunzione del *pragmatismo storico*! Cfr. J. Von Stackelberg, *Variazioni del tacitismo: Boccacini e Botero*, in *Botero e la 'Ragion di Stato'*, Atti del convegno in memoria di L. Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), a cura di A.E. Baldini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 259-60.

Anche il libro della Eter, particolarmente attento alla cultura di area germanica (specie *asburgica*), ma anche a quella olandese (Lipsio, Grozio), e che si rivela ancora oggi utilmente ricco di informazione e di spunti critici, nel complesso appare piuttosto frettoloso, e alquanto confuso dal punto di vista metodologico ed ermeneutico, comunque risultando anch'esso carente di una tematizzazione del tacitismo, dei tacitismi. In effetti, entro tale tipo di opere, il robusto libro di Schellhase risulta l'unico lavoro ancora valido, pur nei suoi limiti, evidenti in specie quando si allontana di molto dal Rinascimento (tra l'altro proprio le pagine su Vico risultano del tutto inadeguate), con alcune sezioni particolarmente accurate (su Machiavelli ad esempio) e pagine puntuali su diverse aree culturali e figure intellettuali (e pure sulla storia della fortuna dello stile). Sulla condivisione di giudizi relativi alla periodizzazione del tacitismo politico vi sarebbe in particolare da discutere. Risulta infatti opinabile l'asserto, solo lievemente temperato (e in verità basato su premesse interpretative argomentate), che «la tradizione dell'applicazione di Tacito alla realtà politica, che era cominciata con Bruni nel 1403, non sopravvisse alla morte di Boccacini nel 1613». Sulla base della «linea che va da Botero a Strada a Bentivoglio», per lo più, specie in Italia, Tacito fu infatti considerato «sia cattivo che inutile». La situazione fu leggermente diversa - aggiunge però l'autore - in aree come la spagnola, la tedesca e la francese: cfr. K.C. Schellhase, op. cit., pp. 150-2.

<sup>12</sup> Per i lavori che cominciarono a unire importanti indicazioni di carattere *filologico* a prospettazioni critiche significative basterà portare l'esempio degli studi di Baron, in specie efficaci nell'evidenziare l'importanza assunta da una lettura *orientata* di Tacito nella «nuova concezione della storia» di impronta filorepubblicana di Bruni. Si veda, tra i lavori richiamabili dell'eminente storico, H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, rev. ed., Princeton, Princeton University Press, 1966, tr. it., *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze, Sansoni, 1970, specie pp. 61 sgg. Ma per contributi *tra filologici e critici* di un grande maestro della più aperta storiografia (peraltro studioso esperimentissimo anche di Vico e delle sue fonti classiche) occorre senz'altro citare A. Momigliano, *The First Political Commentary on Tacitus*, in «Journal of Roman Studies», XXXVII (1947), pp. 91-101, poi in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 37-54: con la chiara indicazione degli anni a partire dal 1580, all'apparire di una lunga serie di commentari su Tacito, come del momento di costituzione del tacitismo come *movimento* di pensiero propriamente *politico*. Dello stesso autore si veda anche *Il*

rari interventi che hanno compiuto un particolare sforzo di tematizzazione del concetto in campo: interventi su cui occorrerà soffermarsi nelle pagine seguenti di questi appunti sulla geografia storica e sul linguaggio del tacitismo.<sup>13</sup>

Ma veniamo appunto alle linee di un disegno aggiornato di una *geografia del tacitismo* entro cui leggere la grande messe di contributi sulla fortuna di Tacito e sui caratteri del tacitismo, ed entro cui è possibile collocare pure autori e linee tematiche particolari. Tra i primi dovrebbe risultare superfluo richiamare l'interesse particolare che per il nostro argomento vichiano rivestono Lipsio e Bodin, oltre che naturalmente Bacone e Grozio. Per le seconde mi limito a richiamare ancora qualcuno dei temi che richiederebbero una declinazione ulteriormente circostanziata entro ogni contesto temporale e geografico studiato (e che ovviamente vanno tenuti presenti innanzitutto in relazione alla cultura napoletana e a Vico): ad esempio il Tacito immesso nelle discussioni sull'*ars historica*;<sup>14</sup> assunto a testimone e giudice di nodi giuridici della storia politica antica; preso a modello delle testimonianze indispensabili alle ricerche sulle *antiquitates germanicae*; additato come paradigma di uno stile di pensiero e di

---

'*Tacito Español*' di B. Alamos de Barrientos e gli 'Aphorismos' di B. Arias Montano, *ivi*, pp. 61-66: con un'apertura di interesse sulla figura probabilmente più rappresentativa (Alamos) del *tacitismo politico* spagnolo. Un preciso contributo di interesse filologico sulla prima fortuna di Tacito in età umanistica risulta quello di F. Della Corte, *La scoperta del Tacito minore*, nel volume collettaneo *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*. Atti del colloquio (Urbino 9-11 ottobre 1978), a cura di F. Gori e C. Questa, in «Studi urbinati», LIII Nuova serie B (1979), pp. 13-45. Oltre tale volume, che presenta saggi di rilievo su cui ritornerò, è già il caso di citare un'altra consistente opera collettanea che presenta gli atti di un altro convegno sulle presenze di Tacito nella cultura moderna. Si veda *Présence de Tacite. Hommage au professeur G. Radke* (Actes du colloque 11, 12 octobre 1991), éd. par R. Chevallier e R. Poignault, Tours, Centre de Recherches A. Piganiol, 1992. Il volume offre numerosi contributi, di diversa qualità e interesse, che versano su una più ampia costellazione tematica, spaziando da temi di interesse *antichistico* fino ad autori settecenteschi: comincio a segnalare gli interventi di A. Malissard su Montaigne (pp. 157-64), di A. Michel su Lipsio e Muret (pp. 213-22), di Y. Normand su La Casas (pp. 223-30), di P.M. Martin su Montesquieu (pp. 165-88), di J. Hellegouarc'h su Voltaire (pp. 141-9), di J. Chomarat su D'Alembert (pp. 101-15), di H. Aubrion su Diderot (pp. 29-41). Per il nostro specifico tema risulta in specie interessante il contributo, pur se di assai asciutte pagine, di M. Ducos, *La réflexion sur le droit dans les Annales et son influence*, pp. 117-25 (su Vico si vedano le pp. 121-2):

<sup>13</sup> Per gli interventi diretti a tematizzare e ripensare la categoria storiografica del tacitismo tengo presente in particolare due saggi. L'uno, ormai piuttosto lontano, avanzava intelligenti osservazioni, che investivano l'*ideologia* del tacitismo, su cui ritornerò tra poco: cfr. A. Stegmann, *Le Tacitisme: programme pour un nouvel essai de définition*, negli atti del convegno *Machiavellismo e antimachiavellici nel Cinquecento* pubblicati in «Il pensiero politico», II (1969), pp. 445-58. L'altro, assai più recente e impegnato, ha portato un contributo di energica discussione critica e di importante chiarificazione metodica attorno alla questione dell'ascrivibilità del fenomeno del tacitismo al *tardo umanesimo* che si origina – come si avrà modo di ricordare – da importanti, fortunate, prospettazioni critiche avanzate da Oestreich e pure sviluppate segnatamente da Stolleis; un contributo che, per consapevolezza critica e proposte storiografiche, sorpassa, almeno in parte, l'ambito circoscritto su cui propriamente interviene: cfr. U. Muhlack, *Der Tacitismus. Ein späthumanisches Phänomen?*, in *Späthumanismus. Studien über das Ende einer kulturhistorischen Epoche*, hrsg. von N. Hammerstein und G. Walther. Göttingen, Wallstein, 2000, pp. 160-82. Su questi contributi, e altri ancora di U. Muhlack, si veda più avanti.

<sup>14</sup> Assai esteso e non semplice l'argomento delle presenze di Tacito nelle discussioni sull'*ars historica*. Anche esso può essere istruito per aree geografiche e contesti culturali. Soffermandomi su di un esempio pertinente alla cultura italiana, ricordo solamente che un lontano contributo di G. SPINI, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, in *Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Controriforma*, «Quaderni di Belfagor», Firenze, Vallecchi, 1948, pp. 109-36, non mancava di investire anche dati e date di periodizzazione del *tacitismo* (vi si sosteneva, tra l'altro, opinabilmente, il successo totale della *campagna anticittiana* del primo Seicento nel corso del secolo).

scrittura icastico, aforismatico, etc.<sup>15</sup>

Pensando in particolare ad autori come Lipsio e Grozio, mi pare opportuno in questa sede, cominciando ad attraversare più da vicino alcune aree della *geografia del tacitismo*, iniziare con il richiamare l'attenzione in ispecie sull'interesse che palesa l'area della *cultura erudita* dei Paesi Bassi (in effetti assai spesso ben lontana dall'essere racchiusa entro le angustie della pura erudizione), le cui influenze, segnatamente sulla cultura di area *germanica*, appaiono via via più considerevoli, alla luce della letteratura critica degli ultimi decenni.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> L'economia del presente lavoro in ispecie non consente di soffermarsi sulla vasta bibliografia che attiene al Tacito letterario, stilistico, per la quale bisognerebbe partire richiamando almeno lontane pagine di M.W. Croll su Lipsio e il movimento anticiceroniano tra fine '500 e '600, per giungere se non altro a ravvicinate pagine di densi lavori di Marc Fumaroli. È il caso soltanto di osservare che le presenze di tale Tacito nella cultura europea moderna sono da rileggersi anche con la sensibilità critica attivata da prospettive di indagine attente alle forme costitutive del *discorso breve* o *discontinuo* (si pensi al tributo verso Tacito espresso non a caso da Montaigne). Per la letteratura critica italiana, sulla quale in questa sede mi soffermerò assai poco, non ometto però la citazione di un recente interessante volume, segnatamente per le pagine della sezione su *Breviloquio e tacitismo*: L. Bisello, *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Firenze, Olschki, 1998, specie pp. 221-41. Ma gli autori e testi investiti da una ricerca sistematica sono numerosissimi: per un solo esempio, pertinente ad un autore meno conosciuto, si veda l'apprezzabile saggio di A. Anteghini, *Aforistica tacitiana del Cinquecento. Ascanio Piccolomini*, in «Annali della Facoltà di Scienze politiche di Genova», 1978-79, pp. 445-88, e 1980-82, pp. 47-71.

<sup>16</sup> Nell'economia di queste pagine – nelle quali sarebbe stato peraltro improprio assolvere al compito di presentare un sistematico resoconto critico sulla *geografia dei tacitismi* – ho deliberatamente scelto di mettere da parte la citazione di studi, del resto presso di noi più noti, che hanno investito il tacitismo nella cultura politica italiana dopo Guicciardini, con la configurazione e di veri e propri generi letterari ad esso relativi: argomento oggetto in tempi recenti di una serie di ricerche significative soprattutto attorno a singoli autori, a cominciare naturalmente dagli essenziali Ammirato, Boccalini, ma già innanzi dai primi *curatori* in Italia di opere tacitiane (Ascanio Piccolomini, Girolamo Frachetta).

Peraltro il discorso sulla materia dovrebbe partire da lontano, da ben prima dei lavori di Croce e Toffanin, si è visto, richiamando le pagine di Giuseppe Ferrari del *Corso su gli scrittori politici italiani*. Esso dovrebbe poi portare lo sguardo su una serie di lavori che investirono le linee generali del tacitismo dopo l'opera di Toffanin, il più delle volte riprendendone chiaramente le tracce, anche le più restrittive. Si veda ad esempio il giudizio, appena poi temperato, che si legge nelle pagine sul tacitismo nel libro di C. Curcio, *Dal Rinascimento alla Contro-riforma. Contributo alla storia del pensiero politico italiano da Guicciardini a Botero*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1934 p. 48: «In realtà il tacitismo, sin dagli inizi, ebbe questo significato: volle essere del machiavellismo senza Machiavelli; volle camuffare Machiavelli sotto il nome di Tacito, il Valentino sotto quello di Tiberio». In effetti i contributi più interessanti sul tacitismo italiano sono venuti poi da studi su singole figure di esso rappresentanti, a partire naturalmente dai *maggiori*, Ammirato, Boccalini. Sul primo, ancora idoneo a fruttuosi approfondimenti, vi sarebbe da ripercorrere una letteratura critica che va almeno da un lavoro ancora utile del De Mattei alla fresca ristampa dell'operetta di S. Ammirato, *Della segretezza*, a cura di D. Giorgio, con *Prefazione* di G. Borrelli, Napoli, Edizioni Magna Graecia, 2001. Il curatore ha fatto precedere il testo riproposto dell'autore, ben conosciuto a Napoli, dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, da una vivace introduzione: *Nel segno di Proteo* (pp. 11-49) che ripercorre il tema tipicamente *tacitista* degli *arcana*, fervidamente espresso nella copiosa, interessante letteratura seicentesca sul *segreto*. Quanto a Boccalini, oggetto di note preziose fatiche filologiche, ma anche di sollecitazioni critiche di Luigi Firpo – fu piuttosto tardi il tentativo di svincolarlo, e con lui il suo *tacitismo*, dalle strettoie di giudizi di lontana ispirazione *risorgimentale*. Si veda, ad esempio – tra una ricostruzione utile della storia del giudizio critico e conclusioni equilibrate sul significato dell'appello alle *buone lettere* nella stagione del tacitismo e della ragion di stato – il capitolo su *Il 'Tacitismo'* (pp. 63-84) del lavoro di C. Varese, *Traiano Boccalini*, Padova, Liviana, 1958. Tra i contributi più recenti, ancora a mero titolo di esempio, oltre ad un accurato utile lavoro di qualche anno fa di Hendrix (H. Hendrix, *Traiano Boccalini tra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Olschki, 1996), presto validamente discusso da A. E. Baldini, etc., si vedano nel fascicolo de «Il pensiero politico», XXXI (1998), tra gli altri contributi: G. Borrelli, *Boccalini e la ragion di Stato*, pp. 303-7; F. Barcia, *Boccalini tra Machiavelli e Tacito*,

Quanto a Lipsio, potrebbe essere superfluo fare presente come la sua opera risultasse assai importante anche per il Tacito di Vico, per il suo decisivo impegno tanto in qualità di editore che di commentatore (ancora più superfluo dovrebbe essere ricordare pure che fu lui, anche distinguendo chiaramente tra *Historiae* e *Annales*, a stabilire il testo da cui derivarono poi quelli successivi). Tra i volumi delle sette versioni elaborate, e relative numerose ristampe, va considerato segnatamente il volume - «assai familiare al Vico» - che recava i due commenti a Tacito e a Velleio Patercolo.<sup>17</sup>

Ma Lipsio - si sa - nella storia degli apporti del tacitismo alla cultura etica e politica, etico-politica, dell'Europa moderna è la figura cardine individuata da una linea critica piuttosto consolidata per definire - entro il gioco di corrispondenze o affinità tra le categorie del *neostoicismo* ispirato decisamente da Tacito e del *tardo umanesimo* del *movimento olandese* - il raccordo tra esperienze appunto *tardoumanistiche* italiane e *olandesi* (con intrecci consistenti con quelle francesi coeve), le cui eredità sarebbero state indispensabili soprattutto per la configurazione e gli sviluppi del tacitismo (e più in genere della meditazione etico-politica) in terra tedesca.

Come è noto, fu soprattutto Gerhardt Oestreich a delucidare innovativamente e insistitamente il ruolo assunto da Lipsio di protagonista cruciale di una complessa e straordinariamente feconda impresa di riattivazione filologica, morale, ideologica della parola dello storico romano, felicemente corrispondendo ai «segni dei tempi» suoi,

---

pp., 307-11; E. Belligni, *Tacitismo e ironia*, pp. 311-3 (la Belligni è anche autrice del fresco volume *Lo scacco della prudenza. Precettistica politica ed esperienza storica in Virgilio Malvezzi*, Firenze, Olschki, 1999). Ancora su Boccacini A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica delle Osservazioni a Cornelio Tacito di Traiano Boccacini*, in «Il pensiero politico», XXXI (1998), pp. 455-85, ha fornito un ottimo contributo, che mette a frutto ricerche di prima mano, tra l'altro individuando un'altra presenza della denuncia del Tacito filotirannico, giudicata «una sorta di *Leitmotiv* del secolo» (p. 462). In specie la figura di Malvezzi induce a segnalare l'importanza che rivestono molte scritture tacitiste ai fini di un'indagine sistematica, finora non compiuta, sulle scritture dei *moralisti* nella cultura italiana tra XVI e XVII secolo. Non impropriamente Boccacini, Malvezzi, Accetto sono stati accomunati in qualche testo in proposito. Si vedano ad es. il breve saggio di A. Buck, *Zeitkritik und Lebensregeln italienischer Moralisten in der Epoche des Barocks (Traiano Boccacini, Virgilio Malvezzi, Torquato Accetto)*, in *Italienisch-europäische Kulturbeziehungen im (...) Zeitalter des Barocks*, hrsg. von B. Winklehner, Tübingen, Stauffenburg, 1991, pp. 69-82; ma anche S. Bulletta, *Virgilio Malvezzi e la storiografia classica*, Milano, Istituto di propaganda libraria, 1995; o ancora D. Aricò, *Le maschere del potere: Malvezzi moralista politico*, in *Il prisma dei moralisti. Per il tricentenario di La Bruyère*, a cura di B. Papasogli e B. Piué, Roma, Salerno, 1997, pp. 107-47. Infine si può ricordare pure il contributo di C. Pisoni, *E virtute insin la frode... Tacito e la simulazione di Tiberio*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXII (1997), pp. 239-54.

<sup>17</sup> Cfr. F. Nicolini, *Commento storico...*, op. cit., vol. I, p. 62. Tengo qui presente C. Cornelii Taciti, *Opera quae extant a Iusto Lipsio postremo recensita, eique auctis emendatique commentariis illustrata...*, vol. V che segue i quattro di J. Lipsius, *Opera omnia*, IV, Antverpiae, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, 1637. In particolare in tema di edizioni tacitiane si possono ricordare svariati saggi di J.R. Ruysschaert, *Juste Lipse et les Annales de Tacite. Une méthode de critique textuelle au XVI<sup>e</sup> siècle*, Turnhout, Brepols Press, 1949, fino a *Juste Lipse, éditeur de Tacite*, nel cit. vol. urbinato, pp. 47-63. Su tematiche più generali due contributi recenti si leggono in due dei volumi *tacitiani* già citati: M. Morford, *Tacitean Prudencia and the Doctrines of Justus Lipsius*, nel cit. vol. *Tacitus and the Tacitean Tradition*, pp. 129-51, e - già richiamato - A. Michel, *Tacite et la politique chez Juste Lipse et Muret*, che si legge nel cit. vol. *Présence de Tacite*, pp. 213-22. Un contributo recente, che rende anche conto della principale letteratura critica in lingua tedesca, è quello di C. Wiedemann, *Fortifikation des Geistes. Lipsius, der "cento" und die "prudencia civilis"*, nel cit. vol. collettaneo *Späthumanismus...*, pp. 183-207.

all'esigenza di una meditazione che fungesse da riferimento e sostegno, oltre e più che per la riflessione in materia di morale pubblica e scienza politica (e militare), per la prassi politica di numerose figure, a partire dai principi e loro consiglieri.

La reviviscenza dell'etica politica romana e del concetto romano di stato – non si nascondeva Oestreich – non erano certamente una novità. Ma era proprio della strategia di questo tardo umanesimo, e della fondazione del neostoicismo, nel passaggio verso il *Barocco*, il fare corrispondere strettamente la rilettura di Seneca e Tacito, chiamati a sostituire Aristotele e Tommaso d'Aquino, alle bisogne di riformulare assieme concetti come «authority, self-control, constancy, obedience and discipline».<sup>18</sup>

La prospettiva critica della preminenza assegnata negli studi di Oestreich al suo Lipsio, e della sostituzione di Tacito ad Aristotele nella cultura etica e politica tedesca, era in verità eccessiva. E infatti nel mentre pur non mancava di appellarsi a tali studi come a «una solida base per ulteriori ricerche», uno studioso esperimentissimo come Stolleis non poteva non segnalare, sia pure problematicamente, l'opportunità di ridimensionare quella prospettiva, soprattutto osservando correttamente il tratto elitario, per il suo tendenziale carattere *cosmopolita*, del neostoicismo (e del tacitismo ad esso legato), rispetto alla più larga diffusione della neoscolastica aristotelica.<sup>19</sup>

Restava il dato, specie nel *movimento olandese*, di una particolare congruità dei contenuti e moduli narrativi, dei tratti concettuali, delle pronunce stilistiche di matrice tacitiana (sulla scorta del fondamento filologico del «passaggio dallo stile neolatino della tradizione classica ciceroniana al tacitismo *manieristico*»), alle esigenze di rimeditare una condizione storica di marcata instabilità (guerre civili, intrighi di corte, etc.) che da un lato rinviava a caratteri perenni della condizione umana (sottoposta al dominio o all'egemonia di *Fortuna*, *Necessitas*, *Fatum*), dall'altro richiedeva una nuova riflessione «sul modo di porsi – attivamente o passiva-

---

<sup>18</sup> «The key concept in Baroque culture is *constantia*», continua l'autore, e «the Baroque literature of Germany – indeed of Europe – is unimaginable without the close links with Dutch humanism, with the rediscovery of Seneca and the enthusiasm for Tacitus – with Lipsius in fact». Le parole si leggono in G. Oestreich, *Neostoicism and the early modern state*, ed. by B. Oestreich and H. G. Koenigsberger, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 96 e, per «the signs of the times», 59. Si tratta della traduzione in inglese della raccolta di saggi dell'autore *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates*, Berlin, Duncker & Humblot, 1969; i primi di tali saggi – proprio maggiormente concernenti i temi ora accennati – erano stati per l'occasione ampiamente rivisti, riaggiornati (anche per ciò che attiene alla letteratura critica). Tra i principali altri lavori sull'argomento di Oestreich, cfr. *Justus Lipsius als universalgelehrter zwischen Renaissance und Barock*, in ID., *Strukturprobleme der frühen Neuzeit. Ausgewählte Aufsätze*, hrsg. von B. Oestreich, Berlin, 1980, pp. 318-57. Per la produzione di Oestreich tradotta in italiano si veda *Filosofia e costituzione dello stato moderno*, a cura di P. Schiera, Napoli, Bibliopolis, 1989. Tra gli studiosi da collocare entro, o nei pressi, di una scuola di Oestreich, potrebbero essere ricordati, nella prospettiva di indagine che interessa il nostro discorso, K. Siedschlag, G. Abel, lo stesso R. Schnur. Per una prima discussione attorno al tardo umanesimo tedesco si può vedere W. Kühlmann, *Gelehrtenrepublik und Fürstenstaat. Entwicklung und Kritik des deutschen Späthumanismus in der Literatur des Barockzeitalters*, Tübingen, 1982.

<sup>19</sup> M. Stolleis, *Lipsius-Rezeption in der politisch-juristischen Literatur des 17. Jahrhunderts in Deutschland*, in ID., *Staat und Staatsräson in der frühen Neuzeit. Studien zur Geschichte des öffentlichen Rechts*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1990, pp. 232-67; ma ora cito dalla ed. it. - a cura di G. Borrelli, trad. di S. Jovino e C. Schultz - del volume: cfr. *La ricezione di Lipsius nella letteratura giuridico-politica del Seicento in Germania*, in ID., *Stato e ragion di stato nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 201 sgg.

mente – nei confronti del potere». <sup>20</sup>

Restava poi il dato della sicura larghezza e importanza della irradiazione del neostoicismo e tacitismo di impronta lipsiana verso l'area della cultura tedesca, terra di elezione del «tardo umanesimo italiano-olandese», del quale «i veri rappresentanti [...] sono questi tacitisti tedeschi». E di tale processo Stolleis non si limitava ad indicare i peculiari esiti: la pur non facile «fusione [...] dell'umanesimo italo-francese e soprattutto olandese – che in riferimento alla problematica del potere appare come un machiavellismo eticizzato –» con tradizioni culturali di derivazione ancora medievale; entro tale quadro la combinazione di tacitismo e *jus publicum*; ancora, l'elaborazione di un'«etica professionale dei giuristi in quanto funzionari pubblici», nella cui cornice si teorizzava «una pratica che rimanesse al riparo dell'intolleranza religiosa e dell'agnosticismo machiavellico»; infine un'«accelerazione della scientificizzazione della giurisprudenza». <sup>21</sup> Di più, lo studioso, indicando una serie di date e dati, suggeriva di fatto linee di indagine ancora lungi dall'essere esaurite: specie con il copioso riferimento puntuale a numerosi autori (per cominciare L. Danaeus, B. Keckermann, M. Kreps, A. Contzen, C. Besold, G. Schönborner, e così via, fino a A. Gryphius, etc.), testi, scuole. <sup>22</sup>

Rispetto a tali indicazioni, risulta opportuno – soprattutto tenendo presente recenti interventi critici – soffermarsi in particolare sul nesso fra tacitismo e *tardo umanesimo* (olandese, italo-olandese, etc.) instaurato segnatamente lungo la linea Oestreich-Stolleis: lasciando dunque da parte in questa sede, pertanto in essa soltanto segnalandola, l'ulteriore fortuna di Tacito nella cultura storico-giuridica olandese, e in ispecie delle discussioni – tra Grozio, J. F. Gronovio, U. Huber, etc. – su nodi (in primo luogo la *lex regia*) sui cui si affissero l'attenzione e l'acribia concettuale vichiane con una lettura risolutissima di Tacito. <sup>23</sup>

Sull'ascrivibilità del fenomeno del tacitismo a un movimento, a una stagione, definibile nei termini di *tardo umanesimo* è di recente intervenuto, come sopra già si ricordava, uno studioso qualificato come Ulrich Muhlack, con una consapevolezza metodologica e una competenza critica collaudate attraverso diversi studi significativi: sulle origini del *Historismus* in primo luogo, ma anche sulla materia proprio della recezione di Tacito (segnatamente nell'importantissimo lavoro filologico del Beatus

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 202-3. «Risulta quindi impossibile comprendere il tardo umanesimo olandese se si prescinde dalla lunga guerra combattuta dall'Olanda e dalle lotte religiose che sconvolsero il paese» (*ivi*, pp. 203-4).

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 211, 237; ma in particolare sugli ultimi temi rievocati potrebbero essere richiamati facilmente altri contributi dell'autore.

<sup>22</sup> Per le date del 1574 (la presentazione da parte di Lipsio della prima fase della sua attività filologica *tacitiana*) e del 1600 (la combinazione di tacitismo e *jus publicum* a Altdorf e la produzione di Clapmarius, il cui *De arcanis rerum publicarum* fu ben noto a Vico e da lui utilizzato), cfr. *ivi*, pp. 208-9; per linee e luoghi di neo-stoicismo e tacitismo di derivazione lipsiana (da Leida verso Altdorf, Strasburgo, Jena), cfr. specie pp. 226 sgg.

<sup>23</sup> Sulla materia deve essere almeno segnalato (anche per utili informazioni bibliografiche) l'ottimo, accuratissimo libro di F. Lomonaco. *Lex regia. Diritto, filologia e fides historica nella cultura politico-filosofica dell'Olanda di fine Seicento*, Napoli, Guida, 1990.

Rhenanus), e dunque anche delle premesse del tacitismo, e, ancora, degli sviluppi di tematiche tacitiane e tacitistiche.<sup>24</sup>

In verità il saggio dello studioso interviene su una questione relativamente circoscritta, aperta – si è visto – da una precisa linea di indagine interna soprattutto alla storiografia tedesca (e anche per ciò appare conveniente discuterla a questo punto del discorso qui condotto). E tuttavia, da tale angolo prospettico, già denso di grossi problemi storiografici, esso offre un contributo di riflessione da tenere presente per ogni tentativo di ripensamento generale di tacitismo (e tacitismi): anche quello – in effetti più ambizioso – che chi scrive compie ipotizzando, di qui a poco, la fruttuosità ermeneutica di una considerazione di esso nei termini di un *linguaggio*.<sup>25</sup>

---

<sup>24</sup> Sulla figura e sull'attività del Beatus Rhenanus – la cui edizione completa di Tacito era apparsa nel 1533, per essere poi rivista nel 1544 – si veda, dello stesso U. Muhlack, *Beatus Rhenanus (1485-1547). Vom Humanismus zur Philologie*, in *Humanismus in deutschen Südwertern. Biographische Profile*, hrsg. von P. G. Schmidt, Sigmaringen, 1993, pp. 195-220 e *Beatus Rhenanus und der Tacitismus*, in *Beatus Rhenanus. Lecteur ed éditeur des textes anciens*, Turnhout, 2001, pp. 457-69. Su Beatus Rhenanus si veda, sul nostro argomento, già P. Schäffer, *Beatus Rhenanus als Tacitus-Rezipient*, in «Annuaire des Amis de la Bibliothèque Humaniste de Sèlestat», XXXV (1985) (Spécial 500<sup>e</sup> anniversaire de la naissance de Beatus Rhenanus), pp. 149-56. Come si vedrà tra poco, Muhlack, nel sostenere la tesi fondamentale dei caratteri propri del tacitismo rispetto ai modi della cultura tardoumanistica, ha anche portato argomenti solidi alla veduta di una precoce (e in notevole misura autonoma dal tacitismo) formazione e storia della corrente delle letture e utilizzazioni *attualizzanti* in chiave *patriottica* della Germania di Tacito in area germanica, etc. Per tardi sviluppi di tale problematica cfr. U. Muhlack, *Die Germania in deutschen Nationabewusstsein vor dem 19. Jahrhundert*, in *Beiträge zum Verständnis der Germania des Tacitus, Teil 1. Bericht über die Kolloquien der Kommission für die Altertumskunde Nord- und Mitteleuropas im Jahre 1986*, hrsg. von H. Jankuhn und D. Timpe, Göttingen, 1989, pp. 128-54. Ma per antecedenti, per noi più importanti, della fortuna e attualizzazione del testo tacitano nelle aree interessate a tale rivendicazione delle *antiquitates germanicae*, cfr. - oltre il già cit. importante saggio di Kelley - D. Willoweit, *Von der alten deutschen Freiheit. Zur verfassungsgeschichtlichen Bedeutung der Tacitus-Rezeption*, in *Von normativen Wandel des Politischen. Rechts- und staatsphilosophisches Kolloquium aus Anlaß des 70. Geburtstag von Hans Ruffel*, hrsg. von E. V. Heyen, Berlin, 1984, pp. 17-42.

<sup>25</sup> Il saggio di Muhlack offre anche, dopo uno sguardo informativo al concetto, un sobrio schizzo: cfr. U. Muhlack, *Der Tacitismus. Ein späthumanistisches Phänomen?*, op. cit., specie pp. 164 sgg. Si tratta davvero di uno schizzo essenziale, con riferimenti bibliografici piuttosto contenuti, e intere aree culturali, come la spagnola, di fatto ignorate: diversamente dall'intervento metodologico di André Stegmann, basato sul possesso di un più vasto quadro storiografico. Quello schizzo risulta in sostanza molto tributario segnatamente dei lavori di Stolleis e, ancor più, della Etter (il cui lavoro, per certi aspetti metodologicamente ancora incerto, continua – si è detto – a presentare materiali utili, e qualche tesi interessante soprattutto circa le utilizzazioni filomonarchiche dell'opera tacitiana in area *usburgica*). Più interessanti alcune considerazioni generali sul concetto. Non tanto, mi pare, in tema di giudizio – che direi collaudato, ormai – di insostenibilità della parificazione Machiavelli-Tacito, machiavellismo-tacitismo: la parificazione, laddove era posta, non conduceva ad una subordinazione dello storico romano, i cui seguaci erano ben più numerosi di quelli del fiorentino, trovando in quegli un modello attualizzato di lettura dei principali caratteri dell'età ad essi contemporanea. In proposito risulta invece piuttosto importante, e assai condivisibile, il successivo rilievo – forse non del tutto nuovo – circa il nesso specifico formale, di genere, fra i *Discorsi* su Livio di Machiavelli e i discorsi tacitisti su Tacito: «l'opera di Machiavelli rappresenta il modello formale degli scritti tacitisti [...] Machiavelli rappresenta per gli autori tacitisti un esempio per l'interpretazione normativa di un autore antico importante in relazione al presente» (*ivi*, pp. 180-1). Anche risaputo è il nesso essenziale, per i contemporanei, fra letture di Tacito e caratteri epocali del presente: nesso tanto comunemente avvertito – come osserva opportunamente pure Muhlack – da rendere fluide le distinzioni fra «tacitisti» e «antitacitisti», appartenenti ad una comune *res publica literaria*, una «repubblica tacitiana di dotti» («tacitische Gelehrtenrepublik»), come ben dice l'autore (*ivi*, p. 164); pur se il loro sguardo fu diverso di paese in paese, di regione in regione, sotto la pressione delle diverse situazioni storico-politiche (il che contribuisce a confermare l'opportunità di stilare un'aggiornata mappa della «geografia dei tacitismi»).

Sulla questione dell'appartenenza del tacitismo al *movimento tardo-umanistico* Muhlack assume una posizione caratterizzata da problematico equilibrio critico, ma poi capace - sulla scorta di una pratica metodologica rigorosa e quindi di chiare distinzioni concettuali - di addivenire a indicazioni interpretative risolutive.

In sostanza, la sua tesi fondamentale è che il tacitismo non appartiene allo *Späthumanismus*, è che esso, guardando da questo, «visto a partire dalle origini, si trova chiaramente al di là della linea di demarcazione che bisogna ricavare da dove è sempre stata estratta: dalla Riforma e Controriforma».<sup>26</sup>

Ma il discorso per pervenire a tale enunciazione, e il tenore di questa, sono tutt'altro che secchi. Infatti la distinzione fra il modo di porsi dei tacitisti verso il proprio autore, e di utilizzarlo, e i modi praticati entro l'*umanesimo classico* va opportunamente temperata, *relativizzata*.

A parte il tema, già incontrato, dell'interesse precoce, non episodico, e dunque relativamente autonomo, delle letture del testo di *Germania* secondo registri *patriottici*, già è argomento non trascurabile (se pure in ultimo controvertibile e comunque secondario) che in genere i tacitisti non fecero sparire dalla costellazione degli autori antichi studiati e anche amati gli altri storici; e ciò analogamente a quanto era avvenuto con gli *umanisti classici* nei confronti a loro volta di Tacito, diversi dei quali, anzi, si è accennato, avevano posto premesse, se non altro di ordine filologico, per il tacitismo.

Ma il punto più importante, per la *relativizzazione* delle differenze, sta nella comunanza del tipo di interesse nutrito dagli umanisti classici come dai tacitisti verso l'antico. Infatti è essenziale che nella letteratura attorno a Tacito al compito di tipo storico-filologico (magari non indispensabile) segua quello dell'*interpretazione normativa* («die normative Auslegung»): che però, lungi dall'essere semplice imitazione dei testi tacitiani, li assume - secondo l'autore - a fondamento di disposizioni ad agire nelle situazioni storiche date, pure intese entro la consapevolezza della differenza delle epoche storiche.<sup>27</sup> In verità ciò corrisponde all'interesse e al metodo già propri dell'*umanesimo classico*, da Petrarca in poi, con l'adozione di testi antichi come luoghi di interpretazione filologico-storica, ma anche di «interpretazione normativa», come «essenza di un sapere di cui abbiamo bisogno per formare la nostra vita presente».<sup>28</sup>

A questo punto tuttavia deve essere introdotta una distinzione fondamentale, pena l'assurdo di rendere un'unica età umanistica tutto l'arco temporale che va da Petrarca al tardo illuminismo, fin dove, esaurendosi poi soltanto con lo *Historismus*, si tramandano quell'interesse e quel metodo (e il pensiero va a considerazioni e proposte di periodizzazione in proposito quali quelle discusse da Cantimori). La distinzione è

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>27</sup> *Ivi*, specie p. 169.

<sup>28</sup> Per le parole citate cfr. *ivi*, specie p. 176.

tra il «modo di interpretazione umanistico, come una determinata figura di pensiero, e l'umanesimo come un movimento autonomo, che annuncia questo modo di interpretazione e con ciò questa figura di pensiero. Ciò che dal XIV fino alla fine del XVIII secolo dura nel rapporto con la letteratura antica è il modo di interpretazione umanistico». Viceversa viene meno quel movimento generale umanistico che era caratterizzato, in connessione con la pratica di libertà della civiltà delle città-stato rinascimentali (o magari dell'impero di Massimiliano), da un ideale di *Bildung* non subordinato a supremazie teologiche o politiche. Ad esso subentra una nuova costellazione storica e concettuale, nella quale l'*istituzionalizzazione e professionalizzazione* del concetto umanistico di *Bildung* comporta infine anche un forte spostamento del modo di interpretare i testi classici, che, diversamente dal *metodo classico*, consente di renderli – come nel caso del tacitismo - occasioni per libere interpretazioni normative da essi separate.<sup>29</sup>

Si tratta, come si vede, di tesi interessanti, bene argomentate, per lo più assai condivisibili, ma che pure lasciano spazio, nella loro sostanziale linearità, a domande non da poco su nodi essenziali del nostro argomento. In particolare la trasformazione di un carattere sicuramente prioritario del tacitismo - la curvatura dello sguardo su un determinato presente epocale - in un carattere *assoluto* di esso, se assolve bene al compito di individuare e seguire affinità e rotture nella storia degli interessi e dei metodi di origine umanistica nel rapporto con gli autori antichi, rischia, a mio avviso, di mettere fuori dal tacitismo una serie di momenti spiccatamente *riflessivi*, e perfino di interi testi, pure chiaramente ispirati dal modello di Tacito o dal confronto con esso. Mi riferisco in primo luogo a momenti *teorici* che attraversano e caratterizzano tanta letteratura tacitista non orientata primariamente verso la dimensione normativa, o precettistica, legata più o meno immediatamente al *presente*. In tali momenti, o testi, dagli scritti tacitiani venivano attinti insegnamenti, anche materiali più specifici e magari isolati, idonei a contribuire a fondare una ricerca (largamente diffusa in svariate aree culturali interessate dal tacitismo), spesso una *scienza*, attorno ai motivi generali, di ordine antropologico, psicologico, etc., dell'agire umano, della formazione e del tramonto delle forme politiche, anche delle istituzioni giuridiche; e l'indagine su tale ricerca – chiudendo sull'area tedesca - può utilmente riguardare anche i tentativi lì compiuti di addivenire ad una scienza *necessaria* dei fenomeni storici. Forse è perciò opportuno elaborare una categoria concettuale, un modello ermeneutico più largo, idoneo a comprendere la tanto varia e complessa fenomenologia del fenomeno *tacitismo*.

Su ciò si dirà qualcosa tra poche pagine. Prima occorre riprendere il sommario resoconto critico di una geografia dei tacitismi, nell'ambito della quale concluderei la panoramica essenziale sul *tacitismo nordico* portando l'attenzione sull'interesse che

---

<sup>29</sup> Per le parole citate, *ivi*, pp. 177, 180.

merita ancora tutto l'ambito dell'incrociarsi, nel filone delle *antiquitates germanicae*, delle letture di Tacito con quelli della storiografia erudita: un ambito su cui mi sembra che sarebbe augurabile disporre di più robuste, sistematiche, indagini, anche, o soprattutto, in direzione dello studio dei generi e dei testi pertinenti alla storia delle *genti settentrionali*.<sup>30</sup>

Questa ultima tematica può offrire l'occasione di portare il discorso brevemente sull'area francese, nella quale il filone delle *antiquitates germanicae* – come si sa – fu consistentemente e significativamente frequentato, con addensazioni e punte di *filologicismo* assai rilevanti specialmente in alcuni momenti della polemica antiassolutistica primoseptecentesca di ispirazione *aristocratica*, come hanno mostrato recenti studi, tra i quali spiccano quelli della Battista. Ma il tacitismo in terra francese appare, e in rilevante misura è anche stato, un terreno assai fertile di studio in ordine a svariati tacitismi, dei quali i più fruttuosamente indagati di recente sono stati probabilmente, ma non esclusivamente, quelli pertinenti alla stagione settecentesca.

Si è intravisto precedentemente che diversi studi sono ritornati anche sulla stagione secondocinquecentesca, che vide operanti – attorno a nuove letture *filologiche, storico-politiche, morali, giuridiche*, per non dire *stilistico-retoriche*, dello storico latino – autori del rango di Bodin (autore, sappiamo, importantissimo anche per Vico, e la cui lettura dello storico romano presenta diversi strati di intervento), Montaigne, Muret. Epperò, pensando in specie al lavoro importantissimo di quest'ultimo (e non confinato ad un livello puramente filologico, non solo nelle *Orationes*, ma nello stesso *In Taciti Annales commentarius*), si avverte anche su ciò l'esigenza di uno sguardo di assieme, dopo i lavori di von Stackelberg, della Etter, di Schellhase (tuttora il più solido): uno sguardo di assieme che abbracci anche le presenze di Tacito (e della sua *historia legum* tanto importante agli occhi di Vico) nella produzione di interesse giuridico.<sup>31</sup>

<sup>30</sup> Passando in proposito ad aree meno frequentate dagli studi, che investono il filone delle *antiquitates germanicae* nella prospettiva della cultura storica scandinava, segnalo il recente saggio di K. Skovgaard-Petersen, *Tacitus and Tacitism in Johannes Meursius' 'Historia Danica' (1630-38)*, in «Symbolae Osloenses», LXX, (1995), pp. 212-40. Si tratta di un contributo che affronta articolatamente una serie di piani di presenze di Tacito e del tacitismo nell'opera del Meursius: l'impiego del modello di una scrittura «sine ira et studio» nell'*apertura tacitiana* dell'opera (p. 215); l'adozione di caratteri stilistici attinti al «movimento attico»; l'ispirazione, nel ritratto del re danese Nicolaus, al paradigma di una figura tipicamente tacitiana, quale Tiberio, per rappresentare l'esperienza del *deteriorarsi* in senso tirannico di un sovrano inizialmente buono; la larga influenza della *Politica*, e anche dei commentario a Tacito, di Lipsio; infine il problema della *coesistenza* tra il modello che l'autrice ritiene di definire del *cinismo* di Tacito e quello prevalente *moralistico* di matrice *cristiana*: *coesistenza* che si rivelerebbe una carente congruità, resa possibile dalla «superficialità dell'uso di Tacito da parte di Meursius», iscrivendosi la sua *Historia Danica* nella categoria della «politica moralizzata». Per le parole citate cfr. pp. 215, 239-40. Anche in questa direzione andrebbe ripreso uno scandaglio sulle fonti sulle *genti settentrionali* di Vico, tenendo presente le opere di Olaus Magnus, Johannes Magnus, Johannes Loccenius, Philippus Cluverius, etc.

<sup>31</sup> Sottraendomi alla tentazione di fornire organici riferimenti bibliografici (basta pensare a cosa ciò comporterebbe per il solo Montaigne...), mi limito a rinviare a scritti già prima richiamati, e in particolare – sull'influenza (a partire da Alciato, Baudouin, etc.) della riflessione giuridica degli *Annales* tacitiani – al saggio di M. Ducos (autrice di un ampio contributo su *Tacite et les problèmes de droit*, in ANRW, II, 33, 4, pp. 3183-3259) apparso (e qui cit. nella nota 12) in *Présence de Tacite* alle pp. 117-25. In proposito andrebbe

Analogamente appare meno vivace di anni fa – la stagione degli importanti studi condotti da Salmon, Kelley, Huppert, etc., sulla *storia perfetta* – l'interesse per la più vasta e complessa produzione storico-giuridico-politica seicentesca francese (La Popelinière, etc.), la quale invita ad approfondire la pluralità delle utilizzazioni dello storico latino su una serie di versanti che vanno dalle discussioni di metodo a ben noti contributi decisivi per il rinnovamento della storia del diritto (sui quali in verità già aveva cominciato a gettare lo sguardo pure il nostro Toffanin).<sup>32</sup>

Ancora, non andrebbe trascurata la capacità di innovazione nel metodo e nel giudizio che veniva dalla cultura di ispirazione libertina. Pensando al punto sopra evocato dell'atteggiamento di silenzio di Vico verso i moduli di razionalismo pure connotanti il suo storico latino, in proposito si connota come esemplare espressione di un'acuta, non comune, consapevolezza della forte consunzione della stagione del *tacitismo* il giudizio espresso da Saint-Évremond su Sallustio e Tacito.<sup>33</sup>

---

forse posta una distinzione fra un *tacitismo giuridico* in senso più stretto e uno in senso più largo. A un simile tacitismo mi pare che vada riferita l'asserto secondo cui «il existe en particulier un tacitisme juridique qui, à côté de l'élément stabilisateur de la Loi, insiste sur les vertues privées du "magistrat", au sens large, corroborant celle de Prince Sage, ou tempérant, dans la mesure du possible, un pouvoir faible ou tyrannique»: cfr. A. Stegmann, op. cit., p. 451.

Quanto alla presenza nella cultura francese, a partire dall'età umanistico-rinascimentale, di letture di Tacito di ordine innanzitutto *retorico-stilistico*, ma assolutamente non disgiungibili, da quelle di ordine *politico*, etc., non ci si può esimere dal richiamare almeno il più noto, robusto lavoro di Fumaroli. Questi ricordava efficacemente come in specie il *Dialogus de oratoribus*, fosse attribuito o meno allo storico latino, «prend son sens à l'intérieur de ce que l'on pourrait appeler l'Age tacitéen, et qui succède après le Concile à l'*Aetas ciceroniana* de la première Renaissance. Le *Dialogue* offrait en effet aux humanistes les moyens de méditer tous les problèmes stylistiques et moraux que pose à l'orateur l'existence d'une monarchie absolue, dont les *Histoires* et les *Annales* analysaient par ailleurs les risques et les menaces. Alors que Sénèque n'offrait d'autre ressource au laïc que la philosophie morale et saint Augustin celle de la retraite pénitentielle, Tacite montrait au contraire, dans un Age de fer, la possibilité d'une haute magistrature philosophique et morale assumée par le biais et à l'abri de l'art littéraire». Per le parole citate cfr. M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980, pp. 69-70. Ma Fumaroli interveniva anche con precise ricostruzioni pertinenti a peculiari modalità di tale richiamo a testi di Tacito, o a lui attribuiti: si vedano ad es., a proposito di Muret, le istruttive pp. 171 sgg.

<sup>32</sup> Anche in tal caso mi limito a ricordare, nella produzione degli studiosi sopra richiamati, il solo, documentato, saggio di J.H.M. Salmon, *Cicero and Tacitus in Sixteenth-Century France*, in «The American Historical Review», LXXXV (1980), pp. 307-31, aperto anche a momenti di indagine precisa sulle valenze *stilistiche* dei modelli ciceroniano e tacitano in terra francese. Per un importante contributo dello stesso Salmon per ciò che attiene al tacitismo in terra inglese, si veda più avanti.

<sup>33</sup> Si trattava infatti di un giudizio generato dal sospetto verso i modi del pragmatismo storico, e verso la propensione a rintracciare costantemente intenzionali quanto segreti disegni dell'agire politico, che si faceva piuttosto diffuso nella sensibilità del finire del secolo (ed era bene espresso da Bayle nella voce *Tacite* del suo *Dictionnaire historique et critique*) ma era un giudizio sostenuto anche da un'opzione per una storia delle sensibilità collettive, dei *génies* dell'umanità, nella sua acutezza ignota a quella sensibilità. Mi riferisco alla comparazione stabilita tra Sallustio e Tacito dall'autore delle *Réflexions sur les divers génies du peuple romain*, con la risoluta dichiarazione in favore del primo, quale si legge in particolare nelle *Observations sur Saluste et Tacite* (un testo da collocare probabilmente negli anni 1667-1668). Ebbene, nell'opposizione tra i due storici vigorosamente istituita in questo testo, il giudizio era retto dalla convinzione che il compito più importante dello storico è, nella linea di Sallustio, di «faire connoître le génie des hommes». Di qui l'importanza della conoscenza del fattore della dimensione di *naturalità* della singola personalità psicologica (*temperament, naturel*), piuttosto che dell'esercizio di un eccessivo razionalismo pragmatico (tipico della

In verità sull'arco temporale dei secoli XVI e XVII non vanno sottaciuti gli apporti, sia pure obliqui, che sono venuti sull'argomento più lato del nostro discorso da un fresco libro della Verwiebe: una solida ricognizione sistematica su una costellazione specifica di autori significativi testimoni della recezione di Tacito nella cultura francese moderna; ma mossa da interessi del tutto differenti – in sostanza di teoria generale della traduzione - da quelli che hanno dettato la storia complessa delle questioni e discussioni inerenti al tacitismo, dall'autrice (legittimamente entro la sua prospettiva) appena sfiorata.<sup>34</sup>

Ben più congrui, e importanti, innovatori, invece – come si accennava – appaiono alcuni contributi apparsi negli ultimi tempi sulle letture di Tacito fra primo Settecento e cultura illuministica. In particolare guardando daccapo al versante delle antichità germaniche, gotiche, franche, è doveroso segnalare il bel saggio di una studiosa sempre fine, la Battista, su *La "Germania" di Tacito nella Francia illuminista*. La Battista con efficacia individuava novità e caratteri – naturalmente suscettibili di ulteriori approfondimenti - della «straordinaria fortuna settecentesca della *Germania*» (oggetto prima più episodicamente di riferimenti politici): sia nella prevalente direzione iniziale di «strumento di un anti-assolutismo di matrice aristocratica o comunque "elitaria"» (Vertot, Fénelon, Boulainvilliers,

---

tradizione tacitistica), teso a individuare percorsi estremamente tortuosi del calcolo politico alle origini di fenomeni spesso invece dalla dinamica assai semplice. «Il me semble que le dernier [Tacito] tourne toute chose en politique; chez lui la nature et la fortune ont peu de part aux affaires; et je me trompe, ou il nous donne souvent des causes bien recherchées de certaines actions toutes simples, ordinaires et naturelles [...] Presque en toutes choses, Tacite fait des tableaux trop finis, où il ne laisse pas rien à désirer de l'art, mais où il donne trop peu au naturel [...] Saluste, d'un esprit assez opposé, donne autant au naturel que celui cy à la politique: son plus grand soin est de bien faire connoître le genie des hommes, les affaires viennent après naturellement par des actions peu recherchées de ces memes personnes qu'il a dépeintes». Cfr. *Observations sur Saluste et Tacite*, nell'ed., curata dal Ternois, delle *Oeuvres en prose*, Paris, Nizet, II, pp. 59-61. Il citato lavoro di J. von Stackelberg, il quale pure aveva dedicato nel 1961 un contributo ai Romani del libertino francese, accenna solo in un paio di punti al giudizio evremoniano (per lo più ignorato) sullo storico latino, ma continua a offrire un'utile quadro di riferimento alle discussioni su di questi assai fitte nella produzione storiografica francese del Seicento. Mi intrattengo altrove – in un volume di prossima pubblicazione nel quale riprendo i miei studi su Saint-Évremond – su di un recente lavoro che investe anche il rapporto con Tacito dell'aristocratico libertino normanno: P. Andrivet, *Saint-Évremond et l'histoire romaine*, Orléans, Paradigme, 1998.

<sup>34</sup> Cfr. B.K.M. Verwiebe, *Tempora et mores. Untersuchungen zu den Französischen Übersetzungen der Annalen des Tacitus im 16. Und 17. Jahrhundert*, Bonn, Romanistischer Verlag, 1999. L'autrice prende in considerazione, studiandoli sistematicamente secondo una sequenza rigida di argomenti: Estienne de la Planche, Claude Fauchet, Rodolphe Le Maître, Jean Baudouin, Achilles de Harlay-Chanvallon, Nicolaas Perrot d'Ablancourt, Nicolas Hamelot de la Houssaye. La sicura consapevolezza teorico-metodica che regge la ricerca della Verwiebe si colloca nel quadro di linee di ricerca e di orientamenti teorici assunti da scuole di filologia romanza e specialmente di teoria o scienza della traduzione, traduzione letteraria, descriptive translation studies, teoria della recezione, etc.: gli interrogativi a cui rispondere riguardano i fenomeni posti in essere nella produzione di testi nel passaggio da determinati codici linguitici, culturali, letterari, ad altri differenti. Si comprende dunque come la tematizzazione di problemi qui affrontati, e la conoscenza della relativa letteratura critica, siano estremamente esili.

Montesquieu, D'Alembert); sia nell'antitetica direzione di assunzione a «perno di una storiografia di ispirazione repubblicana e democratica» (Mably, etc.).<sup>35</sup>

Ma passiamo in terra spagnola, dove il tacitismo si inoltrò più tardo, come sappiamo, e in fondo anche meno longevo nei suoi caratteri più significativi, ma straordinariamente più diffuso e incidente. E in verità l'opportunità di disporre di un'aggiornata ricostruzione di una *geografia del tacitismo* mi pare confermata in modo particolare dal caso della cultura politica spagnola (da diversi studiosi ingiustamente trascurata). E ciò per almeno due principali ordini di ragioni. Ragioni che da un lato attengono appunto alla assai larga diffusione del fenomeno, e a suoi caratteri specifici, originali, entro una peculiare cultura politica propria di un contesto politico determinato: la presenza di un forte stato moderno assoluto in massima parte fondato su forme di legittimazione teorica di tipo *tradizionalista*, di matrice teologica e aristotelizzante, non più ritenute però pienamente idonee allo scopo in non esigui ambienti *innovatori*. Dall'altro attengono all'istruttiva traiettoria di una produzione critica che da una prima istituzione piuttosto riduttiva dell'oggetto del suo discorso, è venuta ampliando lo spettro e l'interesse di esso, parallelamente ad una produttiva *complicazione* del suo concetto, sia pure ancora bisognoso di ulteriore tematizzazione e definizione metodica.

Da tempo ormai, per una notevole serie di contributi critici, l'area, ed assieme l'*età*, della cultura spagnola del *barocco* si è configurata come un peculiare luogo elettivo del tacitismo: (la prima categoria storiografica intrecciandosi spesso, oltre che con quella di ragion di stato, con la seconda) D'altra parte a qualche iniziale ennesima presentazione di Tacito e del tacitismo come forma obliqua, surrettizia, delle presenze di Machiavelli e del machiavellismo, ha fatto seguito un quadro critico complessivamente assai più attento dell'incidenza, varietà e peculiarità del fenomeno.

In proposito viene scontato fare riferimento innanzitutto ai lavori sul terreno della filosofia politica di uno studioso autorevole come Maravall, capace via via di allargare e approfondire l'interesse per le presenze del tacitismo in Spagna, e di additarne (al di là dei troppi debiti nei confronti dell'impostazione di Toffanin), gli elementi dell' incisiva operazione culturale messa in campo da svariati suoi esponenti nello sforzo di rettificare i migliori lasciti conoscitivi del realistico sapere della politica edificato

---

<sup>35</sup> A. M. Battista, *La "Germania" di Tacito nella Francia illuminista*, nel cit. vol. di atti *La fortuna di Tacito...*, pp. 93-131, per le parole citate cfr. pp. 96, 118. Lo scritto è stato di recente ristampato, Urbino, Quattro Venti, 1999, preceduto da una prefazione di D. Quaglioni, "Suivants Tacite". Anna Maria Battista e la 'questione germanica' nella Francia del Settecento, pp. 5-20.

Come si è visto, ancora su presenze settecentesche di Tacito nel Settecento francese vertono svariati dei saggi che si leggono nel cit. volume *Présence de Tacite*. Ma su Tacito e Diderot il saggio più incisivo appare quello di A. La Penna, *Tacito nella riflessione politica di Diderot*, nel già più volte cit. vol. *La fortuna di Tacito...*, pp. 133-66. Su Tacito ed il germanesimo nella cultura illuministica francese è tornato G. Costa, *Montesquieu, il germanesimo e la cultura italiana dal Rinascimento all'Illuminismo*, in *Storia e ragione*, a cura di A. Postigliola, Napoli, Liguori, 1987. Ma su Tacito e Montesquieu si dispone dei contributi di C. Volpilhac-Auger, specie C. Volpilhac-Auger, *Tacite et Montesquieu*, Oxford, Studies on Voltaire and the Eighteenth Century, 1985.

da Machiavelli, integrandoli entro il quadro tradizionale del riferimento ad un trascendente ordine naturale.<sup>36</sup>

Ma la migliore letteratura critica su Tacito e sul tacitismo nella cultura spagnola (e di area iberica), da tempo ben lontana dal restringersi ai lavori di Maravall, dagli studi già di Tierno Galvan a quelli in particolare di Fernández-Santamaria, fino ad ultimi contributi di preminente interesse filologico di Santos López, è venuta mostrando innanzitutto la pluralità (e anche relativa precocità) delle linee, delle scuole (fra tacitisti maggiori e minori, estremi e temperati, etc.): linee, scuole, nelle quali è però in ultimo rinvenibile una serie di caratteri specifici, sia rispetto alle tendenze *tradizionalistiche*, sia rispetto alle tendenze ad una ragion di stato sottratta al temperamento della ragione naturale, della preoccupazione morale, dello spirito di onestà e liberalità. Da quella letteratura inoltre mi pare che sia venuta poi un peculiare contributo all'importante lavoro di approfondimento degli impieghi dello storico latino sul terreno *epistemico*, come ispiratore lucido (ma non eticamente neutro) della riflessione attorno alla possibilità della politica, sulla base del sapere storico, di istituirsi come una scienza delle profonde ragioni degli accadimenti umani, al di là del carattere contingente delle *circostanze*: «scienza reale», «scienza delle scienze e arte delle arti» di cui è *maestro*

---

<sup>36</sup> Di J.A. Maravall va innanzitutto tenuto presente il lavoro *Teoría del Estado en España, en el siglo XVII*, Madrid, Centro de estudios constitucionales, 1944; ma ho tenuto presente specialmente J.A. Maravall, *La philosophie politique espagnole au XVII<sup>e</sup> siècle dans ses rapports avec l'esprit de la Contre-Réforme*, II éd., enrichie, traduite et présentée par L. Cazes et P. Mesnard, Paris, Vrin, 1955. In questo libro in verità al tacitismo non veniva concesso tutto lo spazio che avrebbe meritato, l'attenzione dell'autore concentrandosi piuttosto sugli elementi di *modernizzazione* introdotti soprattutto da Machiavelli e Bodin (cfr. già pp. 12-3) entro un tessuto culturale fino alla fine caratterizzato dall'esigenza di preservare il paradigma di un finalistico *ordine naturale* cristiano, di radice trascendente, espresso nella predominante concettualizzazione dell'aristotelismo (cfr. ad es. p. 88). Da quella radice ontologica derivava l'ideale insopprimibile dell'unità normativa del corpo politico, che reggeva il compito di equilibrio affidato all'azione del governo politico, corretto, ma non schiacciato dal pessimismo di machiavellisti, tacitisti, agostinisti (cfr. ad es. p. 112). Anche il tacitismo, dunque, rientrava in un «intelligente e coscienzoso lavoro di assimilazione», e integrazione, del moderno che fu il grande compito della cultura politica spagnola (p. 326). Maravall si soffermò in seguito precipuamente sul tacitismo politico in specie il saggio *La corriente doctrinal del tacitismo político en España*, già in «Cuadernos Hispanoamericanos», nn. 238-40 (oct.-dic.1969), pp. 645-67, poi anche in *Estudios de historia del pensamiento español. Serie tercera, Siglo XVII*, Madrid, Ediciones Cultura Hispanica, 1975. Le tracce di tale specifico interesse non mancano nella giustamente fortunata opera dello studioso spagnolo *La cultura del Barocco* (che in verità a me non pare sempre seguibile proprio nelle proposte di impiego di categorie storiografiche, come del *barocco* come «concetto d'epoca», etc.): cfr. J.A. Maravall, *La cultura del Barocco. Análisis de una estructura histórica*, Barcelona, Ariel, 1975, tr. it., di C. Paez, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, Il Mulino, 1985. Limpide pagine dello scritto danno conto dell'estensione e dello spessore dei tacitisti spagnoli (de Barrientos, Antonio Pérez, de la Encina (Lancina), etc.), della larghissima utilizzazione di Tacito da parte di Gracián, Saavedra, etc., o anche delle condanne senza appelli formulate da Rivadaneira, Clemente, Quevedo (il cui caso è in verità più complicato), etc. Il lettore italiano può accedere anche all'efficace compendio presentato in J.A. Maravall, *Il pensiero politico spagnolo del Seicento*, nel vol. IV, t. I, *L'età moderna*, della *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, Torino, UTET, 1980, specie pp. 345-50 (sezione chiamata *La corrente del tacitismo*). Tra l'altro, riferendosi alla tesi (Toffanin, Dempf, etc.) della sostanziale identificazione di tacitismo e del machiavellismo, dove il primo sarebbe *versione mascherata* del secondo, l'autore non nega che il *pretesto* della sostituzione di Tacito all'impresentabile condannato Machiavelli «ebbe la sua parte», ma opportunamente porta il discorso sulle ragioni non esteriori del fenomeno: cfr. pp. 345-6.

Tacito, secondo le parole di un appartato autore del primo Seicento.<sup>37</sup>

<sup>37</sup> Cfr. di E.T. Tierno Galván, *El Tacitismo en las doctrinas políticas del Siglo de Oro español*, in «Anales de la Universidad de Murcia», Curso 1947/48, pp. 895-975, poi in ID., *Escritos (1950-1960)*, Madrid, Tecnos, 1971, pp. 11-93. Per quanto in tali pagine risulti ancora abbastanza marcata l'impronta della prospettiva critica di Toffano, l'autore rileva la capacità del tacitismo di farsi tramite di una scuola di *innovatori* nella sfera della riflessione politica, con una significativa apertura alla considerazione degli aspetti conoscitivi dei saperi della storia e della politica. Sulla tematica in oggetto va ricordato poi il lavoro di F. Sanmarti-Boncompie, *Tacito en España*, Barcelona, Consejo superior de investigaciones científicas Instituto "Antonio Nebrija", 1951. Per un più generale approccio al confronto con l'antico, nella cultura spagnola, entro il quale si situano anche tacitismo e senecismo si può ricorrere, più limitatamente, a M.R. Lida De Malquiel, *La tradición clásica en España*, Barcelona, Ariel, 1975. Di sicura rilevanza sul pensiero politico spagnolo tra '500 e '600, pure sul tacitismo sono importanti gli studi in particolare rifluiti nel volume di J.A. Fernández-Santamaria, *Reason of State and Statecraft in Spanish Political Thought, 1595-1640*, Lanham-New York-London, University Press of America, 1983, poi in spagnolo, *Razón de Estado y política en el pensamiento español del Barroco (1595-1640)*, Madrid, Centro de estudios constitucionales, 1986 (edizione da cui cito). Una riflessione aperta e problematica sul tacitismo - anche se la categoria storiografica appare ancora bisognosa di ulteriore definizione metodologica e storiografica - si legge in ispecie nelle pagine iniziali (pp. 163 sgg.) del capitolo su «la política como ciencia», tematica nella quale si palesa segnatamente il rilievo dell'«energico tacitismo di Alamos de Barrientos. Per la definizione di Tacito come «maestro singular» della «ciencia reale» della politica, la «ciencia de ciencias y arte de todas las artes, la más dificultosa de aprender, y la más peligrosa de ejercitar» cfr. lo scritto del padre J. de Santa Maria, *Tratado de república y policía cristiana para reyes y salud humana*, Madrid, Imprenta Real, 1615, nell'appena citato *Razón de Estado y política...*, p. 186. Un chiaro sintetico intervento dello stesso J.A. Fernández-Santamaria su Botero, *Reason of State, and Political Tacitism in the Spanish Baroque*, si legge nel cit. volume Botero e la 'Ragion di Stato', pp. 265-85. L'autore vi segnala daccapo i caratteri e l'incidenza del pensiero di Baltasar Alamos de Barrientos, «il fondatore del tacitismo politico spagnolo», opposto all'esponente dei *tradizionalisti*, il gesuita Pedro de Rivadaneira, come alla speculazione teologica di impronta neoscolastica. In proposito, per il nostro discorso va osservato che non appare però del tutto convincente poi usare l'etichetta di *tacitismo* per rappresentare un'area di pensiero politico tanto vasta da collocarvi non solo i *tacitisti estremi* come Alamos de Barrientos, e i *tacitisti temperati* e gli *empiristi*, ma anche i *tradizionalisti*, in effetti interessati sì a Tacito, ma per respingerlo. Come il migliore esempio dei *tacitisti temperati* Fernández-Santamaria pone Saavedra Fajardo, «la più completa espressione del pensiero politico spagnolo tacitista» (Botero, *Reason of State...*, op. cit., p. 284). Utile, anche se non esauriente e non molto innovativo sul piano metodologico, appare poi il successivo lavoro propriamente destinato al fenomeno da B.A. Martínez, *El tacitismo en el siglo XVII en España. Proceso y significación de su receptio*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1991. Per un approccio al tacitismo spagnolo non vanno trascurate le pagine di J.L. Abellán, *Historia crítica del pensamiento español*, Madrid, Espasa Calpe, 1981, e segnatamente il tomo III dell'opera (*Del Barroco a la Ilustración, siglos XVII-XVIII*).

La bibliografia sul tacitismo spagnolo si è arricchita non poco in relazione a singoli autori e testi. In proposito vanno tenute in particolare presenti le ricerche attorno all'apparire, più precoce di quanto prima ritenuto, di scritture tacitiste anche prima della data consuetamente proposta del 1614. In ispecie vanno considerate con attenzione le scritture, sulle quali hanno portato luce le ricerche di Modesto Santos López, che si collocano, anche per ciò che attiene all'attribuzione autoriale, all'intreccio dei rapporti di autori quali in primo luogo Antonio Pérez e Alamos de Barrientos; questi, della *Suma de preceptos* pubblicata da Santos López sulla scorta del ritrovamento di un manoscritto firmato dal Pérez. Cfr. in ispecie A. Pérez, *Suma de preceptos justos, necesarios y provechosos en Consejo de Estado al Rey Felipe III, siendo Príncipe e Aforismos sacados de la Historia de Publio Cornelio Tácito*, Introducción y notas de M. Santos, Barcelona, Anthropos, 1991, e *Sentencias político-filosófico-teológicas (en el legado de A. Pérez, F. de Quevedo y otros)*, Edición, estudio introductorio y notas de A. Herrán y M. Santos, Barcelona, Anthropos, 1999. In verità su di un'apertura in direzione del tacitismo già nell'originale esperienza neostoica secondocinquecentesca di Furió Ceriol aveva parlato H. Méchoulan nel suo lavoro su *Raison et altérité chez Fadrique Furió Ceriol*, Paris-La Haye, 1973 (alcune chiare pagine dello stesso autore sul tacitismo si leggono anche sul finire del suo contributo su *La raison d'Etat dans la pensée espagnole au siècle d'Or, 1550-1650*, in *Raison et déraison d'Etat*, sous la direction de Y.C. Zarka, Paris, PUF, 1994, pp. 245-63).

Quanto a singoli autori, in particolare Saavedra Fajardo è stato oggetto di svariati consistenti studi. Tra questi viene in genere trascurato il pur impegnato lavoro di A. Joucla-RUAU, *Le tacitisme de Saavedra Fajardo*, Paris, Éditions Hispaniques, 1977 (ma la cui stesura risale al 1962, come indica la *Préface* di Pierre Geneste) che valorizza

Si tratta di un tipo di interesse per Tacito che attraversa tanta letteratura sulla *methodus* e la *scientia* delle cose storiche, e che impone di elaborare un concetto storiografico di tacitismo che non lo escluda. Di ciò tra poco. Ma non prima di avere dato uno sguardo ad un'ultima area culturale, quella inglese, nella quale il tacitismo giocò un ruolo minore, ma non indifferente, anche in tal caso meritevole di ulteriori indagini.

Nella prospettiva di un saggio che parte dal problema storiografico delle presenze di Tacito e dei tacitismi in Vico naturalmente un oggetto privilegiato dell'indagine è rappresentato dalle letture dello storico latino in uno degli altri grandi autori del pensatore napoletano, Bacone. Tema, questo su cui ritornare, se si pensa per un verso all'esilità dei contributi di cui si dispone in proposito, ma per altro verso pure a qualche interessante indicazione sulla materia.<sup>38</sup>

---

adeguatamente - anche rimettendo in discussione precedenti prospettive critiche - l'acuta intelligenza dell'operazione di decisiva assimilazione di Tacito in Saavedra Fajardo. Su di questi si vedano poi F. Murillo Ferrol, *Saavedra Fajardo y la política de barroco*, Madrid, Centro de estudios constitucionales, 1989 e M. González, *Ética y razón de Estado: de Quevedo a Saavedra Fajardo*, in *Aristotelismo político e Ragion di stato*, Atti del convegno internazionale di Torino 11-13 febbraio 1993, a cura di A.E. Baldini, Firenze, Olschki, 1995, pp. 227-48, con discussione di C. García e A. Alvarez De Morales, *Tacitismo, secularización y pensamiento político en España en el siglo XVII. En margen de la relación de Moisés González*, pp. 383-93. Per altri contributi determinati su altri autori e testi si possono vedere, tra i molti lavori richiamabili, cfr. A. Capitán Díaz, "Politeia" y educación de príncipes en el barroco español (del "antimaquiavelismo" al tacitismo)", in «Revista española de Pedagogía», XLV (1987), pp. 341-68; E. Cantarino, *Gracián y la moral política: senequismo y tacitismo*, in *Baltasar Gracián. El discurso de la vida*, 1993, pp. 193-200; G. Maldonado Palmero, *El tacitismo en Cautela contra cautela*, in «Voz y Letra. Revista de Filología moderna», IX (1998), pp. 77-85.

Sulla cultura politica spagnola seicentesca si dispone ora, appena pubblicati, di assai utili materiali dovuti a G. Della Peruta, il quale - facendolo precedere da pagine introduttive di *Note preliminari ad un progetto di ricerca sulle scritture politiche castigliane del XVII secolo* - ha curato un prezioso *Repertorio di scritture politiche spagnole presenti nella Biblioteca Nacional de Madrid*, in «Archivio della Ragion di Stato», IX (2001), rispettivamente pp. 5-30, 31-64.

Nella storiografia spagnola lo studio sul tacitismo si è intrecciato, oltre che con quello sulla ragion di Stato (gli svariati contributi recenti sulla quale mi guardo bene dal richiamare) con quello sul *senechismo*, il cui concetto ha trovato lì particolare rilevanza e impiego. Su Seneca ed il senechismo in Spagna tengo presenti contributi di A. Becerra Bazal, *Séneca y el senequismo*, Madrid, Publicaciones españolas, 1965. K.A. Blüher, *Séneca en España*, Madrid, Gredos, 1983; non sono riuscito invece a leggere J.C. García Borrón, *El senequismo español*, negli «Estudios sobre Séneca», (pp. 93-103).

Il discorso infine andrebbe allargato a tutta l'area iberica, tenendo presente l'esperienza portoghese: non sono riuscito ancora a consultare il lavoro, che comunque segnalo, di M. de Albuquerque, *O tacitismo político em Portugal*, in *Estudios Políticos e Sociais*, Lisboa, ISCSPU, 1969 (M. de Albuquerque è autore anche del volume *A sombra de Maquiavel e a ética tradicional portuguesa*, Lisboa, Instituto Histórico Infante D. Henrique da Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa, 1974).

<sup>38</sup> Su Bacone e Tacito cfr. E.B. Benjamin, *Bacon and Tacitus*, in «Classical Philology», LX (1965), pp. 102-10, contributo per diversi aspetti esile. Ma sull'argomento osservazioni puntuali si leggono nel libro di Schellhase - che pure in tema di fortuna di Tacito in terra inglese resta l'autore delle pagine maggiormente organiche - sull'impiego, in sostanza esteriore, da parte di Bacone di Tacito e delle sue *massime*, non senza l'indicazione di due interessanti punti, nel primo dei quali Bacone, nel *Temporis partus masculus*, asseriva la superiorità di Tacito su Platone e Aristotele: cfr. K.C. Schellhase, op. cit., pp. 160 sgg., c, per indicazioni bibliografiche, p. 230. Lo studioso, che osservava giustamente il disinteresse per la fortuna inglese di Tacito da parte di autori di opere pur organiche (come von Stackelberg, Etter, etc.), poneva opportunamente in luce la peculiarità di effettivi, «dinamici impieghi politici» di Tacito in terra inglese (*ivi*, p. 157).

Ma le complesse presenze, influenze, nella cultura inglese dalla fine del XVI secolo fino a tutto il XVIII, di Tacito, e di configurazioni del tacitismo (da studiare evidentemente in collegamento con le presenze della *ragion di stato* in terra inglese), meriterebbero dei lavori di assieme, di cui finora non si dispone perch'io sappia.<sup>39</sup> Essi potrebbero già provare a raccogliere in modo organico una serie estesa di pur disponibili ricostruzioni parziali, dati, riferimenti, spunti critici, attinenti - a parte il preliminare lavoro sistematico sulle traduzioni di testi tacitiani e tacitisti - almeno a due principali versanti, più volte a malapena distinguibili: il versante della cultura letteraria e quello della cultura storico-politica.<sup>40</sup>

Per quanto concerne ad esempio quest'ultima, paiono chiari l'interesse che suscita e gli ulteriori approfondimenti che merita già solo il tema degli impieghi *filomonarchici* o viceversa *antitirannici* di Tacito, a partire dall'età elisabettiana e primostuartiana.<sup>41</sup>

---

<sup>39</sup> Rari esempi di documentati lavori su definiti spettri tematici, che si collocano entro l'arco temporale su cui va studiato l'argomento qui seguito, sono - per quanto mi risulta - segnatamente tre saggi, il primo dei quali di necessità non aggiornato: cfr. l'ormai lontano contributo di M.F. Tenney, *Tacitus in the Politics of Early Stuart England*, in «Classical Journal», XXXVII (1941), pp. 151-63; il saggio, non privo di sollecitazioni ad ulteriori studi, di J.H.M. Salmon, *Stoicism and Roman Example: Seneca and Tacitus in Jacobean England*, in «The Journal of the History of Ideas», L (1989), pp. 199-224, ora ripubblicato, in ristampa anastatica, nel volume, che raccoglie svariati saggi dello stesso autore, *Ideas and Contexts in France and England from the Renaissance to the Romantics*, Aldershot, Burlington, etc., Ashgate, 2000; infine l'esperto contributo di H.D. Weinbrot, *Politics, Taste, and National Identity: Some Uses of Tacitism in Eighteenth-Century Britain*, nel più volte cit. *Tacitus and Tacitean Tradition...*, pp. 168-84.

In tema di ragion di Stato nella cultura inglese seicentesca deve essere ricordato il fresco contributo di A. ARIENZO, *La ragion di Stato nell'Inghilterra del Seicento. Linee interpretative e ipotesi di ricerca*, a cui segue il meritorio, ampio e innovativo, lavoro bibliografico - utile anche per le indagini sulle presenze di Tacito e tacitismi - dal titolo *Per un progetto di repertorio bibliografico sul pensiero politico inglese del Seicento (1598-1699)*, in «Archivio della Ragion di Stato», VI (1998), pp. 5-29.

<sup>40</sup> Pare indubbio l'interesse che riveste un lavoro organico sulle traduzioni inglesi oltre che di Tacito dei tacitisti. Per recare anche qui un solo esempio, sono di rilievo sia la tempestività con cui i *Ragguagli del Parnaso* di Boccalini furono pubblicati a cura di William Vaughan, nel 1616, sia la risoluta individuazione dei caratteri di novità dell'opera, sottolineata già nel titolo proposto, *The New-found Politicke...*, etc. Su quest'ultimo punto si è soffermato con attenzione M. Viroli, *From Politics to Reason of State. The acquisition and transformation of the language of politics 1250-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 257 sgg. Per quanto riguarda le traduzioni di Tacito, vanno in primo luogo tenute presenti i lavori iscritti nelle linee di ricerca di matrice *antichistica*. Per dati in proposito (ma anche per tracce di lavoro che interessano il nostro argomento) mi sia consentito di rinviare ad un mio lavoro (naturalmente bisognoso di aggiornamento): *La riflessione sulla storia antica nella cultura repubblicana inglese del '600*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche», XCI (1980), pp. 91-183, specie nota 72 a p. 144.

<sup>41</sup> Che vide - per recare un esempio - il lavoro, non certo rigoroso, ma accurato per il suo tempo, del primo traduttore in inglese dello storico latino, Henry Savile (*The Ende of Nero and the Beginning of Galba. Fower Bookes of the Histories of Cornelius Tacitus*, etc.) o l'opera (*First Part of the Life and Raigne of Henrie the IV*) di John Hayward, vicino al circolo del conte di Essex (Robert Devereux, conte di Essex). Su questi si può segnalare un contributo di D. Womersley, *Sir John Hayward's Tacitism*, in «Renaissance Studies», VI (1992). Ma sul complessivo ambito tematico del rapporto con Tacito, e con gli altri grandi storici dell'antichità, da parte di autori di testi *politici* o *storici* (come ad esempio gli *Annales* di William Camden, significativamente tributario verso Tacito) preferisco rinviare ad altra occasione la presentazione di una serie di tracce facilmente accessibili a chi abbia a lungo frequentato l'enorme massa dei testi *politici*, o anche soltanto più strettamente *storici*, prodotta in Inghilterra tra '600 e '700.

Per quanto attiene invece alla cultura letteraria, e in specie teatrale (ma spesso di largo interesse *ideologico-politico*), mi sembra ancora maggiore, ma ugualmente *disperso*, l'insieme dei materiali critici utili a studiare organicamente, a partire da interventi su autori o testi particolari (da Ben Jonson, John Fletcher, etc.), le presenze di modelli tacitiani nelle produzioni letterarie dall'età elisabettiana a quella *augustea*, nella quale in particolare si ebbero la formazione e gli sviluppi di ciò che è stato chiamato il «pensiero inglese neoclassico».<sup>42</sup>

Fu in tale età *neoclassica*, come sappiamo, che Tacito contribuì in modo assai significativo a dare peculiare voce, anche attraverso protagonisti ascoltati del dibattito politico contemporaneo (basta pensare a Trenchard e Gordon), agli umori e alle aspettative, e alle proposte, di consistenti ed influenti espressioni, *parti*, della società inglese ostili ai fenomeni di *corruption* di parte *court*, etc.<sup>43</sup> In tal modo il Tacito assunto a lucido testimone e spietato fustigatore dei fenomeni di servitù morale e politica si intrecciava all'autore di *Germania*, cioè del testo a cui costantemente si rinvia, nell'età *augustea*, a proposito di *balance* e *gothic model* (con le istituzioni "mixed" dell'idealizzato governo sassone).<sup>44</sup>

Ma a questo punto il discorso andrebbe almeno esemplificativamente approfondito su peculiari, e assai poco dissimulati, impieghi politici di Tacito, peraltro poggiati anche su di un'accorta opera di cura e promozione di traduzione e diffusione di testi dello storico latino, opera che avrebbe peraltro contribuito alla grande fortuna di questi fino all'ammirazione altissima, quasi incondizionata, per lui tributata e praticata da Gibbon.<sup>45</sup>

<sup>42</sup> Per un esempio, fra i molti, di qualche recente intervento su Ben Jonson (*Sejanus*, etc.), che interessa il nostro argomento, cfr. il saggio di G. Burgess, *The 'Historical Turn' and the Political Culture of Early Modern England: Towards a Postmodern History?*, nel vol. collettaneo *Neo-historicism. Studies in Renaissance Literature, History and Politics*, ed. by R.H. Wells, G. Burgess and R. Wyner, Woodbridge (Suffolk)-Rochester (NY), Brewer, 2000, pp. 31-47, specie pp. 39-42; nello stesso volume un saggio di G. Parry interviene ad es. su John Fletcher (*Bonduca*, etc.) secondo un taglio che pure interessa il nostro discorso. Ma gli esempi potrebbero essere tantissimi, ed allargati anche ad ambiti svariati della cultura inglese: ad esempio, da repertori bibliografici sopra citati (come quello curato A. Arienzo-G. Borrelli del 2000) traggio l'informazione di un contributo di L. Konecny su *Wren and Tacitus*, apparso nel 1999 in «*Art Bulletin*», 81 (2).

<sup>43</sup> Cfr. J.W. Johnson, *The Formation of English neo-classical Thought*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1967, ancora utile da consultare per taluni degli argomenti qui evocati.

<sup>44</sup> Per alcune espressioni adesso riccheggiate cfr. I. Kramnick, *Bolingbroke and His Circle. The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1968, p. 139. Ma sulla materia andrebbe citata una serie di testi che investono il discorso qui condotto, a partire almeno dal libro, ancora interessante, di S. Klinger, *The Goths in England: a Study in Seventeenth- and Eighteenth Century Thought*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 1952, fino a più recenti interventi.

<sup>45</sup> In proposito meritano una speciale menzione, ed ulteriori approfondimenti, i lavori di traduzione e di *commento* attorno a Tacito (e a Sallustio) di Thomas Gordon, come è ben noto uno dei massimi rappresentanti dei *commonwealthmen*, e coautore, con John Trenchard delle fortunatissime *Cato's Letters*, tanto dense di riferimenti tacitiani. Il primo dei due volumi di traduzione delle opere del suo *Tacitus* da parte di Gordon venne alla luce nel 1728, contenendo gli *Annals* che seguivano i suoi impegnati *Political Discourses on Tacitus*. Il secondo volume, che conteneva le *Histories*, *Germania* e *Agricola*, fu pubblicato nel 1731, in esso continuando ad esercitarsi crucialmente il colloquio dell'autore con il suo amato storico latino. È risaputa l'ammirazione tributata a queste pagine *tacitiane* da Jefferson, Franklin, Adams, etc. (con il che il discorso investe anche la cultura delle colonie americane, etc.). Meno nota, e studiata, è la fortuna, che pare essere stata davvero notevole, dell'edizione francese, pubblicata ad

Ma esso ci porterebbe lontano, quando invece è ormai il momento – avvalendosi solo di qualche riecheggiamento, per lo più obliquo, della letteratura critica evocata – di passare ad avanzare alcuni punti, interrogativi critici, idonei ad *istruire una messa a punto* sul concetto di *tacitismo*, finalizzata anche al discorso storiografico da condurre su Vico.

4. Anche un rapido attraversamento dei plurimi spazi e tempi del *tacitismo* facilmente rafforza la domanda. Si può parlare di esso come di un'esperienza organica, se ne può formulare un concetto storiografico idoneo, pur sempre ovviamente nelle forme di un *tipo ideale*, a rinvenire rilevanti caratteri comuni o perfino costanti elementi *dottrinali*? O viceversa il termine ed il concetto possono aspirare solamente a individuare e sottolineare la pluralità delle esperienze di lontani *tacitismi*, o addirittura di individui autori il cui riferimento a Tacito va solo considerato all'interno di un puntuale lavoro di contestualizzazione?

È forse opportuno partire da qualche premessa pur largamente ovvia.

Dunque, prima di tutto perché si possa parlare di *tacitismo*, è necessario, naturalmente, che il fenomeno in oggetto non si risolva in quello della semplice *fortuna*, o del *revival di Tacito*, che ne costituisce la premessa, un requisito essenziale, ma certo resta altra, e più ampia cosa.

Analogamente è necessario che il fenomeno non si risolva però in quello della *ragion di Stato* (o in un filone della *ragion di Stato*, magari più segnato dalle eredità di Machiavelli o del *machiavellismo*), con il quale pure sappiamo che in svariati casi si intreccia e quasi si identifica.

Certo, nella costellazione di scritture e idee alimentate dalla straordinaria reviviscenza e fortuna dei testi tacitiani specie tra fine '500 e fine '600 (in particolare, come sappiamo, tra 1580 e 1680) vanno innanzitutto iscritte le assai copiose edizioni e traduzioni, la cui storia – si è intravisto – è stata oggetto già di molte indagini accurate e importanti; quindi vanno iscritte le scritture del tipo del *commentario politico a Tacito*, numerosissime come sappiamo (già svariati anni fa se ne contavano sicuramente più di cento), insieme con altre del tipo delle *Osservazioni su Tacito*.

Tuttavia un *tacitismo in senso forte*, se c'è, non può essere ridotto solamente alle testimonianze di simili generi di scrittura, o, anche, al più, di un *genere parallelo* a quello della letteratura sulla ragion di Stato.<sup>46</sup>

Le difficoltà però di rinvenire i caratteri di un simile *tacitismo* sono molte, e mi

---

Amsterdam nel 1742, delle *Disputationes historicae et politicae super C. Taciti libris*. Per la memoria dell'avidio divorare da parte di Gibbon degli *in folio* pomposi del Tacito di Gordon (edizione degli *Annales* pubblicata nel 1742) cfr. G. Gianrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1954, p. 15. A proposito dei caratteri dell'ammirazione di Gibbon per lo storico latino, Montesquieu e Tacito erano i suoi due *idoli*, afferma P. Ghosh, *Gibbon e la concezione del "Decline and Fall"*, in *Ragione e immaginazione. Edward Gibbon e la storiografia europea del Settecento*, a cura di G. Imbruglia, Napoli, Liguori, 1996, p. 13.

<sup>46</sup> Per le parole citate cfr. P. Burke, *Tacitism, scepticism and reason of state*, op. cit., p. 485.

pare che vengano infine confermate dallo stesso meritorio tentativo di ridefinizione compiuto ormai oltre trent'anni fa da André Stegmann: un tentativo di riavviare una definizione chiaramente incoraggiato dalla assai scarsa tematizzazione del concetto fino ad allora compiuta, ma che anche in seguito ha continuato in sostanza largamente a latitare (e si è visto che il pur valido contributo di Muhlack risponde ad un altro interrogativo critico).

A dirla in breve, a me sembra che il breve intelligente saggio di Stegmann finisse con il promettere, presentare, risultati troppo *confortanti* in ordine al tentativo di individuare un «tacitisme cohérent», del quale, pur dopo non averne nascosto in precedenza molti elementi di complessità e difformità, sarebbe possibile addirittura identificare «constantes doctrinales». <sup>47</sup>

In verità gli elementi di *costanza* indicati dallo studioso ci portano largamente a contatto con caratteri fondamentali del *tacitismo* (o, come si dirà tra poco, con tratti rilevanti di un *linguaggio* del tacitismo), pur senza, a mio avviso, configurare una vera e propria forma di *omogeneità dottrinale* quanto a «principes», «perspectives» e «moyens» fatti propri da ogni autore tacitista. <sup>48</sup>

In particolare tali elementi ci portano a contatto con un punto che ritengo di primaria rilevanza, e su cui ritornerò più avanti: non tanto lo spostamento dell'interesse dei tacitisti verso la «vie civile» vera e propria, allontanandolo così dalla sfera del «pouvoir» (sulla quale peraltro verteva non poca trattatistica della ragion di Stato); quanto piuttosto lo spostamento del luogo da cui si dipartiva lo sguardo, il punto di vista, da cui muoveva la lettura delle forme, dei tempi, degli spazi del potere. Tale luogo infatti – si può argomentatamente sostenere – si collocava per la massima parte entro lo spettro di *corpi intermedia* della società (uomini di lettere, magistrati, anche consiglieri, etc.) bisognosi di ridefinire i loro ruoli, insieme con la funzione dei loro saperi, nella forma di relazioni il più possibile *virtuose* tra potere e *intellettuali*, politica ed etica pubblica.

Più difficile, mi pare, affermare invece che si possa parlare di una *dottrina* del

<sup>47</sup> Cfr. A. Stegmann, op. cit., pp. 452, 454.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 458. Stegmann, dopo avere già, a proposito di Bodin, portato l'attenzione sull'assunzione di Tacito a «modèle de méthode, plus que pensée», e a maestro di «prudence» e «droit gouvernement» (p. 453), additava «trois aspects fondamentaux qui caractérisent les tacitistes: le déplacement du problème du pouvoir vers celui de la vie civile, conçue comme un corps organique; un pessimisme foncier, à la fois machiavélien et tacitiste, qui peut néanmoins tenter de construire une théorie positive limitée de l'Etat; enfin une indifférence d'origine aux formes de l'Etat, qu'un citoyen sage et vertueux peut servir, par sa "virtù", faite de constance, de générosité et d'équité civile, en utilisant l'occasion». «Constantes» dunque rinvenibili nell'insieme della produzione dei tacitisti sono per Stegmann: «une bonne connaissance de Machiavel et l'acceptation plus ou moins explicite de son analyse, le souci de la compléter et de la rectifier par Tacite, une illustration par une histoire élargie, notamment par la Bible, l'examen du problème politique, non du seul point de vue du pouvoir, mais dans les relations du corps social tout entier» (p. 455). In conclusione, «ni cryptomachiavellisme, ni atténuations à Machiavel, ni totalitarisme réactionnaire de la Contre-Réforme, le tacitisme s'inscrit comme une doctrine propre, dans la postérité directe de Machiavel (tacitisme machavélien), mais opposée aux trois courants qui s'affrontent: anti-machiavéliques, machiavéliques, tenants de la Raison d'Etat» (p. 458; l'ultimo corsivo è mio).

tacitismo, di un corpo di principi, di metodi, di idee, dotato di caratteri di sistematicità e come tale riconosciuto, trasmesso e condiviso. Il rischio evidente è che quanto più tale corpo viene definito con precisione, tanto più porta ad escludere dal tacitismo molti «tacitistes» oltre che «tacitisans».

In proposito ci si può allora chiedere se, per identificare la collocazione di questo o quell'autore, testo, orientamento, entro una fenomenologia del tacitismo complessa e variegata, ma nella quale siano anche rinvenibili caratteri di relativa organicità, non sia ermeneuticamente più vantaggioso servirsi di un più ampio modello storiografico, che già nel passato ho proposto di definire nei termini di un *linguaggio*: più precisamente, un linguaggio in primo luogo analogo a quelli formati da costellazioni di idee inizialmente largamente attinte da corpi di testi riconducibili ad un autore, come nel caso dell'*aristotelismo politico*, del *machiavellismo*, magari pure del *platonismo politico* (ma anche quella della *ragion di Stato* può essere letta come un *linguaggio*).<sup>49</sup>

Non mi soffermo a delucidare i caratteri e i possibili vantaggi della trattazione nei termini di un *linguaggio* di un complesso di esperienze di riflessione e scrittura che segnatamente prendano le mosse dalla valorizzazione dell'incontro con un autore. A dirla assai in breve, un simile complesso può essere studiato, come tutti i linguaggi, come un dinamico *organismo* che ha una sua genesi e una sua storia, e allo stesso tempo come un corpo o insieme stratificato: magari anche di premesse, principi, idee guida, e materiali determinati, fino ai più minuti. Rispetto ad un linguaggio del genere si può individuare pure il *grado* di inerenza, affinità, che un autore o testo presenta nell'attingere ad esso nei modi più diversi: dalla maggiore adesione (che non esclude dinamica rielaborazione) alla mera assunzione di *spezzoni lessicali* più o meno irrelati (che pure testimonia di modi della *fortuna* di un autore o di una tendenza). Resta inteso che, per rientrare sotto la denominazione di un qualche specifico *tacitismo*, determinate scritture debbono possedere tratti significativi di un *linguaggio* ad esso riferito.

Ma dove eventualmente reperire gli elementi *lessicali* e *sintattici*, minimamente organici, di un *linguaggio* del tacitismo? Una prima risposta proverei a darla individuando affinità e differenze con altre due esperienze rilevantisime nella cultura politica della prima modernità, appunto l'*aristotelismo politico* e la *ragion di Stato*.

La principale affinità con l'*aristotelismo politico* il tacitismo, in genere, l'esibisce nell'ovvio carattere del suo svilupparsi come un'esperienza di riflessione e di scrittura generata da un incontro con un corpo di scritti di un autore, corpo provvisto inizial-

---

<sup>49</sup> Sul tema dei *linguaggi politici*, e in particolare sulla possibilità di studiare l'*aristotelismo politico* e la *ragion di Stato* in termini di *linguaggi* (in senso del tutto differente dai *linguaggi politici* di cui si discute nelle prospettive metodico-storiografiche del *revisionismo* o *contestualismo* della scuola di Cambridge), mi sia consentito rinviare, tra miei diversi lavori, almeno al saggio: E. Nuzzo, *Crisi dell'aristotelismo politico e ragion di Stato. Alcune preliminari considerazioni metodologiche e storiografiche*, in *Aristotelismo politico e Ragion di Stato. Atti del convegno internazionale di Torino 11-13 febbraio 1993*, a cura di E. Baldini, Firenze, Olschki, 1995, pp. 11-52; in una successiva stesura *Aristotelismo politico e Ragion di Stato: problemi di metodo e di critica attorno a due categorie storiografiche*, in «Archivio di Storia della Cultura», IX (1996), pp. 9-61.

mente di un suo significato unitario e sottoponibile alla ricostruzione delle sue trasmissioni e interpretazioni sotto forma di *tradizioni* (filologiche e interpretative), etc.: con il problema ulteriore – come ben sappiamo - di quando, come e quanto l'autore originario fosse chiamato pure a rappresentare obliquamente un altro autore, il principe degli *empi politici moderni*, Machiavelli.

L'evidente diversità sta nel fatto che il tacitismo aveva alla sua base una serie ristretta (analogamente al machiavellismo) di testi *storici* (a parte il *Dialogus de oratoribus*) di largo interesse *politico*, a differenza dell'aristotelismo politico: un *linguaggio*, quest'ultimo, che aveva invece alla base delle svariate *tradizioni* della sua lunghissima storia una ben più vasta serie di testi non solo strettamente *politici*, bensì attinenti alla larga sfera dei saperi *pratici*, a loro volta solidali con un corpo di teorie, dottrine, idee, principii, di ordine filosofico, etc. (del quale non dovrebbe essere il caso di richiamare la straordinarietà, ampiezza, densità, efficacia del respiro teorico e dell'impianto dottrinario). E perciò deve essere avvedutamente considerato, ripensato, l'asserto secondo cui Tacito costituì a un certo punto della stagione primomoderna l'«Aristotele del nuovo metodo storico-politico».<sup>50</sup>

Di qui la disposizione degli scritti tacitiani a fornire un assai più stretto, e assai meno *profondo*, repertorio di temi, contenuti, dati, *topoi* (anche laddove fossero *cari-cati* di problemi teorici più forti magari attinti alle discussioni sorte attorno a Machiavelli). Come ben noto, la maggior parte di essi nella stagione della cultura politica cinque-seicentesca (che non a caso privilegiava fortemente i primi sei libri degli *Annales*) riguardava lo scenario della fondazione e dei primi sviluppi del principato a Roma. Era uno scenario – sappiamo ormai assai bene - ritenuto assai affine, se non nella sostanza identico, a quello dei conflitti civili in Europa e della produzione delle forme di potere assoluto e *arcano* da parte dei principi, monarchi moderni, e quindi della costituzione delle forme della *corte*, del *vivere a corte*.<sup>51</sup>

Esso si presentava, dunque, come un luogo privilegiato per l'impostazione dei correlativi problemi dell'individuazione, descrizione e legittimazione di due tipi prin-

<sup>50</sup> Cfr. G. Toffanin, op. cit., p. 213. «Due sono i fatti che meglio rappresentano la complessa crisi dell'umanesimo nella seconda metà del cinquecento. Il primo è quello sforzo di giustificare e classicizzare con Aristotele le nuove inquiete aspirazioni dell'età della riforma e della controriforma [...] L'altro è lo sforzo parallelo di trovare in Tacito l'Aristotele del nuovo metodo storico-politico», che, avendo già trovato in Machiavelli «un possente ispiratore», non poteva che condurre ad «assimilare Machiavelli a Tacito sotto gli auspici della controriforma». Per un intervento su tale punto delicato, finora solamente sfiorato, dei rapporti fra *tacitismo* e *aristotelismo politico* riporto un giudizio utile piuttosto a intravedere la complessità del problema storiografico (da sciogliere poi attraverso indagini puntuali, non riconducibili ad esiti critici seccamente espressi): «E allorché sarà di moda Tacito, e tutti diventeranno tacitisti non ne deriverà davvero un detronizzamento di Aristotele, ma, se mai, una ulteriore lettura di Tacito fatta con gli occhiali presi in prestito dallo Stagirita»: cfr. R. De Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, tomo II, p. 116 (nelle pagine dedicate a *Il trionfo dell'aristotelismo*).

<sup>51</sup> Assolutamente da evitare una lunga serie di citazioni su di una vastissima letteratura in proposito, peraltro largamente conosciuta. Per il fatto però che è opera recente, e che investe per diversi aspetti in modo interessante il nostro tema, mi pare di potere citare il lavoro di R. Corris, *Alla corte del principe. Traduzione, romanzo, alchimia e scienza politica in Italia e Francia nel Rinascimento*, 1996.

cipali di tecniche, pratiche, attinenti a due versanti problematici distinti pur nella loro connessione. Si trattava da un lato di pratiche idonee all'acquisizione e soprattutto conservazione del potere, sotto forma di *arcana imperii*; e qui l'intersezione, l'intreccio, o addirittura l'identità con le tematiche della ragion di Stato appaiono del tutto chiare. Dall'altro, sul secondo preminente o caratterizzante versante della riflessione tacitista, si trattava di pratiche idonee ad assicurare comportamenti efficaci (difensivamente o meno) e/o moralmente legittimati, nei confronti delle sfere del potere, da parte dei *sudditi*, e specialmente delle *elites* degli *uomini di lettere*, eventualmente pure chiamati, o da sé disposti e proposti, ad assolvere a funzioni di *magistrati, consiglieri*, etc. Onde, su questo secondo versante - dinanzi allo stesso tempo al fenomeno fattuale del restringimento degli spazi del potere negli *arcani delle corti*, e allo stesso tempo alla produzione e/o destinazione prioritariamente elitaria delle scritture tacitiste - la particolare importanza o peculiare curvatura delle tematiche del *segreto* (in considerevole misura appunto fortemente *tacitiste*) della *simulazione e dissimulazione* a corte. Onde ancora - non precipuo del tacitismo, ma più rilevante nella sua letteratura - un elemento di paradossalità rilevabile, e più volte rilevato, nella sostanza di un'operazione tante volte condotta nella forma di uno *svelante* discorso sul *nascondimento*, di una palesante fondazione delle ragioni del *segreto*.<sup>52</sup>

Da quanto detto finora, la forte determinatezza, e concentrata coesione tematica del repertorio problematico ora considerato può essere considerato un primo carattere *basico* della letteratura del tacitismo, o almeno del tacitismo più strettamente politico, tale da avvicinarla in parte, ma anche da cominciare a distanziarla da quella della ragion di Stato, tenendo conto dello *scenario* storico-politico privilegiato e della peculiarità del *punto di vista* esercitato (nei termini, si potrebbe dire, di una *ideologia dell'etica pubblica*).

Fino a questo punto, d'altra parte, la letteratura sulla ragion di Stato - peraltro naturalmente alimentata da una più complessa pluralità di *fonti*, strumentazioni argomentative, etc. - parrebbe avere un incomparabilmente più ampio respiro proble-

---

<sup>52</sup> Da tale paradossalità dell'espressione dell'ossessione del segreto prende le mosse il saggio di J.-P. C. Goni, "Institutio arcanae". *Théorie de l'institution du secret et fondement de la politique*, in *Le pouvoir de la raison d'état*, sous la direction de C. Lazzeri et D. Reynić, Paris, PUF, 1992, pp. 135-89. «Le tacitisme du début du XVIIe siècle développera de façon systématique» una scienza del politico che «se construit dans une opération publique de dévoilement de cet art secret»: p. 135. E in effetti gli autori tacitisti hanno alimentato a dismisura una scrittura del segreto che costituisce parte significativa di una fenomenologia del fenomeno su cui si può esercitare la ricerca di una «ontologia del segreto», per riprendere il titolo di un libro di P. Boutang, *Ontologie du secret*, Paris, PUF, 1973. Il tema meriterebbe di essere sviluppato. Quanto al tacitismo andrebbe ad esempio considerato se e come il tratto di paradossalità di cui si è detto venisse attenuato, seppur non cancellato, dall'intenzione *ideologica* e destinazione *elitaria*, ma pubblica, del discorso sull'arcano.

Anche su ciò magistrale, e mirabilmente innovativa, la lezione vichiana sull'arcano: nel mentre egli riprendeva appieno la tematica, conduceva il discorso sulla fondazione teorica, storica ed etica, del necessario carattere largamente arcano del potere di principi moderni, abbandonando le forme precettistiche che tradizionalmente avevano accompagnato quel discorso.

matico e tematico: specie se la consideriamo orientata – con l'aiuto di una più avvertita recente storiografia – a lavorare su due essenziali ambiti. Essa infatti non esauriva i suoi interessi sul pur essenziale problema della fondazione teorica, ed *etica*, delle forme del potere (eccezionali, di deroga, etc.) proprie di processi di produzione e conservazione dello stato moderno. Ma gettava il suo sguardo, almeno nei suoi filoni più interessanti, su di un'ampia costellazione problematica e tematica, estesa in effetti – come meglio sappiamo appunto da una più recente letteratura critica – a pressochè tutti i problemi e dispositivi di governo (anche non strettamente *politici*, ma *amministrativi*, *economici*, *sociali*), connessi alla formazione e crescita delle esperienze dello stato nell'età moderna. Invece la centralità del punto di vista *tacitista* sui rapporti tra le sfere, i corpi (o almeno taluni corpi), della società, se tendeva a portare il suo sguardo al di là del più ristretto problema della produzione del potere, della sovranità, poi ne limitava lo spettro in ordine all'indagine sulle più profonde forme di conservazione del potere, di produzione del consenso, etc. Onde la difficoltà di trovare un tratto distintivo del tacitismo proprio nello spostamento dell'attenzione sulla *vita civile*.

Si dirà tra poco, però, che il tacitismo non può essere d'altra parte compreso nelle caratteristiche finora rilevate, pur necessario, saliente, suo nocciolo tematico-problematico. Nocciolo – si può anticipare – peraltro crucialmente presente in Vico, da lui adottato in larghissima misura da Tacito, dal tacitismo: ed espresso sia nell'esplicito precoce rilievo (già nel *De ratione*), dell'importanza estrema dello studio dei processi di fondazione, sviluppo e decadenza del «principatus Romanus» ai fini della comprensione degli assetti del «nostri temporis regnum», sia in qualche amaro accento circa i tempi di Tacito «somigliantissimi a questi nostri». <sup>53</sup>

Comunque l'assunzione nel tacitismo della rappresentazione, preminente nei testi dello storico romano, delle vicende del principato romano costituisce anche un primo punto di significativa differenziazione richiamabile in un'altra comparazione, quella con il *linguaggio* di Machiavelli, concresciuto con il *machiavellismo* sul corpo dei suoi testi.

Infatti il lontano scenario storico privilegiato nelle scritture tacitiane per un verso era inizialmente ben più ristretto, per altro verso era idoneo ad allargarsi a spazi e tempi più estesi di quelli considerati da Machiavelli, una volta dispiegato l'interesse metodico a costruire una compiuta scienza della politica, risultando in ultimo uno scenario maggiormente frequentabile, e non solamente per le effettive ragioni di opportunità che sappiamo. In effetti – si è detto – esso risultava problematicamente più *vicino* a chi concentrasse i suoi interessi sui processi formativi delle monarchie moderne, rispetto al complesso degli scenari, tanto classici che moderni, sui quali insistevano i testi di Machiavelli, pur tanto affiso (anche attraverso Tacito, naturalmente) sui *suoi Romani*: ma con interessi, e sensibilità, diretti in notevole misura su di un'altra *contemporaneità* (signorie e primi principati, virtù e libertà repubblicana e/o italiana, etc.).

---

<sup>53</sup> *De ratione*, p. 188; «A Luigi Esperti», in *Epistole*, p. 127, con una citazione da Tacito (*Germ.*, 19) che di lì a qualche anno ritorna in *SN30*, p. 405. Su questi luoghi si ritornerà più avanti.

Certo, l'orizzonte problematico, la costellazione tematica, messi in campo, alimentati, dai testi machiavelliani erano, se non comparabili a quelli di matrice aristotelica, di estensione e densità tali da configurare anch'esso un coeso *linguaggio*, che tendenzialmente resisteva anche alla pratica di scorporarne e utilizzarne *disparati spezzoni lessicali*. Infatti entro esso si rinvia ad una *tacita filosofia*: veniva adottata ed impiegata una compiuta *cosmofisica*; veniva assunta ed elaborata una coerente concezione di un tempo *vicissitudinale*; veniva affacciata la dura visione di un'ingrata costituzione e fenomenologia della natura umana, con particolare interesse alle forme sociali e politiche degli *umori* individuali e collettivi (la *mala contentezza*, etc.). In più quel corpo non forniva soltanto un larghissimo repertorio di *topoi*, ma anche uno stile assieme di pensiero e di linguaggio, da cui sortivano innovative figure linguistiche, stilistiche, metaforiche.<sup>54</sup>

Anche rispetto a tale esempio il tacitismo sembrerebbe a prima vista presentare soltanto un limitato repertorio di problemi, temi, al più forme *stilistiche*.

Eppure già la sola costellazione tematica configurata dal corpo degli scritti tacitiani era non poco estesa, presentando, oltre una serie di svariati contenuti narrativi determinati, diversi ambiti di specifico grande interesse, interni ai due principali peculiari ambiti capaci di alimentare due ampi spettri di interesse: la storia romana e il mondo germanico.

Basta pensare alla fortuna della tacitiana *historia legum* in Roma non soltanto nella riflessione di Vico (dove si rivela semplicemente decisiva per l'accoglimento in essa di Tacito, ed essenziale nell'elaborazione di suoi nodi fondamentali), ma ben prima, in autori di storia del diritto che pure Vico poi teneva ben presenti: a partire da Alciato (con le sue assai importanti *Annotationes in Cornelium Tacitum*) a Budé, Zasius, Cujas, etc. Per quanto riguarda il mondo germanico, non hanno bisogno di essere rammentate la presenza e l'importanza della riscoperta di Tacito: innanzitutto in forme di scrittura sulle *nazioni, genti settentrionali*, argomento – si è accennato – ancora largamente proficuo, nonostante il grandissimo lavoro fatto (non senza le distorsioni che sappiamo avere accompagnato la riscoperta delle *antichità germaniche* in *filologicismi* anche più vicini a noi), e in relazione al quale si pone pure il compito di ricostruire meglio un *ritorno* di Tacito a Vico anche attraverso autori *nordici* che l'avevano largamente utilizzato (Olaus Magnus, etc.).

Però, ciò detto, si sbaglierebbe se si confinasse il tacitismo pure a simile costellazione tematica, pure non angustamente intesa. Una sua considerazione adeguata mi pare che richieda che si guardi allo *sguardo* che largamente fu riscontrato, avvertito, nei testi tacitiani: uno sguardo che fu variamente letto, sentito, anche come uno *sguardo cono-*

---

<sup>54</sup> Mi guardo dal fornire su tutta la materia indicazioni bibliografiche. Per talune essenziali, anche relative alla questione della *filosofia* di Machiavelli, mi permetto di rinviare ad un mio recente saggio: E. Nuzzo, *Le "cose umane" tra "mutazioni" e "ordini" in Machiavelli. Rappresentazioni concettuali e figure metaforiche*, in «Archivio di storia della cultura», XIII (2000), pp. 3-26.

*scittivo* ed uno *sguardo prospettico etico* (sul quale qualcosa si è cominciato a dire).

Lo *sguardo conoscitivo* (che da nessuno fu poi dilatato come da Vico a *sguardo metafisico*) dello storico romano vide o può vedere riconosciuti i suoi *modi* e le sue *premesse*. Tra i primi la freddezza, l'asciuttezza, la *descrittiva normatività* idonea a tradursi in lucide massime ed utili precetti (gli *avvisi* anche di Vico), peraltro secondo non esteriori modalità di uno *stile* concentratissimo di pensiero e di scrittura. Ma anche l'esercizio di una ragione penetrante perché autonoma (secondo un tratto distintivo sottolineato da Maravall).<sup>55</sup> Ma pure allora l'oggettivazione di un interesse alle cause dei fenomeni storici in una facoltà di cogliere l'intima *ratio* di questi, allorché di principio non siano *fortuiti*: secondo una distinzione consapevole, ed una conseguente pratica teorica, dello storico latino che poteva renderlo idoneo ad essere considerato un *philosophus*, stando a piuttosto fortunate forme di concettualizzazione primomoderne. D'altra parte lo spettro dei fattori causanti l'agire storico tendeva ad essere ricondotto dallo storico latino da un lato a condizionamenti di ordine psicologico generalissimi, dall'altro a cause minute, particolari: onde i caratteri del razionalismo, pragmatismo storico, più o meno moraleggiante, già avvertiti – si è visto – da acute sensibilità della prima modernità.

Tali modalità dello sguardo conoscitivo gettato sulla storia rinviano già a sue *premesse* concettuali, teoriche, per quanto nella massima parte non dichiarate, bensì *tacitamente* operanti, ma in effetti fortemente raccolte, *osservate, commentate*, rielaborate da tanti tacitisti e diversi tacitismi. Si tratta di un'antropologia e di una psicologia più deboli e maggiormente *oblique* di quelle di Machiavelli (ugualmente certo non dottrinarie), ma che non mancarono di essere riassorbite e riproposte in discorsi filosofici (il neostoicismo, le letture di Giusto Lipsio, etc.).

Ma l'esercizio di tali *premesse* o *modi* dello *sguardo conoscitivo* tacitano non

---

<sup>55</sup> Cfr. G. Maravall, *Il pensiero politico spagnolo...*, op cit., p. 345: «Gli scrittori di quest'epoca percepiscono nell'opera di Tacito lo sforzo della ragione naturale che indaga, con i propri mezzi, la realtà politica». In Tacito insomma si individua una capacità di «penetrazione[...] nel pensiero politico», tale da disporre ad un *recupero* del suo pensiero analogo «a quello del recupero di Aristotele, vari decenni prima, nel campo della storia della filosofia» (*ibid.*). L'analogia in verità dovrebbe essere posta – va detto – con l'aristolismo politico. Resta comunque lo spunto di un confronto con il *recupero* di Aristotele che va approfondito. Con eco meineckiana Maravall aggiunge che «il tacitismo, in quanto formula politica secondo ragione, è per i trattatisti barocchi la scoperta di una tecnica del potere, imprescindibile nello Stato moderno, che di per sé non è necessariamente in contraddizione col mondo della Chiesa [...] Tacito rappresenta la base per l'inserimento della "ragion di Stato" nello storicismo della dottrina degli interessi dello Stato» (p. 346). In questa direzione non interessa tanto una più consueta sottolineatura della congruità all'età *barocca* della messa in opera dell'osservazione dell'esperienza sul «piano della psicologia», con una minuta «analisi induttiva» delle «ragioni del comportamento» dei protagonisti: «la politica appare nella sua opera come un tessuto di relazioni psicologiche tra principe e sudditi». Interessa piuttosto la consapevolezza dell'utilizzabilità, e utilizzazione, di Tacito per la riflessione attorno allo statuto del sapere politico, e la sua torsione, se si vuole, in direzione della costruzione di un sapere induttivo in forma di *scienza* che dal vastissimo *arsenale* di *esempi* forniti sa trarre anche «le regole e proposizioni generali». Occorre seguire Tacito sulla strada di una scienza non *apodittica*, non dimostrativa, ma tale da essere fondata sull'«esperienza particolare e la lezione della storia, che costituisce l'universale», conducendo a «conclusioni generali», che «possono servire da principi della prudenza politica», secondo le parole di Álamos de Barrientos (pp. 346-7).

era, e comunque non fu quasi mai avvertito come neutro, ma derivante, o accompagnato, da una peculiare tempra morale (o viceversa assenza o negazione di un'attitudine morale). Abbiamo a che fare qui con le *connotazioni morali*, si potrebbe dire, dello sguardo tacitiano come furono avvertite in età primomoderna. E qui abbiamo a che fare, dobbiamo confrontarci anche storiograficamente, non soltanto con il problema, già acceso tra *tacitisti* e *antitacitisti*, della *moralità*, del *moralismo*, di Tacito. Abbiamo a che fare con un contenuto assieme etico-politico, aperto all'attenzione ed alla discussione del tempo, il quale atteneva al senso (*romano*, ma quanto attuale...) del valore, della supremazia, della legge sottratta al carattere, al principio, dell'arbitraria singolarità.

Pensando in particolare a tale ultimo punto, risulta più facile, a mio parere osservare diversi orientamenti ideologici, diversi tacitismi politico-morali. E mi pare che risulti confermato che il tacitismo - almeno in alcune sue direzioni, in un certo filone sorretto dal richiamo alla superiorità della legge alla quale sono tenuti sovrani, consiglieri, magistrati, sudditi - il quale senza il *machiavellismo* non avrebbe certo senso, assume sue caratteristiche precipue in quanto non è soltanto *post-machiavelliano*, ma è anche *non-machiavellico*, quando non (e autenticamente non) *antimachiavellico*.<sup>56</sup>

Più in genere, da quanto finora detto mi pare che possa essere confermata l'attendibilità di una considerazione non restrittiva del concetto storiografico di tacitismo, per la quale si è proposto di servirsi del termine di *linguaggio*. Naturalmente questo si può anche tranquillamente mettere da parte. Esso però forse può aiutare a rendere ragione dell'estensione e complessità di un corpo di problemi, temi, idee, procedure argomentative, stili e luoghi di discorso, *sententiae*, *massime*, *aforismi*, etc.: da un lato costituenti naturalmente l'originario *linguaggio* di un autore; dall'altro studiabile come un dinamico insieme rispetto al quale poi risulti più facile analizzare storiograficamente quanti e quali caratteri, tratti, moduli, contenuti, anche minuti elementi lessicali, fossero recuperati e rielaborati in questa o quella esperienza del tacitismo.

Ad una prima conclusione, dunque, l'individuazione di un *linguaggio del tacitismo*, che sorpassi la produzione di generi di scrittura esteriormente classificabili, può essere in primo luogo connessa alla definizione di una costellazione proble-

---

<sup>56</sup> Già in altra occasione avevo avuto modo di indicare tali due tratti del tacitismo. Un tratto *post-machiavelliano* è individuabile nel fatto che esso esprime una condizione concettuale segnata dal pensiero del segretario fiorentino: sì che solo *dopo* Machiavelli, *con* Machiavelli, ma anche *oltre* Machiavelli, è lecito pensare alla lezione di lucido realismo e analisi *oggettiva* del reale che in primo luogo ad esso si associa. Un tratto, poi, *non-machiavellico*, quando non autenticamente *antimachiavellico*, è rilevabile nell'alta considerazione che quello palesava delle virtù pubbliche dei sudditi (senso del bene collettivo, motivazioni alte dell'attitudine all'obbedienza, integrità morale, etc.) e degli uomini di governo (valore, prudenza, conoscenza e rispetto positivo degli *arcana imperii*, etc.), nonché del valore della legge, in quanto fattore oggettivo e anche possibilmente elemento correttivo degli eccessi del potere. Di qui la congruenza almeno di un rilevante tacitismo (che non riterrei certo marginale) al compito della formazione, dell'*educazione* dei funzionari, magistrati, consiglieri dei sovrani delle forme politiche moderne. Per tale prospettiva è da tenere presente ancora qualche spunto del saggio A. Stegman, op. cit., in particolare p. 447.

matico-tematica circoscritta, epperò proprio per questo fortemente concentrata ed organica. Essa veniva istituita, reistituita, dall'iterazione di uno sguardo il quale operava in piena fedeltà ad un modo di vedere e praticare la *politica* legandola strettamente all'osservazione storica (la *politica storica*); con in più l'opportunità di un costitutivo elemento *dissimulatorio* dello sguardo, indotto anche prudenzialmente a parlare del presente guardando al passato. Veniva così riconosciuta, determinata, come si è detto, un'essenziale simmetria, se non identità, tra la stagione della perdita delle forme politiche, e delle libertà, della *respublica* romana nel passaggio alle forme del principato e del potere imperiale, e la contemporanea stagione delle forme del potere assoluto di principi e monarchi, con la correlativa morfologia delle forme del potere e dei comportamenti negli ambienti di corte (*primi ministri, consiglieri, funzionari, cortigiani*, etc.) riconducibili – non solo *letterariamente* – alle figure dei Seiano, Agricola, Pisone, Agrippina, etc.

Si è visto come tale relativa genetica ristrettezza tematica - che portava ad una certa angustia di *contenuti* (come dissimulazione, adulazione, tirannia, potere assoluto, *necessità di tempi*, etc.) - risulti però meno forte se si considera l'intero spettro di argomenti *attuali*, e sviluppi metodici, di cui l'opera tacitiana si mostrava ricca agli occhi dei lettori dell'epoca.

Da questo punto di vista è possibile individuare livelli di discorso che sorpassano una funzione meramente *descrittiva* o *precettistica* delle scritture tacitiste relativamente a dispositivi di potere e di comportamenti, tecniche di potere e di difesa dal potere. Il *tacitismo* per un verso poteva allargarsi alla frequentazione di più ambiti tematici; per altro verso non disdegnava di volgere il suo sguardo sulle cause profonde dei *fatti*, proponendosi come un possibile modello della ricerca storico-politica in genere; per altro verso, ancora, poteva riprendere da Tacito, sia pure dall'ambiguità di Tacito, o comunque riformulare, il problema dei *valori* dei processi istituzionali e delle pratiche descritte: il che rinvia – si è visto - alla questione dell'*ideologia* del *tacitismo*, nei *tacitismi*.

E qui in particolare i *tacitismi* risultano davvero svariati, e ulteriormente poi declinati secondo spazi e tempi determinati, aree e stagioni culturali distinte, a costituire appunto una variegata loro *geografia* e *storia*.

Due esempi, per concludere, di diversi, ben conosciuti, generali *orientamenti ideologici*. Da un lato una tradizione ideologica intensa del *tacitismo* (dalla quale era lontanissimo il nostro Vico) presentava, nei suoi modi, una delle rimodulazioni più forti ed efficaci di un *linguaggio della virtù antica, repubblicana*, magari di tenore *aristocratico, senatorio*, ponendo uno stretto nesso tra *costumi*, pratica della virtù pubblica, e *forme politiche*. Dall'altro una diversa, non meno intensa, e più diffusa *ideologia del tacitismo*, affidava invece (anche a generi letterari, specie la tragedia storica, peraltro comuni) una rappresentazione dei problemi del potere in età moderna assai idonea (specie, ma non soltanto, se coniugata a moduli del *neostoicismo*) a rappresentare condizioni, esigenze, aspettative, dei *ceti intellettuali* in età moderna: nella dialettica tra accettazio-

ne convinta o fattuale delle nuove forme del potere, critica o presa di distanza nei confronti delle sue modalità inaccettabili (dovute ai *consiglieri* e strumenti del principe alla Seiano), disponibilità ad assolvere ad ausiliarie funzioni direttive a partire dalla ridefinizione e rilegittimazione di codici comportamentali atti alla stagione di vita data, alle *necessità dei tempi*.

Eppure gli esempi concreti delle opere di questo o quel *tacitista* (o anche *antitacitista*) che potrebbero essere portati a corredare queste due ben diverse linee di convincimenti teorici, anche schieramenti politici, potrebbero anche mostrare quanti caratteri, tratti, elementi, luoghi, forme stilistiche, attinte ad un comune *linguaggio* conferiscano a scritture diversamente orientate, a diversi *tacitismi*, un'impronta di famiglia. E forse il tratto di unificazione più profondo stava nell'indicata adozione di un affine *punto di vista*, rivolto verso il potere, sul potere, ma non dal punto di vista dell'interesse alle logiche interne dello *statuale*, quanto piuttosto da quello di un *interesse pubblico alla virtù*, o *interesse alla virtù pubblica*, incarnato dalle disposizioni e dai saperi dei *letterati*.

In larga misura, e con una traccia incancellabile, anche il Tacito di Vico fu il Tacito di un *letterato*, di un esponente del *ceto civile* napoletano. E quindi anche il Tacito del più consueto tacitismo lasciò nell'opera del pensatore napoletano tracce significative: ma entro un pensiero che sapeva dare la sua impronta trasformatrice a pressochè tutto ciò con cui si misurava. Tacito in Vico, per svariati aspetti ancora problematicamente e tematicamente un *Tacito tacitista*, divenne il *Tacito di Vico*.

### III

5. Le pagine, tanto dense e importanti, della sezione XI del *De ratione* si presentano anche come il luogo *naturale* da cui iniziare una ricognizione di carattere testuale attorno a Vico, Tacito, i tacitismi. E certo non per il dato (pur non solo esteriore) dell'addensarsi di svariate citazioni, dichiarate o meno, dello storico latino. Piuttosto per almeno due ragioni principali. In primo luogo, per un verso, perché tali pagine decisamente rendono quello scritto un documento maggiore (probabilmente secondo solo al *De uno*) della ricettività vichiana a temi e moduli del *tacitismo politico*. In secondo luogo, per altro verso, perché cominciano ad esporre la cruciale problematica - che si colloca entro l'avvio ad una considerazione integrale dei fenomeni storici - del nesso strettissimo (in effetti di identità) prodottosi nella storia romana tra *iurisprudencia*, effettuale *sapientia*, e *philosophia*: cioè dell'esperienza storica - decisiva nell'elaborazione della riflessione vichiana attorno a nodi decisivi - della quale un giorno Tacito sarebbe diventato il *sapientissimo* interprete e quindi il naturale emblema.<sup>57</sup>

---

<sup>57</sup> Un altro motivo di interesse, non trascurabile per il nostro argomento, viene dalla dichiarazione vichiana della difficoltà di rinvenimento dell'autore del libello - «gravissimus, quisque ejus libelli sit» - che trattava delle cause «corruptae eloquentiae» (*De ratione*, XI, p. 174): scritto che, tra l'altro non potendo certo essere quello perduto di Quintiliano, deve

Le presenze diffuse di caratteri, stilemi, di un più consueto *tacitismo politico* si colgono non tanto nella rilevanza grandissima assegnata alla fenomenologia dell'*arcano* nella ricostruzione della storia giuridico-politica di Roma, quanto nel carattere di *riflessiva prudenzialità*, che accompagna le diverse figure della produzione e gestione dell'*arcano* del potere, dell'*arcanum potentiae* (sul diritto, sul politico): carattere di *intenzionalità* che Vico solo più tardi (in ispecie a partire dal *Diritto universale*) avrebbe fermamente abbandonato.<sup>58</sup>

Il restringimento da parte dei principi degli «arcana intra sacra domus», «nei penetrali dei loro gabinetti»<sup>59</sup> - entro il processo cominciato con la *lex regia* di costituzione degli assetti del principato -, collocandosi nei *tempi umani*, naturalmente sarebbe invece rimasto contrassegnato (anche nelle fasi più *avanzate* della meditazione vichiana) dall'accortissima dimensione prudenziale propria della ragion di stato: secondo l'inversa parabola di arcanizzazione del politico e dearcanaizzazione della giurisprudenza che già nel *De ratione* costituisce una conquista di profondo respiro.

Quella dimensione a maggior ragione si sarebbe poi potuta dimostrare legittima in quanto resa congrua alla forma delle monarchie popolari di cui si sarebbe provata - anche forzando Tacito a sostenerla - l'assoluta naturalità, provvidenziale necessità, e dunque totale legittimità. Comunque già per il momento - entro un'impronta di discorso insieme *non-razionalistica* e filomonarchica - la *lex regia* veniva considerata risolutamente espressione non della *populi Romani voluntas*, ma di quella *necessitas* che Tacito aveva descritto nel celebre luogo all'inizio degli *Annales*, sul quale poi lo

---

essere quel *Dialogus de oratoribus* attribuito per lo più o a Tacito o allo stesso Quintiliano. La conferma viene soprattutto da un'altra pagina di Vico, nella premessa alle *Rime scelte* di Gherardo degli Angioli, dove si ribadiva che nell'Italia dei suoi tempi, tra l'altro, «gli Stati vi sono quasi tutti monarchici, ove non ha molto che far l'eloquenza, per ciò che ne avvisa l'autore del dialogo *De causis corruptatae eloquentiae*, sia egli Quintiliano o Tacito»: «Giambattista Vico al lettore», in G. Degli Angioli, *Rime scelte*, Firenze, 1730, pp. 7-8; ma cito dalla ristampa che di tali pagine (con il titolo *Poesia e oratoria*) si legge in G. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 943. Interessante però notare che qualche anno più avanti - riferendosi allo stesso testo, come tutto farebbe credere - l'autore della *Scienza nuova* non mostrava nella circostanza di nutrire dubbi sulla sua paternità, attribuendola proprio a Tacito: «Demostene e Cicerone regnarono in repubbliche popolari, nelle quali, a dir di Tacito, vanno di pari passo l'eloquenza e la libertà». L'affermazione si legge nel testo - che fu pubblicato per la prima volta negli *Opuscoli* raccolti dal Villarosa - del *Discorso* pronunciato nell'inaugurazione annua del 1737 (la quarta) dell'Accademia degli Oziosi: anche in questo caso utilizzo l'edizione ricciardiana curata da Nicolini: op. cit., p. 940.

<sup>58</sup> E così, ad esempio, i patrizi - che Vico, con ipotersi azzardata, per il momento riteneva non costituissero alcun ordine proprio («ullum [...] ordinem»: p. 160) per avere «in manu» diverse materie e situazioni, ed in genere per custodire ed accrescere «suum potentiae arcanum legum», ricorrevano lucidamente a determinati precetti, espedienti (*consilia*), come lo scrivere «per notas»; e, convinti della massima utilità pubblica di tale arcano, i «sapiantissimi Romanorum» facevano finta (*dissimulabant*) di non esserne a conoscenza: cfr. *De ratione*, XI, p. 162 (ma già p. 160). Per una prima considerazione di queste pagine del testo vichiano in ordine alle tematiche della ragion di stato, alla configurazione di tre tipi essenziali di essa, con alcune osservazioni sugli orientamenti ideologico-politici di Vico, rimando al citato mio saggio *Vico e la ragion di Stato*, pp. 330-4, specie pp. 332-4, sulla prospettiva ancora dominante di un *arcano consapevole*.

<sup>59</sup> *De ratione*, XI, p. 168. Ho utilizzato, e utilizzerò, la traduzione in italiano dello scritto dovuta a Maria Di Benedetto, già apparsa nel volume delle *Opere filosofiche* curato da P. Cristofolini, e quindi adottata nell'ed. Battistini: qui p. 169.

studioso napoletano non avrebbe mai cessato di ritornare (caricandolo, si è anticipato, di una capacità di conoscenza e di giudizio del tutto inusuale).<sup>60</sup>

Si avviava così, accostata per adesso a tratti di più tradizionale tacitismo politico, la vicenda critica della decisa interpretazione vichiana di Tacito in chiave filomonarchica e antitirannica, la presentazione, cioè, di un'inedita versione di un'articolazione di quel tacitismo. In un contesto tematico fortemente *tacitista* (per la specifica finalità assegnata allo studio e al discorso sul principato romano), non a caso l'autore si serviva di sintagmi tacitiani per opporre ai *dominationis flagitia* della tirannide i *consilia principatus* congrui alla «giusta ragione di stato».<sup>61</sup>

E per quanto si è sopra detto, non pare sicuramente sottovalutabile il contesto a cui si accennava, l'importanza che palesa nel discorso vichiano il nocciolo degli interessi della trattatistica storico-politica di matrice in ispecie *tacitista*: lo studio in particolare del *principato romano* (e soprattutto dei suoi apici e del suo decadere), ai fini di studiare condizioni, assetti, processi, d'«una monarchia del nostro tempo».<sup>62</sup>

Il secondo versante principale dell'interesse per il nostro tema di tali pagine del testo dato alle stampe nel 1709 riguarda – si è detto – la problematica del diritto romano come vera, operante filosofia. Si tratta della sapienza effettuale che sarebbe divenuta la *sapienza volgare* appunto impersonata dal Tacito *metafisico*: la testimonianza più alta di quella compenetrazione tra vero e certo che è idea che può vantare titoli di rilevanza più alta (e perfino, con riferimento a queste pagine, qualche accenno di priorità problematica) rispetto a quella della compenetrazione tra vero e fatto.

---

<sup>60</sup> «Illa lex regia est, quam non populi Romani voluntas iussit, sed ab eo reipublicae necessitas expressit; ut "cuncta, discordiis civilibus fessa, Augustus, nomine 'principis', sub imperium acciperet", manu vero regia gubernaret» (*ivi*, p. 168); «legge che fu l'espressione non già d'un ordine volontario del popolo, bensì l'espressione d'una necessità politica: della necessità che "Augusto, con titolo di 'principe', assumesse sotto la sua potestà tutta la vita pubblica, sconvolta dalle guerre civili" e governasse con l'effettivo potere di un sovrano» (p. 169). Per il luogo, celeberrimo, cfr. *TAC., Ann.*, I, 1. Il passo è preceduto da un'altra citazione di Tacito, relativa ad un passo (da *Ann.*, I, 6) che recava le parole di Crispo a Livia circa la «imperandi conditionem», «ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur»; «i conti tornano soltanto se si rendono a un solo»: *De ratione*, pp. 168, 169.

<sup>61</sup> «"Dominationis flagitia" dicuntur, quibus mali principes ius fasque proculcant, et prius regnum, tandem seipsum perdunt» (*ivi*, p. 188. L'espressione «dominationis flagitia»: (*Ann.*, XIV, 11), tanto celebre da impedirci di citare l'autore, veniva richiamata per contrapporre a quella «quae Italiam "giusta ragione di Stato" appellatur» (p. 186) invece la cattiva ragione di Stato delle «scellerataggini della tirannide, con le quali i principi perversi conculcano qualunque diritto, profano o sacro che sia, e mandano a rovina prima lo Stato, poi se stessi» (p. 189). Si cominci a osservare come l'indicazione della punizione per i tiranni venga già qui affidata alla stessa naturalità dei processi storici, non certo – si vedrà – a un qualche riconoscimento di un *diritto di resistenza* verso di essi. Onde una versione antitirannica di un'opzione filomonarchica affine al filone *tacitista* degli insegnamenti a convivere con i tiranni, obbedendo loro pur senza venir meno al rigore del giudizio e del comportamento etico, senza spegnere il senso della «legum religio» appassionatamente rievocata da Vico: p. 162.

<sup>62</sup> «Denique principatus Romani originem, stabilimen, formam, auctum, statum, interitum contempletur, et ea omnia cum nostri temporis regno componat, ut, an eadem publicae utilitates consequantur, dispiciat» (*ivi*, p. 188. «Per ultimo il giurconsulto deve studiare le origini, il consolidamento, la forma, l'accrescimento, il periodo di stabilità e infine la decadenza del principato romano e porre a raffronto tutte codeste cose con le condizioni d'una monarchia del tempo nostro, per investigare se ne derivino le medesime utilità pubbliche» (p. 189). La sequenza di sei momenti dello studio del principato peraltro risulta di grande interesse in un'indagine sulle forme di concettualizzazione e immaginazione vichiane dei processi storici *naturali* delle forme politiche.

Ebbene, non è un caso che la problematica di tale esperienza romana del diritto appaia a costituire il contesto di un punto nel quale, per la prima di una lunga serie di volte, veniva chiamata laudativamente a testimonianza la lode tacitiana della legge delle XII tavole come «*finis aequi iuris*». Con ciò la fitta storia del diritto vichiana chiamava a suo fondamentale riferimento e sostegno ciò che il *De uno* denominerà con sicurezza la *legum historia* di Tacito, con riferimento alla pagina capitale di *Annales*, III, 27<sup>63</sup>; ma con ciò Vico faceva anche propria, e rielaborava a suo modo, un'altra linea problematica – si è visto – della non tanto esigua costellazione tematica del tacitismo, dei tacitismi.

Al di là anche della pagina di *Annales* III, 27, Vico poi avrebbe continuato a riferirsi anche a Tacito discorrendo, nel repertorio di queste pagine, di fenomeni o istituti come la positiva produzione di un ristretto numero di leggi, di «*leges singulares*» e «*privilegia*», etc.<sup>64</sup>

Ma rispetto ai profili intravisti delle diverse esperienze, linee del tacitismo praticate da Vico, occorre adesso rispondere alla domanda che viene dalla testimonianza, pur se in effetti isolata, dell'espressione di un'interpretazione *filotirannica*, e tradizionalmente *antitacitista*, di Tacito, quale almeno sembra leggersi nel *De antiquissima*: interpretazione che, se confermata criticamente, contraddirebbe in effetti l'atteggiamento verso lo storico latino configurato già nel *De ratione* e poi chiaramente definito a partire dai testi del *Diritto universale*.

6. La dedica del *De antiquissima* a Paolo Mattia Doria non sembra lasciare adito a dubbi: «*principem omni mala regni arte, qua suum Cornelius Tacitus et Nicolaus Macchiavellus imbuerunt, integrum formas*» scriveva Vico all'aristocratico amico.<sup>65</sup>

<sup>63</sup> «*Lex XII Tabularum, quam hoc merito Tacitus, ut coniiicio, "finem aequi iuris" laudat: ibi, p. 164. Tale riferimento all'eccezionalmente importante storia del diritto (tracciata da Tacito in *Ann.*, III, 26-28 (per il luogo cfr. in specie III, 27, poi si ritroverà lungo tutta la meditazione vichiana, a punteggiarne momenti concettuali e discorsivi assai importanti: comincio qui a richiamare *De uno*, CLXXVI, p. 259, poi CLXXXVI, I, p. 281, ma soprattutto CLXXXVI, 3, p. 299 (la tacitiana *legum historia*); ma si vedrà che il luogo ricorre poi lungo tutta la successiva meditazione vichiana (ad es. *SN30*, p. 416, *SN44*, 1001, p. 905).*

Il luogo si inserisce in uno snodo assai importante del testo, nel quale viene avanzata energicamente l'idea che la *iurisprudencia* dei romani era la loro *sapientia*, aveva il valore della *philosophia* («*Philosophi autem Romanorum ipsi erant iurisconsulti*»), anzi di una «vera, non simulata *philosophia*», in quanto «*doctrinam de republica et de iustitia multo rectius, quam Graeci, non disserendo, sed ipso usu reipublicae perdiscebant*»; «essi, non a parole, ma attraverso la pratica politica, conoscevano la dottrina dello Stato e della giustizia molto più a fondo dei greci», «*unde iurisprudenciam "divinarum humanarumque rerum notitiam" definierunt*»: pp. 160, 161.

Su Tacito *ispiratore* di Vico sulla storia della giurisprudenza (ed in proposito più avanti si dovrà naturalmente venire sulle tesi del Fassò) si può già richiamare il convinto giudizio di un maestro quale Mazzarino circa «l'importanza grande che ha avuto, nel pensiero vichiano, la digressione di Tacito sull'origine e gli sviluppi delle leggi»: cfr. S. Mazzarino, *Dall'interpretatio romana del diritto pubblico all'interpretazione vichiana della storia*, in *ID.*, *Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli, op. cit., specie pp. 27-28.

<sup>64</sup> Cfr. ad es. *ivi*, pp. 164, 176, etc.

<sup>65</sup> *De antiquissima*, p. 61: «Tu formi un principe esente da tutte le male arti di governo delle quali Cornelio Tacito e Nicolò Machiavelli imbevvero il loro» (la trad. è mia).

Come intendere questa implicazione diretta di Tacito in ciò che si presenta come una dichiarazione di risoluto *antitacitismo politico*? Per darne conto a mio parere è necessario non decontestualizzarla. Occorre cioè non dimenticare che essa appare in una dedica all'autore della fresca e fortunata *Vita civile e insieme Dell'educazione del principe*, che la corredeva ed a cui specialmente Vico si riferiva. Ora la forma della dedica costringeva ad assumere in sostanza «descrittivamente» (e anche nel modo più concentrato) il giudizio dorianico su Tacito: il quale però era ben più articolato di quello che sembrerebbe a prima vista ridurre lo storico romano semplicemente a maestro di «malizia».

Qui il discorso andrebbe adeguatamente allargato almeno al posto che Tacito ed il tacitismo avevano in quegli anni nel pensiero di Doria, autore certo oggetto privilegiato, accanto a Vico, di un'indagine sistematica sul tacitismo nella cultura primosettecentesca: e non soltanto napoletana, se si considera l'aristocratico genovese comunque l'erede principale nella cultura italiana del primo Settecento delle problematiche della trattatistica politica italiana seicentesca è un compito al quale, per ragioni di spazio, non è il caso adesso di assolvere.<sup>66</sup>

Basterà qui richiamare ancora la complessità della posizione di Paolo Mattia Doria. Distinguendo, entro una fenomenologia della *malizia*, tra da un lato una «raffinata malizia, spogliata d'ogni conoscenza del vero sistema del mondo, e della vera essenza della vita civile», e quindi del tutto *maliziosa*, dall'altro una «innocente malizia», innanzitutto Doria riconosceva, accettava che almeno quest'ultima «in chi governa fa di bisogno, per ridurre li popoli all'onesto, ed onorato vivere».<sup>67</sup>

Infatti, con linguaggio in effetti attinto non poco a quello del tacitismo connotante tanta trattatistica del secolo precedente, se dai falsi *politici* venivano insegnamenti di *raffinata malizia*, è pur vero che anche chi è pervenuto alla «vera idea della vita

---

<sup>66</sup> Per quanto riguarda la materia, in notevole misura coincidente con quella qui affrontata, dell'atteggiamento di Doria verso Machiavelli, machiavellismo, ragion di stato, etc., sono costretto a rinviare a miei lavori: in particolare E. Nuzzo, *Verso la "Vita civile". Antropologia e politica nelle lezioni accademiche di Gregorio Caloprese e Paolo Mattia Doria*, Napoli, Guida, 1984, specie pp. 28 sgg., per taluni contenuti pure in un saggio dal titolo *Educazione della fantasia e durata delle forme politiche nel "primo Doria". Ipotesi per un'interpretazione della Vita civile*, in *Paolo Mattia fra rinnovamento e tradizione*, Galatina, Congedo, 1985, pp. 327-54, e *Tra "frode" e autoinganno. Aspetti e figure del machiavellismo e dell'antimachiavellismo nella cultura napoletana ai tempi di Vico*, in *Machiavelli e la cultura politica del meridione d'Italia*. Atti del Convegno (Napoli, 27-28 novembre 1997), a cura di G. Borrelli, Napoli, Archivio della Ragion di Stato, 2001, specie pp. 109-14. In queste ultime pagine sono compendiate mie tesi sulla primazia assoluta del discorso politico in Doria (secondo una *logica* affine a quella dei linguaggi ispirati da Machiavelli e Tacito), sulla complessità del suo discorso tra appello alla normatività ed accettazione del confronto con la dimensione effettuale, sulle eredità di Machiavelli e del discorso della ragion di stato, etc. Per un riferimento in questo saggio al *tacitismo tematico* rilevabile nelle tragedie di Saverio Panzuti cfr. p. 109.

Naturalmente un'analisi delle presenze di Tacito e del tacitismo nella riflessione di Paolo Mattia Doria dovrebbe estendersi a tutta la sua produzione e a tutte le tematiche e agli autori del tacitismo (Ammirato, ad esempio, era un autore da Doria tenuto ben presente).

<sup>67</sup> P.M. Doria, *La vita civile... distinta in tre parti, aggiuntovi un trattato della educazione del principe*. Seconda edizione dall'Autore ricorretta, ed accresciuta, in Augusta, presso Daniello Höpper, 1710, pp. 16-7. Come è noto, il piccolo trattato era già apparso in appendice all'opera maggiore nell'edizione, molto rara, in tre volumi, dell'anno precedente (Francfort, s.d., ma 1709).

civile» sa «che qualche innocente malizia in chi governa fa di bisogno, per ridurre li popoli all'onesto, ed onorato vivere; ed ancora quanto sia difficil cosa, volendo alla pratica discendere, mantenere fermo quel retto, e giusto modo di trattare, che la retta politica dimanda; poiché non è facil cosa deludere colla sola verità le occulte insidie de' sudditi, e reprimere le continove trame, i mancamenti di fede, e gl'inganni, che a' principi stranieri la immoderata ambizione suggerisce». Perciò occorre – come ha voluto fare Doria con il suo testo – prima conoscere approfonditamente «quali siano le cagioni, che i principi spingono alle pernicioso malizia; e poi trattare, come sia loro lecito usarla», cioè insegnare in effetti le *arti* proprio della «più fina malizia: nondimeno con avvertenza che questa sempre debba in utile, e felicità de' popoli, e per conseguenza del principe ridondare; ch'è solo ciò, che, a mio credere, la può rendere innocente». <sup>68</sup>

Ora i rei politici esplicitamente indicati, responsabili di una «falsa ragion di stato», non sono che Tacito e Machiavelli: «cotale è l'idea di quest'opera, dalle quale penso, che almeno un'utile si possa riportare; cioè, di emendare appunto quel danno, che il troppo amore, che gli uomini hanno per Tacito, e per Macchiavello, ha nel mondo cagionato; il quale tutto si restringe [...] in aver fatto di modo, che la vera politica in sola falsa ragion di stato, ed in malizia sia convertita». <sup>69</sup>

Ma, come si diceva, in verità il discorso dorianò era ben più articolato e ricco. Se nelle medesime pagine si riconosceva che lo stesso Machiavelli e con lui *altri politici*, non mancavano anche di lodare la «retta politica», senza però prescriverne poi «le norme, e le regole», in effetti già poche pagine prima il segretario fiorentino, definito «una Farmacopea, aperta per tutte le ricette», veniva considerato autore di non pochi giusti insegnamenti, corrette direttive, e comunque di un discorso nella sostanza fortemente antitirannico. <sup>70</sup>

Ma a parte questo o quel giudizio istruttivo su Machiavelli (e anche su Tacito, come si dirà tra poco), il punto fondamentale sta (oltre che nell'accennata adozione di una sostanziale *logica* di discorso) nell'intravisto fatto che il grado, il tenore di *innocenza* delle arti della *malizia* politica erano per l'aristocratico genovese da reperire non in un particolare repertorio di pratiche, dispositivi prudenziali, governamentali, ma piuttosto nella direzione, nella finalità dell'agire politico, per il resto doverosamente da fondare in modo essenziale sulla conoscenza anche della più *fina malizia*. Se a ciò si aggiunge che chiaramente Machiavelli in particolare, ma con sufficiente chiarezza anche Tacito, nelle stesse finalità del loro discorso mostravano del *buono*, si comprende come essi risultassero per Doria una fonte indispensabile di conoscenza in

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 17-8.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 19 e 7. Di più, Machiavelli «le azioni crudeli, violente, ed ingiuste mai non le propone, né pure a' tiranni, che per solo fine di servirsene per un rimedio a tempo ne' gravi mali, e in quelle cose, che la somma del tutto riguardano». Il fatto è (e la cosa implicitamente riguarda anche Tacito) che «i principi, male inclinati, solamente a' precetti di malizia in genere si appigliano»: *ivi*, p. 9.

materia di prudenza politica, pur se da emendare da usi riduttivi delle loro *arti*, allora resi solamente *male arti* dei principi.

Non era un caso, dunque, che affiorassero nelle pagine di questi testi doriani diversi giudizi sull'importanza e *giudiziosità* del politico romano. Sarebbe interessante in alcuni casi esaminarli da vicino: ad esempio per individuare momenti di una vicinanza a motivi della *resistenza* ai principi tiranni che andavano in direzione assai diversa da quella poi battuta da Vico. Ma ora conta osservare che essi si possono compendiare nell'esortazione a leggere Tacito, sia pure dopo essersi formati alla *vera politica*, «per saperne conoscere il buono e rifiutare il male».<sup>71</sup>

Di più, al di là di questo o quel giudizio esplicito su Tacito, appare chiaro che questi di fatto costituiva per Doria piuttosto il testimone, preziosissimo, di una cruciale congiuntura storica nella quale erano state per la prima volta praticate, anzi *inventate* da Tiberio (il personaggio per eccellenza del tacitismo) le arti della «perniciosa politica», volte ad «avvilire i popoli», narrate innanzitutto dallo storico latino.<sup>72</sup> E lo scenario storico di cui questi era stato in effetti il relatore, diventato il nucleo tematico del linguaggio del tacitismo, riappariva centralmente anche nelle pagine di Doria, e accompagnato da un registro di discorso in una certa misura improntato a moduli *tacitisti*: per il quale la paradigmatica storia romana era considerata principalmente sulla base del vaglio dei rapporti tra *virtù* politica e le alternative viziose *passioni* nocive alla vita civile, con scarsa attenzione, al confronto, per gli elementi *istituzionali* della politica.

Vico conosceva benissimo le idee e i testi dell'amico a cui esplicitamente faceva riferimento, e sicuramente non poteva, neppure intendeva, attribuirgli una lettura di Machiavelli e di Tacito del tutto unilaterale. E ciò in ispecie nei confronti di quel

---

<sup>71</sup> *Della educazione del principe*, *ivi*, p. 51. Per altri luoghi doriani su Tacito si vedano *La vita civile*, p. 97 («onde giudiciosamente Tacito...», e segue un'interessante citazione); p. 98, per un importante, ardito riferimento alle pratiche della «rivoluzione» contro la «tirannide del principe», con pur temperata critica effettuale del contenuto del luogo famoso di Tacito poi svariate volte assunto, anche nella sostanza, da Vico («e benchè Tacito col solo lume di natura parlando, dica: *Optimos principes voto expetendos, qualescumque tolerandos*»); p. 161 («Tacito c'insegna; cioè che i principi vogliono essere, o almeno parer fortunati»); p. 164 (le «due gran massime di Tacito; cioè: *populum annona, militem donis, cunctos dulcedine otii pellit*; e l'altra: *divide & impera*»); p. 313, per un tema trattato anche da Vico, si è già intravisto («l'abbondanza delle leggi, ch'è la rovina delle repubbliche, come disse Tacito: *Respublica corruptissima plurimae leges*»); p. 397, per una riconduzione dello spirito di Tacito alla bruttura dei tempi («Tacito non avrebbe detto con tanta facilità il suo famoso *Oderint dum metuant*...»). Del testo *Della educazione del principe*, si veda in particolare p. 51. Si deve studiare Tacito dopo la *buona politica*. «Io voglio che [i principi] abbiano la malizia sì, ma in modo che suo sito allogata, faccia nell'animo del principe armonia» (e cfr. anche 78 sgg.). «Voglio adunque che studi prima la vera politica, dalla vera filosofia prodotta, come è questa nostra; e poi legga Tacito, per saperne conoscere il buono, e rifiutare il male». Ci si può anche servire delle massime della *malizia* «per ingannare bensì i popoli, ma [...] a solo fine di guidarli al loro bene» (p. 51).

<sup>72</sup> Fu «l'arte d'avvilire i popoli da Tiberio inventata»: *La vita civile*, pp. 166-7. Invece (e anche qui più di un'eco tacitiana può essere rilevata) Augusto, il quale pur «seppe praticare tutte quelle arti, che credeva necessarie a coloro, che vogliono una tirannide stabilire», poi «alle arti della pace seppe rivolgersi». Al contrario Tiberio, «la maliziosa arte di regnare introducendo, rendè il popolo Romano vile, ed abietto»: una condizione servile dalla quale è poi facile che siano precipitati nelle *rivoluzioni*: *ivi*, pp. 165-6.

Tacito verso il quale naturalmente non aveva ancora maturato la complessità delle ragioni e argomentazioni del successivo giudizio; ma che già deteneva ai suoi occhi quella prudenza politica della quale lo avrebbe un giorno considerato maestro inarrivabile, capace di insegnarla in ogni *virgola* dei suoi scritti, secondo una tarda testimonianza assai istruttiva. Ma ora, nell'icasticità di una dedica alla quale toccava di richiamare il carattere saliente di un'opera e di presentarne laudativamente le qualità più *ortodossamente* riconoscibili, era naturale che egli presentasse Doria come l'autore che meritoriamente aveva saputo sottoporre anche gli insegnamenti più pericolosi dei *politici* antichi e moderni al prioritario vaglio di una politica *virtuosa*. Ciò non significa però che Vico condividesse a quel tempo un duro atteggiamento di condanna verso lo storico latino. A volere caricare di significati, se pure è opportuno, l'espressione vichiana, al più si può ravvisare in essa - in un momento nel quale il Tacito di Vico era ancora per la massima parte quello del *tacitismo politico* - ancora la traccia di un elemento di indistinzione tra Machiavelli e Tacito nel rappresentare il pensiero arrischiato dei *politici*, cioè di coloro che avevano separato il discorso sulla politica da quello sull'etica.

Il compito di Vico sarebbe stato per il futuro di sarcire questa separazione in modo tutt'altro che tradizionale, cioè non ripudiando retoricamente le ragioni della forza e dell'interesse: e quindi pure, separando Tacito da Machiavelli, di chiamare anche il primo, contro il secondo, a sostegno di tale sua ardita operazione teorica. Per il momento, tuttavia, negli anni immediatamente successivi, lo storico latino, definito *sapientissimus civilis doctrinae*, sarebbe stato utilizzato prevalentemente in modalità ancora tradizionali.

7. Gli scritti storici di Vico - la *Coniuratio principum neapolitanorum* (sulla quale sorvolo in questa sede) e il *De rebus gestis Antonj Caraphaei* - costituiscono chiaramente un luogo elettivo per lo studio delle presenze di Tacito, come di altri storici antichi, quale modello o elemento di riferimento in relazione a diversi momenti di concettualizzazione e di scrittura in materia di storia e di politica: dal modo di intendere i fattori causali dell'agire storico, all'organizzazione della struttura del discorso, fino ai caratteri dello stile (che sappiamo quanto importanti specie nel caso della recezione di Tacito in età primomoderna).

A parte il collocarsi di tali testi del pensatore napoletano in un arco iniziale della traiettoria della sua riflessione, proprio la loro natura però difficilmente consentiva il configurarsi in essi di caratteri (pure già cominciati ad affiorare in testi del *primo Vico*, come il *De ratione*, si è visto) del Tacito che si potrebbe definire il più vichiano: il Tacito poi divenuto *metafisico*, per intenderci, maestro o emblema di sapienza pratica, di verità effettuale. Anche il *Vico storico*, infatti, e pure il Vico autore di una biografia di un uomo d'armi per tanti versi innovativa, non si sottraeva al peso di un fattore troppo spesso sottovalutato dagli studiosi: il fattore di *inerzia*, direi, che deriva dal partecipare alle forme di generi letterari determinati, i quali per lo più condizionano con i loro schemi, moduli,

consueti anche l'autore su altri terreni capace magari di operare sovvertimenti in modi di concettualizzazione e di organizzazione della stessa scrittura.<sup>73</sup>

Non meraviglia dunque che nel *De rebus gestis* il debito di Vico verso Tacito si riveli ad un tempo assai rilevante, ma *limitato*, direi, a tre principali ambiti: l'utilizzazione significativa del modello dell'*Agricola*; l'utilizzazione degli insegnamenti di un attento analista, e precettista, dei fenomeni politici, dichiarato maestro di dottrina politica e chiamato a conforto di scelte filomonarchiche, e pure di orientamenti contrari al riconoscimento di diritti di resistenza anche al potere tirannico; l'utilizzazione, sul piano *letterario*, di un modello riconosciuto di stile.

Mi limito qui ad alcune sintetiche considerazioni esemplificative solo sul secondo piano, che riguarda in effetti più strette eredità *tacitistiche* di Tacito, senza addentrarmi sul tema della consistente presenza dell'*arcano* in tale testo.<sup>74</sup>

Tacito nel *De rebus gestis* – peraltro dedicato ad Adriano Carafa presentato come attentissimo lettore dello storico latino – era il *politicus* per eccellenza.<sup>75</sup>

Lo storico latino veniva richiamato, più o meno esplicitamente, soprattutto nei modi dell'osservatore e teorico (e quindi precettista) delle cause e dei caratteri di

---

<sup>73</sup> Mi sono soffermato su questo punto – a proposito dello scritto biografico di Leonardo Di Capua, ma con alcuni riferimenti pure a quello di Vico – in un esteso saggio in corso di pubblicazione: E. Nuzzo, *Gli occultamenti dell'io e il tempo della guerra*. La Vita di D. Andrea Cantelmo di Leonardo Di Capua.

<sup>74</sup> Su tale tema rinvio, per alcune indicazioni di massima, al già cit. mio saggio *Vico e la ragion di Stato*, specie pp. 321-2. Quanto alla rilevanza del modello di *Agricola* sul testo biografico del Carafa, essa è stata sottolineata opportunamente nel recente volume del Mazzotta, non senza in verità, a mio avviso, qualche elemento di esagerazione. Tacito viene assunto «come supremo modello storiografico», «modello principale», dello scritto biografico di Vico; «l'intento vichiano di comporre una «storia vera» nello stile tacitano sta a significare che egli non scriverà una biografia unilaterale, ufficiale, agiografica»: cfr. G. Mazzotta, *La nuova mappa del mondo...*, op. cit., pp. 70-1. Opinabile invece la tesi della minuta corrispondenza del testo vichiano al modello tacitano anche nella struttura dell'articolazione in 46 capitoli, in un gioco di «dichiarata simmetria», ridimensionato solo dalla la presa di distanza di Vico dal suo protagonista (pp. 75-6). Sull'«ambivalente uso di Tacito» p. 81. Piuttosto vaga appare pure la tesi che «l'atteggiamento di Vico è di coniugare Platone e Tacito, rimpiazzando le simulazioni del machiavellismo nel piano di unificazione dell'Europa cristiana» (p. 208). Per uno spunto su Tacito in Seneca e Seneca in Vico, sul tema della vulnerabilità del filosofo nel «tentativo di educare il tiranno», cfr. p. 229.

Mazzotta interviene anche sul rapporto – di conoscenza, interesse, superamento critico – posto in essere da Vico con la tradizione dei tacitisti. Vico ha ben presenti – egli osserva – i «filosofi politici dell'età moderna, Machiavelli e i tacitisti della qualità di Giovanni Botero, Scipione Ammirato, Traiano Boccalini. Infatti Vico si muove direttamente all'interno dei limiti della scienza politica dei tacitisti, considerati inadeguati», pur se «all'inizio, non v'è dubbio, molte delle loro domande sulla politica sono le sue stesse domande» (p. 57): sulle alternative del concedere potere ai detentori dell'eloquenza o ai soli esperti del potere, sui rapporti tra virtù e prudenza, per i «cortigiani», nella sfera della politica, sulla guerra e sulla pace, etc. (pp. 57-8). L'autore rammenta anche il debito dichiarato di Vico verso Scipione Ammirato, almeno per il «libro sulle antiche famiglie napoletane» (p. 68).

<sup>75</sup> Per la dedica ad Adriano Carafa cfr. *De rebus gestis*, p. 28: «Si [...] Tibi [...] in Livij, Sallustij, Caesaris & maxime Corn. Taciti lectione versanti, cujus beatâ illâ memoriâ tuâ nedum facta omnia, sed singula quoque verba feliciter tenes» (p. 28). «Se a te – che ti sei occupato con attenzione della lettura di Livio, Sallustio, Cesare e soprattutto Cornelio Tacito, del quale con la tua felicissima memoria ricordi non solo tutte le vicende, ma addirittura le singole parole» (tr. it. pp. 304-5).

Per la definizione di *Politicus* cfr. IV, 12, p. 297: «notat Politicus Centuriones & Tribunos laeta saepius quam comperta nuntiare». La citazione di *Ann.*, II, 12, riguarda il luogo nel quale lo storico romano osservava che Cesare era lucidamente consapevole che i tribuni e i centurioni avevano l'abitudine di «comunicare notizie più piacevoli che sicure».

determinati fenomeni e processi della sfera politica. Non neutramente, poi - come si accennava - veniva in particolare chiamato a sostegno di una generale linea (che Vico avrebbe sempre nella sostanza sostenuto) di affermazione delle superiori ragioni dell'integrità delle forme della *salus publica* garantite dal potere sovrano (perfino resosi tirannico...), nei confronti dei pericoli derivanti dalle viziose attitudini dei sudditi, in ispecie alla sedizione. Si trattava dei nodi tematici segnalati all'inizio, per più versi tipicamente *tacitisti*, delle ragioni del sostegno o dell'obbedienza nei riguardi dei sovrani assoluti moderni: sia pure per lo più sostenute entro contesti argomentativi affidati a personaggi della narrazione di Vico, e quindi non direttamente espressione delle sue posizioni.

Così, nelle parole del Carafa, si denunciavano i gravissimi pericoli insiti nel sistema delle monarchie elettive, con la concessione di una libertà eccessiva, gravida di sicure conseguenze negative (la peggiore tirannia), dovute all'intreccio tra generali condizioni della psicologia umana e debolezza delle istituzioni. Di qui l'inaccettabilità di un diritto di resistenza dei sudditi quale quello contemplato dal *decreto di Andrea II*.<sup>76</sup> L'esperienza delle conseguenze di una «immodesta civium libertas», dell'«eccessiva libertà dei cittadini sotto un regime monarchico» è che essa «risulta inutile se non addirittura fatale», conducendo la cosa pubblica ad essere «in balia delle fazioni». Se tale «male [...] è sempre nocivo agli stati», soprattutto nella monarchia elettiva «pericolosissimo si rivela questo costume che i cittadini si arroghino il diritto di esaminare e giudicare gli atti del sovrano». La natura umana vuole che la bruciante *invidia* del potere, l'«acerrimus sensus» di astioso livore, muova gli uomini «potentiae cupidos» a prendere sediziosamente le armi «con il pretesto della difesa della libertà, salvo, una volta ottenutala», a convertirla subito in una tirannide tra le peggiori, crudelmente delittuosa perché rosa dal sospetto che la libertà una volta sostenuta venga rivendicata da «quegli stessi con i quali l'avevano rivendicata da un altro».<sup>77</sup>

Ecco allora l'insegnamento autorevolissimo di Tacito, a corredo richiamato poi in nota. «È per questo che lo storico più esperto di dottrina civile, quando racconta di episodi di cittadini che presero le armi contro i sovrani, seppure colpevoli di grandi ingiustizie, li accusa di empietà. Difatti, se un sovrano pecca, lo fa contro pochi, mentre lo Stato rimane a vantaggio di tutti».<sup>78</sup> Era in effetti il Tacito precettista dell'accettazione del potere dei principi, «quamvis flagitiis inquinatos», un Tacito sollecitato a portare argomentazioni contro il diritto di

<sup>76</sup> Il decreto di Andrea II prevedeva lo «jus armandi contra Regem, qui Hungaricam laeserit libertatem»: *De rebus gestis*, p. 152.

<sup>77</sup> *Ivi*, II, X, pp. 152-4; pp. 453-5 per la tr. it.

<sup>78</sup> «Id circo sapientissimus civilis doctrinae historicus (nota e) ubi cives arma adversus Principes quamvis flagitiis inquinatos sumpsisse narrat, impietatis pollutos notat» (p. 154). E si veda la nota: «Cornel. Tacitum intelligit, qui id sentit, ubi Galbam contra Neronem Domitium, Vitellium contra Othonem, Vespasianum contra Vitellium arma sumpsisse scribit» (p. 154). Si faceva riferimento, cioè, all'insieme di pagine del libro I delle *Historiae*.

resistenza dei popoli.<sup>79</sup> È segnatamente per quanto attiene ad una monarchia di tipo elettivo, «illud firmat civilis doctrinae placitum; *Principes bonos voto expetere, qualescumque tolerare*»: «viene prescritto questo principio di dottrina civile: è giusto desiderare buoni sovrani, ma poi bisogna tollerarli per quel che sono».<sup>80</sup>

L'espressione celebre (che naturalmente non richiedeva la menzione della fonte) sarebbe ritornata in luoghi cruciali della più alta riflessione vichiana, a conferma della tesi di uno spostamento, in larga misura inedito, del diritto di resistenza dei popoli sul piano fattuale di una messa in opera della umana *vis veri* ad affermarsi, anche conflittualmente, contro le chiusure di detentori di forme di potere non più storicamente legittimate. Per il momento il tema della tolleranza anche dei principi più ingiusti (anche dei tiranni, avrebbe dichiarato apertamente la *Sinopsi del Diritto universale* di lì a non molti anni) si legava alla necessità di assicurare insieme la *salus publica* e l'integrità dei poteri dei sovrani.<sup>81</sup>

Per l'appunto sarebbe il momento di passare al *Diritto universale*, e poi alle tre versioni della *Scienza nuova*. Ma lo si farà altrove.

---

<sup>79</sup> Sul complesso atteggiamento di Vico nei confronti delle tematiche del diritto di resistenza sia consentito ancora rinviare ad un mio saggio: E. Nuzzo, *Droit de conservation et droit de résistance chez Vico*, in *Le Droit de résistance. XIII-XXe siècle, textes réunis par J.-C. Zancarini*, Fontenay Saint-Cloud, ENS Éditions, 1999, pp. 191-215.

<sup>80</sup> *De rebus gestis*, pp. 154 (e ancora più fermamente nella sintesi a margine: «Vel contra inquinatissimos vicis principes arma sumere impium»). Insomma, anche quando la *violenza armata* sia stata decretata come *legittima*, è innegabile che risulti «sempre dannosa»: *ivi*, p. 455.

<sup>81</sup> Il luogo della *Sinopsi* richiamato si colloca subito dopo l'asserito della conquistata essenziale verità secondo la quale Vico dichiara di avere mostrato come «l'autorità sia parte della ragione, come il certo lo è del vero: onde deono sopportarsi i tiranni, i quali sono pur ordinazione di Dio, perché pur sotto quelli si ha il certo, la coscienza che non dubita dello Stato, la qual debba perciò non turbarsi»: cfr. *Sinopsi*, p. 6.

In verità casualmente, un'altra assai meno importante citazione esplicita di Tacito nel *De rebus gestis* (III, V, p. 201, tr. it., p. 510, con l'utilizzazione di un luogo di *Ann.* I, 58, nella costruzione dell'intervento oratorio di Daniel Absalon) interviene all'interno di una pagina che pure potrebbe essere portata ad esempio, tra altre, della trattazione di argomenti e argomentazioni di dottrina politica anche riducibili a *massime* che rammentano qualcosa della densa concisione degli *avvisi* di Tacito. Così l'asserito che la «*salus publica [...] cum salute summae potestatis semper conjuncta est*», cioè un orientamento, affine a quello precedentemente indicato a legare strettamente «*publica tranquillitas*», «*salus publica*», alla salvezza, integrità, dei detentori del potere. Ancora: «*ideoque regni consortem aemulumue non pati*» (p. 202); «*la sovranità non sopporta compartecipazioni o rivalità*» (p. 510). Infine il discorso sulla fenomenologia della degenerazione della vita politica (confusione, timore, violenza, rivoluzioni, etc.) in una repubblica elettiva corrotta: «*Corrupta republica, ubi eliguntur Reges, ibi regno complures aemulos [...] utrinque res novas, & bella difficulter administrata*» (p. 202); «*In uno stato corrotto, dove i sovrani vengono scelti per elezione [...] da entrambi le cose nascono rivoluzioni e guerre difficili da condurre*» (p. 511). Si vedrà come la riconduzione all'unità del potere frammentato e corrotto da parte di Augusto diverrà un punto centrale della ricostruzione storica e della riflessione politica di Vico, che non esiterà a richiamare ripetutamente Tacito a consapevole sostegno di tale sua veduta.



## Indice

<b>Silvio Suppa</b> <i>Introduzione</i>	p. 3
<b>Laura Mitarotondo</b> <i>Il tacitismo umanistico: ovvero Tacito prima del tacitismo</i>	p. 9
<b>Claudio Buongiovanni</b> <i>Elementi tacitiani nel pensiero e nelle opere di Francesco Guicciardini</i>	p. 29
<b>Franco Barcia</b> <i>Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento</i>	p. 43
<b>Assunta Tirri</b> <i>Il Tacito di Boccalini tra i Ragguagli e i Commentari a Cornelio Tacito</i>	p. 59
<b>Mario Proto</b> <i>Il tacitismo di Scipione Ammirato</i>	p. 67
<b>Gianfranco Borrelli</b> <i>Tacitismi e scienza politica nel regno di Napoli: Fabio Frezza e Ottavio Sammarco</i>	p. 93
<b>Dario Caruso</b> <i>Tacitismo e ragion di Stato nella riflessione politica di Giulio Cesare Capaccio</i>	p. 113
<b>Silvio Suppa</b> <i>Un "italiano d'oltralpe": il tacitismo di Gabriel Naudé</i>	p. 129
<b>Enrico Nuzzo</b> <i>Vico, Tacito, il tacitismo</i>	p. 149
Indice	p. 201



Finito di stampare nel mese di settembre 2003  
dalla Tipografia Angela  
Via Raimondo de Sangro di Sansevero, 27/A - Napoli  
Tel. 081 298819

